

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

Direzione:

Stefano Gensini (Roma Sapienza), Giovanni Manetti (Siena, prof. onor.)

Ufficio editoriale:

Alessandro Prato (Siena) prato@unisi.it, Michela Tardella (Roma, CNR - Iliesi) michela.tardella@cnr.it

Comitato scientifico:

F. Bellucci (Bologna), M. Bettini (Siena, prof. em.), M.P. Bologna (Milano Statale), F. Cimatti (Calabria), P. Cotticelli (Verona), M. De Palo (Roma Sapienza), F. Diodato (Roma Sapienza), F. Dovetto (Napoli Federico II) E. Fadda (Calabria), D. Fausti (Siena), L. Forgiione (Basilicata), L. Formigari (Roma Sapienza, prof. em.), D. Gambarara (Calabria), G. Graffi (Verona, prof. em.), P. Laspia (Palermo), F. Lo Piparo (Palermo, prof. em.), M. Mancini (Roma Sapienza), C. Marmo (Bologna), R. Petrilli (Tuscia), F. Piazza (Palermo), S. Raynaud (Milano Cattolica), M.M. Sassi (Pisa), I. Tani (Roma Sapienza), M. Tavoni (Pisa), M. Vedovelli (Siena stran.)

Consiglio scientifico internazionale:

D. Cram (Oxford, prof. em.), G. Hassler (Potsdam, prof. em.), C. Neis (Flensburg), I. Rosier-Catach (Paris - CNRS), F. Spitzl-Dupic (Clermont-Ferrand, prof. em.), P.-Y. Testenoire (Paris Sorbonne / ESPE), J. Trabant (Freie Universität Berlin, prof. em.), T. Van Hal (Louvain), A. Zucker (Nice)

Redazione:

P. Bertetti (Siena), S. Cannizzo (Roma Sapienza), M. Maurizi (Roma Sapienza), A. Orrù (Roma Sapienza)

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

XI, 1-2

2022

Altre scuole italiane di pensiero linguistico

a cura di Stefano Gensini

«Blityri» pubblica contributi scientifici che sono vagliati dal Consiglio Scientifico, il quale si avvale anche del parere di esperti, mediante il sistema 'doppio cieco'.

la versione elettronica di «Blityri» è disponibile su piattaforma OJS all'indirizzo www.blityri.it da giugno 2017

periodico semestrale

iscritto al Reg. della stampa presso la Canc. del Trib. di Pisa n° 22/12 del 28/12/2012

direttore responsabile: Alessandra Borghini

abbonamento: Italia € 40,00; estero € 50,00; PDF € 30,00 (incl. iva e spedizione)

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS

Intesa San Paolo

IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781

BIC BCITITMM

causale: abbonamento «Blityri» 2021

© Copyright 2022

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISSN 2281-6682

ISBN 978-884676501-7

l'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo

Indice

Presentazione [di Stefano Gensini] 7

1. Saggi

Leonardo M. Savoia, *Il contributo fiorentino agli studi di linguistica* 11

Francesca M. Dovetto, *Scuole di linguistica in Italia e Scuola di Napoli. La Scuola fridericiana tra presente path dependent e career planing* 51

Cosimo Caputo, *La scuola semiotica di Bari-Lecce* 77

2. Miscellanea

Marcello La Matina, *The state of things to come. The notion of truth between contemporary philosophy of language and fourth-century Eastern patristics* 97

Massimo Leone, *Volti della semantica, semantiche del volto* 119

Anna Fantoni, *Lingua e cultura nazionale nel pensiero di Antonio Labriola* 145

Alice Orrù, *Il nesso lingua-razza nel dibattito antropo-linguistico-geografico italiano: Francesco Lorenzo Pullé tra Cattaneo e Ascoli* 175

Marco Mazzeo, *Keep in touch. Révész e l'origine tattile delle parole* 203

Edoardo Moré, *Eugenio Coseriu: apprensione, tecnica e dialogo* 223

3. Recensioni

- Natalino Irti, *Riconoscersi nella parola. Saggio giuridico*,
Bologna, il Mulino, 2020 (Marco Maurizi) 245

Premessa

Questo fascicolo doppio di *Blityri*, che copre l'annata 2022, continua il lavoro iniziato nel secondo fascicolo del 2021 con nuovi saggi dedicati alle scuole italiane di pensiero linguistico e semiotico. Grazie a Leonardo Maria Savoia (professore emerito nell'Università degli Studi di Firenze), Francesca Maria Dovetto (ordinaria di Glottologia e Linguistica presso la Federico II di Napoli) e Cosimo Caputo (associato di Filosofia teoria dei linguaggi nell'Università di Lecce), la mappa delle scuole si arricchisce con i tasselli di Firenze, Napoli e Bari-Lecce. Altri tasselli contiamo di poter offrire ai lettori nel corso del tempo, via via che le e gli studiosi da noi interpellati a tale scopo potranno ultimare i loro lavori, resi più lunghi e complicati di quel che potrebbe a prima vista sembrare dalle articolazioni delle direzioni di ricerca e dall'incrociarsi (dato, peraltro, del tutto fisiologico) dei percorsi individuali e dei contatti fra scuole diverse.

Il resto del numero ospita un gruppo di contributi su momenti diversi di storia delle idee linguistiche e semiotiche.

Marcello La Matina (Macerata) propone un sondaggio a proposito del concetto di 'verità' in ambito patristico. Massimo Leone (Torino) indaga in chiave contrastiva la nozione di semantizzazione proposta da diverse scuole semiotiche, individuando nel campo della 'semiologia del volto' un caso di studio particolarmente significativo. Marco Mazzeo (Cosenza) torna sul pensiero, un po' dimenticato, dello psicologo ungherese Geza Révész, che fa spazio alla modalità tattile nell'eterno dibattito sull'origine del linguaggio. Il pensiero linguistico italiano, tema particolarmente caro alla nostra rivista, è rivisitato da due giovanissime studiose, Anna Fantoni e Alice Orrù, in riferimento a autori come Antonio Labriola e Francesco Lorenzo Pullè, mentre Marco Maurizi presenta un libro recente di Natalino Irti, pertinente a quel crocevia fra studi

linguistici e studi giuridici che, dagli anni Quaranta in poi, ha rappresentato un punto in rilievo della vicenda culturale del nostro paese.

Stefano Gensini

A partire da questo fascicolo, per esigenze editoriali, procediamo a una parziale ristrutturazione degli organi della rivista. Un grazie sincero alle colleghe e ai colleghi che hanno fatto parte del comitato di lettura (che viene soppresso) e un cordiale benvenuto ai membri del nuovo comitato scientifico e del consiglio scientifico internazionale.

1. Saggi

Il contributo fiorentino agli studi di linguistica

Leonardo M. Savoia*¹

English title: The Florentine contribution to linguistics studies.

Abstract: The Florentine school of Linguistics is the result of a scientific heritage that goes back to the historical-comparative and philological disciplines cultivated in the Royal Institute of Higher Studies of Florence. Linguistic investigation and its wide range of theoretical and methodological approaches were developed by the intellectual work of enlightened scholars. The wealth of interests and the wide range of research pursued by these scholars have inspired Florentine linguistics and contributed to shaping different lines of research including, among others, the historical-comparative approach, the study of Italic languages, Semitic studies, the history of linguistics, dialectology, sociolinguistics, stylistics, textual analysis, semiotics of communication and media, phonology, morpho-syntax, and theoretical linguistics.

Keywords: Historical linguistics and Italic languages; dialectology; sociolinguistics; philology and text analysis; theoretical linguistics.

1. *Gli inizi*

Quando nel 1967 mi iscrissi alla Facoltà di Lettere e Filosofia Giacomo Devoto era appena andato in pensione, Carlo Battisti lo era da tempo, e gli insegnamenti di area linguistica erano affidati a Carlo Alberto Mastrelli, che insegnava Glottologia, a Giovanni Nencioni, che insegnava Storia della Grammatica e della Lingua Italiana, a Gabriella Giacomelli docente di Dialettologia italiana, mentre su

* Università di Firenze. E-mail: leonardomaria.savoia@unifi.it

¹ Sono grato a Giancarlo Breschi per le notizie riguardanti Gianfranco Contini, e a Mara Pia Marchese per le dettagliate informazioni relative alla scuola fiorentina; il loro aiuto è stato prezioso nella stesura di questo articolo. Monica Ballerini, che ringrazio, mi ha procurato utili informazioni relative all'attività di Emilio Peruzzi.

Filologia romanza era Gianfranco Contini. A Magistero, che peraltro non frequentavo, Emilio Peruzzi avrebbe insegnato dal 1968 Storia della Grammatica e della Lingua Italiana e dal 1971 Linguistica. Tuttavia, Peruzzi e l'ambiente di Lettere non comunicavano; né in generale si percepiva un particolare interesse per aperture o contaminazioni scientifiche e culturali. D'altra parte, l'organizzazione in Istituti costruiti intorno a una cattedra o a una disciplina non favorivano lo scambio di idee, mentre l'organizzazione dipartimentale arrivò solo nella seconda metà degli anni '80.

Ma da dove nasce e che cosa intende esplorare la linguistica fiorentina? Schiaffini identifica nella fedeltà al metodo filologico la caratteristica fondamentale della scuola fiorentina:

La scuola fiorentina è sempre stata la roccaforte della filologia più rigorosa, segnatamente della critica testuale, da Rajna e Vitelli, da Parodi, Barbi, Vandellicelli e Pasquali, Benedetto, Casella, e ai loro allievi, fino alla prolusione sul Saint Alexis di Contini. Significativa l'adozione del metodo lachmaniano da parte del Parodi già dunque negli anni 1885-86 (Schiaffini, 1957: XXXIV).

L'impostazione metodologica della linguistica fiorentina nel Regio Istituto di Studi Superiori ha le sue origini nell'opera dei primi studiosi che vi insegnano e nel connubio di linguistica e filologia, di cui uno dei primi esempi sono *Le origini della lingua poetica italiana* del Caix (1880), professore a Firenze dal 1874. Come ricordano Savoia e Vinciguerra, il Regio Istituto di Studi Superiori che, dal 1859 al 1924 precedé a Firenze l'Università, gettò le fondamenta scientifiche e configurò gli interessi di studio dell'alta ricerca fiorentina:

L'Istituto attirò immediatamente uomini e studiosi che scossero e rinnovarono profondamente la cultura fiorentina, inserendola nei più avanzati circuiti della cultura europea positivista. Basti pensare agli scienziati Moritz Schiff e Aleksandr Herzen, fautori delle teorie evoluzionistiche e del metodo sperimentale [...], a Paolo Mantegazza, che nel 1869 fu chiamato a dirigere la prima vera cattedra di Antropologia istituita in Italia [...], a Pasquale Villari, che nel 1865 tenne la celebre prolusione al corso dell'Istituto *La filosofia positiva e il metodo storico* (pubblicata nel 1866), e a Domenico Comparetti «grecista e latinista, epigrafista e papirologo e folklorista, storico del diritto e della religione, medievalista e fennologo, tra i filologi nostri e stranieri quello di più larghi interessi e di più estese ricerche» (Paquali, 1994/1927: 25). [...] Punto di forza dell'Istituto furono anche, fin da subito, gli studi orientali, che fecero per qualche decennio di Firenze il massimo centro di orientalistica della penisola e uno dei principali in Europa (La Penna, 1986: 222). L'orientalistica

fiorentina annoverava studiosi come Michele Amari, professore di Lingua e letteratura araba, [...] Giuseppe Bardelli, professore di Sanscrito, [...] Angelo De Gubernatis, che nel 1863 ottenne la cattedra di Sanscrito e intorno al quale crebbe il numero degli studiosi e degli insegnamenti del settore delle lingue e degli studi orientali; Antelmo Severini, che [...] fu il primo a insegnare cinese e giapponese nelle università italiane. [...] Fausto Lasinio [...], che nel 1860 ricevette l'incarico di insegnare Lingue indo-germaniche presso l'Istituto fiorentino, dove rientrò, da Pisa, nel 1873, per assumere l'insegnamento di Lingue semitiche comparate e quello di Ebraico (Savoia-Vinciguerra, 2015: 53-54).

Gli insegnamenti linguistici sono caratterizzati quindi dall'interesse per le lingue antiche e per quelle neolatine, e rispecchiano l'orientamento positivistico dell'epoca, improntando la ricerca al metodo storico-ricostruttivo. Per ciò che riguarda l'ambito degli studi linguistici, la dizione di Lingue romanze si alterna con quella di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine, voluta da Ascoli e poi rimasta fino al 1913, quando fu sostituita dall'etichetta di Glottologia. A seguito del Riordinamento del 1872, sotto la guida di Pasquale Villari, la linguistica fiorentina non solo si consolida ma stabilisce le coordinate dell'impostazione storica che sarà ereditata poi dall'Università e arriverà fino ai nostri giorni:

È sembrato che le lingue romanze le quali servono ad illustrare le origini della lingua e letteratura italiana, se sono tanto coltivate in Germania, dovrebbero avere almeno una cattedra in Italia. La Grammatica comparata è fondamento agli studi filologici (ivi: 56).

Come accennato, Napoleone Caix rappresenta bene questi interessi, passando dall'incarico di Dialettologia italiana, a quello di Lingue romanze, e di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine; nel 1881 la cattedra prese il nome di Storia comparata delle lingue neolatine (Lingue romanze) (Avalle, 1986: 298). Parlando del *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia, con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine* (1872) di Caix, De Mauro osserva:

Al seguito del Diez e anticipando la premessa alle *Morphologische Untersuchungen* dei due neogrammatici H. Osthoff e K. Brugmann, il C[aix] scriveva: 'Bisogna [...] studiare ciascuna delle lingue romane in tutte le sue più minute relazioni nel tempo e nello spazio nel mentre se ne osserva ogni minima manifestazione nel tempo. Il che vuol dire che alla storia comparata delle lingue romane deve far seguito la storia comparata dei dialetti di ciascuna' [Caix, 1872: LXVII]. Intrusioni colte nelle parlate di tradizione popolare, eterogeneità genetica

degli elementi fusi negli idiomi letterari, sono l'obiettivo del giovane C[aix] che vuol rivolgersi a un pubblico più vasto dei soli 'filologi' (De Mauro, 1973: 390).

Avalle (1986: 304) conclude che «Questa sarà la linea in cui si metteranno, via via, Parodi, Barbi, Contini». Altri importanti studiosi daranno consistenza e prestigio a questa scuola, quali Domenico Comparetti (1878, *Lingua e letteratura greca*), Pio Rajna (1892, *Lingue e letterature neolatine*), Giacomo Parodi (1892, *Storia comparata delle lingue classiche e neolatine*, e successivamente, 1899, *Storia comparata delle lingue classiche e neolatine*), Giorgio Pasquali (1915, *Lingua greca*) e Carlo Battisti (1922-23, *Filologia romanza*).

Parodi seppe esprimere la relazione tra filologia e linguistica che caratterizzò l'Istituto fiorentino, e insieme la sua problematicità in corrispondenza di metodologie ormai sempre più nettamente distinte e autonome (La Penna, 1986). Nel discorso inaugurale *La glottologia e le sue relazioni con altre scienze*, tenuto all'Istituto il 3 novembre 1900, Parodi, ancora sosteneva l'interdipendenza tra la glottologia e la filologia, 'due sorelle' che «'ora si tengono il broncio', ma che non possono e non devono mai camminare disgiunte» (Parodi, 1957/1900: 18-19).

Secondo Avalle (1986: 301) l'apporto più originale dello studio fiorentino sarebbe proprio l'alto «grado di interdisciplinarietà della sua organizzazione scientifica [...] nel settore linguistico-filologico» viste le differenti specializzazioni degli studiosi citati, ed in particolare la compresenza delle due filologie, quella classica e quella romanza. Da questo punto di vista, il metodo dello Studio fiorentino è in antitesi col metodo crociano che si afferma negli anni '20. Anzi i capisaldi dell'analisi testuale e dell'analisi storico-comparativa, «erudizione, formalismo, filologia e scienze affini» (Avalle, 1986: 302) sono talmente affermati da rappresentare con successo una risposta in chiave scientifica alle nuove linee del metodo idealistico.

2. *Devoto, Migliorini, Battisti*

Nella nuova università fiorentina, istituita con la Riforma Gentile del 1924, Carlo Battisti prende servizio nel 1925 insegnando *Storia comparata delle lingue romanze*, Schiaffini insegna *Lingue neolatine* nel 1926, e dal 1926, con l'incarico di *Storia comparata delle*

lingue indoeuropee, emerge la figura di Giacomo Devoto. Lo stesso Devoto nel 1929 ha l'insegnamento di Grammatica comparata delle lingue classiche. Nel 1936 sia Devoto che Battisti tengono l'insegnamento di Glottologia; Battisti nel 1936 ha anche Fonetica generale. Nel 1937 con Bruno Migliorini compare l'insegnamento di Storia della lingua italiana, mentre Casella insegna Filologia romanza, che dal 1956 è tenuta da Gianfranco Contini.

Migliorini insegnò a Firenze dal 1938 al 1966, cioè fino alla fine della sua carriera accademica, fu Presidente dell'Accademia della Crusca dal 1949 al 1963 e Accademico dei Lincei. Come sottolinea Fanfani (2010), la figura di Migliorini è quella di un linguista ispirato a quello che Fanfani definisce 'storicismo linguistico'. Fu, tuttavia, stimolato e attratto dalle nuove correnti della linguistica europea, cui dette voce sulla rivista *Cultura* di cui era redattore nel periodo durante il quale insegnò Storia della lingua italiana all'Università di Roma. Fanfani ricorda che Migliorini

affrontò l'indagine linguistica in una prospettiva più larga e vitale, e soprattutto con metodi nuovi, cogliendo fenomeni e fatti della lingua contemporanea ancora allo stato nascente [...] (Fanfani, 2010: 5).

Possiamo pensare che la sua sensibilità per i fatti linguistici sia stata alla base del suo neopurismo, visto come impegno per la formazione di una coscienza linguistica italiana. Ne sono testimonianza la creazione, con Giacomo Devoto, della rivista *Lingua Nostra*, nel 1939 e in generale la sua attenzione al valore del lessico, documentata, tra le altre pubblicazioni, dalle raccolte *Conversazioni sulla lingua italiana* (1956) e *Lingua Contemporanea* (1963). La sua attività di studioso è suggellata dalla straordinaria *Storia della lingua italiana* uscita a Firenze nel 1960, dopo pubblicazioni parziali negli anni precedenti. Per chi vi ha studiato, come il sottoscritto, è un'opera di profonda conoscenza e di grande sensibilità per il rapporto tra lingua e cultura. Si tratta di un progetto accarezzato da tempo da Migliorini e sentito come riflessione necessaria sulla formazione e la natura dell'italiano, per cui

Tale storia non doveva limitarsi alle fasi più antiche della lingua o alle sue vicende letterarie e allo stile degli scrittori, ma mirare a ricostruire la «complessa realtà dell'uso linguistico quotidiano»: la lingua nel suo insieme e nel suo perpetuo evolversi, a cui contribuiscono anche quella di giuristi, economisti, artisti, tecnici, scienziati (ivi: 7).

Ricordo Carlo Battisti, ascoltatore attento e critico di una comunicazione sulla gorgia toscana che il sottoscritto e Luciano Giannelli avevano presentato nei primi anni '70 al Circolo linguistico fiorentino (si veda Maurizi, 2021). Era comunque da tempo in pensione, dopo un'attività intensa che ha lasciato un'importante eredità intellettuale e materiale nell'Università di Firenze: penso, anche, all'*Archivio per l'Alto Adige* e all'Istituto di Studi per l'Alto Adige, operante per tanti anni. Battisti aveva studiato all'università di Vienna dove ebbe come maestri grandi linguisti e filologi quali Kretschmer, Meyer-Lübke, Mussafia e si laureò nel 1905 con Meyer-Lübke. Fu editore dell'*Archivio per l'Alto Adige*, rivista sulla quale scrisse numerosi contributi dedicati alla storia e al retaggio linguistico delle valli ladine. Professore di Glottologia all'Università di Firenze dal 1924 e Accademico della Crusca, come ricorda Pellegrini, la sua attività scientifica si concentrò sulla questione dell'unità ladina o retoromanza (*Popoli e lingue dell'Alto Adige*, 1931; *La storia della "questione ladina"*, 1937; *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine*, 1941), di cui mise in evidenza gli aspetti critici:

Ma larga parte della sua attività, in ogni tempo, fu riservata al ladino o retoromanzo, ai rapporti reciproci tra le tre aree tradizionali, rapporti che egli giustamente ridimensiona. I legami, un tempo assai stretti, esistono, ma con le aree italiane sottostanti. Essi sono particolarmente evidenti nella sezione del ladino centrale che non conosce alcun confine preciso a sud (Pellegrini, 1988: 4-5).

L'insegnamento di Giacomo Devoto ha avuto un ruolo fondamentale e di lungo periodo, dando luogo ad una importante scuola nella quale le diverse specializzazioni della ricerca storico-ricostruttiva sono valorizzate dall'attività di numerosi allievi. La prospettiva storica che ispira il lavoro di Devoto imposterà gli interessi e il tipo di insegnamento dei decenni successivi. Chiamato nel '24 da Giorgio Pasquali sullo sdoppiamento di Glottologia (insegnata anche da Carlo Battisti) con indirizzo indoeuropeo, ebbe l'incarico di Storia comparata delle lingue indoeuropee, e dal '34 fu professore di Glottologia e di Sanscrito fino al suo pensionamento. Formatosi nelle principali scuole glottologiche europee, Prosdocimi sintetizza così la sua amplissima e originale competenza nelle scienze linguistiche,

Il Devoto non è inscrivibile nell'ambito di una sola scienza, la linguistica; come scienziato gli è pertinente piuttosto la qualifica di storico. Ciò oltre, e in modo più pregnante, l'etichetta del "neo-storicismo linguistico" che lo stesso Devoto aveva coniato per la propria posizione teoretica (Prosdocimi, 1991: 4).

Con Devoto abbiamo a che fare con una personalità complessa e poliedrica, in grado di ospitare i maggiori rappresentanti della «giovane linguistica indoeuropea J. Kuryłowicz, L. Hjelmslev, E. Benveniste, G. Bonfante, ecc.))» (ivi: 3) sulla rivista *Studi Baltici* da lui fondata, e di sviluppare un ampio raggio di interessi di studio, compreso l'etrusco (dietro la spinta di Battisti). Il suo contributo incluse anche l'impegno nella guida e nell'organizzazione dell'istituzione universitaria e di altri centri di ricerca, come l'Istituto di Studi Etruschi e, in particolare l'Accademia della Crusca di cui fu Presidente, dal 1963, dove successe a Migliorini, dedicandosi alla sua riorganizzazione in vista della ripresa del Vocabolario (*ibid.*). Una sua creatura fu il Circolo Linguistico fiorentino, fondato nel 1945 (cfr. Maurizi, 2021). Accademico dei Lincei, nel 1967 fu anche Rettore dell'Università di Firenze.

Prosdocimi (1991) mette in evidenza i principali ambiti della riflessione indoeuropeistica di Devoto, cioè la dialettologia indeuropea (*Antichi Italici*, 1931; *Origini indeuropee*, 1962), la storicità delle singole lingue (*Storia della lingua di Roma*, 1939) e i lavori sulla storia linguistica d'Italia (*Profilo di storia linguistica italiana*, 1953; *Il Linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, 1974). *Il Linguaggio d'Italia* è un interessante e complesso affresco che mette in relazione vicende storiche e linguistiche in una sintesi di grande valore metodologico e ermeneutico.

Gli interessi di Devoto hanno definito uno spazio di ricerca che i suoi allievi svilupperanno con risultati originali e di notevole importanza, circoscrivendo alcuni dei più consolidati contenuti della linguistica fiorentina. Tra i suoi allievi ricordo, indicando la data della laurea: Giulia Porru 1937, Emidio De Felice 1940, Carlo Alberto Mastrelli 1946, Maria Luisa Biagi 1951, Gabriella Giacomelli 1953, Ornella Pollidori nel 1954, Piergiuseppe Scardigli 1956, Giovannangelo Camporeale 1956, Ruggero Stefanini 1957, Anna Radicchi 1957, Giangabriella Buti 1957, Paolo Ramat 1958, Anna Giacalone 1959, Maria Giovanna Arcamone 1961, Lidia Bettini 1963, Aldo Prosdocimi 1964, Alberto Mancini 1967, Alberto Nocentini 1968, Maria Teresa Gagliano 1969, Luciano Agostiniani 1972. Ottimi stu-

diosi, docenti in diverse università italiane e straniere, hanno per lo più incarnato e sviluppato la prospettiva storico-ricostruttiva di Devoto, i suoi interessi per le lingue dell'Italia antica e per la storia linguistica italiana.

Giulia Porru, filologa germanica, di cui sono stato collega al Magistero di Firenze alla fine degli anni '80, ha tra gli altri meriti scientifici quello di avere curato la traduzione italiana dei *Grundzüge der Phonologie* di Nikolaj Sergeevic Trubeckoj pubblicata da Einaudi (Trubeckoj, 1971) contribuendo a quel percorso di maturazione di nuove tematiche teoriche e nuovi strumenti di analisi che negli anni '70 cominciava ad aprirsi nell'università italiana. Vorrei ricordare con stima e affetto Aldo Prosdocimi, fino al '68 assistente di Devoto, forse il più rappresentativo e brillante tra i suoi allievi, cui ho succeduto nell'insegnamento all'Università di Urbino, membro dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici e della Société de linguistique de Paris. Di Aldo Prosdocimi dobbiamo ricordare la vivacità intellettuale e l'originalità della ricerca (cfr. *Scritti inediti e sparsi*, 2004). Linguista storico, attento a contestualizzare la comparazione e la ricostruzione in un quadro culturale di riferimento si dedica allo studio delle lingue italiche, su cui si veda il fondamentale *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica* (1990, con M. Pandolfini), e in particolare del venetico (*La lingua venetica*, 2 vv., il primo v. con G.B. Pellegrini, 1967) e della lingua degli umbri (*Le tavole Iguvine*, I vol. del 1984 e il II in tre tomi del 2015). Alberto Mancini, amico e collega a Urbino e poi a Magistero, ha lasciato un'importante e unica edizione delle iscrizioni etrusche (*Le iscrizioni etrusche*, 2 vv. 2009 e 2010), raccolte 'sul campo' e indagate con passione e competenza per molti anni. Luciano Agostiniani, ordinario di Glottologia all'Università di Perugia, linguista di valore, è un noto studioso di lingue dell'Italia antica, in particolare delle lingue della Sicilia e di etrusco (*Le iscrizioni parlanti dell'Italia antica*, 1983; *Iscrizioni anelleniche di Sicilia. Le iscrizioni elime*, 1977; *Tabula cortonensis*, con F. Nicosia, 2000). Con lui ho condiviso l'interesse per i dialetti toscani e dobbiamo ad Agostiniani quella che penso sia la riflessione più convincente sull'ipotesi dell'antichità della gorgia toscana (*Aspirate etrusche e gorgia toscana: valenza delle condizioni fonologiche etrusche*, 1983). Tra i tantissimi lavori sull'italiano antico e moderno, di Ornella Pollidori, ordinaria di Storia della lingua Italiana prima al Magistero e poi alla Facoltà di Lettere

e Filosofia di Firenze, ricordo gli studi sul Machiavelli e l'importante raccolta *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*. Giovannangelo Camporeale, emerito di Etruscologia e Antichità italiche ha svolto la sua carriera all'Università di Firenze, dove ha presieduto l'Istituto di Studi Etruschi e Italici e diretto la rivista *Studi Etruschi*, è stato autore di un'importante produzione scientifica, tra cui *Gli Etruschi. Storia e civiltà (2000)*. Maria Teresa Gagliano, specialista di ricostruzione indoeuropea e di lingue baltiche ha lavorato su questioni di ricostruzione lessicale, per cui si vedano *La terminologia dei colori in prussiano antico (1985)*, *Le isoglosse lessicali lituano-prussiane. I e II (1991, 1992)*, *Le denominazioni della femmina del bovino in area baltica (1998)*. Piergiuseppe Scardigli si laureò con Devoto nel 1956 con una tesi sulle Tavole Iguvine, indirizzandosi poi a studi di germanistica. È stato ordinario di Filologia germanica alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze dal '69 fino al pensionamento (*Manuale di filologia germanica, 1984; Il canzoniere eddico, 2004*).

Paolo Ramat, dal 1974 al 2007 ordinario di Glottologia all'Università di Pavia, dove, insieme alla moglie Anna Giacalone, ha dato vita a una scuola di linguisti, è un noto studioso di tipologia linguistica (*Linguistica tipologica, 1984*), cui ha dedicato numerosi lavori, anche su specifiche strutture linguistiche, come nel caso della negazione (cfr. *Negative Sentences in the Languages of Europe: A Typological Approach*, con G. Bernini, 1996). Anna Giacalone, ordinaria di Linguistica generale a Pavia, ha affrontato in particolare questioni di sociolinguistica e di acquisizione dell'italiano seconda lingua, su cui si vedano, tra le altre pubblicazioni, i volumi *Typology and Second Language Acquisition (2002)* e *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione (2003)*. Maria Luisa Altieri Biagi ha insegnato Storia della lingua italiana all'Università di Trieste, e poi, dal 1974, all'Università di Bologna. La sua ampia produzione riflette la ricchezza dei suoi interessi, dalla storia della lingua italiana (*Guglielmo volgare. Studio sul lessico della medicina medievale, 1970*) ai linguaggi settoriali, alla linguistica testuale e alla stilistica (*La grammatica del testo, 1995*).

Alberto Nocentini, laureatosi con Devoto nel 1968, anno in cui diviene assistente incaricato alla cattedra di Glottologia (nel frattempo passata a Mastrelli) della Facoltà di Lettere e Filosofia, ha insegnato per oltre quarantacinque anni Glottologia e Linguistica

generale all'Ateneo fiorentino. I suoi studi riguardano soprattutto la linguistica tipologica e l'etimologia, con un ampio raggio di interessi: linguistica storica e comparativa, tipologia (*L'Europa linguistica. Profilo storico e tipologico*, 2002, 2004), origini del linguaggio, dialettologia (*Il vocabolario aretino di Francesco Redi*, 1989), etimologia (*L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, 2010; *La vita segreta della lingua italiana: Come l'italiano è divenuto quello che è*, 2015), toponomastica. È sua allieva Letizia Vezzosi, dal 2006 professore associato di Filologia germanica all'Università di Perugia e poi all'Università di Firenze, presso la quale è dal 2019 professore ordinario della stessa disciplina. Gli interessi di natura filologica si combinano con una più ampia riflessione linguistica, in particolare di linguistica storica e del contatto, su argomenti di sintassi e sulla struttura informativa del discorso. Nella sua ampia produzione, ricordiamo *La sintassi della subordinazione in anglosassone* (1998), *Il medio neerlandese* (2005), *S-genitive and of-genitive: competitors or complementary strategies? A diachronic analysis* (2000).

Carlo Alberto Mastrelli, germanista e indoeuropeista, successore di Devoto sull'insegnamento di Glottologia, ha coltivato e preservato nel solco del maestro la prospettiva della linguistica storica. Le sue ricerche hanno riguardato soprattutto le lingue germaniche – per le quali ha lasciato importanti lavori come la traduzione dell'*Edda* (1951, più volte ristampata) o la *Grammatica gotica* (1967) –, le lingue classiche, l'italiano antico e moderno con numerosi contributi di tipo lessicologico, etimologico e toponomastico, nei quali la storia della parola si completa e si intreccia con la storia della cultura e della vita materiale (*Etimologie Italiane*, 2013). Mastrelli fu particolarmente legato a Carlo Battisti, tanto da subentrare a lui nella Presidenza dell'Istituto di Studi per l'Alto Adige a cui si è dedicato fino in fondo con convinzione e solerzia. È stato Segretario della Crusca dal 1967 al 1972 mentre era presidente Devoto e vicepresidente dal 1972 al 1997 durante la presidenza di Nencioni. Fra l'85 e il '92 diresse il Centro dell'Opera del Vocabolario Italiano, ente del CNR.

Sono sue allieve alcune studiose di lingue antiche, Vittoria Grazi, filologa germanica ordinaria all'Università di Pisa, le sue collaboratrici Fiorenza Granucci, studiosa di toponomastica (*Prontuario bibliografico di toponomastica italiana*, xxiii, 1988) e Rossana Stefanelli, docente di Glottologia nel corso magistrale di Lettere antiche,

esperta di greco antico, della quale ricordo, oltre i tanti contributi su rivista, ad esempio *Dalla 'temperatura' al 'temperamento': phren, phroneo, thumos* (2006) e l'importante volume *La temperatura dell'anima: parole omeriche per l'interiorità*, (2010). Tra gli altri laureati di Mastrelli, Alessandro Parenti, associato di Glottologia e di Linguistica generale all'università di Trento, attuale segretario del Circolo linguistico fiorentino, è studioso di lingue baltiche nonché esperto etimologo (*Parole e storie. Studi di etimologia italiana*, 2013; *Parole strane. Etimologie e altra linguistica*, 2016). Silvia Pieroni, associata di Linguistica generale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università per Stranieri di Siena, è specialista in latino e morfosintassi romanza (*Lezioni di sintassi*, 2022), e di analisi testuale (*Persone e testi. Sulla correlazione tra «io» e «tu», specialmente in latino*, 2015); Andrea Nuti associato di Glottologia all'Università di Pisa si occupa di linguistica latina e celtica (*Ludus e iocus. Percorsi di ludicità nella lingua latina*, 1998).

Maria Pia Marchese, laureatasi con Mastrelli nel 1971, dal 1992 al 2006 ha tenuto l'insegnamento di Lingue dell'Italia Antica nel Corso di laurea in Lettere, per poi passare dal 2006, come ordinaria, a Linguistica generale. La sua attività di ricerca riguarda in particolare l'ambito delle lingue e dei dialetti dell'Italia antica, un interesse che è proseguito nel corso di tutta la sua attività, come mostra la sua lunga collaborazione con *Studi Etruschi (Le defixiones osche (Ve. 3-7)*, 1976; *Contatti Greco-Sannitici: I Bolli Oschi Con Indicazione Eponima*, 2002). Nel campo della storia del pensiero linguistico si è occupata dei manoscritti inediti di Saussure riguardanti soprattutto l'indeuropeistica, con importanti risultati critici ed ecdotici, come mostrano i lavori *Ferdinand de Saussure, Théorie des sonantes. Il manoscritto di Ginevra BPU Ms, fr. 3955/1* (2002), e *Ferdinand de Saussure, Phonétique. Il manoscritto di Harvard, Houghton Library bMS Fr 266 (8)* (1995), ed il recente *Les traces de la formation indo-européaniste de Saussure dans le CLG* (2014). Dal 2004 è membro del Cercle Ferdinand de Saussure di Ginevra. La sua allieva Francesca Murano, associata di Glottologia a Firenze, ha continuato sia gli studi sulle lingue dell'Italia antica, in particolare sulle formule delle defixiones di area osca, su cui ha pubblicato il volume *Le tabellae defixionum osche* (2013), sia la ricerca sul pensiero di Saussure, con un'interessante attenzione al Saussure classicista (*Saussure, Bally e la linguistica greca. I corsi ginevrini del 1893-1903*, 2017; *Il corso di*

“*Étymologie grecque et latine*” (1911-1912) di Ferdinand de Saussure negli appunti di Louis Brüttsch, 2012). È componente del comitato scientifico del Cercle Ferdinand de Saussure di Ginevra.

3. *Dialettologia italiana*

Gabriella Giacomelli, libera docente di Glottologia dal 1964 e poi ordinaria di Dialettologia italiana fino al 1996, ebbe una formazione glottologica sotto la guida di Giacomo Devoto, e si occupò di studi e ricerche di ambito italico fino alla fine degli anni settanta (si vedano *La lingua falisca*, 1963; *Il falisco* nel volume *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, curato da Aldo Prosdocimi, 1978). L'interesse per la dialettologia si inserisce quindi in una salda preparazione nell'ambito della metodologia storico-comparativa. Il legame fra la prospettiva storica e quella linguistica è evidente nel lavoro *I dialetti delle regioni d'Italia* (1972), scritto in collaborazione con Giacomo Devoto, dedicato all'illustrazione delle differenti aree dialettali e delle vicende storico-linguistiche che ne rappresentano il sostrato. Molti di noi la conobbero come dialettologa di sicura formazione scientifica e di grande esperienza nella ricerca linguistica. L'impresa che ha impegnato lunga parte della sua attività è stato l'*Atlante Lessicale Toscano*, pubblicato in CD nel 2000, a cui sono collegati numerosi suoi contributi dedicati al lessico toscano. L'idea di un *Atlante Lessicale Toscano* nasce nel 1973 dai seminari di Dialettologia italiana guidati da Gabriella Giacomelli. Una lunga e appassionata riflessione sui metodi e sulle scelte operative ne accompagna l'elaborazione, rappresentate nel *Saggio dell'Atlante Lessicale Toscano* (1973), nel quale sono raccolti gli studi dei primi allievi e collaboratori di Gabriella Giacomelli, cioè di quella vera e propria scuola che rese possibile il compimento dell'*Atlante*. La sua ideazione si origina nel tipo di lezioni e seminari che Giacomelli teneva, nei quali venivano discussi i dati raccolti per mezzo di ricerche con parlanti nativi e che fecero capire, a noi studenti, uno dei segreti dell'indagine sul campo, cioè che un'organizzazione esauriente e coerente dei dati prefigura l'interpretazione. Le discussioni in questi seminari sollecitavano contenuti, modelli e concettualizzazioni nuove nella tradizione di studi fiorentina: la sociolinguistica, la variazione, il parlante come colui che detiene la conoscenza della lingua e

delle parole. Questi temi sono sviluppati nel lavoro dei suoi allievi, con risultati di grande valore. Ricordo qui Luciano Giannelli, co-fondatore dell'Atlante Lessicale Toscano, ordinario di Glottologia all'Università di Siena, brillante ed esperto dialettologo e autore, tra i tanti altri contributi, di lavori fondamentali sulla gorgia toscana, tra cui *L'indebolimento consonantico in Toscana*, con L.M. Savoia (1978, 1979), la sintesi *Aspirate etrusche e gorgia toscana: valenza delle condizioni fonetiche dell'area toscana* (1983), le due monografie sui dialetti toscani *Toscana* (1976, 2000), e di contributi sul parlato, come *Sul valore comunicativo delle pause 'vuote' nella narrazione e nel proverbio nella prospettiva funzionale della frase* (1992). Una parte della sua attività di ricerca si è concentrata sugli aspetti culturali e identitari e sulle proprietà strutturali delle lingue indigene dell'America Latina, come nella bella raccolta *Abia yala innargan americana* (1999), che include, tra gli altri contributi, quello sulla fonologia della lingua cuna.

Accanto a Luciano Giannelli emergono altre figure, cioè Patrizia Bellucci, Annalisa Nesi, Paolo De Simonis, Elisabetta Carpitelli e Mirko Grimaldi. Patrizia Bellucci, associata di Sociolinguistica alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze, autrice del bellissimo e appassionato volume *Lunigiana* (1977), ha coltivato interessi sociolinguistici, attenta agli aspetti dei linguaggi speciali, in particolare quello dell'architettura (*Gli usi speciali della lingua. Il linguaggio contemporaneo dell'architettura, con particolare riferimento al lessico giudiziario*, 1997) e quello giudiziario, cui ha dedicato un fondamentale lavoro (*A onor del vero: fondamenti di linguistica giudiziaria*, 2002). Gli interessi di Annalisa Nesi, ordinaria di Dialettologia italiana e di Linguistica Italiana all'Università di Siena, inizialmente ricercatrice a Firenze, si concentrano sulla dialettologia corsa (*Corso. Evoluzione del sistema grammaticale*, 1988; *Canti corsi*, 2020) e toscana con particolare attenzione ai sistemi lessicali (si veda *La pesca nella laguna di Orbetello: studio linguistico ed etnografico*, 1989; *Concordanze tosco-corse: alcuni fitonimi*, 1985); l'interesse per le variazioni nell'italiano parlato dà luogo a *La lingua delle città. LinCi. La banca dati*, con T. Poggi Salani (2013). Paolo De Simonis, studioso di cultura popolare toscana ha affrontato i diversi aspetti di un'antropologia delle testimonianze, dei retaggi culturali e linguistici, delle fonti orali e della semiotizzazione del reale nel rapporto tra natura e cultura, come in, *'Noi' e 'Loro'. Note su identità e confini linguistici*

in Toscana (1984/1985), *Fissazioni. Tempi e metodi nell'accogliere e conservare voci e immagini di Toscana* (2007). Simonetta Montemagni, Direttrice dell'Istituto di Linguistica Computazionale "Antonio Zampolli" dal 2013, docente in varie università italiane, è un'auto-revole e nota studiosa di linguistica computazionale nei suoi diversi campi (dal trattamento automatico del linguaggio e la gestione della conoscenza alla dialettologia computazionale, cfr. *Acquiring and Representing Word Meaning: Computational perspectives, Linguistica computazionale*, con A. Lenci e V. Pirrelli, 2005).

Neri Binazzi, associato di Sociolinguistica italiana si è dedicato allo studio delle varietà toscane con particolare attenzione agli aspetti sociolinguistici e lessicali, con interventi di notevole interesse anche nel rapporto tra dialetto e italiano (*Codici di sopravvivenza. Dialetto e italiano nel mondo dei semicolti*, 2019), e delle differenze demografiche (*Le parole dei giovani fiorentini: variazione linguistica e variazione sociale*, 1997).

Elisabetta Carpitelli, ordinaria all'Università Stendhal di Grenoble, attualmente è Directrice adjointe de l'équipe Voix, systèmes linguistiques et dialectologie (VSLD) de GIPSA-la UMR5216 di Grenoble e dal 2014 Co-directrice de l'Atlas Linguistique Roman (con Michel Contini), un'attività, quest'ultima, a cui ha dedicato una serie intensa di ricerche e numerosi articoli di indagine lessicale sulle varianti onomasiologiche romanze. Mi piace ricordarne i lavori sui dialetti della Garfagnana e della Lunigiana sui quali ha svolto importanti ricerche e interessanti analisi (*Description des systèmes des voyelles toniques de quelques dialectes de la Toscane nord-occidentale*, 1995; *Les diphtongues descendantes apuanes. Une proposition d'interprétation phonologique*, 1997; *La Lunigiana linguistica: elementi di riflessione critica*, 2016).

Laura Bafle, associata di Linguistica generale all'Università di Ferrara, ha dedicato all'analisi fonologica e agli aspetti teorici dei modelli più recenti numerosi articoli di taglio sia descrittivo che teorico, in particolare su questioni di struttura sillabica (*Sulla rappresentazione delle strutture metriche ternarie*, 1996; *Struttura sillabica e consonanti finali in varietà italiane*, 2005; *Struttura X-barra nei segmenti: la rappresentazione della lenizione*, 2021). Con Marina Nespor ha pubblicato *I suoni del linguaggio* (2008) e ha collaborato con l'Enciclopedia dell'italiano per la descrizione fonologica dell'italiano.

Infine, Mirko Grimaldi, professore di Linguistica Generale all'Università del Salento. Nel CRIL (Centro di Ricerca Interdisciplinare sul linguaggio) da lui creato, ha condotto importanti e originali ricerche sugli aspetti acustici e neurologici della competenza fonologica (si veda il bel volume *Il cervello fonologico* 2019). Tra gli oggetti di studio delle sue ricerche sono i correlati acustici (*Metaphony in Southern Salento: New analysis and new data*, con A. Calabrese, 2018) e neurali (*Conditioned allophony in speech perception: An ERP study*, con S. Miglietta e A. Calabrese, 2013; *Nuove ricerche sul vocalismo tonico del Salento*, 2003) del vocalismo e dei fenomeni di armonia delle varietà salentine.

È allieva di Patrizia Bellucci, Vera Gheno, che dopo diversi anni come assegnista presso l'Accademia della Crusca, è attualmente ricercatrice al Dipartimento di Lettere e Filosofia. Gheno affronta da una prospettiva sociolinguistica e discorsiva l'italiano contemporaneo, nello specifico quello dei social (*Le ragioni del dubbio. L'arte di usare le parole*, 2021; *Trovare le parole. Abbecedario per una comunicazione consapevole*, con F. Faloppa, 2021) e la questione del linguaggio di genere (*Femminili singolari*, 2021).

4. Altre scuole

A partire dagli anni '50 gli studi linguistici ebbero nell'Ateneo fiorentino altri importanti interpreti, tra i quali Giovanni Nencioni (Storia delle tradizioni popolari e Storia della grammatica e della lingua italiana, dal 1952 al Magistero di Firenze e Storia della lingua italiana a Lettere dal 1967) e Gianfranco Contini (Filologia romana, dal 1952). Essi aprirono a un respiro più ampio e al dibattito internazionale il contesto universitario, favorendo una nuova sensibilità culturale e scientifica nel campo delle scienze linguistiche.

Contini aveva un modo di insegnare attento al dato e insieme affascinante e di grande ampiezza e profondità intellettuale, come ricordo bene avendolo seguito per più anni. L'apporto conoscitivo dei nuovi metodi dell'analisi strutturalista rappresentava per gli studenti l'apertura a un diverso modo di analizzare il linguaggio, calato in una profonda competenza storica e critica applicate ad una filologia rigorosa dell'esegesi di testi, come nelle esercitazioni del 1968, sulle redazioni di alcune novelle del Boccaccio. Breschi (2000: 3)

lo dipinge come un assiduo sperimentatore di nuove strategie ecodiche e un testimone, attento e partecipe, della realtà culturale e politica del suo tempo. Gli studenti, anche se distratti dal primo insorgere delle proteste del '68, impararono molto sui fondamenti intellettuali e conoscitivi della ricerca filologico-linguistica e sul modo in cui le lingue vivono e si organizzano, i temi che hanno ispirato la sua importante produzione, tra cui *Varianti e altra linguistica* (1970), *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri* (1984), *Frammenti di filologia romanza* (2007). Tra l'altro, dobbiamo a Contini pagine di grande interesse relative alla storia della ricerca linguistica, come quelle su Carlo Salvioni e su Clemente Merlo in *Altri esercizi* (1972/1960). Le stesse edizioni critiche, tra le quali la fondamentale *Poeti del Duecento* (1960), hanno la capacità di fornire un'essenziale analisi linguistica. Tra i suoi allievi fiorentini ricordo Giancarlo Breschi, filologo di grande maestria e competenza e fine indagatore dei testi delle origini, come *Il punto sulla «Postilla» amiatina* (2008), *Quando eu stava in le tu cathene. La canzone volgare della pergamena 11518ter dell'Archivio Vescovile di Ravenna* (2005), esegeta dantesco, *Il canto XII dell'Inferno* (2001), *Le opere di Dante. Testi critici* (2012), e studioso di Boccaccio, *Parole del Boccaccio: tututto* (2017).

Giovanni Nencioni è stato dal 1972, per ventotto anni, Presidente dell'Accademia della Crusca, dove dispiegò un impegno generoso e di grande efficacia, richiamando l'attenzione del mondo della cultura e dei media sull'Accademia e sulla sua insostituibile funzione culturale. Nel 1974 fu chiamato su Linguistica italiana alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove rimase fino alla fine della sua carriera accademica. Accademico dei Lincei, è stato studioso di rilevanza internazionale in diversi domini della ricerca linguistica, comprendenti la linguistica classica, la storia della lingua italiana, la linguistica teorica, la stilistica, la storia del pensiero linguistico. Non a caso, come ricorda Bertinetto (2018), Devoto lo avrebbe voluto come suo successore su Glottologia a Lettere. Fra i suoi numerosissimi scritti, oltre all'importante riflessione teorica *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, del 1946, ricordo le raccolte *Di scritto e di parlato* (1983), *F. De Sanctis e la questione della lingua* (1984), *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di prosa, poesia, memoria* (1988), *Saggi di lingua antica e moderna* (1989), e il volume *La lingua di Manzoni* (1993). Intellettuale dotato di grande finezza e

originalità di analisi, ha avuto come tema unificante della sua riflessione la storia del pensiero linguistico e in particolare la questione della lingua, intesa come processo culturale.

Vorrei ricordarlo come mio professore, con il quale ho un debito grandissimo di gratitudine sia per la mia vita accademica sia per l'insegnamento che mi ha dato. Era fra i pochi in Italia che, alla fine degli anni Sessanta, faceva leggere e studiare i testi dello strutturalismo e, in particolare, faceva conoscere autori come Jakobson, Sapir, Bloomfield, Chomsky e le loro straordinarie intuizioni. Il suo insegnamento universitario ha aperto la strada a nuovi interessi scientifici, avvicinando la linguistica fiorentina alle questioni teoriche e alle linee della ricerca linguistica discusse nel dibattito internazionale. Nencioni faceva leggere ai suoi studenti il volumetto appena uscito de *Le strutture della sintassi* di Noam Chomsky e ci spingeva a sviluppare nuovi modi di analizzare i fatti linguistici. Il fervore che trasmetteva non era quello della novità fine a sé stessa, ma dell'esigenza del conoscere e del capire sempre più in profondità il linguaggio e il suo funzionamento. Come nota Nencioni stesso, il suo saggio *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio* (1946) rappresenta un «tentativo di filosofia del linguaggio» in un'Italia appena uscita dalla guerra, nella quale arrivava «la cultura angloamericana dei vincitori» (Nencioni, 1989: VII-VIII). In Italia, l'affermarsi del pensiero crociano aveva indirizzato l'indagine linguistica verso la stilistica e la storia culturale, riproducendo così, pur in termini diversi, una vecchia contraddizione della linguistica italiana, cioè la discrepanza fra dichiarazioni di principio e analisi concreta dei fatti linguistici (cfr. Lepschy, 1989). Quel libro

aveva mosso le acque mettendo in discussione la concezione crociana della lingua e sostenendo il diritto dei linguisti, come di ogni altro scienziato, di teorizzare validamente sull'oggetto, il metodo, il valore conoscitivo della propria disciplina (Nencioni, 1989: VII-VIII).

Infatti, trasferitosi alla Scuola Normale di Pisa, in un ambiente, quindi, non solo prestigioso, ma sensibile al dibattito internazionale nel 1979, Nencioni invita per un semestre Noam Chomsky, che terrà una serie di lezioni di risonanza internazionale e di grande valore scientifico e culturale.

Tra i suoi allievi ricordo Omar Calabrese (scomparso prematuramente), tra i fondatori e promotori degli studi semiotici in Italia,

semiologo di valore internazionale specializzato in semiotica dell'arte (*Semiotica della pittura*, 1981; *L'art du trompe-l'oeil*, 2010) ma attento indagatore della comunicazione politica, che in *Come nella boxe. Lo spettacolo della politica in tv* (1998) fu tra i primi a cogliere e analizzare le nuove dinamiche della comunicazione mediatica del discorso politico. Nicoletta Maraschio, stretta collaboratrice di Giovanni Nencioni, è stata ordinaria di Storia della Lingua Italiana a Firenze dal 1995, e presidente dell'Accademia della Crusca dal 2008 al 2014. La sua attività di ricerca ha riguardato sia la lingua di autori come Boccaccio (*Parole e forme del Decameron. Elementi di continuità e di frattura dal fiorentino del Trecento all'italiano contemporaneo*, 1992), Alberti, Salviati, sia la linguistica rinascimentale e il sistema grafico italiano dal medioevo a oggi (*Trattati di fonetica del Cinquecento*, 1992), fino al linguaggio dei mezzi di comunicazione di massa (ad esempio, *Radio e lingua*, 2011). Emanuela Cresti, entrata come assistente all'insegnamento di Nencioni ha insegnato a Firenze come ordinaria di Grammatica italiana. Il progetto CORAL-ROM (IST2000-26228) da lei coordinato ha realizzato un archivio multimediale di parlato spontaneo per le principali lingue romanze (*Corpus di Italiano Parlato*, 2000). Massimo Moneglia, associato di Semantica e lessicologia e Linguistica generale, ha tra i suoi principali ambiti di ricerca la semantica del linguaggio naturale, la teoria dell'acquisizione del linguaggio, la linguistica dei corpora e le tecnologie del linguaggio umano, su cui ha scritto numerosi contributi, tra cui ricordiamo *Bootstrapping information from corpora in a cross-linguistic perspective*, con A. Panunzi, 2010. Il loro allievo, Alessandro Panunzi, associato di Linguistica generale, ha concentrato la sua attività di ricerca sullo sviluppo di risorse e di sistemi computazionali, anche all'interno di progetti europei e nazionali (su cui, con Cresti, *Introduzione ai corpora dell'italiano*, 2013). Luciana Brandi ha insegnato Psicologia del linguaggio alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze fino al 2014 (si veda, con B. Salvadori, *Dal suono alla parola*, 2002); sintatticista di formazione, ha scritto in particolare su alcuni fenomeni riguardanti la sintassi dialettale (*Sui soggetti clitici*, 1981; *Two Italian Dialects and the Null Subject Parameter*, con P. Cordin, 1989) e si è dedicata allo studio del linguaggio scientifico, come in *I tordi beffeggiatori. Il progetto della rivista di filosofia scientifica (1881-1891) attraverso alcune parole-paradigma*, con U. Ceccoli e C. Barbarulli (2013).

Gabriella Alfieri, ordinaria di Linguistica Italiana all'Università di Catania dal 2001, si è occupata di italiano letterario e di italiano della comunicazione con interessanti contributi (*L'«Italiano Nuovo»*. *Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, 1984; *La narrazione delle donne. Studi di letteratura italiana moderna e contemporanea dedicati ad Alida D'Aquino*, 2014). Anna Antonini, storica della lingua, ricercatrice presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, è, tra gli altri suoi lavori, coautrice di *L'italiano tra scienza, arte e tecnologia. L'Accademia della Crusca e il frullone, Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci, Galileo Galilei, la nascita del melodramma*, 2009. Stefania Stefanelli è stata ricercatrice presso la Scuola Normale Superiore, studiosa del linguaggio letterario e artistico, ha pubblicato su questi temi interessanti lavori, fra i quali *Manifesti futuristi. Arte e lessico* (2001), *Va in scena l'italiano* (2006), *Scrittura verbosivisa e sinestetica*, con L. Pignotti (2011).

Enrico Paradisi è stato ricercatore alla Scuola Normale e docente a Firenze di Linguistica Italiana e Didattica dell'Italiano, con interessi di semantica delle lingue naturali e del discorso (*Il discorso comunista del secondo dopoguerra*, 1982, *La radiocronaca calcistica come un testo orale. Un esercizio di interpretazione*, 1997). Luciana Salibra, si è occupata degli scrittori dell'Otto e del Novecento, e di parlato cinematografico e televisivo. Cinzia Avesani, valida fonetista attiva presso il CNR di Padova, è studiosa dei correlati intonazionali delle strutture informative che ha analizzato in importanti studi sperimentali generalmente condotti con Mario Vayra, come, tra gli altri, *On the role of prosody in syntactic and semantic disambiguation*, con M. Vayra (2020); sempre con Vayra sono alcuni articoli sui correlati prosodici del focus in italiano, tra cui ricordo *Broad, narrow and contrastive focus in Florentine Italian* (2003) e *Focus ristretto e focus contrastive in italiano* (2004). Mario Vayra, ottimo fonologo sperimentale, si è inoltre occupato del ritmo accentuale dell'italiano (ricordo, tra i tanti articoli, *Patterns of temporal compression in spoken Italian*, con C. Avesani e C.A. Fowler, 1983).

Infine, occorre ricordare, tra i primi laureati di Nencioni, quando ancora insegnava Storia delle tradizioni popolari al Magistero di Firenze, il demologo Gastone Venturelli, dotto e appassionato investigatore del folklore toscano, che ha lasciato importanti studi e una preziosa raccolta di testi e documenti di cultura tradiziona-

le (*Canti tradizionali della provincia di Lucca*, 1973; *Documenti di narrativa popolare toscana*, 1983). Anche il sottoscritto si è laureato con Giovanni Nencioni, nel 1972. Dopo diversi anni come perfezionando alla Scuola Normale, sotto la guida di Alfredo Stussi, nel 1977 ho insegnato come incaricato di Fonetica all'Università della Calabria e successivamente come incaricato di Linguistica generale all'Università di Urbino. Dopo il passaggio del concorso, ho insegnato a Salerno e Urbino, per poi trasferirmi nel 1985-86 al Magistero di Firenze, di cui sono stato preside per sei anni. A parte i lavori in collaborazione con Benedetta Baldi, M. Rita Manzini e Luciano Giannelli via via citati, desidero ricordare il volume sulla fonologia dei dialetti italiani *I dialetti italiani. Sistemi e processi fonologici nelle varietà di area italiana e romancia* (2015), la raccolta sulle varietà arbëreshe, *Studi sulle varietà arbëreshe* (2012), e alcuni miei lavori recenti, con Benedetta Baldi, sulle varietà arumene d'Albania, *Possessives in Aromanian. A comparison with Albanian and North-Calabrian dialects* (2021), sui fenomeni di accordo nominale, *Asymmetries in Plural Agreement in DPs* (2019) e sull'imperativo albanese, *Object clitics in imperatives: variation in Gheg and Tosk Albanian. A morpho-syntactic account* (2022).

Negli anni Settanta del '900, gli approcci teorici, la grammatica generativa, la sociolinguistica, che va ad arricchire e completare la ricerca dialettologica tradizionale, la linguistica funzionale, la psicolinguistica, portano a una riorganizzazione concettuale e disciplinare della linguistica italiana, fino ad allora poco sensibile alle sollecitazioni dei modelli teorici e delle nuove metodologie di ricerca sviluppatasi in Europa e negli Stati Uniti. Anche lo strutturalismo e la semiotica di matrice saussuriana avevano faticato a diffondersi nella ricerca linguistica italiana, fatta eccezione per alcune personalità del valore di Tullio de Mauro e Umberto Eco, e a Firenze D'Arco Silvio Avalle, che succedette a Gianfranco Contini. Dobbiamo infatti anche alla riflessione di Avalle la diffusione dei concetti di una nuova analisi letteraria basata su formalismo e strutturalismo, come nell'interessante *Modelli semiologici nella Commedia di Dante* (1975). Avalle, inoltre, realizzò uno strumento fondamentale per la ricostruzione della lingua delle origini con il *Tesoro della lingua italiana delle origini* (cfr. Leonardi, 2016). A proposito di Avalle, osserva Lazzzerini:

affascinato dalla linguistica saussuriana, vede nell'opera un sistema in cui *tout se nient*, un congegno da smontare secondo regole precise: interpretare un testo significa mostrarne il funzionamento, svelarne i meccanismi, le giunture, le corrispondenze segrete [...] (Lazzerini, 2005/2002: 134).

Linguista e filologo di grande rilievo è stato Arrigo Castellani, a sua volta docente a Firenze dagli anni '70, autore di edizioni e commenti di testi del Duecento e del Trecento che hanno contribuito in maniera essenziale alla conoscenza dell'Italia linguistica medievale (*Nuovi testi fiorentini del Duecento*, 1952; *Grammatica storica della lingua italiana*, 2000) e alla definizione della radice toscana dell'italiano moderno (Serriani, 2004: 9). La sua allieva Paola Manni, studiosa in particolare del Trecento, è ordinaria di Linguistica Italiana a Firenze, alla quale dobbiamo molti rilevanti lavori su testi medievali e i volumi *Il trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio* (2003) e *La lingua di Dante* (2013).

Un'importante scuola di studi di linguistica semitica ha avuto in Pelio Fronzaroli il suo più noto rappresentante e importante interprete. Laureatosi a Firenze con Sabatino Moscati nel 1953 e poi negli anni '50 assistente della cattedra di Glottologia, tenuta da Giacomo Devoto, ha insegnato dal 1966-67 come professore di Ebraico e lingue semitiche comparate e di Filologia Semitica nella Facoltà di Lettere e Filosofia. Linguista di formazione (si veda *La fonetica ugaritica*, 1955), in particolare, dopo la scoperta degli Archivi di Ebla (1974) si è dedicato all'edizione dei testi, fra cui i *Testi Rituali della Regalità (Archivi Reali di Ebla XI)*, con A. Catagnoti (1983) e *Archivi reali di Ebla. Testi di cancelleria. Il re e i funzionari*, con A. Catagnoti (2010), concorrendo a caratterizzare questa antica lingua semitica. Lidia Bettini, a sua volta allieva di Devoto, è stata ordinaria di Lingua e letteratura araba all'Università di Firenze. Esperta di dialettologia araba, è autrice di un'ampia produzione, tra cui *Contes feminins de la haute Jezireh syrienne Materiaux ethno-linguistique d'un parler nomade oriental* (2006). Amalia Catagnoti, stretta collaboratrice e allieva di Fronzaroli nelle ricerche sulla lingua di Ebla, associata di Assiriologia all'Università di Firenze, è autrice tra l'altro del notevole lavoro *La grammatica della lingua di Ebla* (2012). È stato allievo di Fronzaroli anche Paolo Marrassini, ordinario di Filologia semitica e di Lingue e letterature dell'Etiopia prima all'Oriente di Napoli e poi alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze, di cui è stato anche Preside. Studioso del geez, l'antica

lingua dell'Etiopia, esperto di agiografia cristiana etiope e di critica dei testi etiopi ha pubblicato numerosi importanti contributi, tra i quali *Gadla Yohannes Mesraqawi: Vita di Yohannes l'Orientale: edizione critica con introduzione e traduzione annotata* (1981), *Vita, Omelia, Miracoli del santo Gabra Manfas Qeddus* (2003). Tra i suoi allievi, tutti di notevole levatura, ricordo Alessandro Bausi, ordinario di Lingua e letteratura etiopica all'università di Amburgo, studioso di lingue e culture dell'Etiopia (*Languages and Cultures of Eastern Christianity: Ethiopian*, 2017), e Alessandro Gori, associato di Lingua e letteratura araba all'Università di Copenhagen, a sua volta studioso di agiografia islamica (*Studi sulla letteratura agiografica islamica somala in lingua araba. Ediz. italiana e araba*, 2003). Infine, la lingua e la cultura ebraiche hanno avuto un'eccellente interprete nella collega Ida Zatelli, ordinaria di Lingua e letteratura ebraica, studiosa di esegesi biblica (*Il campo lessicale degli aggettivi di purità in ebraico biblico*, 1978; *Per una ridefinizione semantica del sostantivo "kypwr" e del verbo "kpr"*, 2020; *La Bibbia a stampa da Gutenberg a Bodoni*, 1991).

Negli anni Ottanta venne attivata al Magistero di Firenze una seconda cattedra di Dialettologia italiana, tenuta da Temistocle Franceschi, allievo di Bonfante e Terracini all'Università di Torino; la sua formazione scientifica si era completata con l'importante esperienza di raccogliitore per l'*Atlante Linguistico Italiano*, l'atlante ideato da Bartoli e proseguito poi sotto la direzione di Terracini. Dobbiamo a lui un interessante volume sulla questione della formazione dei dialetti toscani e dell'italiano *Sulla pronuncia di e, o, s, z nelle parole di non diretta tradizione, con cenni sulla lenizione consonantica e la dittongazione in Toscana* (1965) e la traduzione italiana del secondo e del terzo volume della *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, cioè II. *Formenlehre und Syntax* (1968) e III. *Syntax und Wortbildung* (1969) di Gerhard Rohlfs (1968, 1969). Inoltre, Franceschi porta a Firenze un'impresa iniziata all'Università di Urbino, cioè l'elaborazione di un atlante paremiologico dialettale. All'Università di Firenze il progetto di Franceschi acquista una veste accademica sotto forma di *Centro interuniversitario di paremiologia*, cui fanno capo attività di ricerca, preparazioni di tesi e la pubblicazione di un ampio questionario di proverbi (si veda *Atlante paremiologico italiano. Questionario. Ventimila detti proverbiali raccolti in ogni regione d'Italia*, 2000).

Emilio Peruzzi, ha insegnato circa 10 anni Glottologia all'Università di Urbino, dove la sua prima allieva è stata Annalisa Franchi de Bellis, a sua volta ordinaria di Glottologia e studiosa di lingue dell'Italia antica (lavori sulla Fibula e le iscrizioni prenestine; *Le iovile capuane*, 1981), a lungo mia cara collega all'Università urbinata. Al Magistero di Firenze, Peruzzi è stato ordinario di Storia della Grammatica e della Lingua Italiana (1968-1984) e dal 1971 di Linguistica. Dal 1984 ha insegnato Lingue dell'Italia antica e Glottologia alla Scuola Normale di Pisa. Franchi De Bellis lo ricorda così:

Esaminare il testo con acribia: è questo il principio che ha guidato tutti gli studi di Peruzzi, nei quali l'analisi di ogni parola è affrontata con grande impegno glottologico e filologico, e dove è proibito trarre conclusioni se il documento non lo permette (2008: 599).

In effetti questa sua attenzione al dato e il sistematico raffronto tra fonti letterarie e dati linguistici caratterizzano il suo metodo nello studio delle lingue antiche, tra cui l'etrusco, come mostrano *Origini di Roma* (1970, 1974) e lo studio dei grecismi di età micenea nella lingua di Roma *Mycenaeans in Early Latium* (1980). Peruzzi applica questo metodo anche nel campo dei suoi studi critici all'opera leopardiana, come nell'edizione dei *Canti del Leopardi* (1981), e in *Studi leopardiani* (1979, 1987). È sua allieva fiorentina Monica Ballerini, associata di Linguistica generale all'Università di Firenze, esperta di storia del pensiero linguistico e specificamente di August Schleicher, cui ha dedicato alcuni lavori, *Comparazione e classificazione delle lingue nell'opera di August Schleicher* (2020), *Che cos'è la lingua? Riflessioni di August Schleicher. Antologia, Volume I* (2018), *Tra Schleicher e i neogrammatici: August Leskien* (1998). Ha seguito anche l'interesse di Peruzzi per le opere leopardiane, proponendo con F. Ceragioli l'edizione critica su CD dello *Zibaldone di pensieri* (2009). Fiorenza Ceragioli, ricercatrice al Magistero di Firenze e poi alla Scuola Normale Superiore è stata stretta collaboratrice e allieva di Emilio Peruzzi, in particolare nel campo dell'analisi linguistica dei testi poetici, su cui ha, tra gli altri studi, pubblicato *Canti Orfici di Dino Campana da lei commentati* (1985) e *Il percorso della poesia. Giacomo Leopardi a Pisa (1827-1828)*, con M. Andria (2005).

5. *Il Dipartimento di Linguistica e altro*

La nascita, nella seconda metà degli anni '80, del Dipartimento di Linguistica, che il sottoscritto ha avuto l'onore e l'onere di dirigere per molti anni, permise la riunificazione delle diverse anime della linguistica fiorentina in un unico spazio della ricerca e della rappresentanza. In esso, oltre alle scuole di Devoto e di Fronzaroli, confluirono colleghi e ricercatori del Magistero e di altri settori linguistici dell'Università. Vediamo meglio. Francesca Fici, professoressa ordinaria di Slavistica alla Facoltà di Magistero di Firenze dove ha insegnato sia Linguistica slava che Lingua russa, si è formata agli studi linguistici con Tatiana Alisova, a sua volta importante storica della lingua italiana della Facoltà di Filologia di Mosca, e ha collaborato con Maria B. Luporini all'epoca in cui quest'ultima era docente di Lingua russa a Magistero. Ottima linguista, è autrice, tra l'altro di *La lingua russa. Storia. Struttura. Tipologia*, con L. Gebert e S. Signorini (1991), *Il passivo nelle lingue slave* (1994), *Le lingue slave moderne* (2001) e di numerosi saggi sulle caratteristiche morfosintattiche delle lingue slave.

Le prime laureate di Leonardo M. Savoia, quando insegnava Linguistica al Magistero, sono Gloria Cocchi e Giuseppina Turano. Gloria Cocchi, dopo essersi addottorata in linguistica a Firenze, è divenuta ricercatrice presso l'Università di Urbino nel 2002 dove da diversi anni è associata di Linguistica applicata e di Linguistica generale. La sua ricerca riguarda in particolare la sintassi dell'inglese (*Basic English Syntax*, 2019; *Advanced English Syntax*, 2021), le lingue Bantu (tra molti altri *Bantu class prefixes: Towards a cross-categorical account*, 2020), la sintassi dei dialetti (*Sintassi della selezione dell'ausiliare*, 1994) e l'acquisizione. Giuseppina Turano, ottenuto il Dottorato in Albanologia all'Università della Calabria, dal 2002 ricercatrice nell'Università Ca' Foscari di Venezia, è associata di Lingua e letteratura albanese in tale università. Dal 2002 al 2008 è stata docente a contratto prima di Lingua albanese e poi di Lingua e letteratura albanese presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze. Il suo campo di ricerca riguarda la sintassi dell'albanese (*Types of Possessive Structures in the Balkan languages and in Arberesh*, con I. Krapova, 2018; *Overt and covert Dependencies in Albanian*, 1998) e delle parlate italoalbanesi (*Tratti linguistici e culturali dell'Arberia crotonese*, 2001), dove ha prodotto interessanti e originali lavori di analisi.

Una presenza di grande significato per la linguistica fiorentina è quella di Maria Rita Manzini, ordinaria di Linguistica generale a Firenze, formata alla Scuola Normale di Pisa e allieva di Noam Chomsky all'MTI di Boston, con il quale nel 1983 discusse la tesi di PhD *Restructuring and Reanalysis*. Rappresentante di spicco della scuola generativista, fu chiamata come associata a Magistero nel 1992. La sua presenza ha costituito fin dall'inizio un punto di riferimento per lo sviluppo della ricerca teorica sul linguaggio, per l'analisi sintattica e per la partecipazione al dibattito scientifico di respiro internazionale. Tra i suoi tantissimi contributi di analisi sintattica e di riflessione teorica, ricordiamo, oltre all'importante libro sul principio di località *Locality. A theory and some of its empirical consequences* (1992), i volumi che sintetizzano un continuo e approfondito lavoro di analisi sintattica, quali *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, in 3 volumi, con L.M. Savoia (2005), *Grammatical Categories: Variation in Romance Languages*, con L.M. Savoia (2011), *The Morphosyntax of Albanian and Aromanian Varieties*, con L.M. Savoia (2018). Tra i lavori più recenti su fenomeni relativi alla morfosintassi del DP, si veda *Microvariation and macrocategories: Differential Plural Marking and Phase theory*, con B. Baldi e L.M. Savoia (2020). Suoi allievi sono Ludovico Franco e Paolo Lorusso. Il primo, associato di Linguistica generale a Firenze, si occupa della sintassi dei pronomi, del caso e dei dispositivi di accordo (*Linkers and agreement*, con M.R. Manzini e L.M. Savoia, 2015), delle preposizioni (*Axial Parts, Phi-Features and Degrammaticalization: The Case of Italian Presso/Pressi in Diachrony*, 2016), di strutture avverbiali come (*The morpho-syntax of adverbs of the carpone/i type in [Old and Modern] Italian*, 2015). Paolo Lorusso, addottorato a Firenze, attualmente ricercatore a Udine, si occupa di analisi sintattica (*A person split analysis of the progressive forms in Barese*, 2019), e di acquisizione, con un approccio di tipo sperimentale (*Auxiliaries and Verb Classes in Child Italian: A Syntactic Analysis of the Development of Aspect*, 2015; *Lexical parametrization and early subjects in L1 Italian*, 2019).

Il Dipartimento poté contare su nuove aree di studio, in particolare la Didattica delle lingue moderne, attivata inizialmente a Magistero e insegnata per circa venti anni da Enrico Borello, formatosi a Torino con Corrado Grassi, e autore tra l'altro di alcuni importanti lavori di storia della glottodidattica (*Val più la pratica che la grammatica. Storia della glottodidattica*, 2014), e di studi sul gergo e le

lingue speciali. Dobbiamo a lui l'interesse per i media e in generale per la teoria della comunicazione (cfr. *Teorie della comunicazione e glottodidattica*, con Benedetta Baldi, 2003) e per la comunicazione pubblicitaria, come *Non solo amarena. Il caso Fabbri nella pubblicità*, con A. Vezzani (2006). Questi suoi interessi aprirono le porte allo sviluppo di un importante e innovativo corso di Laurea in Comunicazione e al master in Pubblicità Istituzionale, comunicazione multimediale e creazione di eventi, tuttora ottimamente funzionanti. Sia il Master che il Corso sono ora guidati da Benedetta Baldi, ordinaria di Didattica delle lingue moderne e di Semiotica dei nuovi media, che per diversi anni ha lavorato con Borello. Docente e studiosa di viva intelligenza e grande capacità ha proseguito la ricerca nel campo dell'educazione linguistica (si veda *Linguistica per insegnare*, con L.M. Savoia, 2018). In particolare, Benedetta Baldi ha dato ulteriore vigore allo studio della comunicazione e dei media, ampliandone il quadro in rapporto alle problematiche culturali e identitarie (si veda, ad esempio, *Mondobarocco. Diversità culturale e linguistica nei media*, 2007), con ricerche originali nel campo dell'opinione pubblica (*#Opinione immediata*, 2018), della teoria della comunicazione, dei processi semiotici alla base del discorso e del linguaggio politico, cui ha dedicato numerose pubblicazioni tra cui ricordiamo *Alternative truths and delegitimization pragmatic strategies around the 2018 Italian Elections*, con L. Franco e L.M. Savoia (2019), *Persuasion we live by. Symbols, metaphors and linguistic strategies* (2020), *Il linguaggio del potere* (2021). Con L.M. Savoia ha pubblicato numerosi lavori di morfosintassi (ad esempio, il recente *Partitives and indefinites: Phenomena in Italian varieties*, 2021) e di fonologia (*Armonie vocaliche e metaforia nelle varietà siciliane*, 2016).

6. Osservazioni conclusive

Esiste una scuola fiorentina di linguistica? A questo punto del nostro percorso, possiamo dire di sì. Tutti coloro che con slancio e dedizione hanno sviluppato all'università fiorentina gli studi sul linguaggio, e tramite il loro insegnamento e le loro ricerche ne hanno trasmessa la passione agli allievi, hanno effettivamente formato ciò che possiamo chiamare scuola fiorentina.

D'altra parte, la scuola fiorentina, forse più di altre realtà univer-

sitarie, ha una complessa articolazione di interessi scientifici. Così complessa che non ho saputo, né voluto, separare di netto la ricerca strettamente rivolta alle strutture linguistiche da quella di ispirazione e metodo filologici, testuali o storici. In molti casi, con molti degli studiosi ricordati, sarebbe stato anzi impossibile, visto che per molti di loro la lingua è stata esaminata e analizzata anche nei testi e nel suo rapporto con le forze culturali e sociali che la influenzano. Una complessità, peraltro, dovuta alle personalità dei maestri, alla straordinaria ricchezza di competenze scientifiche e di prospettive teoriche che seppero elaborare e approfondire, delineando gli indirizzi e gli interessi della futura ricerca. Come ho cercato di tratteggiare, l'eredità metodologica dell'austera linguistica storico-comparativa coltivata nel Regio Istituto di Studi Superiori fu portata nella nuova Università da personalità come quelle di Parodi e di Battisti, e sviluppata da maestri come Devoto, Migliorini e Nencioni che ne valorizzarono le diverse potenzialità conoscitive. Per quanto mantenga l'ispirazione storicistica e il cruciale interesse per le lingue dell'Italia antica, la scuola di Devoto ha saputo elaborare nuovi e diversi percorsi di ricerca, dalle lingue semitiche alla dialettologia. Le allieve e gli allievi di Gabriella Giacomelli si impegneranno infatti nei diversi domini della ricerca sociolinguistica e geo-dialettologica, un ambito fino a quel momento mai indagato. Migliorini con la sua *Storia della lingua italiana* suggerisce il legame profondo tra vicende linguistiche e vicende culturali; Nencioni dà l'avvio ad un aprirsi di interessi teorici e metodologici collegati alle nuove dinamiche della ricerca linguistica e semiotica. Un'articolazione che fu anche favorita dalla lunga coesistenza di due Facoltà, quella di Lettere e Filosofia e quella di Magistero, con aree disciplinari in parte simili, ma con vocazioni e tradizioni diverse, che trovarono una sorta di unificazione nel Dipartimento di Linguistica e nella confluenza delle due Facoltà.

Comunque, quello che ho imperfettamente delineato è un cammino al quale hanno concorso e concorrono studiosi e intellettuali di grande bravura, che hanno conservato e elaborato un amplissimo insieme di conoscenze, un vero mosaico di tessere preziose, disegnate dai maestri del passato come dal più giovane dei ricercatori. Il loro lavoro ha resa la nostra università più ricca e più attraente per le nuove generazioni di studiosi, alle quali viene consegnata un'eredità di inestimabile valore, scientifico e umano, lasciando ad essi il compito insieme delicato e importante di proseguirla e migliorarla.

Riferimenti bibliografici

Agostiniani, L.

1983, «Aspirate etrusche e gorgia toscana: valenza delle condizioni fonologiche etrusche», in L. Agostiniani - L. Giannelli (a cura di), *Fonologia etrusca, fonetica toscana: il problema del sostrato*, Firenze, Olschki, pp. 25-60.

1977, *Iscrizioni anelleniche di Sicilia. Le iscrizioni elime*, Firenze, Olschki.

1983, *Le iscrizioni parlanti dell'Italia antica*, Firenze, Olschki.

2000, *Tabula cortonensis*, con F. Nicosia, Roma, L'Erma di Bretschneider.

Alfieri, G.

1984, *L'«Italiano Nuovo». Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, Firenze, Accademia della Crusca.

2014, *La narrazione delle donne. Studi di letteratura italiana moderna e contemporanea dedicati ad Alida D'Aquino*, Acireale, Bonanno.

Altieri Biagi, M.L.

1970, *Guglielmo volgare. Studio sul lessico della medicina medievale*, Forni, Bologna.

1995, *La grammatica del testo*, Milano, Mursia.

Antonini, A.

2009, *L'italiano tra scienza, arte e tecnologia. L'Accademia della Crusca e il frulone, Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci, Galileo Galilei, la nascita del melodramma*, Firenze, Accademia della Crusca.

Avalle D.S.

1975, *Modelli semiologici nella Commedia di Dante*, Milano, Bompiani.

1986, «La filologia romanza», in Aa.Vv., *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, 2 vv., Firenze, Parretti, pp. 287-315.

Avesani, C.

2020, «On the Role of Prosody in Syntactic and Semantic Disambiguation» con M. Vayra, in E. Magni - Y. Martari (a cura di), *L'ambiguità nelle e tra le lingue*, numero speciale di *Quaderni di Semantica*, pp. 47-79.

2003, «La prosodia del focus contrastivo. Un accento particolare?», in G. Marotta - N. Nocchi (a cura di), *La coarticolazione. Atti delle XII Giornate di studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale*, Pisa, pp. 157-167.

Avesani, C. - Vayra, M.

2003, «Broad, narrow and contrastive focus in Florentine Italian», in M.J. Solé - D. Recasens - J. Romero (a cura di), *Proceedings of the 15th International Congress of Phonetic Sciences, Barcellona*, v. 2, Casual Productions Pty Ltd, pp. 1803-1806.

2004, «Focus ristretto e focus contrastive in italiano», in F. Albano Leoni - F. Cutugno - M. Pettorino - R. Savy (a cura di), *Atti del Convegno "Il parlato italiano" Napoli 2003*, D'Auria Editore, CD-ROM, F01, 1-20.

Bafile, L.

1996, «Sulla rappresentazione delle strutture metriche ternarie», in *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze*, 7, pp. 1-23.

2005, «Struttura sillabica e consonanti finali in varietà italiane», in *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze*, 15, pp.1-25.

2021, «Struttura X-barra nei segmenti: la rappresentazione della lenizione», in *Quaderni Di Linguistica E Studi Orientali*, 7, pp. 183-203.

2008, *I suoni del Linguaggio*, con M. Nespors, Bologna, Il Mulino.

Baldi, B.

2007, *Mondobarocco. Diversità culturale e linguistica nei media*, Roma, Bulzoni.

2016, «Armonie vocaliche e metaforia nelle varietà siciliane», in *Bollettino - Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 27, pp. 201-237.

2018, *Linguistica per insegnare*, con L.M. Savoia, Bologna, Zanichelli.

2018, #Opinione IMmediata. *Opinione pubblica, post-verità e altre menzogne*, Pisa, Pacini.

2019, «Alternative truths and delegitimization pragmatic strategies around the 2018 Italian Elections», con L. Franco - L.M. Savoia, in *Journal of Language Aggression and Conflict*, 7, 2, pp. 293-320.

2020, «Persuasion we live by. Symbols, metaphors and linguistic strategies», in *Quaderni di Linguistica e Studi Orientali*, 6, pp. 337-382.

2021, *Il linguaggio del potere. Comunicazione politica e società*, Roma, Carocci.

2021, «Partitives and indefinites: Phenomena in Italian varieties», con L.M. Savoia, in *Studia Linguistica*, pp. 1-45.

Ballerini, M.

2018, *Che cos'è la lingua? Riflessioni di August Schleicher. Antologia Volume I*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

2020, «Comparazione e classificazione delle lingue nell'opera di August Schleicher», in *Archivio Glottologico Italiano*, 104, pp. 18-40.

1998, «Tra Schleicher e i neogrammatici: August Leskien», in *Atti - Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali*, Lettere ed Arti, vol. CLVI (1997-1998), pp. 431-479.

2009, *Zibaldone di Pensieri*, con F. Ceragioli, Bologna, Zanichelli.

Battisti, C.

1931, *Popoli e lingue nell'Alto Adige. Studi sulla latinità altoatesina*, Firenze, Bemporad.

1937, *Storia della questione ladina*, Firenze, Le Monnier.

1941, *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine*, Firenze, Rinascimento del libro.

Bausi, A.

2017, *Languages and Cultures of Eastern Christianity: Ethiopian*, London, Routledge.

Bertinetto, P.M.

2018, «Nencioni maestro», in *Italiano digitale*, VI/3, pp. 89-93.

Bettini, L.

2006, «Contes féminins de la haute Jezireh syrienne Matériaux ethno-linguistique d'un parler nomade oriental», *Quaderni di Semiotica*, 26, Università di Firenze.

Binazzi, N.

1997, *Le parole dei giovani fiorentini: variazione linguistica e variazione sociale*, Roma, Bulzoni.

2019, *Codici di sopravvivenza. Dialetto e italiano nel mondo dei semicolti*, Padova, Esedra.

Borello, E.

2003, *Teorie della comunicazione e glottodidattica*, con B. Baldi, Torino, UTET.

2006, *Non solo amarena. Il caso Fabbri nella pubblicità*, con A. Vezzani, Firenze, Alinea.

2014, *Val più la pratica che la grammatica. Storia della glottodidattica*, Pisa, Pacini.

Brandi, L.

1981, «Sui soggetti clitici», in Aa.Vv., *Studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, Firenze, pp. 129-146.

2002, *Dal suono alla parola*, con B. Salvadori, Firenze, Firenze University Press.

2013, *I tordi beffeggiatori. Il progetto della rivista di filosofia scientifica (1881-1891) attraverso alcune parole-paradigma*, con U. Ceccoli e C. Barbarulli, Lungavilla, Altravista.

Brandi. L. - Cordin. P.

1989, «Two Italian Dialects and the Null Subject Parameter», in O. Jaeggli - K. Safir (a cura di), *The Null Subject Parameter*, Dordrecht, Reidel, pp. 111-142.

Breschi, G.

2008, «Il punto sulla Postilla Amiatina», in *La Postilla amiatina*, Abbadia San Salvatore, pp. 13-45.

2001, «Il canto XII dell'Inferno», in *Letteratura italiana del Medioevo*, X, pp. 230-255.

2012, *Le opere di Dante. Testi critici riveduti da Domenico De Robertis e Giancarlo Breschi*, con D. De Robertis, Firenze, Polistampa.

2017, «Parole del Boccaccio: tututto», in *Scritti per Nicoletta Maraschio*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 155-176.

2005, «Quando eu stava in le tu cathene. La canzone volgare della pergamena 11518ter dell'Archivio Vescovile di Ravenna», in *Studi ravennati*, XV, pp. 25-81.

Caix, N.

1872, *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia, con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine*, Parma.

Calabrese, O.

1981, *Semiotica della pittura*, Milano, Il Saggiatore

1998, *Come nella boxe. Lo spettacolo dell'ax politica in tv*, Bari-Roma, Laterza.

2010, *L'art du trompe l'oeil*, Paris, Citadelles & Mazenod.

Camporeale, G.

2000, *Gli Etruschi. Storia e civiltà*, Torino, UTET.

Carpitelli, E.

1995, «Description des systèmes des voyelles toniques de quelques dialectes de la Toscane nord-occidentale», in *Géolinguistique*, 6, pp. 43-73.

1997, «Les diphtongues descendantes apuanes. Une proposition d'interprétation phonologique», in *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze*, 8, pp. 117-151.

2016, «La Lunigiana linguistica: elementi di riflessione critica», in A. Baldini (a cura di), *Le sette meraviglie della Lunigiana*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, pp. 41-70.

Castellani, A.

1952, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, 2 vv., Firenze, Sansoni.

2000, *Grammatica storica della lingua italiana*, I Introduzione, Bologna, il Mulino.

Castellani Pollidori, O.

2004, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Salerno Editrice, Roma.

Catagnoti, A.

2012, *La grammatica della lingua di Ebla*, Dipartimento Di Scienze dell'antichità, Medioevo e Rinascimento e Linguistica, Università di Firenze.

Ceragioli, F.

1985, *Dino Campana. Canti Orfici. Con il commento di Fiorenza Ceragioli*, Firenze, Vallecchi.

2005, *Il percorso della poesia. Giacomo Leopardi a Pisa (1827-1828)*, con M. Andria, Pisa, Edizioni ETS.

Chomsky, N.

1973, *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza.

Cocchi, G.

2019, *Basic English Syntax*, Milano, Franco Angeli.

2021, *Advanced English Syntax*, Milano, Franco Angeli.

1994, *Sintassi della selezione dell'ausiliare*, Padova, Unipress.

2018, «Bantu class prefixes: Towards a cross-categorical account», in L. Franco - P. Lorusso (a cura di), *Linguistic Variation: Structure and Interpretation*, Berlino, De Gruyter Mouton.

Contini, G.

1960 (a cura di), *Poeti del Duecento*, 2 vv., Milano, Ricciardi.

1970, *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi.

- 1972, *Altri esercizi*, Torino, Einaudi (prima ed. 1961).
- 1984 (a cura di), *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*, Milano, Mondadori Editore.
- 2007, *Frammenti di filologia romanza*, 2 vv., Firenze, Edizioni del Galluzzo.
- Cresti, E.
2000, *Corpus di italiano parlato. Introduzione e campioni*, 2 vv. Firenze, Accademia della Crusca.
- De Mauro, T.
1973, «Caix, Napoleone», *Dizionario biografico degli italiani*, 16, pp. 389-392.
- De Simonis, P.
1984-1985, «'Noi' e 'Loro'. Note su identità e confini linguistici in Toscana», in *Quaderni dell'Atlante Linguistico Toscano*, 2/3, pp. 7-36.
2007, «Fissazioni. Tempi e metodi nell'accogliere e conservare voci e immagini di Toscana», in A. Andreini - P. Clemente (a cura di), *I custodi delle voci, Toscana Beni Culturali, Regione Toscana*, pp. 315-340.
- Devoto, G.
1931, *Gli antichi italici*, Firenze, Vallecchi.
1962, *Origini indeuropee*, Sansoni, Firenze.
1939, *Storia della lingua di Roma*, Bologna, Cappelli.
1953, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia.
1974, *Il Linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano, Rizzoli.
- Fanfani, M.
2010, «Migliorini, Bruno», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 74, pp. 1-14 (https://www.treccani.it/enciclopedia/bruno-migliorini_%28Dizionario-Biografico%29/ - ultima consultazione: 05/10/2022).
- Fici, F.
1991, *La lingua russa. Storia. Struttura. Tipologia*, con L. Gebert e S. Signorini, Roma, Carocci.
1994, *Il passivo nelle lingue slave*, Milano, Angeli.
2001, *Le lingue slave moderne*, Padova, Unipress.
- Franceschi, T.
1965, *Sulla pronuncia di e, o, s, z nelle parole di non diretta tradizione, con cen- ni sulla lenizione consonantica e la dittongazione in Toscana*, Torino, Giapichelli.
2000, *Atlante paremiologico italiano. Questionario. Ventimila detti proverbiali raccolti in ogni regione d'Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Franchi De Bellis, A.
1981, *Le iovile capuane*, Firenze, Olschki.
2008, «Emilio Peruzzi», in *Studi Etruschi*, 74, pp. 599-601.

Franco, L.

2015, «Linkers and agreement», con M.R. Manzini e L.M. Savoia, in *The Linguistic Review*, 32, pp. 277-332.

2016, «Axial Parts, Phi-Features and Degrammaticalization: The Case of Italian Presso/Pressiin Diachrony», in *Transactions of the Philological Society*, 114, pp. 149-170.

2015, «The morpho-syntax of adverbs of the carpone/i type in (Old and Modern) Italian», in *Probus*, 27, pp. 271-306.

Fronzaroli, P.

1955, *La fonetica Ugaritica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

1983, *Testi Rituali della Regalità (Archivi Reali di Ebla XI)*, con A. Catagnoti, Roma, Università di Roma La Sapienza.

2010, *Archivi reali di Ebla. Testi di cancelleria. Il re e i funzionari*, con A. Catagnoti, Missione Archeologica Siria.

Gagliano, M.T.

1985, «La terminologia dei colori in prussiano antico», in *Archivio Glottologico Italiano*, 70, pp. 1-17.

1991, «Le isoglosse lessicali lituano-prussiane I», in *Indogermanische Forschungen*, vol. 96, pp. 140-167.

1992, «Le isoglosse lessicali lituano-prussiane. II», in *Indogermanische Forschungen*, vol. 97, pp. 145-174.

1998, «Le denominazioni della femmina del bovino in area baltica», in *Linguistica Baltica*, 7, pp. 7-23.

Gheno, V.

2021, *Le ragioni del dubbio. L'arte di usare le parole*, Torino, Einaudi Editore.

2021, *Trovare le parole. Abbecedario per una comunicazione consapevole*, con F. Faloppa, Torino, Edizioni Gruppo Abele Impresa Sociale.

2021, *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Firenze, Effequ.

Giacalone Ramat, A.

1994, *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Roma, Carocci

2002, *Typology and Second Language Acquisition*, Berlino, Mouton De Gruyter.

Giacomelli, G.

1963, *La lingua falisca*, Firenze, Olschki.

1972, *I dialetti delle regioni d'Italia*, con G. Devoto, Firenze, Sansoni.

1978, *Il falisco*, in A. Prosdocimi (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Biblioteca di Storia Patria, pp. 505-542.

1982, «L'Atlante Lessicale Toscano. Presentazione», in *Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano*, numero zero, pp. 275-276.

Giannelli, L.

1978, «L'indebolimento consonantico in Toscana», con L.M. Savoia, in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 2, pp. 23-58.

- 1979, «L'indebolimento consonantico in Toscana», con L.M. Savoia, in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 4, pp. 39-101.
- 1983, «Aspirate etrusche e gorgia toscana: valenza delle condizioni fonetiche dell'area toscana», in L. Agostiniani - L. Giannelli (a cura di), *Fonologia etrusca, fonetica toscana: il problema del sostrato*, Firenze, Olschki, pp. 61-102.
- 1992, «Sul valore comunicativo delle pause 'vuote' nella narrazione e nel proverbio nella prospettiva funzionale della frase», in E. Cresti - N. Maraschio - L. Toschi (a cura di), *Storia e teoria dell'interpunzione*, Bulzoni, Roma, pp. 311-354.
- 1999, *Abia yala innargan americana*, Peotagon,
- 2000, *Toscana. Profilo dei dialetti italiani*, Pisa, Pacini (prima ed. 1976).
- Gori, A.
- 2003, *Studi sulla letteratura agiografica islamica somala in lingua araba. Ediz. italiana e araba*, Quaderni di semitistica, Università di Firenze.
- Granucci, F.
- 1988, *Prontuario bibliografico di toponomastica italiana*, Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze.
- Grimaldi, M.
- 2003, *Nuove ricerche sul vocalismo tonico del Salento*, Alessandria, dell'Orso.
- 2013, «Conditioned allophony in speech perception: An ERP study», con S. Miglietta e A. Calabrese, in *Brain & Language*, 126, pp. 285-290.
- 2018, «Metaphony in Southern Salento: New analysis and new data», con A. Calabrese, in R. D'Alessandro - D. Pescarini (a cura di), *Advances in Italian dialectology. Sketches of Italo-Romance grammars*, Leiden, Brill, pp. 253-291.
- 2019, *Il cervello fonologico*, Roma, Carocci.
- La Penna, A.
- 1986, «Gli studi classici dalla fondazione dell'Istituto di studi superiori», in Aa.Vv., *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, v. I, Firenze, Parretti, pp. 203-286.
- Lazzerini, L.
- 2005, «Ricordo di D'Arco Silvio Avalle», in L. Leonardi (a cura di), *Per D'Arco Silvio Avalle. Ricordi, lettere, immagini*, Tavarnuzze-Galluzzo, Sismel, Edizioni del Galluzzo, pp. 131-139.
- Leonardi, L.
- 2016, «La filologia romanza in Italia: come rinnovare una tradizione?», in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 132, 4, pp. 979-996.
- Lepschy, G.
- 1989, *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino.

Lorusso, P.

- 2015, «Auxiliaries and Verb Classes in Child Italian: A Syntactic Analysis of the Development of Aspect», in *41st Incontro di Grammatica Generativa, Perugia, 26-28 Febbraio 2015*, Università per Stranieri di Perugia, pp. 84-85.
- 2019, «A person split analysis of the progressive forms in Barese», in L. Franco - M. Marchis Moreno - M. Reeve (a cura di), *Agreement, case and locality in the nominal and verbal domains*, Berlino, Language Science Press, pp. 179-210.
- 2019, «Lexical parametrization and early subjects in L1 Italian», in L. Franco - P. Lorusso (a cura di), *Linguistic Variation: Structure and Interpretation*, Berlino, De Gruyter Mouton, pp. 401-422.

Maffei Bellucci, P.

- 1977, *Lunigiana*, Pisa, Pacini.
- 1997, «Gli usi speciali della lingua. Il linguaggio contemporaneo dell'architettura, con particolare riferimento al lessico», in *Quaderni del Dipartimento di Linguistica, Università degli Studi di Firenze*, 8, pp. 153-212.
- 2002, *A onor del vero: fondamenti di linguistica giudiziaria*, Torino, Utet Università.

Mancini, A.

- 2009, *Le iscrizioni retiche*, vol. 1, *Quaderni del Dipartimento di linguistica, Università degli studi di Firenze*, Studi, 8, Padova, Unipress.
- 2010, *Le iscrizioni retiche*, vol. 2, *Quaderni del Dipartimento di linguistica, Università degli studi di Firenze*, Studi, 9, Padova, Unipress.

Manni, P.

- 2003, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, il Mulino.
- 2013, *La lingua di Dante*, Bologna, il Mulino.

Manzini, M.R.

- 1992, *Locality. A theory and some of its empirical consequences*, Cambridge, Mass.: The MIT Press.
- 2005, *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, 3 vv., con L.M. Savoia, Alessandria, Editrice dell'Orso.
- 2011, *Grammatical Categories: Variation in Romance Languages*, con L.M. Savoia, Cambridge, Cambridge University Press.
- 2018, *The Morphosyntax of Albanian and Aromanian Varieties*, con L.M. Savoia, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton.
- 2020, «Microvariation and macrocategories: Differential Plural Marking and Phase theory», in *L'Italia dialettale*, vol. LXXXI, pp. 189-212.

Maraschio, N.

- 1992, *Parole e forme del Decameron. Elementi di continuità e di frattura dal fiorentino del Trecento all'italiano contemporaneo*, Firenze, CDO.

- 1992, *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- 2011, «Radio e lingua», in *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani online ([https://www.treccani.it/enciclopedia/radio-e-lingua_%28Enciclopedia dell%27Italiano%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/radio-e-lingua_%28Enciclopedia%27Italiano%29/) - ultima consultazione: 05/10/2022).
- Marchese, M.
- 1976, «Le defixiones osche (Ve. 3-7)», in *Studi Etruschi*, 44, pp. 292-305.
- 1995, *Ferdinand de Saussure, Phonétique. Il manoscritto di Harvard*, Houghton Library bMS Fr 266 (8), Padova, Unipress.
- 2002, «Contatti Greco-Sannitici: I Bolli Oschi Con Indicazione Eponima», in *Studi Etruschi*, 45-48, pp. 251-260.
- 2002, *Ferdinand de Saussure, Théorie des sonantes. Il manoscritto di Ginevra BPU Ms, fr. 3955/1*, Padova, Unipress.
- 2014, «Les traces de la formation indo-européaniste de Saussure dans le CLG», in *Rssi. Recherches Sémiotiques. Semiotic Inquiry*, 34, pp. 157-172.
- Marrassini, P.
- 1981, *Gadla Yohannes Mesraqawi: Vita di Yohannes l'Orientale: edizione critica con introduzione e traduzione annotata*, Istituto di Linguistica e Lingue Orientali, Università di Firenze.
- 2003, *Vita, Omelia, Miracoli del santo Gabra Manfas Qeddus*, Lovanio, Peeters.
- Mastrelli, C.A.
- 1967, *Grammatica gotica*, Milano, Mursia.
- 1982, *L'Edda: carmi norreni*, introduzione, traduzione e commento di Carlo Alberto Mastrelli, Firenze, Sansoni.
- 2013, *Etimologie italiane*, a cura di M. Fanfani, Firenze, Accademia della Crusca.
- Maurizi, M.
- 2021, «Il Circolo Linguistico Fiorentino di Giacomo Devoto: sulla storia di un 'salotto linguistico'», in *Blityri*, X, II, 2021, pp. 225-252.
- Migliorini, B.
- 1956, *Conversazioni sulla lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
- 1963, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni.
- 1983, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni (prima ed. 1960).
- Moneglia, M.
- 2010, *Bootstrapping information from corpora in a cross-linguistic perspective*, con A. Panunzi, Firenze, Firenze University Press.
- Montemagni, S.
- 2005, *Acquiring and Representing Word Meaning: Computational perspectives, Linguistica computazionale*, con A. Lenci e V. Pirrelli, Istituti Editoriali e Poligrafici.
- Murano, F.
- 2013, *Il corso di "Étymologie grecque et latine" (1911-1912) di Ferdinand de Saussure negli appunti di Louis Brüttsch*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso.

- 2013, *Le tabellae defixionum osche*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore.
- 2017, *Saussure, Bally e la linguistica greca. I corsi ginevrini del 1893-1903*, Alessandria, dell'Orso.
- Nencioni G.
- 1946, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Firenze, La Nuova Italia.
- 1950, «Quicquid nostri predecessores... Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana», in *Atti e memorie dell'Arcadia*, serie III, v. II, fasc. II, pp. 3-36.
- 1983, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli.
- 1984, *F. De Sanctis e la questione della lingua*, Napoli, Bibliopolis.
- 1988, *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di prosa, poesia, memoria*, Napoli, Morano.
- 1989, *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- 1993, *La lingua di Manzoni*, Bologna, il Mulino.
- Nesi, A.
- 1985, «Concordanze toscocorse: alcuni fitonimi», in L. Agostiniani - M.V. Grazi - A. Nocentini (a cura di), *Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pisa, Pacini, pp. 287-297.
- 1989, *La pesca nella laguna di Orbetello: studio linguistico ed etnografico*, Firenze, La casa Usher.
- 2013, *La lingua delle città. LinCi. La banca dati*, con T. Poggi Salani, Firenze, Accademia della Crusca.
- 2020, *Niccolò Tommaseo. Canti corsi*, a cura di A. Nesi, Parma, Guanda.
- Nocentini, A.
- 1989, *Il vocabolario aretino di Francesco Redi, con un Profilo del dialetto aretino*, Firenze, Elite.
- 2004, *L'Europa linguistica. Profilo storico e tipologico*, Milano, Mondadori Education.
- 2010, *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Mondadori Education.
- 2015, *La vita segreta della lingua italiana: Come l'italiano è divenuto quello che è*, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Nuti, A.
- 1998, *Ludus e iocus. Percorsi di ludicità nella lingua latina*, Roma, Viella.
- Panunzi, A.
- 2013, *Introduzione ai corpora dell'italiano*, con E. Cresti, Bologna, Il Mulino.
- Paradisi, E.
- 1982, «Il discorso comunista del secondo dopoguerra», in *La lingua italiana in movimento*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 195-213.
- 1997, «La radiocronaca calcistica come un testo orale. Un esercizio di interpretazione», in Aa.Vv., *Gli italiani trasmessi - La radio*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 35-168.

- Parenti, A.
 2013, *Parole e storie. Studi di etimologia italiana*, Milano, Mondadori Education.
 2016, *Parole strane. Etimologie e altra linguistica*, Firenze, Olschki.
- Parodi E.G.
 1900, «La glottologia e le sue relazioni con altre scienze», in Id., *Lingua e letteratura*, a cura di G. Folena, 2 vv., Venezia, Neri Pozza, 1957, pp. 3-41.
- Pasquali G.
 1994, «Domenico Comparetti», in C.F. Russo (a cura di), *Pagine stravaganti di un filologo*, v. I, Firenze, Le Lettere, pp. 3-25 (prima ed. 1927).
- Pellegrini, G.B.
 1988, «Battisti, Carlo», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 34, pp. 1-13 (<https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-battisti%28Dizionario-Biografico%29/> - ultima consultazione: 05/10/2022)
- Pellegrini, G.B. - Prosdocimi, A.
 1967, *La lingua Venetica*, 2 vv., Istituto Glottologia Università di Padova.
- Peruzzi, E.
 1970, *Origini di Roma*, v. I, Firenze, Valmartina.
 1974, *Origini di Roma*, v. II, Bologna, Patron.
 1979, *Studi leopardiani*, Firenze, Olschki.
 1980, *Mycenaeans in Early Latium*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
 1981, *Giacomo Leopardi. Canti*, edizione critica di Emilio Peruzzi con la riproduzione degli autografi, Milano, Rizzoli.
 1987, *Studi leopardiani II*, Firenze, Olschki.
- Pieroni, S.
 2015, *Persone e testi. Sulla correlazione tra «io» e «tu», specialmente in latino*, Pisa, Pacini.
 2022, *Lezioni di sintassi*, Pisa, Pacini.
- Prosdocimi, A.L.
 1984, *Le tavole Iguvine*, I vol., Firenze, Olschki.
 1990, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, con M. Pandolfini, Biblioteca di Studi Etruschi, v. 20, Firenze, Olschki.
 1991, «Devoto, Giacomo», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39, pp. 1-22 (https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-devoto_%28Dizionario-Biografico%29/ - ultima consultazione: 05/10/2022)
 2004, *Scritti inediti e sparsi*, Padova, Unipress.
 2015, *Le tavole Iguvine*, II vol., Firenze, Olschki.
- Ramat, P.
 1984, *Linguistica tipologica*, Bologna, Il Mulino.
 1996, *Negative Sentences in the Languages of Europe: A Typological Approach*, con G. Bernini, Berlino, Mouton De Gruyter.

Rohlf, G.

1968, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. II Morfologia*, trad. di Temistocle Franceschi, Torino, Einaudi (prima ed. 1949).

1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. III Sintassi e formazione delle parole*, trad. di Temistocle Franceschi - M. Fancelli Caciagli, Torino, Einaudi (prima ed. 1954).

Savoia, L.M.

2012, *Studi sulle varietà arbëreshe*, Università della Calabria, Dipartimento di Linguistica.

2015, *I dialetti italiani. Sistemi e processi fonologici nelle varietà di area italiana e romancia*, Pisa, Pacini.

2019, «Asymmetries in Plural Agreement in DPs», con B. Baldi e M.R. Manzini, in J. Emonds - M. Janebová - L. Veselovská (a cura di), *Language Use and Linguistic Structure Proceedings of the Olomouc Linguistics Colloquium 2018*, Olomouc, Palacký University Olomouc, pp. 204-224.

2021, «Object clitics in imperatives: variation in Gheg and Tosk Albanian. A morpho-syntactic account», con B. Baldi, in *Hylli i dritës*, 42, 2, pp. 104-119.

2021, «Possessives in Aromanian. A comparison with Albanian and North-Calabrian dialects», con B. Baldi, in *Revue Roumaine de Linguistique*, 66, 4, pp. 99-131.

Savoia, L.M. - Vinciguerra, A.

2015, «Appunti di storia della linguistica italiana: il contributo fiorentino», in *LEA*, 4, pp. 41-78.

Scardigli, P.

1984, *Manuale di filologia germanica*, Firenze, Sansoni.

2004, *Il canzoniere eddico*, Milano, Garzanti.

Serianni, L.

2004, «Arrigo Castellani (1920-2004)», in *Studi linguistici italiani*, XXX, 1, pp. 3-10.

Stefanelli, R.

2006, *Dalla 'temperatura' al 'temperamento: phren, phroneo, thumos*, in P. Cuzzolin - M. Napoli (a cura di), *Fonologia e tipologia lessicale nella storia della lingua greca*, Milano, Franco Angeli, pp. 277-298.

2010, *La temperatura dell'anima: parole omeriche per l'interiorità*, Padova, Unipress.

Stefanelli, S.

2001, *Manifesti futuristi. Arte e lessico*, Livorno, Sillabe.

2006, *Va in scena l'italiano*, Firenze, Cesati.

2011, *Scrittura verbosiviva e sinestetica*, con L. Pignotti, Pasion di Prato, Campanotto.

Trubeckoj, N.J.

1971, *Fondamenti di fonologia*, traduzione di N.J. Trubeckoj, 1939, *Grundzüge der Phonologie*, v. VII dei *Travaux du Cercle Linguistique de Prague*, Jednota československých matematiku a fysiku, edizione italiana a cura di G. Mazzuoli Porru, Torino, Einaudi.

Turano, G.

1998, «Overt and covert Dependencies in Albanian», in *Studia Linguistica*, pp. 149-183.

2001, *Tratti linguistici e culturali dell'Arberia crotonese*, Rende, Centro Editoriale e Librario.

2018, «Types of Possessive Structures in the Balkan languages and in Arberesh», con I. Krapova, in T. Kahl - G. Turano (a cura di), *Balkan and South Slavic Enclaves in Italy: Languages, Dialects and Identities*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, pp. 274-295.

Vayra, M.

1983, «Patterns of temporal compression in spoken Italian», con C. Avesani, C.A. Fowler, in A. Cohen - M.P.R. van den Broecke (a cura di), *Proceedings of the Tenth International Congress of Phonetic Sciences*, Berlino-Boston, De Gruyter Mouton, pp. 541-548.

Venturelli G.

1973, «Canti tradizionali della provincia di Lucca», in *Studi e Informazione. Sezione letteraria*, I, pp. 101-149.

1979, *Varietà di armonizzazioni vocaliche nella Garfagnana centro-meridionale*, in A. Vårvaro (a cura di), *Atti del XIV Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza*, Napoli-Amsterdam, Macchiaroli-Benjamins, pp. 101-104.

1983, *Documenti di narrativa popolare toscana*, Lucca, Tip. San Marco.

Vezzosi, L.

1998, *La sintassi della subordinazione in anglosassone*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

2000, «S-genitive and of-genitive: competitors or complementary strategies? A diachronic analysis», in G. Di Martino - M. Lima (a cura di), *English Diachronic Pragmatics*, Napoli, CUEN, pp. 399-432

2005, *Il medio neerlandese*, Roma, Aracne.

Zatelli, I.

1978, *Il campo lessicale degli aggettivi di purità in ebraico biblico*, Firenze, Centro Stampa MB.

1991, *La Bibbia a stampa da Gutenberg a Bodoni*, Firenze, Centro Di.

2020, «Per una ridefinizione semantica del sostantivo “kypwr” e del verbo “kpr”», in M. Andreatta - F. Lelli (a cura di), *‘IR ḤEḤṢI-VAH. Studi di ebraistica e giudaistica in onore di Giuliano Tamani*, Livorno, Salomone Belforte, pp. 59-64.

Scuole di linguistica in Italia e Scuola di Napoli

La Scuola fridericiana tra presente *path dependent* e *career planing*

Francesca M. Dovetto*¹

English title: Schools of Linguistics in Italy: The Friderician School of Naples between path dependent present and career planning.

Abstract: This paper outlines the Neapolitan-Friderician School of Linguistics, focusing on the establishment of the subject as it was first taught in Italian universities and, in particular, at the University of Naples. A brief profile of all lecturers who taught linguistic subjects (i.e. *Comparative Languages and Literatures*, *Grammar* or *Comparative History of Classical and Neo-Latin Languages, Sanskrit*) is provided, tackling their main research interests; where significant, pupils who brought forward research in the spirit of the School are also listed.

Keywords: University of Naples; Linguistic Historiography; Historical and General Linguistics; Schulwellen.

* Università degli Studi di Napoli Federico II. E-mail: francescamaria.dovetto@unina.it

¹ In un lavoro presentato al Sodalizio Glottologico Milanese nel 2019 (Dovetto, 2020), ragionando sulle scuole di linguistica e sul concetto stesso di scuola, avevo osservato come «al fianco della scuola romana che ha già più volte celebrato i suoi Maestri (cfr. De Mauro, 1994) e disegnato il suo albero genealogico (cfr. Albano Leoni, 2013, che ha assimilato la scuola romana più a una lega linguistica che a uno *Stammbaum*), altre “scuole” potranno essere via via riscoperte e raccontate, giacché molteplici sono i Maestri e i *loci* (milanese, torinese o udinese, pisano e fiorentino, romano, napoletano etc.), ossia i luoghi dove sono stati esercitati i relativi magisteri o dove hanno avuto vita significative iniziative editoriali o associazionistiche. Su questa mappa sarà importante, tuttavia, soprattutto tracciare le relazioni orizzontali, recuperare la ricchezza della superficie increspata dello specchio d’acqua, come in una sorta di *Schulwellen*» (Dovetto, 2020: 79). Questa osservazione trova una prima applicazione nei fascicoli di *Blityri* che Stefano Gensini sta dedicando alle scuole italiane, a cui questo contributo aderisce volentieri, con questa breve nota sulla Scuola napoletana/fridericiana il cui profilo si avvale della presentazione della Scuola già prodotta nel 2020 per un volume celebrativo dell’Ateneo fridericiano (Albano Leoni-Dovetto, 2020).

1. *L'insegnamento delle scienze del linguaggio in Italia.* *Gli anni dopo l'Unità*

L'insegnamento della Glottologia e/o Linguistica², ossia dello studio scientifico del linguaggio e delle lingue, venne accolto formalmente nelle università italiane negli anni intorno all'Unità, quando la nuova disciplina «che i Tedeschi nominarono *Linguistica* e noi [italiani] volentieri *Filologia comparata*» (Cantù, 1837: 729) salì alla «dignità di scienza» (Cossa, 1842)³ e con la denominazione di Filologia venne inclusa fra gli insegnamenti universitari stabiliti per la Facoltà di Filosofia e lettere dalla legge Casati del 13 novembre 1859, n. 3725.

La giovane linguistica, benché «sorta sulla base di un entusiasmo neofitico e non sempre critico» (Raichich, 1981: 229) e spesso incapace di superare il «normatismo e ... 'belletrismo' delle considerazioni sulla lingua tradizionali in Italia» (De Mauro, 1980: 50), si era rivelata presto autonoma nei confronti della più ampia scienza filologica, al cui interno essa aveva pur trovato inizialmente collocazione. Allo stesso tempo, la straordinaria diffusione della nuova disciplina favorì il moltiplicarsi in essa di tendenze e orientamenti diversi. La linguistica, pertanto, definita dapprima nel 1854 da Vegezzi Ruscalla come «la scienza dell'organismo, carattere e parentado degli idiomi» (Santamaria, 1981: 96), fu in questi primi anni «filosofia e storia dei linguaggi, preistoria ed etnografia» (Terracini, 1923-1925: 136) e l'insegnamento universitario della Filologia riunì in sé sia l'indirizzo propriamente linguistico, sia quello filologico, nonché gli studi orientalistici e quelli relativi alle letterature comparate⁴.

² I due termini sono, come è noto, sinonimi, benché entrati in italiano per trafilare diverse, essendo, il primo, un grecismo e quindi di origine docta (diffusosi tra i linguisti a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento ma in uso, come *Glossologia*, già dalla fine del Settecento) e il secondo, invece, un francesismo (attestato in italiano dal 1837). Il ricorso al primo termine è peraltro segnato dal desiderio di epurare il secondo, parola non ritenuta «di buon conio lat. né gr., ma venuta di fuori e mal generata da' linguisti» (Tommaso-Bellini, 1865-1879: s.v. *filologia*). L'affermazione di entrambi i termini a denominazione dello studio scientifico del linguaggio e delle lingue non è priva di incertezze e repentini cambiamenti, che riflettono il complesso costituirsi di questo settore degli studi come disciplina autonoma in suolo italiano (a questo proposito, cfr. Dovetto, 2010: 99-123).

³ La citazione è tratta da Santamaria (1981: 96).

⁴ Sui primordi della diffusione della disciplina in Italia, resta insostituibile l'ampio contributo di cfr. Santamaria (1981).

La nuova disciplina che andava così configurandosi e che fece dell'Ateneo napoletano una delle culle della propria identità accademica⁵, suscitava non poche diffidenze e ostilità intorno a sé, perlopiù dovute a pregiudizi religiosi e a vecchie concezioni linguistico-etnografiche, quando non addirittura anche al timore che il nuovo modello di attività scientifica rigorosa prospettato dall'insegnamento linguistico potesse «isterilire [l'ingegno] col rigore delle sue formule». Questo stesso timore, insieme al desiderio di adeguare l'intitolazione della cattedra a un più compiuto insegnamento di linguistica, rendendolo «conforme alla indole estetica degli italiani» e alla «tendenza e carattere estetico» assunto dall'indirizzo filologico in Italia, e a Napoli in particolare⁶, furono peraltro all'origine delle numerose modifiche che, in tempi successivi, vennero apportate alla denominazione dell'insegnamento universitario e, con essa, alla costituzione stessa della disciplina in Italia.

Un primo tentativo regolatore in tal senso va attribuito al Ministro della Pubblica Istruzione Mamiani, quando dette attuazione alla legge Casati emanando, il 20 ottobre 1860, il Regolamento generale per la Facoltà di filosofia e lettere (n. 4401), dove la cattedra di Filologia venne scissa in un insegnamento istituzionale di Grammatica comparata e in un insegnamento invece libero, detto Letterature comparate. Contemporaneamente, nelle province napoletane, il decreto luogotenenziale sull'istruzione superiore n. 225 del 6 febbraio 1861, meglio conosciuto come legge Imbriani, suddivise l'insegnamento della Filologia nei due rami della Filologia e della Letteratura comparata. In tal modo, ossia con la separazione formale dello studio comparato delle lingue da quello, parimenti comparato, delle letterature, l'insegnamento linguistico impartito nelle università meridionali venne sostanzialmente equiparato a quello delle altre università italiane, sancendo allo stesso tempo anche la separazione dello studio scientifico delle lingue da quello delle letterature. E furono titolari a Napoli dei due insegnamenti, Giacomo Lignana, che fino al 1871 ricoprì la cattedra di linguistica nell'Ateneo

⁵ Tra i primi insegnamenti linguistici in Italia vi fu quello, intitolato Lingue e letterature comparate, tenuto dal linguista piemontese Giacomo Lignana.

⁶ A.C.S./L. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Gabinetto-Personale 1860-1880: I versamento: fascicolo Giacomo Lignana, *Nota* (da cui sono tratte le tre citazioni nel testo).

napoletano e dal 1868 fu docente e direttore anche del Collegio Asiatico, e Francesco De Sanctis, che conservò invece la titolarità dell'insegnamento letterario nell'Ateneo partenopeo fino al 1876.

Questa frattura tra studio linguistico e studio letterario stentò tuttavia ad affermarsi, e infatti nel 1862 va già segnalato un primo tentativo di riunificazione dell'insegnamento linguistico sotto la più ampia denominazione di Lingue e letterature comparate, voluto dal Ministro Matteucci (R.D. n. 842, 14 settembre 1862). Gli studiosi delle lingue comparate si opposero con fermezza a questa riunificazione; tra di essi, Michele Kerbaker, successore di Lignana alla cattedra napoletana di Linguistica e docente anche presso il Collegio Asiatico, in una lettera a Bertrando Spaventa definì tale operazione, e intitolazione, *sesquipedale*, dandone la seguente motivazione:

la gente semplice si dà a credere che il professore cui è affibbiato questo compito spettacoloso sia e debba essere proprio quel che si dice una bestia rara, un non più udito poliglotta, un mostro di erudizione [...]. Questa è una falsa idea e proprio grottesca. Il filologo comparatista non è altro che un grammatico il quale studia con analisi più sottile, più profonda ed estesa, sopra una base più larga di fatti e di osservazioni, il sistema organico *delle nostre lingue*⁷.

Non molto difforni furono anche le opinioni espresse in merito da Lignana. Le parole scritte da Lignana mostrano bene quale fosse l'orientamento degli studiosi italiani, e in particolare napoletani, nei confronti della giovane disciplina accademica e meritano perciò di essere riportate per esteso:

Lo scopo del Matteucci era stato di meglio accomodare questo insegnamento nuovo all'Italia al gusto ed alle abitudini letterarie del nostro paese. La grammatica comparata pel rigore del suo metodo è come una matematica in mezzo alle discipline filologiche, e a taluno era sembrato, che questa nuova scienza invece di alimentare, e dare nuovo impulso all'ingegno lo isterilisse col rigore delle sue formule. Per questa ragione si era creduto opportuno e conforme alla indole estetica degli italiani di animare in qualche modo lo studio della grammatica comparata accoppiandovi quello delle letterature comparate. E a dire il vero se questa emendazione si fosse mantenuta in certi limiti non sarebbe stata forse inopportuna. L'indirizzo della Filologia in Italia anche in quella epoca, in cui è stata più produttrice e originale non mancò mai di una certa tendenza e carattere estetico. Non voglio giudicare se ciò sia stato un bene, o un male,

⁷ K- B.S. lettera di Michele Kerbaker a Bertrando Spaventa, Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria, XXXI D. 5, 16 settembre 1873.

dico soltanto che tale è il carattere dell'ingegno italiano, e che gli studi filologici in Italia non piacciono, e non persuadono, se si scompagnino affatto da ogni connessione letteraria ed estetica. Il motivo adunque che aveva indotto il Matteucci a mutare il titolo di Filologia in quello di lingue e letterature comparate non era stato senza una qualche ragionevolezza ed opportunità. Ma a mio avviso era necessario il congiungervi una qualche determinazione, onde chiaro apparisse, quali fossero le lingue e le letterature, che più importasse paragonare e coordinare allo schema della grammatica comparata. Mancando questa determinazione l'insegnamento delle lingue e letterature comparate prese un diverso aspetto in ciascuna delle nostre università secondo il valore, la dottrina ed anche il gusto di ciascun professore cui era stato affidato⁸.

2. La prima "scuola" linguistica napoletana

L'insegnamento di Giacomo Lignana (Tronzano [Vercelli] 1827 - Roma 1891)⁹ presso l'Università di Napoli¹⁰, così come presso il

⁸ A.C.S./L. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Gabinetto-Personale 1860-1880: I versamento: fascicolo-Giacomo Lignana, *Nota*.

⁹ Di famiglia nobile e agiata, Lignana compì gli studi universitari a Torino e poi si perfezionò all'estero presso i maggiori indianisti dell'epoca, Christian Lassen e Friederich von Spiegel. Tornato in Italia e tentata con poco successo la carriera politica, nel 1861 accettò la cattedra di Filologia comparata, detta poi Lingue e letterature comparate, all'Università di Napoli. Intanto, grazie agli stretti rapporti con Cavour e all'ottima conoscenza delle lingue straniere, gli furono affidate diverse missioni diplomatiche. Negli anni napoletani insegnò inoltre al Collegio dei Cinesi (dal 1868 Real Collegio Asiatico e dal 1888 Istituto Orientale), di cui fu Direttore dal 1868 al 1870, quando chiese il trasferimento all'Università di Roma, dove insegnò Storia comparata delle lingue classiche e Sanscrito. Nei lavori del periodo napoletano viene sostenuta apertamente la poligenesi delle lingue e la superiorità delle lingue indoeuropee. Successivamente, Lignana stemperò l'iniziale poligenismo grazie anche alla simpatia per la teoria darwiniana, mentre rafforzò l'identificazione tra filologia e linguistica fondata sul nesso lingua/cultura. Affievolitisi gli interessi filologico-linguistici e filosofici, si occupò quasi esclusivamente di epigrafia e archeologia. In campo universitario fu incaricato di redigere diverse proposte di riforma, tra cui quella relativa alla ridenominazione degli insegnamenti universitari del 1876. Numerosi gli allievi. Il carattere intransigente e le idee politiche gli crearono tuttavia non poche inimicizie, tanto da indurre anche il maggiore dei suoi allievi, Michele Kerbaker (suo successore nell'insegnamento a Napoli), a rinnegare il proprio ruolo di allievo e amico. Bibliografia essenziale. – *Della grammatica comparata di Bopp*, Napoli, 1866; *La filologia al secolo XIX*, Napoli, 1868; «Applicazione del criterio filologico al problema storico della filosofia», in *Atti della Accademia Pontaniana*, 9, 1871 [ma 1865], pp. 165-178; *Le trasformazioni delle specie e le tre epoche delle lingue e letterature indo-europee*, Roma, 1871; *Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione della Commissione per l'esame del Regolamento speciale della Facoltà di filosofia e lettere*, Roma 1876. Mss. in: Fondo Pullè, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale.

¹⁰ Questo è il quadro storico dell'insegnamento della disciplina, a partire dal 1861

Real Collegio Asiatico, poi Istituto Orientale, fu tra i primi insegnamenti di Linguistica impartiti negli atenei italiani, inoltre Lignana fu attivamente coinvolto nei diversi processi di riforma universitaria e quindi anche nella definizione della disciplina linguistica come insegnamento accademico.

Profondo conoscitore dei movimenti culturali e filosofici d'oltralpe, a Lignana si deve la diffusione in Italia della reazione a Hegel in nome di un ritorno al criticismo kantiano attraverso Herbart, Humboldt e la *Völkerpsychologie*. Ancora a Humboldt, ma anche alla *Völkerpsychologie* di Steinthal e Lazarus, si riallaccia la riflessione di Lignana sui concetti di materia e forma nell'esame della struttura della parola in quanto unità di articolazione fonica e di rappresentazione soggettiva. A Lignana va riconosciuto inoltre il merito di avere riformulato il problema dell'autonomo potere spirituale della parola e di avere sostenuto la necessità della separazione della grammatica dalla logica, così come di avere segnato, con suoi lavori, un traguardo importante per la linguistica italiana e per i suoi sviluppi, dando base scientifica allo studio di quella componente psicologica che divenne poi oggetto della psicologia individuale. Al suo insegnamento si deve l'impronta filologica e filosofica della prima linguistica impartita nelle università italiane e, più in particolare, nella "scuola" napoletana. Aspetto peculiare di questo primo indirizzo della disciplina fu infatti l'identificazione tra filologia e linguistica, fondata sul nesso lingua/cultura, nonché una certa propensione per la poligenesi delle lingue, seppur stemperata nel tempo dall'influsso della teoria darwiniana, insieme alla convinzione, persistente a lungo nella prima linguistica italiana, della superiorità delle lingue indoeuropee, le cui affinità trovavano fondamento nelle equazioni romantiche, e poi anche humboldtiane, lingua/nazione e lingua/cultura.

e con l'esclusione dei docenti attualmente in servizio, così come impartita nell'ateneo fridericiano (<http://www.filmod.unina.it/antenati/discipline.htm>): a) Denominazioni. Filologia / Lingue e letterature comparate / Sanscrito / Storia comparata delle lingue classiche e neolatine / Grammatica comparata delle lingue classiche e neolatine / Linguistica / Glottologia / Linguistica generale; b) Docenti. Lignana 1861-1871 | Kerbaker 1875-1914 | Goidànich 1898-1906 | Cimmino 1914-1935 | Ribezzo 1914-1920 | Bartoli 1923-1925 | Pieri 1924-1931 | La Terza 1931-1934 | Bertoldi 1934-1950 | Serra 1950-1955 | Alessio 1959-1977? | Gentile 1973-1990 | Albano Leoni 1985-2005. Per breve periodo fu a Napoli anche il glottologo Pietro Merlo (1877-1881) che tuttavia nella sede napoletana fu docente di Grammatica greca e latina, mentre passò all'insegnamento linguistico solo con il suo trasferimento presso l'Ateneo patavino nel 1881.

La prima “scuola” linguistica napoletana conservò pertanto tenacemente al suo interno un approccio filologico e filosofico allo studio comparato delle lingue, volgendosi tuttavia, con notevoli risultati scientifici, anche verso lo studio etnografico ed epigrafico. Caratteristica, infine, della linguistica italiana e dei suoi rappresentanti, esemplarmente testimoniata da Lignana, fu la partecipazione attiva alla vita politica del Paese, soprattutto nelle questioni di politica estera, nelle quali non raramente il linguista era coinvolto anche in virtù della profonda conoscenza della lingua e della cultura delle altre nazioni¹¹.

Intanto, sul fronte dell'insegnamento accademico, un nuovo progetto ministeriale proposto dal Ministro Bonghi, pur rinnovando la separazione tra le lingue e le letterature, frantumava poco adeguatamente lo studio della linguistica, che oggi chiameremmo storica, in un insegnamento di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine e in uno di Sanscrito, di fatto sottraendo alla comparazione delle lingue classiche antiche il confronto con la lingua sanscrita su cui si era formata la riflessione linguistica europea e si erano consolidate la disciplina e il metodo di analisi storico-comparativo delle lingue. Era un colpo significativo inferto al modello di studio e di analisi delle lingue affermatosi in quegli anni, che portava con sé la necessità di un brusco cambiamento di rotta nella prospettiva storico-comparativa dell'analisi linguistica. Per questi motivi questa proposta, che peraltro circoscriveva per la prima volta il campo disciplinare delle lingue neolatine accostandolo a quello delle lingue classiche, non venne accolta con favore dagli studiosi. Se infatti sul versante della linguistica Lignana giudicò «inopportuno, e per nulla conforme alla verità scientifica il congiungimento delle lingue neo-latine all'insegnamento comparato delle lingue classiche»¹², sul versante delle letterature De Sanctis così rispose a Bonghi che gliene offriva l'insegnamento:

Il titolo della mia cattedra [Letterature comparate], non vago, come tu dici, ma troppo generale, come è quello della Filologia comparata e della Estetica,

¹¹ Sul ruolo politico di Lignana, sui suoi rapporti con Cavour, così come sul suo impegno, verso la fine degli anni Ottanta, nella questione d'Oriente, cfr. Dovetto (1992: 7-19; 2001).

¹² A.C.S./L. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Gabinetto-Personale 1860-1880: I versamento: fascicolo Giacomo Lignana, *lettera a Blaser* 25 novembre 1875.

mi dà per ciò appunto facoltà di metterci dentro quello che io so e credo utile alla gioventù, non astratta, ma così come si trova in Napoli. Il tuo titolo è buono per un filologo specialista e non corrisponde alla qualità de' miei studi. Aggiungo che nell'ultima tornata della facoltà di cui sono io il preside, abbiamo creduto di dover mantenere le cattedre di Letteratura comparata e di Estetica, i cui titolari non sono morti ancora; il che non ti vieta, se ti stanno a cuore gli studj neolatini, di nominare a questo insegnamento uno straordinario (Croce – Croce, 1964: 532)¹³.

Allo stesso tempo la separazione dello studio del sanscrito da quello delle lingue classiche veniva considerato addirittura pericoloso da chi, come Lignana, vedeva in tale operazione il rischio che in tal modo la disciplina linguistica ricadesse nuovamente nella «aporia scientifica, cioè di mancare di base che è il sanscrito»¹⁴.

Le oscillazioni che a questo proposito sono registrate nei successivi regolamenti della Facoltà di filosofia e lettere (1876, 1902, 1903, 1906 e 1910) dimostrano come persistesse a lungo nel tempo una certa incertezza nei confronti dell'identità scientifica della disciplina e, conseguentemente, anche della sua denominazione accademica. Ciò si tradusse infine in una relativa libertà nel disporre dell'una o dell'altra etichetta, cosicché ogni ateneo, secondo il proprio ordinamento speciale e la formazione degli studiosi chiamati a ricoprire quegli insegnamenti, finì con l'accogliere, negli anni, un insegnamento di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine e uno di Storia comparata delle letterature neo-latine, oppure un insegnamento di Storia comparata delle lingue classiche e uno di Storia comparata delle lingue e letterature neo-latine. Nell'Università di Napoli in particolare, avendo ottenuto D'Ovidio la cattedra di Storia comparata delle lingue e letterature neo-latine, l'insegnamento di Kerbaler di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine venne conseguentemente ridotto alle sole lingue classiche. Sempre dedicato alle lingue classiche, seppure per breve periodo (1877-1881), un ulteriore insegnamento venne assegnato a Napoli al

¹³ In seguito al rifiuto di De Sanctis, venne nominato straordinario di siffatto insegnamento, comprendente tuttavia sia le lingue che le letterature neo-latine, Francesco D'Ovidio, il quale mantenne la titolarità della cattedra dal 1876 al 1925, anno della sua morte.

¹⁴ A.C.S./L. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Gabinetto-Personale 1860-1880: I versamento: fascicolo Giacomo Lignana, *lettera a Blaserna 25 novembre 1875*.

linguista torinese Pietro Merlo, ben presto chiamato a ricoprire l'insegnamento linguistico presso l'ateneo patavino, mentre, ancora a Napoli, un secondo insegnamento di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine fu ricoperto, alcuni anni più tardi, dal 1898 al 1906, da Gabriele Goidànich.

Se la poliedrica attività filologica e linguistica di Kerbaker (Torino 1835 - Napoli 1914)¹⁵, che si servì dello studio filologico e comparato dei miti per comprendere mentalità e religione dell'antica India, operò in direzione di una riflessione linguistica al servizio della ricostruzione culturale pur nei limiti dell'indoeuropeistica coeva, con Goidànich si affaccia invece alla ribalta universitaria una linguistica "senza aggettivi", in equilibrio tra vecchio e nuovo ma indipendente da entrambi. Dalla cattedra universitaria Goidànich (Volosca [Croazia] 1868 - Bologna 1953)¹⁶ propose infatti l'arricchimento del

¹⁵ Dopo aver compiuto gli studi a Torino, Kerbaker insegnò per diversi anni latino e greco nelle scuole secondarie. Negli anni Sessanta si trasferì a Napoli, dove insegnò al Liceo Umberto I e frequentò all'Università i corsi di Giacomo Lignana, a cui succedette nel 1871 sulla cattedra di Lingue e letterature comparate. Nel 1876 l'insegnamento venne scisso in Storia comparata delle lingue classiche e neolatine (poi Storia comparata delle lingue classiche) e Sanscrito, di cui mantenne la titolarità fino alla morte. Insegnò inoltre al Collegio Asiatico (dal 1888 Istituto Orientale), di cui assunse la direzione per diversi anni. Specialista di lingue e letterature classiche, si interessò di storia delle religioni e di poesia dell'antica India. Fu tra i primi a occuparsi di mitologia comparata. La sua solida preparazione filosofica e teologica ne arricchì la poliedrica attività di filologo e linguista, di critico letterario e poeta. Sulla scia di A.B. Kuhn e di M. Müller, Kerbaker riteneva che la religione presso il popolo indoeuropeo avesse origini interamente naturalistiche e su questa base, convinto anche della concezione animistica dei fenomeni naturali da parte degli antichi e supponendo che alla base di ogni mito epico vi fosse comunque un evento umano, interpretò di conseguenza il nucleo costitutivo dei miti storici. Le sue traduzioni degli inni vedici e di altri poemi indiani, come il *Mahābhārata* e i drammi di Kālidāsa (*Çakuntalā*) e di Çūdraka (*Il carretto d'argilla*), molto apprezzate dai suoi contemporanei, ne fanno uno dei maggiori sanscritisti dell'epoca. In diversi saggi linguistici e letterari mostrò, tra l'altro, una notevole sensibilità anche per il carattere internazionale degli studi linguistici. Bibliografia essenziale. – *La filologia comparata e la filologia classica*, Napoli 1875; *La scienza delle religioni*, Napoli 1882; *Il carretto di argilla*, Arpino 1908; *Scritti inediti*, a cura di C. Formichi e V. Pisani, 6 voll., Roma 1933-39. Numerose traduzioni dalle letterature europee classiche e moderne (Aristofane, Goethe ecc.). – Opere in rete.

¹⁶ Allievo per breve periodo alla scuola milanese di Ascoli, Pier Gabriele Goidànich venne ammesso alla Scuola Normale Superiore di Pisa dove si laureò in lettere. Insegnante privato con effetti legali di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine presso l'Università di Napoli dal 1898 al 1906, fu professore della stessa disciplina a Pisa fino al 1905 e poi, dal 1906, a Bologna. Sostenitore in Italia del movimento neogrammatico, si mosse all'interno del movimento con interventi teorici e metodologici anche sostanziali, come la ricollocazione, nel passaggio da una generazione all'altra, del momento delle

dato linguistico comparato con la prospettiva storica, archeologica e sociologica, e allargò significativamente le prospettive della ricerca linguistica in direzione della fonetica e fonologia indoeuropea, della storia della lingua latina e della dialettologia, nonché degli studi etimologici aperti anche alla considerazione del dato materiale e culturale. L'insegnamento delle lingue classiche tenuto dal glottologo Pietro Merlo (Torino 1850 - Alpe di Chevignana [Luino] 1888)¹⁷ fu

“crisi fonetiche fisiologiche” nell’ambito di una personale rielaborazione del concetto di legge fonetica, fisiologica e ineccepibile. Goidànich accolse e reinterpretò anche la nozione ascoliana di sostrato come nesso storico, “tendenza fisiologica endemica latente”, mentre la considerazione sul piano sincronico della correlazione sistematica e funzionale dei fatti fonologici e morfosintattici ha fatto sì che venisse considerato tra i precursori della linguistica strutturale. Attraverso la Società ortografica italiana, fondata nel 1910, Goidànich sostenne un progetto di riforma dell’alfabeto elaborato insieme all’allievo Malagoli. Redasse infine una *Grammatica italiana* che resta esemplare per il rigore della descrizione linguistica e per l’originalità dell’impostazione metodologica e che accoglie, accanto alla tradizione letteraria, la considerazione sia degli usi regionali e colloquiali, sia del dato dialettale. Successore di Salvioni nella direzione dell’AGI, Goidànich espose sulle pagine dell’*Archivio* il proprio programma scientifico. Nell’ambito della polemica tra gli ascoliani continuatori del modello neogrammatico e la scuola neolinguistica di ispirazione idealistica, Goidànich mantenne una posizione moderata rimanendo fedele alla concezione fisiologico-positivistica delle leggi fonetiche, senza chiusure aprioristiche nei confronti della considerazione del carattere spirituale del linguaggio e dei suoi effetti sulle singole lingue. A tanto impegno scientifico si accompagnò una costante e appassionata difesa degli ideali nazionalistici, ribadita nelle parole rivolte alle nuove generazioni in occasione della sua ultima lezione nel maggio del 1938: «Beatissimi voi, giovani che [...] potrete fare e godervi questa nostra adorata Italia». Bibliografia essenziale. – *La gutturale e la palatina nei plurali dei nomi toscani della prima e seconda declinazione*, Salerno, 1893; *L’origine e le forme della dittongazione romanza: le qualità d’accento in sillaba mediana nelle lingue indoeuropee*, Halle, 1907; *Denominazioni del pane e di dolci caserecci in Italia*, Bologna, 1914; *Le alterazioni fonetiche del linguaggio e le loro cause: delle leggi fonetiche*, Bologna, 1925; *I rapporti culturali e linguistici fra Roma e gli Italici: illazioni culturali e storiche dalla numismatica*, Bologna, 1931; *Saggi linguistici*, scelti da G. Bertoni e pubblicati da colleghi, amici e ammiratori a celebrare i 40 anni del suo insegnamento universitario, Modena, 1940; *La crisi della lingua letteraria nel ’500*, Milano, 1947; *Grammatica italiana*, 4a ed. postuma, con note aggiunte dell’autore ed una introduzione di L. Heilmann, Bologna, 1962. – Opere in rete.

¹⁷ Dalla famiglia di alto livello socioculturale Pietro Merlo ricevette una solida istruzione classica, completata presso il collegio rosmignano di Domodossola, dove si avvicinò con passione anche alla filosofia. All’Università di Torino si volse agli studi linguistici sotto la guida di Giovanni Flechia e si laureò dapprima in lettere e poi in filosofia. Docente a Napoli di latino e greco al liceo Vittorio Emanuele, entrò in contatto con l’ambiente universitario e, in particolare, con Kerbaker e D’Ovidio, che contribuirono a indirizzarlo verso il sanscrito e la storia letteraria e culturale. La benevolenza di Bertrando Spaventa gli valse la collaborazione al *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, rifondato nel 1875 e diretto dal filosofo F. Fiorentino, sulle cui pagine dedicò le sue prime pubblicazioni

invece troppo breve, e soprattutto poco orientato verso la giovane linguistica, perché presso la sede partenopea rimanesse una qualche impronta del suo passaggio.

Qualche anno più tardi, alla morte di Kerbaker nel 1914 e dopo la breve parentesi dell'insegnamento di Goidànich, la cattedra friedericiana di Storia comparata delle lingue classiche venne nuovamente integrata con le lingue neo-latine e affidata a Silvio Pieri fino al 1931, insegnamento affiancato per pochi anni da quello parallelo di Francesco Ribezzo, quindi affidato a Ermenegildo La Terza¹⁸.

all'indianistica, in particolare, agli inni vedici comparati con documenti ellenici. Successivamente, incaricato dal 1877 di Grammatica greca e latina presso il Magistero di Napoli, ottenne la nomina a straordinario con la pubblicazione di un importante saggio «Sulla necessaria dipendenza della sintassi dalla dottrina delle forme» (1880), in cui si accostò con interesse al nuovo modello di linguistica teorica ed empirica dei neogrammatici. La traduzione nel 1881 dell'opera di Delbrück *Einleitung in das Sprachstudium*, a un solo anno dalla sua pubblicazione in Germania, testimonia la sensibilità di Merlo per la sintassi, un settore poco frequentato in quegli anni. Osservatore acuto della linguistica contemporanea, nella quale si rifiutò di cogliere gli elementi di rottura con il passato, riconoscendone piuttosto gli elementi di continuità, Merlo difese appassionatamente l'originalità del pensiero linguistico italiano e, in particolare, l'opera di Ascoli. Pur sottolineando, tra i primi in Italia, l'importanza del movimento neogrammatico, ne prese poi le distanze aprendosi a una visione più critica dell'ineccepibilità delle leggi fonetiche, mentre apprezzò con lungimiranza i lavori di Paul, di cui lamentò la scarsa diffusione. L'instancabile opera di Merlo come critico divulgatore delle dottrine d'oltralpe, in ampi saggi come nelle numerose recensioni pubblicate in quegli anni nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, ne fecero l'ideale mittente di una delle più importanti lettere glottologiche di Ascoli, datata 16 settembre 1885. L'anno successivo l'aspra polemica contro le posizioni fideistiche e cattoliche di De Vit sull'origine del linguaggio mise fine alla sua collaborazione con la *Rivista*. Nel frattempo ottenne, già dal 1881, il passaggio alla cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine presso l'Università di Pavia e, dal 1885, l'affidamento del Sanscrito. Nel 1888, a soli 38 anni, un incidente durante una solitaria escursione in montagna ne interruppe bruscamente la promettente e ricca attività negli ambiti della linguistica storica e dell'indoeuropeistica, della lingua e letteratura greca e latina, e delle letterature italiana e francese. Durante gli anni napoletani nacque il suo primo figlio Clemente (1879-1960), che fu uno dei maggiori dialettologi italiani del Novecento. Bibliografia essenziale. – *Saggi glottologici e letterari* di P. Merlo, raccolti dopo la sua morte dal professore Felice Ramorino e preceduti da un'introduzione biografica del professore F.L. Pullè, 2 voll., Milano 1890 (comprende tutti i suoi scritti scientifici e le poesie). – Opera in rete.

¹⁸ Negli anni 1932-1934 l'Annuario dell'Università degli Studi di Napoli registra anche un insegnamento denominato Linguistica, affidato a La Terza. In realtà la denominazione di Linguistica ebbe in questi anni poca fortuna e infatti, con l'eccezione dell'insegnamento milanese di Ascoli così intitolato nel 1863, non se ne ha altra traccia fino ad anni molto più recenti.

Con gli insegnamenti di Pieri (Lucca 1856 - Firenze 1936)¹⁹, Ribezzo (Francavilla Fontana [Brindisi] 1875 - Lecce 1952)²⁰ e

¹⁹ Silvio Pieri, dapprima docente di Glottologia all'Università di Cagliari, insegnò successivamente Storia comparata delle lingue classiche e neolatine presso l'Ateneo fridericiano dal 1924 al 1931, dove concluse la sua carriera di linguista. Dedicò i propri interessi scientifici prioritariamente allo studio della toponomastica e della dialettologia. Bibliografia essenziale. – «Un migliaio di stornelli toscani», in *Il propugnatore*, 13-15, 1880-1882 (rist. in volume, Sala Bolognese, 1983); *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma, 1919; *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima*, Lucca, 1937; *Toponomastica della Toscana meridionale e dell'arcipelago toscano: valli della Fiora, dell'Ombrone, della Cecina e fiumi minori*, a cura di G. Garosi, riveduto dal prof. G. Bonfante, Siena, 1969.

²⁰ Francesco Ribezzo fu allievo di Enrico Cocchia e di Michele Kerbaker presso l'Università di Napoli. Dopo la laurea seguì a Lipsia i corsi dei maggiori linguisti e filologi di quegli anni. Nel 1914 successe a Kerbaker come libero docente presso la cattedra di Storia comparata delle lingue classiche (con l'aggiunta delle lingue neolatine) che tenne fino al 1920 quando, vincitore di concorso, ottenne l'insegnamento di Storia comparata delle lingue classiche a Messina, e infine, dal 1925 al 1948, quello di Glottologia a Palermo. Sull'immagine dello studioso pesa il severo giudizio di Gramsci, mitigato tuttavia dalla critica successiva che ne attribuisce la durezza soprattutto all'appartenenza dei due studiosi ad avverse correnti politiche, nonché alla simpatia di Ribezzo per il movimento neogrammatico non condivisa dal maestro di Gramsci, Bartoli. L'attività di Ribezzo, ricchissima e varia, spazia dall'indoeuropeistica alla dialettologia italiana e dall'etruscologia all'epigrafia. Negli studi di indoeuropeistica si occupò ripetutamente della dibattuta questione delle gutturali indoeuropee, mentre le competenze del linguista e del filologo, unite al dato archeologico, arricchiscono le analisi delle interferenze tra strato linguistico indoeuropeo e mediterraneo nei relitti toponomastici. Nell'ambito degli studi dialettologici è merito di Ribezzo avere stabilito il confine tra dialetti pugliesi e salentini sulla base dell'identificazione delle isoglosse fonetiche e morfologiche che delimitano le due aree. Specialista di lingue dell'Italia antica e specialmente di messapico, pubblicò un ingente numero di contributi sulla lingua, la storia e la civiltà dei Messapi, raccogliendone organicamente le epigrafi nel *Corpus inscriptionum Messapicarum*. Nel 1917 fondò a Napoli la *Rivista indo-greco-italica*, stampata fino al 1937, dove è apparsa la maggior parte dei suoi scritti. Bibliografia essenziale. – *Nuovi studi sulla origine e la propagazione delle favole indo-elleniche, comunemente dette esopiche*, Napoli, 1901; *Saggio di mitologia comparata: la discesa di Orfeo all'inferno e la liberazione di Euridice. Fonti protoarie del mito, culto e magistero poetico che vi si ricollega*, Napoli, 1901; *Il problema capitale delle gutturali indo-europee, o la riduzione glottogonica delle tre serie sistematiche ad una sola*, Napoli, 1903; *La lingua degli antichi Messapii. Introduzione storica, ermeneutica*, Napoli, 1907 (rist. a cura di M.T. Laporta, prefazione di C. Santoro, Galatina, 1994); *La legge del Brugmann, ide. o = ai. a in sillaba aperta: sua causa e condizione*, Napoli, 1907; *Reliquie italice nei dialetti dell'Italia Meridionale*, Napoli 1909; *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*, Martina Franca, 1912; *Roma delle origini, Sabini e Sabelli. Aree dialettali, iscrizioni, isoglossi*, Napoli, 1930; *La stratificazione lazial-ausonica ed etrusca della Campania mediterranea nella tradizione, nella lingua, e nelle iscrizioni preromane edite ed inedite*, Napoli 1937; *Nuove ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum*, Roma 1944; *La declinazione indoeuropea*, Palermo 1946; *Glottologia*, Palermo, 1947; *Corpus Inscriptionum Messapicarum*, raccolte da F. Ribezzo, a cura e con introduzione di C. Santoro, Bari 1978; *Scritti di toponomastica*, a cura di C. Santoro, Lecce 1992.

La Terza (Putignano [Bari] 1864 - Napoli 1939)²¹ venne sancita definitivamente la separazione del Sanscrito dalla denominazione e articolazione stessa della disciplina linguistica, che mantenne peraltro ampio il ventaglio dei saperi costitutivi della propria identità disciplinare, conservando e potenziando al suo interno le prospettive ancora fiorenti dell'indoeuropeistica, così come della nascente dialettologia italiana, non disgiunte dalle specializzazioni dell'etruscologia, dell'epigrafia e della toponomastica. Alla dialettologia e toponomastica dedicò infatti gran parte della propria produzione scientifica Silvio Pieri, con particolare attenzione all'area pisano-lucchese, sua terra natale, mentre l'attività di Francesco Ribezzo spaziò invece più largamente, dall'ambito della linguistica storica e dell'indoeuropeistica, agli interessi di etruscologia ed epigrafia, fino a quelli sincronici della dialettologia. Vicino agli interessi classici della linguistica storica si mantenne anche Ermenegildo Laterza, tra gli ultimi indologi chiamati presso l'ateneo fridericiano.

Nel frattempo, essendo stata ripristinata nell'Ateneo napoletano l'antica denominazione della cattedra di Storia comparata delle lingue classiche con l'aggiunta delle lingue neo-latine, l'altra cattedra tenuta da Francesco D'Ovidio e intitolata Storia comparata delle lingue e letterature neo-latine, alla morte di questi nel 1925 venne privata dell'insegnamento delle lingue e affidata a Ezio Levi

²¹ Ermenegildo Laterza si formò come indologo a Napoli con Kerbaker, di cui fu allievo. Nel 1895-1911 insegnò lingue classiche in diverse località (tra cui Avellino); contemporaneamente, a partire dal 1904, insegnò Filologia sanscrita presso l'Università di Napoli come libero docente, poi incaricato di Filologia indoeuropea. Tutta la sua lunga carriera fu spesa tra l'insegnamento dell'antichità classica presso le scuole del territorio (fu Preside del Liceo scientifico Cuoco di Napoli) e l'insegnamento accademico come libera docenza. Nel 1911 rivestì il ruolo di R. Provveditore agli Studi a Sassari e Avellino, successivamente fu Ispettore della Pubblica Istruzione; dal 1923-24 venne incaricato dell'insegnamento della Letteratura latina presso l'Università di Messina. Dal 1925 tornò di ruolo nelle scuole, mantenendo tuttavia un insegnamento di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine presso l'Università di Napoli fino al 1935. Bibliografia essenziale. – «Trattamento della vocale radicale nel tema del perfetto greco», estratto da *Studi glottologici italiani*, 3, 1903; *Atharva-Veda*, tradotto e commentato dal dott. E. La Terza, Napoli [1906]; *Inni scelti del Rigveda*, tradotti e commentati da E. La Terza, Napoli 1913; *La religione del Rigveda*, Napoli 1921; *Compendio di grammatica comparata delle lingue indoeuropee*. I-II: *Fonetica*, Napoli 1922; *La preghiera nelle opere di Kalidasa*, Napoli [1925]; *Lessico etimologico dell'antico indiano allo stato degli studi lessicografici e comparativi*. I, Napoli 1925; *Linguistica*, Napoli [1933]; *Compendio di grammatica comparata delle lingue indo-europee con speciale riguardo al sanscrito ed iranico, greco e latino*, a.a. 1933-34, [Napoli 1934].

D'Ancona col titolo di Letterature neo-latine. Già con D'Ovidio (Campobasso 1849 - Napoli 1925)²² si inizia tuttavia a delinere quella linea di demarcazione che presto separerà gli studi di romanistica (poi Filologia romanza), legati al doppio filo della filologia e della letteratura, da quelli più squisitamente linguistici germogliati nell'alveo dell'indoeuropeistica e della linguistica storica a cui, per altri versi, si aggiungono gli interessi sincronici della nascente dialettologia, filoni di ricerca entrambi poi raccolti sotto la denominazione di Glottologia.

Alla morte di Kerbaker, l'insegnamento del Sanscrito venne affidato invece ad allievi di quest'ultimo, che aveva aperto una fiorente scuola napoletana di orientalistica e, in particolare, dapprima a Francesco Cimmino (Napoli 1862-1939)²³ e poi a Emilio

²² Dopo gli studi liceali compiuti a Napoli, Francesco D'Ovidio fu ammesso alla Scuola Normale di Pisa dove fu allievo di Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti che lo avviarono agli studi della filologia romanza. Contemporaneamente, sotto la guida di Emilio Teza, si specializzò negli studi di filologia classica, avviandosi anche allo studio del sanscrito, delle lingue germaniche e del provenzale. Fu docente nei licei di Bologna e Milano, anni in cui iniziò una intensa collaborazione con le più importanti riviste scientifiche; nel 1875 il Ministro Bonghi lo chiamò, dal Parini di Milano, alla cattedra napoletana che tenne fino al 1925. Per quanto vicino all'Ascoli, che lo stimò al punto da farsi rappresentare da lui al IX Congresso pedagogico del 1874 e stimolandone l'intelligente attività traduttiva (a D'Ovidio si deve l'introduzione in Italia dei lavori dell'americano William D. Whitney; cfr. Dovetto, 2018), D'Ovidio predilesse lo studio della filologia e letteratura neolatina, concentrando i propri interessi sulla questione linguistica e dedicandosi allo studio di Manzoni e Dante sin dai lavori giovanili. Fu membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Pur non partecipando mai attivamente alla vita politica del paese, non disdegnò di manifestare pubblicamente, sulla stampa cittadina, le proprie idee politiche vicine alla Destra storica. Bibliografia essenziale. – *Opere complete*, [vari edd. e anni]; *Saggi critici*, Napoli, 1878.

²³ Francesco Cimmino fu allievo di Michele Kerbaker, al quale successe nell'insegnamento di Sanscrito che tenne dal 1914 per ventun anni come professore incaricato. Apprezzato come orientalista, svolse un ruolo di primo piano nella vita intellettuale, artistica e mondana della Napoli di fine secolo. La sua attività accademica di orientalista si concentrò soprattutto in lavori di taglio letterario e nella traduzione di drammi e poemi sanscriti e persiani; contemporaneamente indirizzò la produzione più creativa verso libretti di melodrammi e raccolte di versi che lo fecero definire dall'amico Benedetto Croce "poeta sentimentale". Più che all'attività di linguista e orientalista, Cimmino deve la notorietà alle poesie che scrisse e che furono messe in musica da maestri come Tosti e De Leva; alcune di queste, interpretate all'epoca, tra gli altri, da Enrico Caruso, sono ancora oggi famose in tutto il mondo e fanno parte del repertorio dei più grandi cantanti d'opera. Bibliografia essenziale. – Harsavardhana, *Ratnâvali o La collana di perle*, prima traduzione italiana di F. Cimmino, Napoli, 1894; *Dal poema persiano «Jusuf e Zuleicha» di Mevlana Abderrahman Giami*, Napoli, 1899; *Madhava e Malati. Dramma indiano di*

Bartoli²⁴. Verso la fine degli anni Cinquanta, sempre presso l'Ateneo fridericiano, Giovanni Alessio tenne l'ultimo insegnamento di Sanscrito.

3. *L'insegnamento della Glottologia*

Nel 1935, con R.D. n. 2044 del 28 novembre 1935, proposto e firmato dal Ministro per l'Educazione Nazionale De Vecchi di Val Cismon, venne definitivamente mutata la denominazione degli insegnamenti di Storia comparata delle lingue classiche (e neolatine) e di Storia comparata delle (lingue e) letterature neo-latine, identificando il primo con la Glottologia e il secondo con la Filologia romana²⁵, due discipline che, sorte l'una dentro l'altra, ed entrambe

Bhavabbuti, prima traduzione italiana di F. Cimmino, Milano-Roma-Napoli, 1915; *Sulla rasa dell'orrido in alcuni drammi indiani*, Napoli 1920; *Caṅḍakauçika: la collera di Kausika. Dramma indiano in cinque atti*, prima traduzione italiana di F. Cimmino, Città di Castello, 1923; numerosi studi principalmente negli *Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti*. – Opere in rete; in rete anche «La mia canzone» di F. Cimmino e F.P. Tosti, voce di E. Caruso.

²⁴ Di Emilio Bartoli non sono note le date di nascita e di morte. Fu anche lui allievo di Kerbaker, da cui riprese lo studio di alcuni testi sanscriti, e docente di Sanscrito presso l'Ateneo fridericiano dal 1923, dove affiancò l'analogo insegnamento di Cimmino. Si occupò di letteratura greca, latina, occitana e italiana, oltre che di indianistica. Insieme con Ermenegildo La Terza diresse la rivista *Nuova cultura*, pubblicata a Napoli tra il 1921 e il 1930. Bibliografia essenziale. – *Commento critico-esegetico al brano più difficile della Cena di Trimalcione*, Genova, 1893 (rist., Arpino, 1898); *Isocrate, Le parenetiche*, introduzione e commento di E. Bartoli, Arpino, 1907; *Nota esegetica al Libro II dell'Eneide*, Bari, 1906; *Devasmita: novella indiana di Somadeva Bhatta*, trad. di E. Bartoli, Bari, 1908; *Sacuntala: Mmababharati episodium. Textus sanscritus*, curante Ae. B., Bari, 1909; *Il carretto d'argilla*, conferenza letta nella sala del Comune di Bari, Bari 1909; *Canakyam: codice indiano*, edito da E.B., Arpino, 1911; *Crisuktavali: codice indiano*, edito da E. B., Arpino, 1911; *Saggio delle Novelle del pappagallo* [l'opera sanscrita *Sukasaptati*], Bari, 1913; *Leggende e novelle de l'India antica*, Bari, 1914; «Giudizio di Dante Alighieri sul dialetto genovese e la tenzone bilingue di Rambaldo de Vaqueiras», in *Eco della cultura*, 2, 1915, pp. 329-336.

²⁵ Gli intrecci teorici e applicativi, di ricerca quanto di didattica, tra Filologia romana e Glottologia sono ovviamente molto stretti, tanto che non sempre è facile distinguere nettamente i percorsi tematici che, d'altra parte, provengono da uno stesso tronco disciplinare. Allo stesso modo le attività dei relativi studiosi spesso si collocano in aree di chiara sovrapposibilità. Tuttavia, per motivi strettamente redazionali, si è scelto, per questa sede, di limitare la "storia" della linguistica fridericiano al solco strettamente glottologico, tal quale è stato esso identificato dalle varie denominazioni che questo insegnamento ha ottenuto presso la sede napoletana. Si riserva invece ad altra sede l'opportuno recupero delle complesse e mai interrotte interrelazioni tra il settore disciplinare della

all'interno della Filologia, da questo momento in poi manterranno salda la propria fisionomia accademica senza ulteriori mutamenti di denominazione. Esse vennero affidate a Napoli, nel 1936, rispettivamente a Vittorio Bertoldi (già docente a Napoli di Grammatica comparata delle lingue classiche e neolatine dal 1934)²⁶ la Glottologia, e a Ezio Levi D'Ancona (e dal 1938 a Salvatore Battaglia) la Filologia romanza.

Con Bertoldi (Trento 1888 - Roma 1953)²⁷, la linguistica napo-

Glottologia e linguistica (L-LIN/01) e quello della Filologia romanza (L-FIL-LET/09) che la normativa ministeriale assegna piuttosto al Settore concorsuale 10/E Filologie e letterature medio latine e romanze, di fatto sancendone la definitiva separazione, dal punto di vista delle carriere accademiche e dei percorsi formativi, dalla Glottologia (Settore concorsuale 10/G Glottologia e linguistica).

²⁶ Per ulteriori approfondimenti sulle diverse vicende della denominazione accademica delle discipline linguistiche, si rinvia a Dovetto (1991: 103-13).

²⁷ Allievo di Meyer-Lübke a Vienna, durante gli anni degli studi universitari Vittorio Bertoldi si accostò a Battisti, lì docente di filologia romanza, a Gamillscheg, Schürr e Spitzer. Seguace delle idee di Schuchardt e di Gilliéron, si dedicò sin dall'elaborazione della tesi di laurea alla fitonimia. Ottenne la libera docenza in lingue neolatine grazie a un'opera sui nomi romanzi del colchino, affrontata sia nel solco metodologico del movimento *Wörter und Sachen*, sia dal punto di vista diacronico, sia da quello areale. Dal 1925 si trasferì a Bonn dove collaborò, sotto la guida di Meyer-Lübke, alla terza edizione del *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Qui divenne Privatdozent di lingue romanze nel 1928 e dal 1930 incaricato di Italiano e Spagnolo presso l'Università di Nijmegen. In questi anni continuò a occuparsi di fitonimia romanza e, già prima di ottenere la cattedra cagliaritana di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine insieme all'incarico della Dialettologia sarda, iniziò gli studi sul sostrato prelatino, con particolare attenzione per la celtologia e per i relitti del sostrato prearioeuropeo mediterraneo. I suoi lavori in questo campo ottennero l'apprezzamento di Meillet che li accolse nel *Bulletin de la Société de linguistique de Paris*. Dal 1934 passò sulla cattedra di Grammatica comparata delle lingue classiche e neolatine (dal 1936 detta di Glottologia) dell'Università di Napoli, dove si avvicinò, sempre nell'ambito dello studio del lessico, agli aspetti soggettivi ed espressivi del linguaggio sotto l'influsso delle teorie crociane. Negli ultimi anni si occupò anche di questioni di metodo e di filosofia del linguaggio, mettendo a fuoco il nesso tra storia linguistica e culturale sia in ambito etimologico e di lessicografia storica, sia in lavori più genericamente dedicati alla storia delle culture e delle civiltà. Condirettore dell'AGI, Bertoldi collaborò anche al *Französisches etymologisches Wörterbuch*, nonché all'*Enciclopedia Italiana*. Bibliografia essenziale. – *Un ribelle nel regno de' fiori: i nomi romanzi del Colchicum autunnale attraverso il tempo e lo spazio*, Genève, 1923; (con Giovanni Pedrotti), *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica presi in esame dal punto di vista della botanica, della linguistica e del folklore*, Trento, 1930; «Problèmes de substrat: essais de méthodologie dans le domaine préhistorique de la toponymie et du vocabulaire», in *Bulletin de la Société de linguistique de Paris*, 32, 1931, pp. 93-184; *Calchi baschi dal latino e dal romanzo*, Genève, 1934; *I criteri d'indagine storico-geografica applicati al latino*, Napoli, 1939; *Glottologia. Principi, problemi, metodi*,

letana mantenne inalterati gli interessi, sempre vitali, per l'indoeuropeistica ma con una rinnovata attenzione per il sostrato prelatino, aprendosi allo stesso tempo all'indagine areale e al movimento etimologico *Wörter und Sachen*. A Napoli in particolare, il contatto con l'ambiente crociano ne rafforzò «l'interesse per gli aspetti soggettivi ed espressivi individuabili nella genesi delle unità lessicali» (De Mauro, 1980). Negli stessi anni venne potenziata inoltre l'attenzione per le questioni di metodo e di filosofia del linguaggio, facendo salvo il nesso tra storia linguistica e culturale evidente sia in prospettiva etimologica sia sul versante della lessicografia storica, e alimentando così una delle peculiarità degli studi storico-linguistici italiani da sempre tesi, attraverso l'analisi del dato lessicale, verso una più profonda comprensione della storia delle culture e delle civiltà. Ne sono testimonianza le indagini linguistiche di Bertoldi nell'area dell'antico Mediterraneo (*Colonizzazioni nell'antico Mediterraneo alla luce degli aspetti linguistici*, 1950) così come, tra gli altri suoi lavori, gli studi di fitonimia romanza indagati sia in funzione del rapporto parola-cosa, sia secondo le direttive della linguistica storica e di quella, assai più giovane, areale. Allo stesso tempo i suoi interessi nel campo della celtologia, così come lo studio dei relitti del sostrato prearioeuropeo mediterraneo, ne testimoniano l'ampiezza, raffinata, delle conoscenze.

Questo brevissimo *excursus* giunge al termine con i successori di Bertoldi alla cattedra di Glottologia, intorno agli inizi degli anni Cinquanta: dapprima Giandomenico Serra, quindi Giovanni Alessio (dal 1959) e infine Aniello Gentile (dal 1973)²⁸, con i quali si rafforzò la carica propulsiva dell'indagine glottologica napoletana verso la dialettologia italiana, e meridionale in particolare nonché, più in

Napoli, 1942; *La glottologia quale storia della cultura, con particolare riguardo a problemi posti dalle lingue dell'Europa nordica*, Napoli, 1945; *La parola quale testimone della storia*, Napoli, 1945; *La parola quale mezzo d'espressione*, Napoli, 1946; *La glottologia come storia della cultura. Principi, metodi, problemi, con particolare riguardo alla latinità del Mediterraneo occidentale*, Napoli, 1946; *Grammatica storica della lingua francese*, Napoli, 1948 (e edd. successive); *Il linguaggio umano nella sua essenza universale e nella storicità dei suoi aspetti*, Napoli, 1949; *Colonizzazioni nell'antico Mediterraneo occidentale alla luce degli aspetti linguistici*, Napoli, 1949; *L'arte dell'etimologia*, Napoli, 1952; *La linguistica nelle nuove concezioni filosofiche e storiche. Principi, metodi, problemi*, Napoli, 1953.

²⁸ Dal 1973 l'insegnamento di Gentile fu parallelo a quello di Alessio. Alla fine degli anni Settanta tenne, per brevissimo tempo, un insegnamento di Linguistica generale presso l'Ateneo fridericiano anche il linguista romano Raffaele Simone.

generale, verso gli studi etimologici, onomastici e toponomastici. Più in particolare, se Serra (Locana [Torino] 1885 - Napoli 1958)²⁹ concentrò i propri interessi prioritariamente sull'onomastica e dialettologia di area sarda di epoca medievale, ad Alessio (Catanzaro 1909 - Firenze 1984)³⁰ si deve il forte impulso impresso agli studi etimolo-

²⁹ Giandomenico Serra si laureò a Torino e successivamente si perfezionò in Svizzera sotto la guida di Jaberg. Dopo un breve periodo di insegnamento in un liceo di Novara, venne chiamato a ricoprire la cattedra di Lingua e letteratura italiana all'Università di Cluj in Romania, dove rimase per vent'anni entrando nei circuiti linguistici internazionali. Nel 1939 rientrò in Italia per ricoprire la cattedra di Glottologia all'Università di Cagliari; in terra sarda, durante quattordici anni di insegnamento, proseguì i suoi studi onomastici e toponomastici. Nel 1953, infine, viene chiamato a Napoli sulla cattedra di Glottologia, dove venne colto da morte improvvisa nel 1958. Tra i suoi principali interessi occupano senz'altro un posto privilegiato l'onomastica e la toponomastica, e la dialettologia sarda; dedicò gran parte dei propri lavori alla storia linguistica di epoca medievale. Bibliografia essenziale. – *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, Cluj, 1931 (rist. Spoleto, 1991); *Da Altino alle Antille. Appunti sulla fortuna e sul mito del nome Altilia, Attilia, Antilia*, București, 1935; *La tradizione latina e greco-latina nell'onomastica medioevale italiana*, Göteborg, 1950; *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale*, 2 voll., Napoli, 1954-1958; *Nomi personali femminili da nomi di provincie o città del mondo classico o medioevale*, Napoli, 1957; *Scritti sul canavese*, Cuorgnè, 1993 [saggi 1927, 1943, 1944].

³⁰ Laureatosi presso l'Università di Napoli in scienze agrarie, Giovanni Alessio manifestò da subito un vivo interesse per le discipline linguistiche e in particolare per la linguistica storica, pubblicando, appena ventenne, su temi dialettologici di area calabrese. Completò la propria formazione linguistica iscrivendosi presso l'Università di Firenze, dove fu allievo di Carlo Battisti. Conseguita la libera docenza, insegnò dapprima Lingua francese e inglese e poi Lingua francese e spagnola come incaricato presso l'Università di Trieste e Venezia; fu quindi docente lettore di Lingua e letteratura italiana in Romania (Cernauti), Bulgaria (Sofia) e in Germania (Göttingen). Al rientro in Italia ottenne l'incarico di Storia della grammatica e della lingua italiana e di Filologia romanza presso la Facoltà di Magistero di Firenze e, dopo un breve periodo di insegnamento di Lingua e letteratura spagnola e di Glottologia presso la Facoltà di Lettere e Magistero di Bari, si trasferì definitivamente a Napoli come ordinario di Glottologia e incaricato di Sanscrito, dove insegnò fino al 1979. Nei suoi lavori Alessio si è concentrato sui problemi del sostrato nello sviluppo delle lingue indeuropee, occupandosi soprattutto di dialettologia italiana, etnonomastica e toponomastica, con particolare attenzione alla "grecità" e "romanità" dell'Italia meridionale. Tra i suoi molteplici contributi, resta tuttavia fondamentale l'apporto fornito alla ricerca etimologica, cui dette un impulso significativo il *Dizionario etimologico* (DEI), realizzato in collaborazione con Battisti. Bibliografia essenziale. – *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1950-1957; *Le lingue indeuropee nell'ambiente mediterraneo*, Bari, 1954-55; *Calabria preistorica e storica alla luce dei suoi aspetti linguistici*, Napoli, 1956; *La stratificazione linguistica dell'Italia in base ai dati offerti dalla toponomastica*, Napoli, 1965; *Fortune della grecità linguistica in Sicilia*, Palermo, 1970; «Grecità e romanità nell'Italia Meridionale», in *Rendiconti della Accademia di archeologia lettere e belle arti*, 1978-79; *Lexicon etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici*

gici grazie all'importante lavoro, condotto con il glottologo trentino Carlo Battisti, del *Dizionario etimologico italiano* (Firenze 1950-57), che resta una tra le prime opere sistematiche della etimologia italiana, tuttora significativa per gli studi del settore. A partire da Gentile (Caserta 1920 - Napoli 2007)³¹ invece va considerata definitivamente conclusa una lunghissima tradizione di studi di orientalistica e in particolare di sanscrito presso l'Ateneo fridericiano, mentre, contemporaneamente, si rafforzano gli studi dialettologici di area meridionale unitamente allo sviluppo di un vivace interesse verso l'onomastica e la toponomastica, le cui radici possono essere fatte risalire all'impronta lasciata da Ascoli agli studi linguistici italiani.

Dal 1980 un insegnamento di Glottologia è stato affidato a Federico Albano Leoni (Roma 1941)³², che ne ha tenuto la titolarità

latini e romanzi, Napoli, 1976; *Preistoria e protostoria linguistica dell'Abbruzzo*, Lanciano, 1983 (in collaborazione con M. De Giovanni).

³¹ Aniello Gentile, glottologo di formazione classica e allievo di Giandomenico Serra, fu docente a Napoli di Glottologia dal 1973 al 1990. Tra i suoi principali interessi spiccano la linguistica storica e comparata delle lingue neolatine, insieme alla lessicografia, all'onomastica e toponomastica, e alla dialettologia dell'Italia meridionale. Accanto alla linguistica storica, alla filologia ed etimologia, alimentate grazie anche alla sua Presidenza della Società di Storia Patria di Terra del Lavoro, coltivò interessi di fonetica e fonologia che lo portarono a sostenere l'importanza dello studio della comunicazione umana in funzione dell'interesse riabilitativo, sostenendo pionieristicamente la necessità di una pratica interdisciplinare nell'approccio neurologico-riabilitativo, sia teorico che applicativo, che solo oggi appare ineludibile: come ebbe modo di dire pubblicamente «non esiste un'alta scuola di foniatra ed una bassa scuola di logopedia, ma conoscenze tratte da campi che vanno dalla linguistica alle discipline biologiche e mediche, che il logopedista potrà integrare ed armonizzare con scienza e prudenza al fine di renderle mezzo e strumento nella promozione di abilità deficitarie o patologicamente alterate». Bibliografia essenziale. – *Il soprannome nei documenti medioevali dell'Italia meridionale*, Napoli, 1959; *Lessico di terminologia linguistica*, Napoli, 1963; *Antonio Calcidio da Sessa Aurunca, insigne lessicografo del sec. XV. Saggio di un repertorio lessicale latino inedito*, Caserta, 1964; *Contributo alla storia linguistica dell'Italia meridionale*, Napoli, 1965; *Principi di trascrizione fonetica*, Napoli, 1966; *Termini geomorfici dal latino al romanzo*, Napoli, 1967; *La romanità dell'agro campano alla luce dei suoi nomi locali: tracce della centuriazione romana*, Napoli, 1975; *Dizionario etimologico dell'arte tessile*, Napoli, 1981; *Carte campane del secolo decimo nell'Abbazia di Montecassino: i giudicati di Capua, Sessa e Teano con formule testimoniali in volgare*, Caserta, 1988.

³² Federico Albano Leoni ha studiato all'Università di Roma, dove è stato allievo di Antonino Pagliaro e di Tullio De Mauro. La sua ricca produzione scientifica, inizialmente incentrata su questioni di linguistica indoeuropea, nordica, longobarda e italiana, si è sviluppata progressivamente in un'intensa attività progettuale, concretizzatasi in notevoli raccolte e analisi di banche dati dell'italiano parlato e in numerosi studi di fonetica e fonologia. Dallo studio della grafia e della fonologia norrena, ai glossari che rappresen-

presso l'Ateneo fridericiano fino al 2005. Con Albano Leoni l'insegnamento della linguistica, incentrato nel solco della tradizione e pertanto su questioni di linguistica indoeuropea, nordica, longobarda e anche italiana, si è arricchito della prospettiva sincronica e sperimentale in campo fonetico e fonologico, nonché dello studio del parlato e della linguistica della *parole*, in cui perdura l'antico e mai sopito orientamento della disciplina, in Italia e a Napoli, per questioni di metodo, così come per un'analisi del dato linguistico non disgiunta dalla riflessione filosofico-linguistica³³.

Lentamente l'*isoglossa* (De Mauro, 1980: 8-9) che passa per il

tano un momento importante della storia linguistica dell'Italia longobarda, gli interessi di Albano Leoni hanno presto abbracciato il campo della fonetica, acustica e sperimentale, così come della fonologia, spostandosi dall'ambito germanico allo studio dell'italiano parlato e, più in generale, del parlato come categoria semiotica in una prospettiva tanto empirica quanto teorica. A Napoli ha insegnato Filologia germanica e Glottologia dal 1974 al 2005; qui ha fondato e diretto il "Centro Interdipartimentale di Ricerca per l'Analisi e la Sintesi dei Segnali" (CIRASS) per le esigenze della ricerca interdisciplinare nell'ambito della fonetica sperimentale descrittiva, del trattamento digitale dei segnali vocali e musicali, della produzione di voce sintetica e dell'elaborazione di modelli di percezione della voce. Presso il CIRASS ha allestito un laboratorio per l'analisi segmentale e soprasedimentale del parlato naturale, dove sono stati condotti studi approfonditi e originali sulla lingua parlata da molteplici punti di vista (fonetico, fonologico, morfologico, sintattico e percettivo). Grazie al coordinamento di numerosi progetti di ricerca, ha potuto inoltre rendere disponibile sul web un corpus di italiano parlato di circa 100 ore di registrazione (corpus CLIPS, Corpora e lessici di italiano parlato e scritto) comprendente diverse tipologie di italiano parlato (dialogico, letto, televisivo, conversazioni telefoniche e corpora speciali) che ha colmato una lacuna negli strumenti per lo studio dell'italiano in un momento di forte crescita degli interessi per la comunicazione parlata. Sulla stessa linea di ricerca ha fondato, in seno alla Società di linguistica italiana (SLI), il "Gruppo di Studio sulla Comunicazione Parlata" (GSCP) che pone al centro dei propri interessi lo studio del parlato inteso come punto di intersezione di aree di studio e di applicazione diverse. In anni recenti è approdato, infine, a una riflessione teorica che rimette in discussione i fondamenti stessi della linguistica novecentesca, valorizzando piuttosto l'indeterminatezza, la deformabilità e la pluristabilità di segni linguistici, luogo di forte integrazione tra linguistico e paralinguistico, punto di incontro fra le diverse prospettive di studio del linguaggio. Bibliografia essenziale. – *Concordanze belliane*, 3 voll., Goteborg 1970-72 (Romanica Gothoburgensia); *Il primo trattato grammaticale islandese*, Bologna, 1975; *Tre glossari longobardo-latini*, Napoli, 1981; *Introduzione allo studio della lingua tedesca*, Bologna, 1988 (con E. Morlicchio); *Manuale di fonetica*, Roma, 1995, 3a ed. 2002 (con P. Maturi); *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, 2009. Bibliografia completa in Morlicchio-Micillo-Dovetto (2021).

³³ A questo proposito va tuttavia osservato come la dimensione internazionale della prima linguistica italiana, orientata quasi esclusivamente verso i paesi di lingua tedesca, solo in anni più recenti ha visto avanzare la forza attrattiva dei paesi di lingua inglese.

nord e che accomuna i primi docenti napoletani di linguistica si sposta verso il meridione, radicandosi nella città partenopea. Nel passato, infatti, la prima generazione di linguisti, quella che fece scuola e diffuse nel nostro paese l'amore per lo studio storico-comparato delle lingue classiche e del sanscrito, si caratterizzava per le origini piemontesi e per formazione torinese, culla degli studi sanscriti, con specializzazione perlopiù nei paesi di lingua tedesca. Ciò portò nel meridione una folta pattuglia di settentrionali: Lignana, perfezionatosi in Germania con Lassen e von Spiegel, Kerbaker e Serra, ai quali vanno aggiunti Merlo, Goidànich, formatosi in parte alla scuola milanese di Ascoli, e Bertoldi, trentino formatosi alla scuola viennese di Meyer-Lübke. Meridionali furono invece, diversi anni più tardi, i sanscritisti allievi di Kerbaker (Cimmino, Ribezzo, Bartoli), il calabrese Alessio, e Gentile. Lucchese fu Pieri; romano, Albano Leoni.

La scuola napoletana procede per salti, coagulandosi intorno a pochi maestri: Lignana, maestro di Kerbaker, a sua volta maestro di Cimmino, Ribezzo e Bartoli. Serra fu maestro di Gentile. Bertoldi non lasciò allievi napoletani, ne lascia invece Albano Leoni, a cui si ricollega un filone di studi sul parlato che coniuga filologia testuale e linguistica teorica, fonetica sperimentale e fonologia in un saldo impianto teorico che pone al centro dell'interesse l'atto di *parole* (Morlicchio-Micillo-Dovetto, 2022).

Postilla

Questo contributo si limita a un breve, certamente non esaustivo, profilo della Scuola napoletana-fridericiana, concentrandosi sul costituirsi della disciplina così come venne dapprima impartita nelle università italiane, pur nella consapevolezza che anche presso L'Orientale lo studio della linguistica ha presentato, sin dai suoi inizi, un parallelismo significativo con l'Ateneo napoletano. Ne è un forte segno, d'altra parte, il fatto che il Collegio Asiatico, poi Istituto Orientale, ha nel tempo spesso condiviso i propri docenti di area linguistica proprio con la Regia Università di Napoli. Agli albori della vita del Collegio Asiatico, i docenti di linguistica incardinati presso l'Università partenopea spendevano infatti parte della propria attività didattica anche presso il Collegio, dove insegnavano perlopiù lingue orientali, più raramente glottologia e/o

linguistica. Ciò è sintomatico innanzi tutto di un'epoca in cui il linguista era non solo un filologo, quanto soprattutto un orientalista esperto sia di lingue antiche sia di moderne³⁴. Quando, in anni più recenti, questa peculiarità del profilo del linguista venne meno³⁵, i docenti dell'Orientale che condividevano un insegnamento presso l'Ateneo fridericiano, ricoprirono in entrambe le istituzioni lo stesso insegnamento (Storia o Grammatica comparata delle lingue classiche, Glottologia o Linguistica etc.). Tali furono infatti, in anni relativamente recenti, le discipline impartite ad esempio da Vittorio Bertoldi e Aniello Gentile. Anche per l'Orientale è possibile inoltre osservare il raro svilupparsi, intorno ai docenti di Linguistica, di una vera e propria "scuola" napoletana, molto probabilmente a causa del fatto che non pochi dei docenti che hanno insegnato presso l'Istituto Orientale in tempi successivi alla prima fase della linguistica, in Italia e a Napoli, hanno di fatto trascorso solo parte della propria carriera presso la sede partenopea, rientrando ben presto nella propria sede di formazione: romani, docenti per alcuni anni soltanto presso l'Orientale, furono infatti Walter Belardi³⁶, Tullio

³⁴ Lignana, infatti, vi insegnò le lingue mongola, indostana e bengali così come Storia moderna dell'Asia centrale; Kerbaker, la Storia antica e media, mentre altri allievi di Lignana, La Cecilia e De Vivo, insegnarono rispettivamente Geografia il primo, Russo e Inglese il secondo (Dovetto, 2001: 30).

³⁵ Ne è un esempio emblematico la sofferta vicenda concorsuale di Luigi Ceci, docente di Glottologia presso l'Ateneo romano dal 1892, le cui conoscenze di ambito orientalistico, e soprattutto di lingua sanscrita, furono ritenute inadeguate per un compiuto insegnamento linguistico (a questo proposito, cfr. Dovetto, 1994: 131-155).

³⁶ Walter Belardi insegnò nell'Istituto Orientale di Napoli per tredici anni: dapprima incaricato di Glottologia dal 1951, poi straordinario dal 1956, e infine ordinario dal 1959. Fu inoltre incaricato di Armeno dal 1961 al 1965. Nel 1964 Belardi rientrò alla Sapienza, dove insegnò accanto al suo maestro, Antonino Pagliaro, sostituendolo poi alla guida della scuola romana di Glottologia. Gli anni napoletani furono anni di intensa attività scientifica, durante i quali ricoprì numerosi incarichi accademici e ampliò gli iniziali interessi di comparatistica indeuropea dedicandosi in particolare agli studi iranici, nei quali utilizzò la chiave linguistica per illuminare la storia culturale dell'Iran antico e medievale (Di Giovine, 2009). Sempre al periodo napoletano vanno ascritti gli interessi fonologici (*Elementi di fonologia generale*, 1959), che portarono alla composizione, con Minissi, di un *Dizionario di fonologia* (1962). Belardi fu in molti campi un precursore, conservando allo stesso tempo lo stretto "connubio" tra filologia e linguistica, originalmente integrando empirismo osservazionale e storicismo (Mancini, 2011). L'Orientale ancora oggi lo ricorda come fondatore della Sezione linguistica degli "Annali dell'Istituto Orientale" (AION-L), che aveva istituito nel 1959 e diretto fino al 1970, tra i luoghi di maggior scambio scientifico della linguistica europea e di Oltreoceano di quegli anni.

De Mauro³⁷ e Giorgio Raimondo Cardona³⁸, ai quali tutti si deve peraltro il fiorire di importanti scuole di linguistica presso l'Ateneo romano, dove hanno poi esercitato, e concluso, la parte più significativa del proprio insegnamento e per i quali si rinvia al contributo sulla Scuola romana già pubblicato nel precedente fascicolo della rivista. Successivamente, in anni ormai vicinissimi, la Scuola linguistica dell'Orientale ha seguito la strada dei suoi nuovi Maestri, la cui "storia" tuttavia attende ancora di essere narrata, con la cura e l'attenzione che merita.

Riferimenti bibliografici

A.C.S./L. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Gabinetto-Personale 1860-1880: I versamento: fascicolo Giacomo Lignana.

Albano Leoni, F.

2013, «Introduzione», in F. Albano Leoni - S. Gensini - M.E. Piemontese (a cura di), *Tra linguistica e filosofia del linguaggio. La lezione di Tullio De Mauro*, Roma-Bari, Laterza.

2018, «De Mauro, Tullio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, sub voce: http://www.treccani.it/enciclopedia/tullio-de-mauro_%28Dizionario-Biografico%29/

Albano Leoni, F. - Dovetto, F.M.,

2020, «Glottologia e Linguistica», in C. de Seta (a cura di), *La rete dei saperi nelle università napoletane da Federico II al Duemila*, [3] Greco e latino / Storia / Culture orientali / Lingua e letteratura italiana / Linguistica, filologie, letterature e lingue, Napoli, arte'm, 2020, pp. 482-491.

³⁷ De Mauro a Napoli fu assistente straordinario presso la cattedra di Glottologia nel 1958, poi assistente incaricato e, infine, assistente ordinario negli anni dal 1959 al 1962, per tornare poi alla Sapienza, dopo la parentesi palermitana e salernitana. A Roma esercitò ininterrottamente il suo magistero, portando a frutto quella tradizione di studi linguistici e teorico-linguistici nel campo della filosofia del linguaggio e della linguistica generale che era stata avviata alla fine dell'Ottocento da Luigi Ceci e poi sviluppata da Antonino Pagliaro, di cui De Mauro era allievo. Nel solco dei suoi maestri, De Mauro ha dato vita a una delle più importanti scuole linguistiche italiane (cfr. F. Albano Leoni, 2018; De Palo-Gensini, 2018; Gensini-Piemontese-Solimine, 2018).

³⁸ Giorgio Raimondo Cardona insegnò all'Orientale dal 1969, dapprima come incaricato di Lingua e letteratura armena e poi come incaricato di Glottologia. Costantemente attento al problema della relazione tra lingua e cultura, grazie anche al contatto con le lingue orali avviato nel corso degli anni Sessanta, dischiuse, una volta rientrato a Roma, il campo, applicativo e teorico, dell'etnolinguistica. Cfr. Petrarca (2017).

- Cantù, C.
1837, «*Recenti opere di filologia*», in *Il Ricoglitore italiano e straniero*, IV, parte II, pp. 709-744.
- Croce, E. - Croce A.
1964, *Francesco De Sanctis*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese.
- K- B.S. lettera di Michele Kerbaker a Bertrando Spaventa, Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria, XXXI D. 5.
- De Mauro, T.
1980, *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, il Mulino.
- De Palo, M. - Gensini, S.
2018, *Saussure e la Scuola linguistica romana. Da Antonino Pagliaro a Tullio De Mauro*, Roma, Carocci.
- Di Giovine, P.
2009, «Ricordo di Walter Belardi», in *Rivista di Linguistica*, 21/2, pp. 383-392.
- Dovetto, F.M.
1991, «La polemica sulla denominazione dell'insegnamento linguistico dall'Unità al 1936 con particolare riguardo ai suoi aspetti napoletani», in *Archivio glottologico italiano*, LXXVI pp. 103-113.
- s.d. [ma 1992], «Giacomo Lignana: studioso e uomo politico», in *Giacomo Lignana. Atti del Convegno (Tronzano V.se 17 febbraio 1991)*, Comune di Tronzano Vercellese, Assessorato alla Cultura, pp. 7-19.
- 1994, «Il ruolo del sanscrito nell'insegnamento della grammatica comparata da Flechia a Ceci», in U. Cardinale - M.L. Porzio Gernia - D. Santamaria (a cura di), *Per Giovanni Flechia nel centenario della morte (1892-1992)*, Atti del Convegno (Ivrea e Torino, 5-7 dic. 1992), Alessandria, Edizioni dell'Orso, vol. I, pp. 131-155.
- 2001, *Giacomo Lignana: Gli albori dell'insegnamento linguistico nell'Italia postunitaria*, Pubblicazioni di «Indologica Taurinensia», Collana di Biografie e Saggi diretta da Oscar Botto, Torino.
- 2010, «Lineamenti di linguistica generale nella riflessione sulle lingue e sul linguaggio contemporanea ad Ascoli», in C. Marcato - F. Vicario (a cura di), *Il pensiero linguistico di G.I. Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, Convegno internazionale Gorizia-Udine-Gorizia, 3-5 maggio 2007, Udine, Società Filologica Friulana, pp. 99-123.
- 2018, «An American at the origins of European Sprachwissenschaft and Italian historiographical thought. William Dwight Whitney and his approach to linguistic issues», in *Historiographia Linguistica (HL)*, 45/3 (2018), pp. 289-323.
- 2020, *Scuola tedesca, scuola francese, scuola italiana alle origini della Sprachwissenschaft*, Atti del Sodalizio Glottologico Milanese, vol. 14 n.s., 2020, pp. 55-84.

- Gensini, S. - Piemontese, E.M. - Solimine, G.
2018, *Tullio De Mauro. Un intellettuale italiano*, Roma, Sapienza Università Editrice.
- Mancini, M.
2011, «Walter Belardi tra neoidealismo, linguistica storica e strutturalismo», in *Convegno in ricordo di Walter Belardi (Roma, 12 novembre 2009)*, Atti dei Convegni Lincei 263, Roma, Scienze e Lettere Editore Commerciale, pp. 9-44.
- Morlicchio, E. - Micillo, V. - Dovetto, F.M.
2021, *Dalla 'langue' alla 'parole': verba manent. Scritti di Federico Albano Leoni*, Napoli, UniorPress.
- Petrarca, V.
2017, «Cardona, Giorgio Raimondo», in *Enciclopedia Treccani, Dizionario biografico*, sub voce: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-raimondo-cardona_%28Dizionario Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-raimondo-cardona_%28Dizionario%20Biografico%29/).
- Raicich, M.
1981, *Scuola cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Santamaria, D.
1981, *Bernardino Biondelli e la linguistica preascoliana*, Roma, Cadmo.
- Terracini, B.
1923-1925, «Il Giubileo dell'«Archivio Glottologico» e gli studi di linguistica storica in Italia durante l'ultimo cinquantennio», in *Archivio Glottologico Italiano*, XIX, pp. 129-164.
- Tommaseo, N. - Bellini, B.
1865-1879, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET.

La Scuola semiotica di Bari-Lecce

Cosimo Caputo*

English title: The Bari-Lecce School of Semiotics.

Abstract: The qualification Bari-Lecce in the expression “Bari-Lecce School of Semiotics” neither indicates a strictly geographical duality, nor a dichotomy. Instead, it underlines a relation of reciprocity in research approaches, of undifferentiated difference and of dialogue. In Bari semiotic studies have developed around Augusto Ponzio whose mentor was Giuseppe Semerari. In addition to Semerari, major theoretical signposts in the Bari School include Bachtin, Lévinas, Morris, Peirce, Rossi-Landi, Sebeok, Welby. For what concerns the Lecce (Salento) extension, add to these the masters of structural linguistics with Saussure and Hjelmslev and its historico-epistemology.

Keywords: Augusto Ponzio; Semioethics; Semiotics of Translation; Global Semiotics; Glossematic Semiotics.

1. Scuole e denominazioni geografiche

Il richiamo alla denominazione geografica di un gruppo di ricerca non serve a giustificarne l'esistenza quanto piuttosto a delineare un policentrismo o una pluralità di prospettive, di connotazioni teoriche che germogliano e crescono in precise condizioni storico-sociali, arricchendo il quadro epistemologico e l'oggetto di una disciplina. Si hanno così le “Scuole”, che non sempre sono luoghi di conservazione gelosa e incontestabile della dottrina di un Maestro fondatore (evocando così una Scolastica), ma spesso sono caratterizzate da una metodica comune dei loro membri che si proietta su temi vari: spazi di interessi e interrogativi comuni, con l'obiettivo di approfondire e sviluppare sempre meglio la propria disciplina, luoghi

* Università del Salento, Lecce. E-mail: cosimo.caputo@unisalento.it

di “dialoghi di ricerca”, affini ai “Circoli” che danno più il senso dell’informalità teorica, di luogo di incontri e discussioni poco strutturati, di un sereno e amichevole dialogo a prescindere da ogni forma di gerarchia accademica.

Un “dialogo di ricerca”, a differenza di un “dialogo di ottenimento”, volto alla riconferma del punto di partenza e quindi votato alla chiusura, è apertura al nuovo, all’incontro con altri oggetti o punti di vista, alle ri-cognizioni e trasformazioni disciplinari piuttosto che alle riconferme: un dialogo di ricerca porta avanti uno “spirito scientifico”.

La Scuola semiotica di Bari-Lecce è un campo aperto e polivoco: una scuola duale, o un uno formato da due, non per la dualità geografica quanto piuttosto per una dualità di approcci. Dualità non significa dicotomia, mera somma aritmetica (uno più uno uguale due) di parti magari antinomiche, differenti indifferenti: significa, al contrario, che le parti traggono il loro valore dalla loro reciproca opposizione in cui ciascuna è valida solo in virtù dell’altra, ovvero dal richiamarsi a vicenda o dalla loro differenza non indifferente, dal loro dialogo.

Di “Scuola di Bari” ha parlato Emanuele Fadda (2003: 34-35), mentre Giovanni Manetti (2003: 243) annovera quello di Bari fra i primi Centri della nascita della semiotica in Italia.

Con l’attivazione nell’anno accademico 1997-1998 presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Lecce (ora Università del Salento) dell’insegnamento di Semiotica, con il suo affidamento per contratto a Cosimo Caputo (dal 2004 professore associato) la Scuola estende la sua dimensione geografica e di conseguenza la sua denominazione in “Scuola di Bari-Lecce”.

2. Le ascendenze teoriche

A Bari gli studi di semiotica e di filosofia del linguaggio si sviluppano intorno ad Augusto Ponzio (dal 2012 in pensione), allievo di Giuseppe Semerari (1922-1996), per molti anni Maestro di Filosofia Teoretica nell’Ateneo barese. E proprio nel magistero di Semerari vanno ricercate le radici teoriche della riflessione di Ponzio, nell’indicazione a prestare husserlianamente attenzione al mondo dell’esistenza, al mondo-della-vita, «il mondo cioè come insieme delle rela-

zioni e interrelazioni vitali dell'uomo con la sua corporeità, gli altri uomini e la natura» (Semerari, 1991: 46). Prima della scienza epistemicamente formalizzata e suo presupposto c'è «il mondo dei bisogni e delle sofferenze umane» (*ibid.*). Questo approccio «*esistenziale e/o materiale*» è complementare, non alternativo, all'approccio «*formale*» al problema della conoscenza elaborato nel Novecento, in particolare dal Neopositivismo (ivi: 43, 47). Una concomitanza di forma e sostanza-materia, diremmo, che rinvia a una prospettiva di relatività, mutualità, reciprocità, globalità, di considerazione dell'alterità che costringe le parti all'inclusione, all'*et... et* e non all'*aut...aut*, e che è costitutiva delle parti stesse, concepite non come avventizie ed estrinseche. Al tempo stesso è una visione *antiassolutista* (perché l'assoluto è «pur sempre un'astrazione nei confronti delle relazioni, [...] il risultato di una violenza separatrice esercitata su una relazione o un complesso di relazioni») e *antiriduzionista* (Semerari, 1997: 13, 16).

Augusto Ponzio si laurea il 28 giugno 1966 con una tesi in Filosofia Teoretica sulla fenomenologia della relazione interpersonale (relatore Giuseppe Semerari), con particolare riferimento a *Totalità e Infinito* di Emmanuel Lévinas. Nel 1967 pubblica il suo primo libro, *La relazione interpersonale* (Bari, Adriatica Editrice), e prima monografia a livello mondiale su Lévinas. Nel 1970 è incaricato di Filosofia del linguaggio nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bari e, nel luglio dello stesso anno, incontra a Parigi Emmanuel Lévinas.

Dopo Semerari, o contemporaneamente, Lévinas.

Nel 1971 inizia la collaborazione con la rivista *Ideologie*, diretta da Ferruccio Rossi-Landi, e nel 1979 diviene redattore capo della nuova rivista *Scienze Umane*, che aveva sostituito *Ideologie*, le cui pubblicazioni erano cessate nel 1972.

Vince nel 1980 il concorso a professore ordinario di Filosofia del Linguaggio e viene chiamato a ricoprire l'omonima cattedra nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Ateneo barese.

Nel 1988 fonda e coordina il corso di dottorato di ricerca in «Teoria del linguaggio e scienze dei segni» dell'Università di Bari.

Nel frattempo, allarga i suoi interessi all'opera di Michail M. Bachtin (1895-1975) e di Adam Schaff (1913-2006), traducendo in italiano molti dei loro scritti¹.

¹ Il lavoro di traduzione degli scritti bachtiniani è confluito in un volume del 2014

Il dialogo continua poi con Charles S. Peirce (1839-1914), Charles Morris (1901-1979)², Roland Barthes (1915-1980)³, Victoria Welby (1837-1912)⁴ e soprattutto con Thomas A. Sebeok (1920-2001)⁵. Schaff, Sebeok, Rossi-Landi sono passati da Bari a tenere lezioni e seminari.

della collana Bompiani “Il pensiero occidentale”, *Michail Bachtin e il suo Circolo. Opere 1919-1930*, con testo russo a fronte curato dallo stesso A. Ponzio in collaborazione con Luciano Ponzio. Tra gli scritti di Schaff tradotti, curati e/o introdotti da A. Ponzio ricordiamo Schaff (1975, 1977, 1978a, 1978b, 1997, 2014); altri testi del filosofo polacco di origine ebraica sono tradotti in Ponzio (2002).

² Susan Petrilli, ricercatrice, poi associata e ora ordinaria di Filosofia e teoria dei linguaggi, traduce e ripubblica a sua volta molti scritti morrissiani: *Lineamenti di una teoria dei segni*, nella trad. it. di F. Rossi-Landi (Torino, Paravia, 1954; Lecce, Manni, 1999; Lecce, Pensa MultiMedia, 2009); *Scritti di semiotica, etica e estetica*, 2012; *L'io aperto. Semiotica del soggetto e della sua metamorfosi*, 2017 (anche questi presso Pensa MultiMedia nella collana “Il segno e i suoi maestri”, diretta da Cosimo Caputo, Susan Petrilli e Augusto Ponzio).

³ Oltre al dialogo intellettuale con Barthes, si traducono in italiano molti suoi testi. Nel 2010 esce la trad. it., a cura di E. Galiani e J. Ponzio, de *La preparazione del romanzo*, Corsi (I e II) e seminari al Collège de France (1978-1979 e 1979-1980, voll. 2; nel 2015 A. Ponzio traduce *Il discorso amoroso*, Seminario tenuto da Barthes all'École des Hautes Études 1974-1976, unitamente, nella stessa edizione, alle pagine inedite di *Frammenti di un discorso amoroso*; nel 2017 la trad. it. di *Non si riesce mai a parlare di ciò che si ama*, e ancora A. Ponzio nel 2022 traduce *Il Neutro. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Tutti questi libri sono pubblicati dalle Edizioni Mimesis. Nel 2005, dal 16 al 19 febbraio, a 25 anni dalla morte di Barthes, si svolge presso l'Università di Bari il convegno *Barthes per Roland Barthes*.

⁴ È Susan Petrilli che diffonde in Italia il pensiero di Lady Welby a partire dalla sua tesi di dottorato (*Segno e valore. La signification di Welby e la semiotica novecentesca*, Bari, 1993), pubblicata nel 1998 col titolo *Su Victoria Welby. Signification e filosofia del linguaggio* (Napoli, Est) nella collana “Semiosis. Il senso e la fabbrica dei testi”, diretta da Massimo A. Bonfantini, studioso e traduttore di Peirce e importante interlocutore della Scuola di Bari. A segnalare questa importante studiosa fu Rossi-Landi qualche tempo prima della sua morte. Nel 2010 la stessa S. Petrilli cura e traduce una scelta di testi di Welby, *Interpretare, comprendere, comunicare* (Roma, Carocci), e nel 2021, oltre ad altri contributi della studiosa inglese traduce alcuni testi sulla “signification” di autori come Charles K Ogden e H. Walter Schmitz, in V. Welby, *Senso, signification, significationità* (Lecce, Pensa MultiMedia), collana “Il segno e i suoi maestri”.

⁵ Quasi tutte le sue opere sono curate e tradotte in italiano da S. Petrilli: *Il segno e i suoi maestri*, Bari, Adriatica, 1985; *Come comunicano gli animali che non parlano*, Bari, Edizioni dal Sud, 1998; *Sguardo sulla semiotica americana*, Milano, Bompiani, 1992; *A Sign is Just a Sign. La semiotica globale*, Milano, Spirali, 1998; *Segni. Una introduzione alla semiotica*, Roma, Carocci, 2003.

3. I tratti caratterizzanti

Come si può notare, si tratta di un dialogo volto a superare gli steccati disciplinari, per una semiotica illimitata che guarda ai margini esterni delle singole pertinenze della disciplina, una “metasemiotica” (cfr. *infra*, § 7) o, nella scia di Sebeok, una semiotica globale o ecumenica contrapposta alla parrocchialità della semiotica di origine linguistica, verbocentrica e strutturalista: il modello interpretativo e inferenziale del segno del paradigma peirceano (Peirce-Morris-Sebeok) contrapposto al modello saussuriano del segno come “scambio eguale”. Attraverso la prospettiva semiotica globale sebeckiana, della *significs* welbyana, della filosofia dell’alterità levinasiana, della *omo-logica* rossilandiana, si tematizza il mondo-della-vita del segno, o le radici iletiche ed esistenziali del senso.

Il termine ‘significs’ fu coniato da V. Welby per designare una particolare curvatura dello studio dei segni e venne preferito a ‘sematologia’, ‘semasiologia’, ‘semiotica’, ‘semiologia’, ‘semantica’ perché considerati troppo restrittivi per rappresentare le implicazioni assiologiche, esistenziali, umane, il senso a livello organicistico, prima della lettera e della parola. La *significs* supera i limiti (o guarda oltre o accanto, cfr. *infra*, § 7) degli studi sul significato svolti entro i confini della semantica filologica o della logica formale per occuparsi del senso concreto e della sua continua traduzione: il significato non è un’entità statica, stabilita per sempre, ma sussiste in funzione di qualcos’altro che ne sia l’interpretazione ed è uno dei possibili percorsi interpretativi che collegano un interpretato a una serie aperta di interpretanti; “avere significato” vuol dire “avere un rapporto”, non indica un possesso, una proprietà, ma una relazione o connessione. Prevale il *significare* sul suo participio passato “significato”: una de-ontologizzazione del segno e de-totalizzazione della semiotica, della filosofia del linguaggio e di qualsiasi altra identità autoriflessiva. I segni, le discipline in quanto segni e il Soggetto non riescono a sottrarsi al loro continuo spostamento verso altro e in quanto tali sono ambigui, polivoci, costitutivamente dialogici, in continua metamorfosi o traduzione, sfuggono all’“essere” per manifestarsi, levinasiamente, come “altrimenti che essere”. In questo aprirsi verso altro, “stare con” altro, il segno e la semiotica manifestano il loro risvolto etico. E la *semioetica* è un altro dei tratti che caratterizzano la semiotica barese, sulla scorta di Bachtin e Lévinas (cfr. Ponzio, 1994, 2019; Ponzio-Petrilli, 2003).

La semiosi è dialogo subìto, esposizione ad altro; l'interpretazione è risposta, responsabilità: l'uomo, produttore di segni e in quanto consapevole di tale produzione, è chiamato a rispondere, a prendere posizione e prendersi responsabilità, non essere indifferente al di là del ruolo che occupa: una *responsabilità* senza alibi, tema bachtiniano per eccellenza⁶.

Il principio della non-indifferenza, dell'apertura costituiva delle identità, loro malgrado, porta a considerare la *polifonicità* della semiosi, il plurilinguismo dialogico delle lingue. Motivo, ancora una volta, proveniente da Bachtin. La visione polifonica afferma le categorie della coesistenza, dell'interazione e la pluralità dei piani della realtà sociale, storica, culturale. Da qui sorge l'attenzione alla pluralità delle sostanze e delle forme espressive, o della materialità del significante che diviene esteticamente e semioticamente rilevante.

Come si è accennato, il tratto più caratteristico della componente barese della Scuola è da individuarsi nella pluralità delle prospettive di ricerca: qualsiasi aspetto del *semeiotikón* è suscettibile di studio, il che è motivo della sua apertura internazionale⁷.

Ed ecco l'interesse per la *semiotica del testo*, la *semiotica della letteratura*, per la *semiotica della musica*, una semiotica che assume il linguaggio musicale come luogo di falsificazione della semiotica generale. Non si tratta di una semiotica applicata alla musica, ma di una semiotica costruita tenendo conto della semiosi che proviene dalla musica: in questo senso, "della musica" è un *genitivo soggettivo* e non un genitivo oggettivo. Dalla musica proviene il segno più resistente, più refrattario alla traduzione verbale: il segno della musica si sottrae alla semiotica glottocentrica, sicché il modello di segno su cui deve basarsi la semiotica generale non può essere il modello del segno verbale (cfr. Ponzio-Lomuto, 1997; Petrilli, 2018).

⁶ Si veda M.M. Bachtin, «Per una filosofia dell'atto responsabile», in *Bachtin e il suo Circolo*, 2014, pp. 33-167.

⁷ Seminari e convegni con i maggiori esponenti della semiotica internazionale sono stati e sono molto frequenti. Ricordiamo seminari e rapporti di studio con Paul Bouissac e Marcel Danesi (entrambi dell'Università di Toronto, Canada), Eero Tarasti (Università di Helsinki), Floyd Merrell (Purdue University, Lafayette, Indiana, U.S.A.), Vincent Colapietro (The Pennsylvania State University, U.S.A.), John Deely (University of St. Thomas, Houston, U.S.A.), Barbara Godard (York University, Toronto, Canada), Marie-Christine Lala, (Université Paris III), Paul Cobley (London Guildhall University, London).

Non vanno dimenticate la *psicosemiotica* con Giuseppe Mininni, (divenuto ordinario di Psicologia sociale), la *semiotica della moda* con Patrizia Calefato (ora ordinaria di Sociologia dei processi culturali) e le ricerche di Giulia Colaizzi (poi a Valencia), Loreta De Stasio (ora all'Universidad del País Vasco) e di Eugenia Paulicelli (ora a New York).

Questa polifonia trova anche una sua espressione editoriale nella serie monografica annuale *Athanos*, che ha per sottotitolo "Semiotica, filosofia, arte, letteratura", promossa dall'allora Istituto di Filosofia del Linguaggio dell'Università di Bari, fondata da Augusto Ponzio nel 1990 che tuttora la dirige (Ravenna, Longo Editore, 1990-1997; Lecce, Manni Editori, 1998; Roma, Meltemi, 1999-2009; Milano-Udine, Mimesis, dal 2010 ad oggi).

Dall'interesse per la plurivocità, metastabilità e continuo spostamento del segno sorge l'interesse per la *semiotica della traduzione* di cui si è a lungo occupata (e tuttora si occupa) Susan Petrilli, che ne tiene l'insegnamento nei corsi universitari.

Il segno è esso stesso traduzione: come si è detto, il significato di un segno sussiste nel rapporto con un altro segno in funzione di interpretante. E ciò vale non solo nella traduzione fra lingue diverse (*traduzione interlinguistica*), ma anche nella traduzione che continuamente operiamo, nella comprensione, nell'ambito di una stessa lingua e tra sistemi segnici diversi (*traduzione endolinguistica e intersemiotica*, rispettivamente).

Lo sguardo semiotico sulla traduzione ci dice che tradurre non è solo passare da una lingua a un'altra, o di segno in segno: dato il plurilinguismo interno a una stessa lingua, dato il carattere di alterità di ogni sostanza semiotica, e la continua metastabilità della semiosi, non solo qualsiasi forma di interpretazione ma anche qualsiasi forma di espressione è una traduzione. Tradurre è interpretare e interpretare è tradurre: questo l'assunto centrale della Scuola di Bari e del suo prolungamento di Lecce.

È erroneo pensare che la traduzione consista nell'esprimere uno "stesso significato", autonomamente e precedentemente determinato, con un significante diverso da quello a cui esso sarebbe originariamente legato.

È nella traduzione che i significati si chiariscono, con il conseguente approfondimento della coscienza linguistica, e il senso si testualizza, pur rimanendo sempre eccedente. Non si dà quindi ef-

fabilità totale. Le lingue, per i loro limiti storici, procedono passo dopo passo, sono capaci di dire sempre qualcosa di più e di nuovo; traducono lasciando spazi non tradotti ma traducibili con altri mezzi espressivi, altri interpretanti (altri segni verbali e/o altri segni non verbali) e altri interpreti (traduttori). Ne deriva che la vita delle lingue e delle culture che ad esse sono intrinseche è una continua traduzione: *lingue e culture sono traduzioni a venire*.

Quella delle lingue non è una onniformatività assoluta quanto piuttosto una onnitraducibilità (cfr. Caputo, 2018).

Tradurre è portare in una lingua gli *occhi di un'altra lingua*, secondo la lezione di Bachtin, il che richiede una comprensione attiva, o rispondente, o una presa di posizione assiologicamente o ideologicamente orientata. Si entra in tal modo in un ordine più propriamente semiotico e in quello che Augusto Ponzio chiama il *paradosso della traduzione*, che consiste nel fatto che il testo *deve restare lo stesso mentre diventa altro*, mentre, cioè, è *riorganizzato nella semiotica di un'altra lingua, o in un'altra semiotica (non verbale)*. Il testo tradotto è *lo stesso altro*, al contempo identico e diverso⁸.

In questa prospettiva il lavoro sui segni è un lavoro critico, detotalizzante, demistificante e demitificante: una critica dei “fatti” come evidenze che si giustificano da sé stesse e degli “stereotipi”, quali significanti assunti passivamente e dogmaticamente; critica che dimostra l'esistenza di relazioni e costruzioni umane dove sembra che non vi siano altro che relazioni fra cose (merci) e relazioni reificate tra segni (stereotipi). Ne deriva una *sociosemiotica critica* che mira a individuare le radici materiali della produzione e riproduzione sociale del senso, così da smascherarne il carattere ideologizzato; il che immette nella *semiotica dell'ideologia* e della critica marxiana dell'economia politica proiettata sul linguaggio

⁸ Si vedano al riguardo i tre volumi della serie *Athanos: La traduzione* (2000), *Tra segni* (2000), *Lo stesso altro* (2001), pubblicati da Meltemi. A questo lavoro teorico si è accompagnata la pratica della traduzione, introducendo in Italia testi di Bachtin, Barthes, Morris, Schaff, Sebeok, Welby, come si è visto. Augusto Ponzio ha inoltre tradotto *Il Trattato di logica. “Summule logicales”* [1230 ca.] (Milano, Bompiani, 2014). Già nel 1983, nella collana “Segni di segni. Quaderni di Filosofia del linguaggio e Antropologia culturale dell'Università di Bari” era stata pubblicata la raccolta di saggi *Linguistica medievale. Anselmo d'Aosta, Abelardo, Tommaso d'Aquino, Pietro Ispano, Gentile da Cingoli, Occam*, Bari, Adriatica Editrice, con contributi di Patrizia Calefato, Giuseppe Mininni, Augusto Ponzio, Massimo A. Bonfantini, Francesco Corvino, Lucia Miccoli.

e sulla semiotica attraverso l'opera di Ferruccio Rossi-Landi sulla base delle cui riflessioni Augusto Ponzio, negli anni Novanta, elabora la nozione di "comunicazione-produzione"⁹. Il campo semiotico viene così ampliato fino a includere la critica marxiana delle merci, le quali nella fase odierna dell'economia diventano segni, mentre i segni diventano merci.

4. *La componente salentina*

Come si è già accennato nel § 1, nell'anno accademico 1997-98 la Scuola acquista la sua parte leccese o salentina.

Nel campo degli studi linguistici, fino a quel momento, all'ora Università di Lecce aveva offerto discipline come Glottologia, Filologia romanza, Storia della lingua italiana. A Lecce avevano insegnato Maria Corti (1915-2002), Oronzo Parlangeli (1923-1969) e Francesco Sabatini (1931-), e solo nell'anno accademico 1971-1972 era stato attivato l'insegnamento di Linguistica generale, affidato a Raffaele Simone, originario del Salento, ma che aveva studiato a Roma con Tullio De Mauro. Il 3 dicembre 1973 gli succede Romeo Galassi, proveniente dall'Università di Padova e allievo di Carlo Tagliavini. Tornato poi a Padova, il 18 aprile 1995 Galassi fonda il Circolo Glossematico allo scopo di approfondire e diffondere l'opera di Hjelmslev.

Chi scrive, dal 1972 al 1976 studente di Filosofia, seguiva le lezioni di Filosofia della Scienza di Bruno Widmar (1913-1980) e, motivato soprattutto dall'interesse per l'aspetto epistemologico della Linguistica, decise di seguire le lezioni di Galassi. Al momento della tesi di laurea l'argomento scelto fu *La semiologia tra il XVI e il XVII secolo: G.B. Della Porta e Port Royal*, svolto sotto la guida di Giovanni Papuli, storico della filosofia. Un estratto della tesi, discussa il 25 giugno 1976 (correlatore Romeo Galassi), fu poi pubblicato nel *Bollettino di Storia della Filosofia dell'Università*

⁹ Nel 2002, dal 14 al 16 novembre, presso il Dipartimento di Pratiche linguistiche e analisi di testi dell'Università di Bari si svolge l'International Colloquium *The Relevance of Ferruccio Rossi-Landi's Semiotics Today*. E a proposito di "ideologia", va ricordato l'altro importante convegno internazionale *Logica, dialogica, ideologica*, svoltosi nello stesso 2002, dal 13 al 16 febbraio, presso lo stesso Dipartimento dell'Ateneo barese.

di Lecce (vol. II, pp. 385-410, 1975 [stampa 1977]), diretto dallo stesso Papuli, col titolo *G.B. Della Porta e il portorealismo nella storia della semiotica*. Si trattava di un tema inedito, in quegli anni, nell'Università salentina.

Questo paragrafo di storia della semiotica si arricchisce con la relazione (*Un manuale di semiotica del Cinquecento. Il De humana Physiognomoniam di Giovan Battista Della Porta*) al Convegno *Giovan Battista Della Porta*, Vico Equense, 29 settembre -3 ottobre 1986, pubblicata negli Atti dello stesso Convegno¹⁰ e ripubblicata con aggiunte e la riscrittura di molte parti in Caputo (2010b: cap. 6).

Nell'Università del Salento, inoltre, viene progettata e realizzata la traduzione italiana del *Trattato sui segni* di Giovanni di San Tommaso (Jean [João] Poincaré)¹¹ con introduzioni di Augusto Ponzio (*Il segno in Giovanni di San Tommaso e in Pietro Ispano*), di Cosimo Caputo (*Giovanni di San Tommaso, la semiotica e la sua storia*), Fernando Fiorentino (*Il realismo ermeneutico di Giovanni di San Tommaso*) e la postfazione di John Deely.

Dunque un'impronta storico-epistemologica mai venuta meno, che sottende la successiva focalizzazione sui risvolti semiotici generali della linguistica di Saussure e Hjelmslev¹², sui rapporti fra semiotica e linguistica, linguistica strutturale e linguistica storico-comparativa e sul tema della materia segnica, in un "dialogo di ricerca" con Émile Benveniste, Eugenio Coseriu, Umberto Eco, Tullio De

¹⁰ *Giovan Battista Della Porta nell'Europa del suo tempo*, a cura di M. Torrini, Napoli, Guida, 1990, pp. 69-91.

¹¹ Milano, Bompiani, collana "Il pensiero occidentale", 2010, trad. it., con testo latino a fronte, di F. Fiorentino.

¹² Su questi autori era incentrato il primo corso leccese di Galassi. In quegli anni si sapeva ancora molto poco di Hjelmslev. Negli anni della sua permanenza a Lecce, con Galassi abbiamo poi progettato e pubblicato nel 1985, nel ventennale della morte del linguista danese, il numero monografico *Louis Hjelmslev: linguistica, semiotica, epistemologia* della rivista *Il Protagora* (ora pubblicata da Mimesis). Si trattava della prima raccolta in Italia di saggi sulla linguistica hjelmsleviana, che annoverava, oltre ai nostri, i contributi di René Amacker, Massimo A. Bonfantini, Maria-Elisabeth Conte, Giorgio Graffi, André Martinet, Augusto Ponzio, François Rastier, Sorin Stati, Francis J. Whitfield e Claude Zilberberg. Contemporaneamente, abbiamo avviato la traduzione italiana dei *Saggi linguistici* (Milano, Unicopli, 1988-1991, voll. 2), dei *Principi di grammatica generale* (Bari, Levante, 1998) e della *Categoria dei casi* (Lecce, Argo, 1999) dello stesso linguista danese. La componente salentina della Scuola di Bari-Lecce ha perciò avuto un ruolo germinale e importante nello sviluppo degli studi hjelmsleviani e nella diffusione in Italia, mediante la loro traduzione, delle opere del teorico della Glossematica.

Mauro, Emilio Garroni, Mario Lucidi, Charles Morris, Antonino Pagliaro, Charles S. Peirce, Ferruccio Rossi-Landi¹³, Thomas A. Sebeok, Giorgio Prodi; e con i russi Michail M. Bachtin, Roman Jakobson, Jurij M. Lotman, Marc Chagall e Kazimir Malevič (di origini ucraine), questi ultimi oggetto delle ricerche di Luciano Ponzio, che ne ha messo in evidenza i contributi a una *semiotica del testo artistico* in varie monografie (cfr. Ponzio L., 2004, 2008, 2010, 2015, 2016) e nella traduzione e cura del testo di J.M. Lotman, *Semiotica del cinema e lineamenti di cine-estetica* (Milano-Udine, Mimesis, 2020 [1973]).

La base di partenza è la teoria del linguaggio di Hjelmslev, nell'intento di determinarne l'orizzonte semiotico generale non pienamente focalizzato nei numerosi studi che considerano questa teoria in funzione di un interesse strettamente linguistico-verbale. Leggendo gli scritti hjelmsleviani, senza limitarsi a pagine sparse o ai soli *Fondamenti della teoria del linguaggio*, viene fuori un "altro Hjelmslev", più complesso, meno schematizzabile, interessato non soltanto alle questioni astratte dell'analisi linguistica o alla formulazione di un rigoroso metalinguaggio con cui trattare i fenomeni linguistici, ma anche ai processi di generazione del senso, ai modi in cui le lingue ritagliano l'esperienza del mondo e la comunicano. Uno Hjelmslev non estraneo ai problemi dell'interpretazione.

In un articolo del 1981 (*Considerazioni in margine a La stratification du langage di Louis Hjelmslev*) uscito nei *Quaderni* (n. 1, pp. 241-255) dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Lecce, chi scrive mette in evidenza l'importanza della sostanza e dei suoi "livelli" (valutativo, socio-biologico e fisico) nella teoria del linguista danese e la portata semiotica generale del concetto di "stratificazione del linguaggio".

L'aver individuato i "livelli" della sostanza è un fatto molto importante: la valutazione sociale che caratterizza l'uso semantico è condizionata dal livello socio-biologico e da quello fisico. Non si tratta di una astratta interpretazione: la valutazione è un'ideologia/assiologia ed è legata al contesto socio-culturale. Primo dovere del semiologo è quello di conoscere il campo dei valori e delle condizioni materiali.

¹³ Negli anni accademici 1975-1976 e 1977-1977 docente ordinario di Filosofia della Storia nell'Ateneo salentino.

Il discorso hjelmsleviano conduce in tal modo al mondo-della-vita (*Lebenswelt*), a ciò che è prima della scienza epistemicamente formalizzata, come abbiamo già detto nel § 2, alla prassi e alla produzione e riproduzione sociale (nel campo semiotico ne ha sottolineato l'importanza Ferruccio Rossi-Landi) quale gli uomini la vivono o la subiscono. Per altro verso, la sostanza semiotica è chiamata “materia” da Hjelmslev, una materia fisica e culturale: *materia signata*¹⁴.

5. La semiotica glossematica

Si delinea una semiotica in cui coesistono la forma e la sostanza, la struttura e l'interpretazione: una *semiotica glossematica*. La *materia è l'altro della forma (scienza) del segno*, il suo dissimile, ma appartenendo alle funzioni di “costellazione” tra funtivi variabili è parte integrante dello statuto epistemologico e del movimento semiotico (attraverso la funzione di “determinazione”) che origina i segni. Ciò è quanto si evince dalla *Stratificazione del linguaggio* di Hjelmslev¹⁵. Su questo terreno della materialità del segno si realizza una contaminazione con la *scrittura* di Derrida, il *terzo senso* di Barthes, l'*altro* di Lévinas, il *residuo* di Rossi-Landi, l'*oggetto dinamico* di Peirce, il *senso materno* di Welby, la *vita* di Sebeok, temi familiari alla componente barese della Scuola.

La “semiotica glossematica”, infatti, attraverso la “materia” spinge a guardare oltre l'Io logico, oltre l'antroposemiotico e verso la globalità della semiosi e della semiotica: ad immettere la “soglia inferiore” nella “soglia superiore” della semiotica.

Con “semiotica glossematica” inoltre si vuole separare il progetto hjelmsleviano da una generica semiotica strutturale, e a livello metasemiotico, ossia a livello di una definizione della scienza dei segni, diventa obsoleta la sua rigida opposizione alla semiotica interpretativa. Questa “via della semiotica” appare in antitesi con alcune persistenti dicotomie epistemologiche che separano i “fatti” dai “valori”, o la natura dalla cultura e dalla storia, che proprio nello

¹⁴ Cfr. Caputo (1996, 2010a).

¹⁵ Nel 2018 ripubblicata e tradotta da C. Caputo in un volumetto singolo nella collana “Il segno e i suoi maestri” di Pensa MultiMedia.

spazio “semio” della relazione segnica vengono a costituirsi nella loro differenza non indifferente.

Si giunge a ciò leggendo gli scritti di Hjelmslev degli anni Trenta (*Principi di grammatica generale*, 1928; *Struttura generale delle correlazioni linguistiche*, 1933; *La categoria dei casi*, 1935) nei quali egli sottrae la scienza linguistica al dominio del logicismo, comprendendo in essa la componente prelogica del linguaggio, senza tuttavia prescindere dalla componente logica, anzi riconducendo le due componenti a un principio comune che chiama «sistema sublogico» (Hjelmslev, 1999/1935: 214). Più che opposizioni logiche del tipo positivo/negativo ($A/\text{non } A$), il linguaggio manifesta opposizioni del tipo indefinito/definito, o estensivo/intensivo ($A/A + \text{non } A$), dette anche “partecipative” (cfr. *ivi*: 185-6).

La legge di partecipazione non crea suddivisioni o dicotomie, rapporti gerarchici di subordinazione, ma crea “dimensioni”, inclusioni, intersezioni, piani orizzontali di pari dignità (cfr. Hjelmslev, 1991/1933: 69-70). Il segno è dunque una “dimensione”; se ne deduce la *dimensione sigma*, nella sua doppia articolazione semiosica (materiale) e semiotica (formale o metasemiosica).

Si prospetta un'altra piega o una pertinentizzazione della semiotica strutturale, lontana dalla “vulgata” strutturalista e non indifferente alla semiotica interpretativa. Nella semiotica viene incluso il livello ermeneutico della semiosi che costituisce già la biosemiosi (Giorgio Prodi). Si crea così un raccordo con la semiotica di matrice peirceana, morrisiana, sebeokiana e rossilandiana in un accrescimento/approfondimento della teoria generale del segno.

6. *La semiotica della materia*

In questa convergenza di semiotiche, la doppia materialità fisica e fenomenologica individuata da Hjelmslev si prospetta come *sublogica della semiotica*. Nella materia fisica (inorganica) è compresa la materia bio-chimica: materia organica o vivente, o *materia semiosica*. Questa materia non è dunque un'entità compatta, quanto piuttosto una struttura o una categoria composta da due sotto-categorie: il fisico-chimico e il biologico, dove quest'ultimo intensifica o realizza il primo, trasforma la materia inorganica in materia semiosica o vivente, e dove il fisico-chimico partecipa e si estende nel biologico.

Nell'altro polo della dualità della materia si trova la *materia semiotica*, dove la materia semiosica viene intensificata o realizzata ad opera della capacità metasemiotica (o capacità semiotica), astraente e progettante, del *bíos* umano che connota tale materialità come intrinsecamente storico-sociale e ideologica (o assiologica). La materia semiotica, in altre parole, è il mondo modellato dall'umano. Anche qui si dà un'opposizione partecipativa di contrarietà e di differenza non indifferente, dove il termine esteso è il *semiosico* che si ramifica nel termine intensificato, il *semiotico*, costituendone la condizione necessaria.

In questo modello di semiotica il segnico manifesta i suoi debiti con il non segnico: il segnico umano con il non segnico non umano. Non si tratta di un appiattimento dell'umano e dei suoi segni in una indistinta semiofisica, quanto piuttosto di coglierne la differenza o la discontinuità sullo sfondo di un comune sostrato, cioè il mondo-della-vita: discontinuità che è data dal "linguaggio" o capacità sintattica (Sebeok), o ancora capacità metaoperativa (Garroni), capacità metalinguistica o autonimica (De Mauro), facoltà di linguaggio (Saussure), universale principio di formazione (Hjelmslev), simbolica naturale (Cassirer).

La sintesi si trova nella seguente affermazione di Augusto Ponzio: «Tutto il segnico umano è linguaggio» (Ponzio-Calefato-Petrilli, 1994: 59), ovvero: tutte le procedure della comunicazione umana possono essere denominate a pieno titolo *linguaggi*, mentre *non linguaggi* sono le forme di ciò che è fuori la semiosi umana, nella sua parte bio e zoosemiotica.

7. *Le dualità semiotica/linguistica e semiotica/filosofia del linguaggio*

La Scuola di Bari-Lecce, come si è visto, non ha un approccio formalizzato ai temi semiolinguistici. Si è detto che è una scuola polifonica che non segue un unico approccio. Proprio in quanto tale la sua è una *semiotica generale*, le cui categorie servono a spiegare fenomeni diversi, esplicitando così una portata filosofica, e una *semiotica critica*, sia nel senso kantiano di una semiotica che indaga sulle sue stesse possibilità e sui propri limiti, sia nel senso marxiano di messa in discussione del mondo umano attuale. In questa seconda

accezione si tratta dell'istanza di un recupero del senso per l'uomo della produzione, del consumo e dello scambio segnici.

Ad integrazione di questa connotazione "critica", la componente salentina rimarca la tematica storiografica, nella convinzione che una scienza critica non può guardare solo al "come" del suo oggetto o alla sua forma specifica, ma deve anche guardare all'altro di sé (le sue radici, i suoi momenti pre-paradigmatici), stringendo così un'alleanza con la sua storia (cfr. Caputo, 2021: cap. 7). Un approccio teorico-storico: una dualità di teoria e storia. E nel segno del duale, dell'impossibilità dell'indifferenza reciproca, si colloca, o meglio viene ricollocato, alla luce dello "spirito scientifico" di Saussure e Hjelmslev, il nesso tra semiotica e linguistica e tra semiotica e filosofia del linguaggio. È il linguista svizzero ad affermare che nel linguaggio «La loi de dualité demeure infranchissable» (Saussure, 2002: 298). La "legge di dualità" mette in forma una scienza unificata e unificante del linguaggio. Uno sguardo binoculare.

Il campo semantico di "linguistica" viene allargato. "Linguistica" non vuol dire soltanto studio delle lingue verbali (la linguistica dei linguisti), ma anche teoria del linguaggio, inteso sia come capacità specie-specifica dell'umano di modellazione del mondo sia come "linguaggio-mondo": materia semiosica e materia semiotica. "Linguistica" è la forma della semiosi, ovvero è semiotica in quanto metasemiosi. "Linguistica e semiotica" vale qui come "linguistica è semiotica" e "semiotica è linguistica": una "seconda nascita" e una "ri-cognizione" della linguistica e della semiotica. Per altro verso si tratta di una "linguistica semiotica", ossia di una linguistica che ha un'espansione semiotica, o una natura semiotica, omologa a una "semiotica linguistica", ossia una semiotica che nasce in seno alla riflessione sulle lingue, o le cui basi teoriche sono nella linguistica dei linguisti. Linguistica e semiotica ineriscono alla capacità formativa dell'umano o alla capacità sintattica generale. Si sviluppa una "scienza a incrocio" chiamata da chi scrive *semiolinguistica*, che ha una cifra omologa e una natura partecipativa¹⁶.

Con questo sguardo binoculare, come si diceva, o doppio passo, la linguistica coniuga la forma e la sostanza del segno e la filosofia del linguaggio non può limitarsi ai soli linguaggi verbali, essendo coinvolta anche nei linguaggi non verbali.

¹⁶ Sia consentito il rinvio a Caputo (2019: cap. 2) e (2021: 13-4).

Nel segno della dualità il nesso tra semiotica e filosofia del linguaggio non si pone come estrinseco: un oggetto scientifico non va descritto come oggetto isolato, bensì come campo di relazioni interne ed esterne. Andando a considerare la relazione degli oggetti con altri oggetti ad essi esterni, lo sguardo si posa sui confini, sui punti di interazione e intersezione: diventa sguardo “meta”, sguardo oltre l’oggetto e accanto all’oggetto in questione, non sopra di esso attraverso (meta)linguaggi estranei. In semiotica lo sguardo va a ciò che cresce sui confini del segno: la generalità diventa “metasemiotica” nel senso bachtiniano del termine, diventa filosofia.

Per Bachtin, infatti, essere filosofo vuol dire collocarsi ai confini di discipline diverse, nei loro punti di intersezione, favorendone il dialogo: egli a “semiotica” preferisce “metasemiotica”, o meglio “filosofia del linguaggio” (cfr. Ponzio, 2008: 8-10).

Dunque, anche filosofia del linguaggio e semiotica costituiscono una dualità, e “filosofia del linguaggio” ha un’estensione più ampia dell’analisi del linguaggio verbale o del linguaggio scientifico. Non si appiattisce sulla logica formale o sulla semantica logica. Siamo a livello metadisciplinare, oltre la filosofia del linguaggio come settore specifico della filosofia, accanto, per esempio, alla filosofia del diritto, della scienza, dell’arte, all’estetica, alla filosofia morale e teoretica, e oltre le semiotiche specifiche: linguistica, cinesica, prossemica, bio e zoosemiotica, semiotica del cinema, della musica, del teatro, ecc. che sono semiotiche di particolari sistemi di segni.

Riferimenti bibliografici

Caputo, C.

1996, *Materia signata. Sulle tracce di Hjelmslev, Humboldt e Rossi-Landi*, Bari, Levante.

2010a, *Hjelmslev e la semiotica*, Roma, Carocci.

2010b, *Il fondo e la forma. La semiosi, la semiotica, l’umano*, Lecce, Pensa MultiMedia.

2018, «Omniformativité ou omni-traductibilité des langues? De Hjelmslev à Saussure», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 71, pp. 27-44 (trad. it. in Caputo, 2021, cap. 2).

2019, *La scienza doppia del linguaggio. Dopo Chomsky, Saussure e Hjelmslev*, Roma, Carocci.

2021, *Basi linguistiche della semiotica. Teoria e storia*, Milano-Udine, Mimesis.

Fadda, E.

2003, *Piccolo corso di semiotica*, Acireale-Roma, Bonanno.

Hjelmslev, L.

1968, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, a cura di G.C. Lepschy, Torino, Einaudi (ed. orig. *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Copenhagen, Munksgaard, 1943).

1998, *Principi di grammatica generale [con note autografe]*, a cura di R. Galassi, Bari, Levante (ed. orig. *Principes de grammaire générale*, Copenhagen, Høst & Søn, 1928).

1991, «Struttura generale delle correlazioni linguistiche», in Id., *Saggi linguistici*, a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli, vol. II, pp. 43-88 (ed. orig. «Structure générale des corrélations linguistiques» [1933], articolo pubblicato per la prima volta in *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, XIV, 1973, pp. 57-98).

1999, *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale*, a cura di R. Galassi, Lecce, Argo, 1999 (ed. orig. «La catégorie des cas. Étude de grammaire générale», première partie, in *Acta Jutlandica*, VII, 1, 1935, pp. I-XII e 1-184).

Manetti, G.

2003, «La nascita della semiotica in Italia», in Bettetini *et alii* (a cura di), *Semiotica II. Configurazione disciplinare e questioni contemporanee*, Brescia, La Scuola, pp. 239-250.

Petrilli, S. (a cura di)

2018, *L'immagine nella parola, nella musica e nella pittura*. *Athanos*, 21, Milano-Udine, Mimesis.

Ponzio, A.

1994, *Responsabilità e alterità in Emmanuel Lévinas*, Milano, Jaca Book.

2002, *Individuo umano, linguaggio e globalizzazione nella filosofia di Adam Schaff*, Milano-Udine, Mimesis.

2008, «La filosofia dell'altra parola e la scrittura letteraria in Bachtin e nel suo Circolo», intr. a M.M. Bachtin, *In dialogo. Conversazioni del 1973 con Viktor Duvakin*, trad. it. di R.S. Cassotti, Napoli, ESI (ed. orig. *M.M. Bachtin: besedy s V.D. Duvakinym*, Moskva, Izdatel'skaja gruppa «Progress», 1996; Moskva, Soglasie, 2002).

2019, *Con Emmanuel Lévinas. Alterità e identità*, Milano-Udine, Mimesis.

Ponzio, L.

2004, *Lo squarcio di Kazimir Malevič*, Milano, Spirali.

2008, *Icona e raffigurazione. Bachtin, Malevič, Chagall*, Bari, Adriatica (prima ed. 2000).

2010, *L'iconauta e l'artesto. Configurazioni della scrittura iconica*, Milano-Udine, Mimesis.

2015, *Roman Jakobson e i fondamenti della semiotica*, Milano-Udine, Mimesis.

- 2016, *Visioni del testo*, Lecce, Pensa MultiMedia (ed. rivista delle edd. 2002, 2010, Bari, Graphis).
- Ponzio, A. - Calefato, P. - Petrilli, S.
1994, *Fondamenti di filosofia del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- Ponzio, A. - Lomuto, M.
1997, *Semiotica della musica. Introduzione al linguaggio musicale*, Bari, Graphis (seconda ed. 2003).
- Ponzio, A. - Petrilli, S.
2003, *Semioetica*, Roma, Meltemi.
- Saussure, F.
2002, *Écrits de linguistique générale*, établis et édités par S. Bouquet et R. Engler, Paris, Gallimard.
- Schaff, A.
1975, *Marxismo e umanesimo. Per un'analisi semantica delle "Tesi su Feuerbach" di K. Marx*, testi della discussione con Lucien Sève in *L'homme et la société*; trad. it. dal francese di A. Ponzio, Bari, Dedalo; riproposti, rivisti e corretti in una nuova ed., a cura dello stesso A. Ponzio e di F. Fistetti, dal titolo *Traduzione e ideologia della "Sesta" delle "Tesi" di Marx su Feuerbach. La discussione con Lucien Sève del 1971-72*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2022.
- 1977, *Teoria della conoscenza logica e semantica. Saggi filosofici*, I, trad. dal tedesco di M. Sinatra, intr. di A. Ponzio, Bari, Dedalo.
- 1978a, *Che cosa significa essere marxista. Saggi filosofici*, II, trad. dal francese e dal tedesco di G. Mininni e A. Ponzio, intr. di A. Ponzio, Bari, Dedalo.
- 1978b, *La questione dell'umanesimo marxista. Saggi filosofici*, III, trad. dal tedesco di G. Mininni e M. Regina, intr. di A. Ponzio, Bari, Dedalo.
- 1997, *Meditazioni*, trad. it. di L. De Stasio, intr. e cura di A. Ponzio, Bari, Edizioni dal Sud, 2001 (ed. orig. *Medytacje*, Warszawa, Wydawnictwo Project, 1997).
- 2014, *Lettera a Teresa. Una vita di riflessione filosofica e politica*, trad. it. di A.F. De Carlo, a cura di A. Ponzio, Lecce, Pensa Multimedia, collana "Il segno e i suoi maestri" (ed. orig. *Książka dla mojej żony. Autobiografia problemowa*, Warszawa, Wydawnictwo JJK, 2001).
- Semerari, G.
1991, *Filosofia. Lezioni preliminari*, Milano, Guerini e Associati.
1997, «Epistemologia delle relazioni», in Id. (a cura di), *Fenomenologia delle relazioni*, Bari, Palomar, pp. 7-19.

2. Miscellanea

The state of things to come

The notion of truth between contemporary philosophy of language and fourth-century Eastern patristics

Marcello La Matina*¹

Abstract: The Greek Fathers were not only authors of written texts, but also interpreters of pericopes read in the context of sacred rites. Liturgical performances included the proclamation, actualization and transposition of certain passages of Holy Scripture. A central role was played by the homily (ὁμιλία). Especially since the fourth century, the homily was a type of representation that complemented the reference of biblical statements: it functioned iconically, showing the truth value of scriptural phrases as images of things to come. According to Fathers like Maximus the Confessor, truth was no longer the correspondence between language and facts (*adaequatio rei et intellectus*), but the relationship between shadows, icons and archetype. If one accepts such an account, the question becomes relevant: “What form would a patristic theory of truth take today if we consider ontologically relevant the very process by which truth is constructed within and through that form of life?” Some modern orthodox philosophers such as John Zizioulas, Vladimir Lossky or Christos Yannaras, argue that Christian germinal liturgies were standing in for theories (θεωρίαι) linking historical reality with truth emerging as a “person in communion” with God’s Trinitarian life. Individual hearers experienced their true ontological status as persons through the performative use of languages and the homily as icon.

Keywords: truth; Bible; Patristic philosophy; late antique liturgy; Byzantine icons.

1. Proposal

The main task of my paper is paying attention to two crucial notions usually present in our discourses on patristics as well as in some other fields of both human sciences and the philosophy of lan-

* University of Macerata, Italy. E-mail: marcello.lamatina@unimc.it.

¹ The present article stems from the paper (up to now unpublished) I gave at the Annual Meeting of NAPS (= The North American Patristic Society) at the Hyatt Regency, Chicago, May 26-28, 2016; For the reader’s convenience, I have reproduced here, in abridged form, some arguments of La Matina (2015).

guage. The first is ‘truth’ (Greek ἀλήθεια) and the second is ‘person’ (Greek πρόσωπον): the former is of a very common usage as well in our practices as in many theories of language. On the contrary, the latter circulates in many scientific contexts with no unequivocal meaning². In many cases ‘person’ (or a translation of it) is used as a convenient synonym for ‘individual’. The sense we would investigate here is that which emerges in the writings of the Greek Fathers especially in the Late Antiquity. My aim is to reconcile the notion of truth, as theorised by logicians and philosophers of language, with Jesus Christ’s portentous claim that “I am the Truth” (see *Gv* 14, 6). At first sight, it seems to be a desperate endeavour. Indeed, if truth and person are felt as notions covering a different range in separate fields, one can use or both or just one of them without troubling his audience or her subject matter. Problems do arise when, for instance in my case, one tries to combine or to overlap the pair of notions with one another in one and the same theoretical account; or, conversely, when one tries – it is not my case – to remove or the notion of truth or the notion of person from its account. How to build up a theory of truth and person capable of combining the linguistic dimension with the personal one?

Nevertheless, we would make at least one attempt. For the sake of conciseness, I will assume as well-known the works of logicians as Gottlob Frege and Alfred Tarski³. Contrarywise, the orthodox perspective on truth and language may be less familiar to Western readers. Therefore, I think I would focus my remarks, taking as an example of the Orthodox conception the work of John Zizioulas, a well-known and widely heard philosopher and theologian. Without pretending to an impossible exhaustiveness, I will make some remarks on the works richest in insights for our topic⁴. To begin with,

² On the different accounts of ‘person’ in both Ancient and Modern ages see Turcescu (2005a); see also La Matina (2011).

³ As to Frege, I usually refer to the essays collected in Frege (1967); as for Tarski, in addition to the works quoted hereafter, I would mention the works devoted to Tarski by Davidson (1984).

⁴ John Zizioulas’ work is familiar to Greek and English readers. His major works include: Zizioulas (1989/1990); see also Id. (1997), and the sequel (2007); his account on ontology and eschatology constitutes the more original feature of his position: see *à propos* Zizioulas (2012). Many articles and volumes are devoted to his work. *Exempli gratia*, I would mention here Duncan (2009).

let me wonder, “Do we really need a theory of truth and person? Should we make explicit the thoughts that help us while working on, say, our favourite texts and fathers and their lives though they are far away?” My first response is: No, we do not. The main reason is that we already have *some* theory while reading or interpreting the other’s sentences. We always make use of some theory – no matter how informal it is – but we do it unawares. So, the right form for the question is: “Do we really need to formulate a theory of truth and person, in addition to our naïve one?” “Should we formulate a theory according to some material and formal constraints?” Why not continue as in everyday life’s practices?”

My answer on this is: Yes, we need a theory, for if we do without, we cannot defend or support our interpretive moves. In fact, our interpretation is based upon the difference between mere beliefs and true beliefs⁵. I can believe there is a crocodile behind me: this is my belief. However, it is not but a belief of mine; things should not change unless I am able to share my belief with other people also present in the environment. The second reason is that, while coping with texts of any type – regardless of their distance in time or space –, we ordinarily state our interpretation by use of our own language⁶. We do it very often though in this case too mostly unawares. Such an overlapping of the language we *talk in* and the language we *talk about* does shadow the important role of languages as “ontological eye-opener”, for we tend to assign the other’s sentences the one and the same truth conditions. If this is so, then the twofold task of any theory is: (1) to make us aware of the distinction between belief and truth, and (2) to make it explicit we are riding on two languages.

It is never enough to stress such mostly invisible a gap between languages in which our interpretation is couched and languages

⁵ On this issue I find pertinent the arguments offered in three very fine essays by Davidson (2001a), (2001b) and (2001c).

⁶ In a previous work of mine (La Matina 2002) I focused on speaking or writing as acts of pairing the other’s string by means of a sort of transcription, no matter whether only an endosomatic one and/or a just homophonic one. I called my approach the ‘Editor Theory’; I argue that every act of communication (except for the so-called ‘irreflective speaking’) is such that in its interior a process takes place that can be described as analogous to the process through which an editor-philologist edits a text which is “distant” – in a sense to be explained – for him». The first attempt to build a theory based on the philological process of editing had been formulated in my first monograph, La Matina (1994).

about which our interpretation is pointing at. Let us think of the Greek Fathers. They did read and utter the New Testament in its Greek version, then they did write and comment the proclaimed texts in their own language, and it was Greek too. In their experience, the interpreting was the same as translating from Greek to Greek. When Gregory of Nyssa, so to say, uttered his homilies before his listeners, he practised a sort of homophonic translation. Our first theoretical requirement is that a theory aiming at scientifically interpreting the Greek Fathers' texts does cope with a notion of true beliefs as well as with the notion of homophonic translation.

2. *The Patristic Turn*

The western discovery of Greek Fathers is a very recent event. Of course, this renaissance is mostly due to the work of thinkers like Urs von Balthasar and Jean Daniélou, who rescued Greek Patristics and opened the mind of Occidental man towards both the epistemological and the philosophical heritage of the Eastern Christianity. By just indexing some newly appeared titles, the very catalyser factor of contemporary scholars is the Cappadocian (or Neo-Nicene) theology and philosophy, elaborated by Basil the Great, Gregory of Nyssa and Gregory of Nazianzus. More recently, a very attractive issue is Cappadocian's philosophy of language (also termed 'Neo-Nicene'). Apart from the Nicene-Constantinopolitan formulae, such a Cappadocian "turn" emerges in Basil's books *Against Eunomius*, and in Gregory's three books against the same antagonist (*Contra Eunomium libri tres*), as well as in many other occasional talks and writings⁷. The writing *Ad Ablabium, Quod non sint tres dii*⁸ and the short discourse *Ad Graecos, de communibus notionibus* discuss the new "trinitarian semantics" of "God," proclaiming the threefold personhood of God the One⁹. The (recently vindicated to Gregory of Nyssa)¹⁰ famous *Epistle 38* introduces, on one side, the

⁷ As for the Greek Fathers' philosophy of language, namely on Gregory of Nyssa's approach to language, see La Matina (2010: 604-611).

⁸ See G. Maspero (2007).

⁹ See La Matina (2010a: 743-748); See also La Matina (2014).

¹⁰ See J. Zachhuber (2003: 73-90). See also: Hübner (1972: 463-490).

pivotal distinction of οὐσία and πρόσωπα, whilst, on the other side, maintains the logical equivalence among the notions of πρόσωπον and ὑπόστασις.

The question arises How to cope with sentences expressing some dogmatic truth? It seems rather a theological than philosophical ground of discussions. Nevertheless, some very interesting questions appear, that are relative to the difference between “grammatical sentences”, on one side, and “factual sentences”, on another¹¹. What a grammatical sentence gives us is information relative to a given concept. Just as an example: if one says that «There is no resurrection of the dead» (1 Cor 15, 12), then one learns nothing about the experience of resurrection, whilst he is informed on how he/she uses the concept of being dead. This is what Wittgenstein termed a grammatical sentence. On the contrary, when the Apostle Paul claimed that “It is preached that Christ has been raised from the dead” (1 Cor, 15-20), his Corinthian addressees became aware about both a unique historical datum and a given speech-act enouncing this given.

Nevertheless, Holy Scripture’s sentences are multifarious and could result in ambiguity in some respect; unfortunately, no theoretical framework is known that can teach the modern reader on how to recognize, among them, which ones are grammatical (in Wittgenstein’s sense), and which are not, without previously recognizing something as a logical structure. In addition to this, it is noticeable that most dogmata seem to be formulated as nonsensical propositions because of their striking grammar. Let me take as an example the Nicene-Constantinopolitan *Symbolon* assigning to the Christian God a very ‘opaque’ ontological commitment (τρία πρόσωπα, μία οὐσία, three persons, just one substance), on which Richard Cartwright once observed:

At this point I need to anticipate an objection. It will be said that a philosopher is trespassing on the territory of the theologian: the doctrine of the Trinity is a mystery; beyond the capacities of human reason, and hence the tools of logics are irrelevant to it. The objection is based on a misunderstanding. The doctrine of the Trinity is indeed supposed to be a mystery. That simply means however that assurance of its truth cannot be provided by human reason but only by divine revelation. (...) Nor is a mystery supposed to be unintelligible, in

¹¹ The paired notions were clearly formulated by Wittgenstein (1958).

the sense that the words in which it is expressed simply cannot be understood. After all, we are asked to believe the propositions expressed by the words, not simply that the words express such true propositions or other, we know not which¹².

In case we would share Cartwright's claim, then admittedly we are not requested to believe the sounds or the written words; contrariwise, we are demanded to assent to their content. Accordingly, we are invited to search for any possible device allowing us the correct understanding of what we assent to. Suppose, moreover, a jokingly stated dogma, claiming "*God is a square circle*", has been once accepted as true by a given community of believers in the fourth century. Of course, from a logical point of view it seems nonsensical for it commits to unacceptable semantics. On the other hand, since no evidence can either support or disconfirm such a claim, the believers go straight on. Independently of these ones, let us imagine another community of believers held true the same sentence, as manifesting, so to say, some portentous truth about the *unconceivable* nature of God. Such believers, however, do accept the sentence not for they have some grasp of its meaning, but exactly for they do not. "God's form – one is tempted to paraphrase – does trespass the boundaries of human knowledge," so everything can be said. This is an amazing case, for we are hurting here at two different utterances, both somehow involving some Godhead by means of one and the same term 'God': are they hereby synonym utterances? I think they are not. Though homophonic as to the Signifier, nevertheless they differ in truth. The former is a nonsense, for it is not seriously uttered, whilst the latter is a nonsense for its meaning, if any, is out of range. Despite this double-face nonsense, each utterance is accepted by its own group, *in force of its use*, not by virtue of its form or meaning. No constant meaning or shared truth-conditions are here formulated. Meaning or truth do overlap to the notion of *use*.

This means that, if we have some propensity for (what one could call) *sentence-oriented* approaches, then an intruding worry there is on how to find evidence for checking the meaning of sentences such as this. Furthermore, it must be set on which formal and/or empirical bases one could take such homophonic statements as nonsensical. Unlikely, if we are close to endorse a "*person*"-oriented

¹² Cartwright (1990: 87-200).

account of truth and meaning, we could be inclined to recognize that liturgies are very complicate language-games, where players are not mere executors of the rule but – as Franco Lo Piparo¹³ argued – are part of it. If meaning and truth depend on their use, then any word in a sentence can *thereby* relate to some move of the given language-game. In this case, evidence is based on the form of life the language-move belongs to, as well as on the language-game it exists within.

3. *To be true-of*

We will see later what can be done by applying a person-oriented notion of truth. Now, to begin with, let us show how things go if we decide to use a *sentence-based* approach and the notion of reference by applying it across the board. Speaking in plain terms, scriptural sentences are very similar to any sentence of whatsoever text. When one considers the predicate “true” as alike-in-meaning as the predicate “true-of something”, the place where language meets the world is fixed through the notion of reference¹⁴. For simplicity’s sake, let us take “To be a Jesus’-follower” as non-structured general term. According to both Frege’s method, any sentence “*Peter* is a Jesus’ follower” is true, if the predicate “To be a Jesus’ follower (ξ)” is true-of some given individual named by “*Peter*.” The proper noun “*Peter*” replaces the symbol ‘ ξ .’ As perhaps it is shown by our simple case, modern logic takes both meaning and truth of any sentence as proceeding together.

Things do change with *complex sentences*, for the scope – or domain – of their (complex) predicates could consist of objects for which we could not possess any proper name. “How do we refer to such an unnamed host of followers?” Let me take the open sentence “ ξ is a follower”: and suppose we have now a context-free sentence like the following one (1): “*Each one, who is a Jesus’ follower, is a Jesus’ disciple.*” Evidently, the truth-conditions for such a complex

¹³ See Lo Piparo (2014).

¹⁴ «The question (about reference) is whether it is *the*, or at least one, place where there is direct contact between linguistic theory and events, actions, objects described in non-linguistic terms» Donald Davidson (2001d: 219).

sentence cannot be stated by means of a list of proper nouns replacing the variables, for we do not know how many objects the given predicate is *true-of*. So, the symbolisation: (1 bis) “For any ξ , if (ξ ‘is a Jesus’ follower’), then (ξ ‘is a Jesus’ disciple’)”, does not tell anything about the boundaries of the membership of Jesus’ followers and/or disciples. Since the complex (1 bis) has the form of a universally quantified sentence, it is useless for the purposes of our game. One wonders where the further affected objects are to be found. Or, again, whether a method can derive from the platitude expressed by the (1), a wider-range application of the truth-conditions. As we have learned by Dummett, the complex sentences are obtained from complex of dismembered sentences, through a “stage-by-stage process of construction”. As for our example, the problem remains how is it possible that we hold true the wide-range sentence, provided we do not know all the names of all the objects that given predicate was true-of?

Frege’s and Dummett’s complex sentences could be taken as a trigger for watching the link between semantic and, as we have proposed to call them, homiletic theories of truth. However, theorizing truth according to Christian forms of life requests more than a theory of propositional truth. This seems possible by looking closely at the liturgical vision that emerges from the study of the Greek Fathers. As we shall see, Alfred Tarski’s theories of truth are also a useful starting point. Provided, however, that the notation is extended to include (almost) the reality of the grammatical person. To do this, we need to abandon the plane of sentence (the only one considered by Tarski) and involve the plane of enunciation into our approach. This will encompass the study of the homily as a liturgical form of enunciation¹⁵.

¹⁵ The notion of enunciation was introduced and formulated in a definite way by the Sephardic linguist and semiologist Emile Benveniste. His essays are considered fundamental to the study of language. In particular, see the study «L’appareil formel de l’énonciation», in *Langage*, 1970, 17, pp. 12-18 and the essays collected in Émile Benveniste (1976: 1, 225-236; 258-266). Among the studies on enunciation, I like to point out Manetti (2008). With the development of semiotics, Benveniste’s notion has also been applied to areas other than verbal language. Today we speak fluently of enunciation in painting, film, and so on. Following this line of thought, in many of our works we have used the category of enunciation in this expanded sense. Therefore, when we talk about liturgical enunciation, we do not mean to refer only to linguistic facies, but we involve the relationship (σχέσις) between participants in the rite. On this La Matina (2022).

4. Zizioulas' person-based approach to truth.

Until now we worked with a notion of truth relative to the sentence plan of human languages. This propositional notion of truth does neither capture what is interesting in the homiletic production of the Fathers, nor the processes involved in the production of discourse within the contexts of the liturgy. The sentence-oriented theories of truth do make no use of the notion of person, and it is a well-known fact that many philosophers of language disregard completely any notion of *πρόσωπον*, *persona* or personhood. Now we would try a different method, taking into consideration the grammatical notion of person: 'I', 'You', 'It'. This move involves the context of enunciation in the analysis. For the enunciation theorists perspective, *True* is not yet alike-in-meaning as *True-of* something, for it expresses a relation among the speaker, his uttered sentence, and the occasion for uttering such a sentence (not to count here the second person, the addressee)¹⁶.

As for the Greek Fathers, this relation is better understood if one takes attention to the Divine Liturgy's homiletic context and its notion of truth. The question is now: "What is truth in a Christian orthodox liturgy?" Perhaps, a response could emerge from the work of John Zizioulas, which I want to talk a little bit about. Zizioulas attempts to rescue the notion of 'person' by removing any personalistic relics due to the French theories by Sartre. Anyway, it leaves us with not but bundles of crucial though unanswered questions. If so, why the work by John Zizioulas is so relevant a work in our eyes? I will argument my thesis with help of some passages by him. Of course, Zizioulas' person-oriented theory of truth makes no use of any notion somehow connected to the philosophy of language or any formal method for analytically processing sentences or utterances. He is interested in person, truth and liturgical communication as a theologian and as a patrologist. His approach, however, is "ready-made", we might say. It would be enough for Western philosophers to look in it; however, in their eyes the matter does not merit philosophical inquiries¹⁷.

¹⁶ A very original move in this direction was made by Donald Davidson (1984: 17-36), in his seminal paper "Truth and Meaning".

¹⁷ It is partly in response to that urgency that I accepted in 2015 Professor Giulio Maspero's invitation to write on these issues. See *La Matina* (2010: 604-611) and (2010a: 743-748).

Among the causes of Occidental disinterest in the notion of person – as a keyword for a theory of truth – there is certainly the confusion in using words as ‘person’ and ‘individual’; in common sense they are practically synonymous. Not so in Greek philosophy and patristic theology, where the individual is every genuine specimen belonging to a species, while person is something different, having to do with the notion of σχέσις, relation¹⁸. For the Orthodox theologian, as for much of Byzantine philosophy, there is an ontological relationship between truth and person, and this stems from the Trinitarian life. Indeed, Zizioulas writes that: «There is no model for the proper relation between communion and otherness either for the Church or for the human being other than the Trinitarian God» (2007: 4)¹⁹.

The overlapping of person and individual – which have become virtually synonymous – has created a profound misunderstanding of personal ontology in Western culture²⁰. One could claim that what we called a ‘personal truth’ needs not be grounded in a political principle or a shared ethical vision, as often happens²¹. However, this would be unacceptable from the orthodox point of view. Assuming that it is possible to construct a theory on ethical or bioethical, or political basis, this would not meet the requirements set by late antique, Byzantine and modern patristic philosophy. Indeed, in all these cases the relationship between truth and person would stop at the *ontic* level (a convention, a code, a rule, a system, a law), without determining *ontological* commitments ca-

¹⁸ See on this Yannaras (1984: 22-23). «In everyday life, too, we generally distinguish persons by applying to individuals the characteristics and attributes common to human nature, with merely quantitative differentiations. When we want to designate a person, we make a collection of individual attributes and natural characteristics which are never “personal” in the sense of being unique and unrepeatable, however fine the quantitative nuances we achieve for designating individuals».

¹⁹ See also the statement: «Christ is the only one that can guarantee the ontological truth, the eternal survival, of every being we regard as unique and indispensable, for he is the only one in whom death, which threatens the particular with extinction, is overcome»; Zizioulas (2007: 75).

²⁰ As Zizioulas wrote: «Individualism is present in the very foundation of this culture. Ever since Boethius in the fifth century identified the person with the individual (‘person is an individual substance of a rational nature’))» (Zizioulas, 2007: 1).

²¹ See, for example, Robert Spaemann’s (1996) attempt to theorize about ‘person’ by use of just western sources and neglecting the contribution of the Eastern writers, theologians and philosophers, not to count the Greek and Russian Fathers.

pable of being grounded in a “truthfulness” independent of some stipulational judgment. According to Zizioulas, «If otherness is not somehow qualified with communion, it can hardly produce a satisfactory culture. In any case, neither otherness nor communion can be valid solely on ethical grounds; they must be related to the truth of existence» (Zizioulas, 2007: 14).

Which are the keywords for a personalist notion of truth in the orthodox philosophy’s sense? First, one must mention *Otherness*. It has profound significance on the level of constructing a theory of truth in the personalist sense. For, moving from the individual of any species one can infer some property belonging to the species, moving from the person this cannot be done, for person is absolute otherness. «Otherness – Zizioulas says – is a notion that, in its absolute sense, that is, in its truth, excludes generalizations of all kinds» (ivi: 69).

Another is the distinctive pair ‘*Nature/Person*’, which is virtually unknown in Western Christian philosophy. For a Greek orthodox philosopher, the personal dimension is that which also transcends the natural limit of things. Not only is the person not the individual, but it can be said that ‘person’ is not even a term for which a real definition can be given. We share in this regard the words of an Eastern philosopher and theologian, who wrote that “person” signifies the irreducibility of man to his nature²². As a consequence of this, the orthodox thinkers consider that nature never has the last word when it comes to truth. Truth belongs to the order of the person. Thus Zizioulas: «The truth of the world’s being would be located not in nature but in personhood» (ivi: 19). All that has been said so far also concerns the relationship that verbal language, on the one hand, and the languages of art, on the other, can give of life and its truth; and it is again the Greek theologian who reminds us of this:

²² This formula is by Vladimir Lossky (1974: 120). The correct interpretation of Lossky’s statement is to be stressed here: as Rowan Williams (Archbishop of Canterbury) pointed out «“person” signifies the irreducibility of man to his nature – “irreducibility” and not “something irreducible” or “something which makes man irreducible to his nature” precisely because it cannot be a question here of “something” distinct from “another nature” but of someone who is distinct from his own nature, of someone who goes beyond his nature while still containing it, who makes it exist as human nature by this overstepping of it», R. Williams (2012).

In the long history of art, various philosophical ideas have determined its relationship to ontology, to the truth of being. In the patristic period and in Byzantium in particular, such ideas include, on the one hand, the idea that nature and matter are representable artistically only in and through their connection or relation with personhood, and, on the other hand, the idea that the object of art is to combine form and matter in order to bring forth the eschatological truth of creation, that is, the state of existence which is liberated from death (ivi: 96).

5. “*Truth is the state of things to come*”

Thus, having eliminated, or rather limited, the notion of the individual, Zizioulas’ personal ontology tends to account for the share of otherness that is present in the relationship and that suggests the transcendence of the real (not just nature, then). There is an excess that manifests itself as otherness and makes it impossible to have absolute control over the real that expresses itself in perception and relation. Thus, another keyword is *Signifier*. Orthodox liturgy is a form of life unimaginable to a Westerner. It is completely entrusted to the play and the intersemiotic translation of signifiers into other signifiers. There is nothing in it that can lay in favour of meaning, as is sadly the case in modern Western liturgies. Zizioulas writes: «It is with the signifier rather than the signified that we should be preoccupied» (ivi: 117), and, in another passage: «Reality is a ceaseless movement from signifier to signifier, a multiplicity marked by difference and heterogeneity, bereft of origin and purpose» (ivi: 52). Truth then has to do with the *incessant translation of one signifier into another signifier*²³, rather than with the construction of a semantics of the real. The whole world is pervaded by this form of semiosis of the signifier. Here we touch the heart of Zizioulas’ conception of truth.

A very important keyword is *Symbol*. Nothing could be understood about Greek patristics if one does not take note of the difference from the Latin one with regard to the way of understanding the process of signification. Sign-based approaches are prevalent mainly in the Western world, whereas in the meaningful universe

²³ Reference is made here to the famous definition «le sujet est représenté par un signifiant pour un autre signifiant» by Jacques Lacan (1966: 819).

of the Greek Fathers first and the Byzantines later, they are not. The process of sense production is not a semiotic phenomenon, but rather a symbolic and iconic reality. The Byzantine world is not inhabited by *signa* denoting *res*²⁴, but by the special relationship from Icons to Archetypes (or Prototypes). A line between the two ways should be interposed. According to western theories, signs do refer to meaning as ‘the’ absent thing spoken of; instead, for the Greek Fathers, symbols have an iconic function. They reveal the hidden presence of a relationship (σχέσις) between *the persons spoken-of (or acted-upon)* in the sentence-plan, on the one side, and, on the other *the persons speaking-to (or acting-with) in the enunciation-plane*²⁵. Although these signifiers are real in both icons and liturgy, they represent a prototype or archetype signifier. Another difference is as follows. While signs very often require prearranged and shared rules of use, this is not true as for symbols. Then, we will say that, on the one hand, signs are founded as rational entities – they actualize the *signans/signatum* relationship – whilst symbols, on the other, are constituted in the orthodox perspective as a relational space of existence among persons: instead of determining a meaning or referent, the symbol lets when the signifiers do emerge as a *chronotope*²⁶.

The prevalence, since the Scholastics, of meaning over signifier may be due to the unsensitiveness toward the ritual aspects of languages that has occurred in Western theology and church practice. This desensitizing progressively affected the whole educated West. Consequently, the word ‘liturgy’ is not understood today but as a term about the devotional practices of Christians. Instead, what we call Liturgy here is an iconic action that obeys two necessary though not sufficient conditions: first, its symbols of liturgy must function as icons; and second, the iconic action must be performed by persons insofar as they appear as grammatical persons. This means that the persons of the enunciation are involved in the action as icons of the persons of God, that is, to the extent that they exemplify the actions of the Triune Godhead.

²⁴ On the debt of Western culture to the semiotic work of St. Augustine, I would refer to the fine work of Giovanni Manetti (1987).

²⁵ The word ‘enunciation’ is used here in the broader sense explained in footnote n. 15.

²⁶ The term is taken from Bakhtin’s theory of literature; see Bakhtin, (1981: 84-85).

Symbols do work iconically in the liturgical life. Gregory wrote *De Vita Moysis* to provide one of his readers with an example of perfection to imitate. (*Vita Moys.* I, 6, 8-14). And, anticipating a possible objection from the reader, he wonders: “How to imitate the life of Moses and achieve perfection²⁷, provided that neither one could choose to live the life of Moses nor there exist now Pharaohs or Chaldeans or golden calves in the IV century?” The answer is rather focused on the conditions of truth than on the meaning of the historical narrative. In the patristic sense, truth is not just a matter of fact, for God could speak at any time to anyone who would listen: the truth does not belong only to past times, so the Bible tales admit of a supplement of efficacy. In *De vita Moysis* 1. 11 Gregory of Nyssa recommended his readers to use the Holy Scripture as a symbol (Δοκεῖ δέ μοι καλῶς ἔχειν τῇ Γραφῇ περὶ τούτου συμβούλω χρήσασθαι). Maximus the Confessor, in *Περὶ διαφορῶν ἀποριῶν* (p. 592) explained this in detail: «The Old Testament being a symbol of action and virtue, [...] the whole mystery of salvation was wisely dispensed through shadows, through icons and truth. For the *Torah* was a shadow, as the divine Apostle said, of future goods, not the image of things, [...] but the Gospel is an image of the true, it has the likeness of the true»²⁸. The symbols of the Old Testament and the New function respectively as shadows and as icons of truth. But what is meant by Maximus by truth?

John Zizioulas pays great attention to a problematic passage by Maximus the Confessor. The latter, in the text of the scholia to a work by Dionysius Areopagite, proposes an eschatological ontology, which takes the terms “nature” (= φύσις) and “hypostasis” (= πρόσωπον or ὑπόστασις) in eschatological sense. Unlike the previous philosophical tradition (which he knew quite well), Maximus connects truth not with the past (as in Plato, for example), but with the future, with the reality that is envisaged as the time to come, that is, life in the kingdom of God. Here you are the passage in parole according to the English translation:

²⁷ One should pay attention to the paradoxical condition of the listeners: they are invited to (but do not really can) imitate the perfect life. See e.g., *Vita Moys.*, I, 6, 4: «πῶς μιμήσωμαι;» and also II, 47, 5 ff. «ἀδύνατον δι’ αὐτῶν τῶν πραγμάτων ... μιμήσασθαι».

²⁸ The concept is also found elsewhere in Maximus. See. For example (p. 612): Καὶ αὐτὰ δὲ πάλιν τῷ τε παρόντι καὶ τῷ μέλλοντι διαιροῦνται, ὡς σκιὰν ἔχουσαι καὶ ἀλήθειαν, καὶ τύπον καὶ ἀρχετυπίαν.

(The Areopagite) calls “images (*eikones*) of what is true” the rites that are now performed in the synaxis [...] for these things are symbols, not the truth [...] “From the effects” [ἀπὸ τῶν αἰτιατῶν, “from the effects”]. That is, from what is accomplished visibly to the things that are unseen and secret, which are the causes and archetypes of things perceptible. For those things are called ‘effects’ which in no way owe the cause of their being to anything else. Or from the effects to the causes, that is, from the imperfect to the more perfect, from the type to the image; and from the image to the truth. For the things of the Old Testament are the shadow (*skià*), the things of the New Testament are the image (*eikòn*). The truth is the state of things to come [ἀλήθεια δὲ ἡ τῶν μελλόντων κατάστασις]²⁹.

John Zizioulas takes Maximus’ expression (“truth is the condition of future things”) as showing how Greek patristics overturned the Platonic concept of causality. The relationship between Icon and Archetype (or Prototype) might recall the one, expressed in similar terms by Plato in his writings and by the later philosophers who continued his teaching. In Platonism, however, the archetype logically precedes the Icon, as a historical reality, atemporal form. Maximus says something different. Commenting on the writings (pseudepigraphs) attributed to Dionysius, he states that the relationship between symbols and realities can be thought of in two ways: either as a transition from sensible symbols (τῶν αἰσθητῶν συμβόλων) to intelligible realities (ἐπὶ τὰ νοητά) and, from these, to spiritual ones (καὶ νοερά). A transition there exists from less perfect things to more perfect things (for example, from types to icon and from icon to truth.). Here is the crucial statement, “The symbols of the Ancient Testament are shadow (σκιά), those of the New Testament icon (εἰκῶν); the truth is the state of things to come”. According to Zizioulas, in the icon – as in the liturgy – the reality of the archetype is found in future time. Everything happens as if the future condition would cause the condition depicted in the icon and celebrated in the Eucharistic liturgy. Unlike classical Greek culture,

²⁹ J. Zizioulas (1989/90: 20-21). Zizioulas quotes Maximus’ text from Migne’s edition of *Patrologia - Series Graeca*, vol. III, coll. 369 ff. I note *en passant* that Migne’s text contains an error: the word αἰτια should be corrected to αἰτιατά (because of PG, III 2). The correct statement should therefore be wanting to say that “Are called effects (αἰτιατά) those things which have in an elsewhere the cause of their being in a certain way.” However, this error does not undermine Zizioulas’ thesis. On this issue I refer to a paper of mine, “Notes on Maximus’ *Scholion in librum ‘De ecclesiastica hierarchia’* Γ’. § 1 and 2” (forthcoming).

ancient and modern Patristics related truth not to an ontology of individuals, but to a personal ontology. Zizioulas writes: «The truth of any particular thing was removed from its particularity and placed on the level of a universal form in which the particular participated: the thing itself passes away but its form shared by more than one particular thing survives» (Zizioulas, 2007: 02) In liturgical life, an exceptionally important aspect that is often overlooked is the homily (ὁμιλία). As happens for the whole complex of the Christian Liturgy, also homily functions iconically.

6. *Truth and homily (ὁμιλία) in ancient times*

The scholar which in modern times investigated both the word and the reference of ὁμιλία was Maurice Sachot. He considers such a practice as derived from the so-called “Synagogue Proclamation”. Both in Hebrew and in Christian rites, the proclamation had a more structured architecture, composed of three readings. The first one was taken from the *Torah*, and the second from the Prophets. Homily (Hebrew’s *derashà*) was seen as the conclusion of the rite as well as the fulfilment itself of history and prophecy. Sachot shows that proclamation is a complex space of symbolisation, where the notion itself of *reference* is reformulated in terms of semantic *opaqueness*:

The “world”, understood as the total reality of which man, individually and collectively, is a part, is not an immediate fact, an external and objectifiable environment, as the sciences make it known to us: the experience of exile has made it possible to distance it. In relation to the biblical texts, then, the tripartite articulation puts it at a distance: to be a saying about the “world”, the word of truth (the homily) is stated as a saying about a written word (the Torah) through another written word (the Prophets)³⁰.

Moreover, since its earlier times homily did produce a very astonishing iconic action, for its truth-conditions did not depend on being a given sentence true to the facts, as in any theory of truth as correspondence. As for Zizioulas, so for Sachot, truth is not mere matter of past, for it springs from the future time which the Christian homily has just inaugurated; he argues:

³⁰ M. Sachot (1998: 35-36). My translation.

Truth is not contained in a definitive way in the Torah. It results from a confrontation with a text (...). It is therefore not closed; it does not belong to the past. The Torah is and remains an absolute and inherently unsurpassable reference text. But its text now belongs to the past. It is no longer modified to adapt it to the present situation. (But, as the text of the Prophets is also considered closed, it can only be a word for today if it is effectively replaced by a new utterance, an utterance in the strict sense of the word, which, while claiming to be only its accomplishment, is at the same time an overcoming of it. This is precisely what the homily is³¹).

Translating this process in semiotic terms, the matter may become more intriguing. The basic sentences of *Torah* and *Prophets* were *close* sentences, for their predicates were true-of the given historical individuals referred to by proper names and descriptions. How to apply them to any new case of, say, “*being a Jesus’ follower*”? The homily did so. During the homiletic discourse, the proclaimed phrases of the Torah or the Prophets were truly re-opened; thus, they functioned as icons referring to the future time. Homily’s task was, on the one side, removing the historical names, so that life did become a sort of filling-in the blanks by use of true persons instead of solely disembodied symbols; on the other hand, it showed the incompleteness of past and directed attention toward the messianic expectation of the Kingdom. Truth was about future things. It was not given as property of propositions true to the facts. Patristic truth was not *adaequatio rei et intellectus*, as – a few centuries later – in the Aquinas. The iconic model of the late antique homily is found in the Gospels. Both the Twelve and the disciples did imitate Christ in his ὁμιλεῖν. Both the Apostle Paul and the earlier bishops did imitate Christ in the same way. In fact, the more the Fathers were true homilists the more they were true followers of Jesus. The biblical text was accompanied by a “paired” text³², which was charged with showing its truth conditions. It was during the fourth century that Christian homiletics assumed the genuine form of a theory for determining the truth-conditions of the Scripture’s sentences.

³¹ Sachot (1998: 36). My translation.

³² See La Matina (2001).

7. *Homily as a person-based truth-theory*

If we take the sequence of Text (*Torah, Prophets, on the one hand*, and *Homily* on the other hand), we shall see that the second segment both contains and names the first one, so pairing two sentences: one from the Scripture and the other equivalent – or better, *same-saying with the scripture's one*. The homily does give the *Torah's* or *Prophets'* sentences (= *p*) a doubled utterance (= *h*) structured as follows:

‘*p*’ is true, if *h*,

where ‘*p*’ is the sacred text, which is proclaimed, and *h* is the paired sentence taken by the homilist as equivalent or *same-saying*³³ with the first one. If things are seen this way, then *homileîn* works as an icon, searching for a demonstration of the truth-condition of the given sentence ‘*p*’. There is a difference between *p* (the quoted sentence) and *h* (the disquoted icon obtained through homily). It lies in that I know by acquaintance that *h* is true, for *h* is expressed in my own language, that is, the liturgical language functioning iconically. The sentence ‘*p*’ on the left is couched in the other’s language, i. e., in *Torah's* and *Prophets'* language. Now, if one watches carefully at the complex «‘*p*’ is true, if *h*», she easily might note that the formula is very similar to the so called Truth-Convention (or T-Convention) elaborated by the logician Alfred Tarski, «‘*p*’ is true if, and only if, *e*»³⁴. If we accept such a Tarski-style reading of the *proclamation form* (both the synagogue’s and the ecclesial ones), we could realise that homily as such accomplishes the task of showing the truth-conditions of some proclaimed sentence (bundle of sentences). And it does this, typically, by disquoting the *Torah's* and *Prophets'* sentences, and transposing them in icons of things to come.

Of course, the differences with the Tarskian model do remain; however, it is hard to deny the similarities between the T-Convention and the formula we have proposed: the late-antique homily worked as

³³ The expression “same-saying” is used as a technical notion by Donald Davidson in his quotational approach to *oratio obliqua*. See Davidson (1984: 93-108).

³⁴ Tarski’s seminal talk, by title “The Establishment of Scientific Semantics,” was held in 1933 in form of an address given at the International Congress of Scientific Philosophy in Paris, appeared in 1935; now in Tarski (1956: 401-408).

a means in some way capable of removing the quotation marks from Torah' and Prophets' proclaimed sentences. In sum, the content of a homilist was *assigning* the original person cited in the Holy Scripture *a new pronominal reference*, and transposing the new open sentence in some liturgical language (icons, gestures, formulas and so on). Understanding the performed homily was the same as (a) establishing which had to be the reference of indexicals was for the disquoted sentences to be true of someone, and, consequently, (b) to grasp out how they could function iconically as true in "the state of thing to come". In this sense – as we wrote in 2015 – the homiletic truth was a fragment of a person-based and truth-theory yet to be built.

8. *Conclusory Remarks*

We live always under the eye of the other, of an image, as well in the real as in the virtual world. The Internet conceals and perhaps does not disclose but substitutes the reality of beings by means of simple avatars. The worldwide networks do not invite to communion but rather to connection. Patristics (and its notion of personal truth) could become a very means for flying away from the impersonal web, through the rescue of personal images as Icons. At the end, let me resume the meaning of what we have wanted to say so far, by using the words of the philosopher Χρήστος Γιανναράς:

The Greek East understood the image as a means for expressing the truth of persons and things, and spoke an iconic language that signified the disclosure of the person of God and the person of humankind. Image is the signifier of personal relation, the "logical" disclosure of personal energy as invitation to communion and relation. (...) It does not represent a static signified thing or substance, or substitute a reality or fact simply by an example, but discloses a personal energy invitatory to communion and relation, and preserves the character of knowledge as a fact of dynamic relation³⁵.

The byzantine liturgy of the early centuries functioned iconically. It was through the discovering of Icons that one shaped a true gaze on the life. Icons, homilies and liturgic agency represent the person: so, they are *true images of the coming world* where no individuals there exist but only persons. Icons presuppose the personal dimension and, where this is lacking or damaged, they institute it.

³⁵ Χρήστος Γιανναράς [Christos Yannaras] (2007: 184).

References

Bakhtin, M.

1981, «Forms of Time and of the Chronotope in the Novel: Notes toward a Historical Poetics», in M. Holquist (ed.), *The Dialogic Imagination: Four Essays*, Texas, USA, University of Texas Press, pp. 84-85.

Benveniste, E.

1976, *Problèmes de Linguistique Générale*, Paris, Gallimard, 1976.

Cartwright, R.

1990, «On the logical problem of Trinity», in *Philosophical Essays*, Boston, pp. 187-200.

Davidson, D.

1984, *Inquiries on Truth and Interpretation*, Oxford, Oxford University Press.

1984a, «Truth and Meaning», in Id. (1984), pp. 17-36.

1984b, «On Saying That», in Id. (1984), pp. 93-108.

2001, *Subjective, Intersubjective, Objective*, Oxford, Oxford University Press.

2001a, «The Second Person», in Id. (2001), pp. 107-121.

2001b, «Rational Animals», in Id. (2001), pp. 95-105.

2001c, «The Emergence of Thought», in Id. (2001), pp. 123-134.

2001d, «Reality without Reference», in Id., *Inquiries into Truth and Interpretation*, second edition, Oxford, Oxford University Press, p. 215-225.

Duncan, R.

2009, «Patristics and the Postmodern in the Theology of John Zizioulas», in *Pacifica*, 22, Oct. 2009, pp. 308-316.

Frege, G.

2007, *Kleine Schriften*, ed. by I Angelelli, Olms, Darmstadt.

Hübner, R.

1972, «Gregor von Nyssa als Verfasser der Sog. *Ep. 38* des Basilius zum unterschiedlichen Verständnis der ousia bei den kappadozischen Brüdern», in *Epektasis. Mélanges patristiques offerts au Cardinal Jean Daniélou*, Paris, éd. J. Fontaine, Ch. Kannengiesser, pp. 463-490.

Lacan, J.

1966, «Subversion du sujet et dialectique du désir dans l'inconscient freudien», in Id., *Écrits*, Paris, Seuil, pp. 793-828.

La Matina, M.

2002, *Texts, Pictures and Sounds. Some Aspects of a Philosophy of Languages*, Frankfurt-New York-Oxford, Peter Lang.

2010, «Philosophy of language», in Mateo-Seco L.F. - Maspero G. (eds), pp. 604-611.

2010a, «Trinitarian semantics», in Mateo-Seco L.F. - Maspero G. (eds), pp. 743-748.

- 2011, «God is not the name of God», in V.H. Drecoll - M. Berghaus (eds), *Gregory of Nyssa: The Minor Treatises on Trinitarian Theology and Apollinarianism*, Leuven, Brill, pp. 315-335.
- 2014, «Oneness of Mankind and the Plural of Man in Gregory of Nyssa's Against Eunomius book III. Some problems of Philosophy of Language», in J. Leemans - M. Cassin (eds), *Gregory of Nyssa Contra Eunomium III. An English Translation and Supporting Studies*, Leiden-Boston, Brill, pp. 552-578.
- 2015, «Does Homily Work as a Theory of Truth?», in *Scrinium. Journal of Patrology and Critical Hagiography*, 11 (2), pp. 261-280.
- 2022, «Acting and Behaving. The Philosopher in Ancient Greece and Late Modernity», in *JoLMA. The Journal for the Philosophy of Language, Mind and the Arts*, 3 (1), 2022, pp. 2-28.
- Lo Piparo, F.
2014, *Il professor Gramsci e Wittgenstein. Il linguaggio e il potere*, Roma, Donzelli.
- Lossky, V.
1974, «The Theological Notion of the Human Person», in Id., *In the Image and Likeness of God*, New York, St Vladimir's Seminary Press.
- Manetti, G.
1987, *Le teorie del segno nell'Antichità classica*, Milano, Bompiani.
2008, *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Milano, Mondadori.
- Maspero, G.
2007, *Trinity and Man*, Suppl VC, 86, Leiden-New York, Brill.
- Mateo-Seco, L.F. - Maspero, G. (eds)
2010, *The Brill Dictionary of Gregory of Nyssa*, Leiden, Brill.
- Sachot, M.
1998, *L'invention du Christe. Génése d'une religion*, Paris, Odile Jacob.
- Spaemann, R.
1996, *Personen. Versuche über den Unterschied zwischen »etwas« und »jemand«*, Stuttgart, Klett-Cotta.
- Tarski, A.
1956, *Logic, Semantics, Meta-Mathematics*, Oxford, Oxford University Press, pp. 401-408.
- Turcescu, L.
2005, *Gregory of Nyssa and the Concept of the Divine Persons*, Oxford, Oxford University Press.
2005a, «'Person' vs 'Individual' and Other Modern Misreadings of Gregory of Nyssa», in S. Coakley (ed), *Rethinking Gregory of Nyssa*, Oxford, Blackwell, pp. 97-110.

Γιανναράς Χ. [Yannaras, Ch.]

1984, *The Freedom of Morality*, New York, St Vladimir's Seminary Press, pp. 22-23.

2007, *Τὸ Πρόσωπο καὶ ὁ Ἔρωσ*, Δόμος, Ἀθήναι, 4. ἐκδοση, 2006 (english edition translated by Norman Russell, Brookline, Ma, Holy Cross Orthodox Press).

Williams, R.

2012, «The Person and the Individual», in *Theos' annual lecture*, Westminster Central Hall, 1st October 2012; now at www.theosthinktank.co.uk/comment/2012/10/09/theos-lecture-transcript (last access: September 2022).

Wittgenstein, L.

1958, *The Blue and Brown Books*, Oxford, Blackwell.

Zachhuber, J.

2003, «Nochmals: Der '38 Brief des Basilius von Cäsarea als Werk des Gregor von Nyssa», in *Zeitschrift für Antikes Christentum*, 7, pp. 73-90.

Ζιζιουλας, Ι. [Zizioulas, J.]

1989/90, *Η κτίση ως Ευχαριστία, Θεολογική προσέγγιση στο πρόβλημα της οικολογίας*, english version in *King's Theological Review*, vol. 12, no. 1 (1989, pp. 1-5) no. 2 (1989, pp. 41-45), vol. 13, no. 1 (1990, pp. 1-5).

1997, *Being as Communion: Studies in Personhood and the Church*, Crestwood, NY, St Vladimir's Seminary Press.

2007, *Communion and Otherness: Further Studies in Personhood and the Church*, London, T & T Clark.

2012, *Remembering the Future: An Eschatological Ontology*, London, T&T Clark.

Volti della semantica, semantiche del volto

Massimo Leone*¹

English title: Facets of Semantics, Semantics of the Face.

Abstract: The article summarizes the development of the first disciplines devoted to the study of meaning, mainly concentrating on the genesis, characteristics, differences, and contradictions of French *sémantique*, German *Semasiologie*, British *Sematology*, US *semiotic*, and French *sémiologie*. It dwells on the intricate and unsystematic development of the notions of ‘sémantisation’ (in French), ‘semanticizing’ (in English), and ‘semantizzazione’ (in Italian), as well as on the connected notions of ‘desemantization’ and ‘resemantization’. It then focuses on a case-study, the problem of the survey of the semantic field of the face, in the dialectics between etymology and semasiology, history and semiotics, and diachrony and synchrony. The article concludes that the semiotic semantics of the face, that is, the systematic study of its meaning in both verbal and non-verbal languages, as well as of its being semanticized, de-semanticized, and re-semanticized, is fraught with the same difficulties, multiplied by the variety of discourses and the issue of their representativeness. It proposes that a semiotics of the face must cultivate its semantics through combining contextual awareness and structural sensibility.

Keywords: Semantics; semanticizing; de-semanticizing; re-semanticizing; face.

Daß es mir zum Beispiel niemals zum Bewußtsein
gekommen ist, wieviel Gesichter es giebt. Es giebt eine
Menge Menschen, aber noch viel mehr Gesichter, denn
jeder hat mehrere.

Rilke, 1982/1910: 111

* Università di Torino, Università di Shanghai, Università di Cambridge, Fondazione Bruno Kessler, Trento. E-mail: massimo.leone@unito.it

¹ Questo saggio è il risultato di un progetto che ha ricevuto finanziamenti dal Consiglio Europeo della Ricerca (ERC) nell’ambito del programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 dell’Unione Europea (Grant Agreement No 819649-FACETS).

1. *Primi lineamenti della semantica*

Nel 1561 Gabriel de Collange² pubblica una traduzione francese del *Polygraphiae libri sex* di Giovanni Tritemio³, opera scritta nel 1508 e poi apparsa nel 1518, dedicata all'arte della steganografia. Nell'introduzione al primo capitolo il traduttore scrive:

Nous avons vingt & quatre lettres & notes en l'alphabet tant pour le langage Latin, que pour le François. Lefquel les j'ay par bon ordre preposées à autant de diction & paraphrases fymentiques, qui pourront seruir pour toute ample description de tous, & de tant de secrets, que l'operateur intelligent voudra (Tritemio, 1561: 14).

Si tratta della prima e unica occorrenza del termine 'symentique', che nel contesto si riferisce chiaramente al significato ("paraphrases symentiques"), e quasi certamente deriva dal greco σημάτω. Il termine francese 'sémantique' poi riappare nel 1875 come voce del XIV volume del *Larousse del XIX siècle*, ma in accezione militare (e, si direbbe oggi, 'pragmatica'): «Art de mouvoir les troupes à l'aide des signaux» (Larousse, 1875: 515-516). La voce precisa il significato del termine 'sémantique' in opposizione a quello di 'céleustique', ossia l'arte di comunicare messaggi (militari) attraverso la musica: «La sémantique diffère de la céleustique en ce qu'elle parle aux yeux, tandis que cette dernière parle aux oreilles»; dopo un excursus sulla storia dei segnali militari auditivi e visivi, il *Larousse* conclude:

Les signaux de la canne du tambour-majeur, les signaux ou mouvements d'épée, qui suspendent les batteries ou les annoncent, les sémaphores, la télégraphie militaire sont les moyens de sémantique actuelle. On a beaucoup reproché à l'art militaire moderne d'avoir renoncé aux ressources et aux concours de la sémantique dans les exercices d'infanterie.

Nel 1875, dunque, almeno per il *Larousse*, la semantica è ciò che oggi si definirebbe la "semiologia dei segnali visivi ad uso militare"⁴.

² Tours, 1524-1572.

³ Trittenheim, 1° febbraio 1462 - Würzburg, 13 dicembre 1516.

⁴ In inglese, un antecedente dell'uso del termine si trova in *A Discourse Concerning Prodigies*, pubblicato da John Spencer (Bocton, Gran Bretagna, battezzato il 31 ottobre 1630 - Cambridge, 27 maggio 1693; fellow a Cambridge) nel 1663, poi riscritto per una nuova edizione nel 1665: «Twere easie to shew how much this Semantick Philosophy, in

Solo venti anni più tardi, tuttavia, nel 1895, il supplemento illustrato che costituisce il settimo volume del *Dictionnaire des dictionnaires* a cura di Paul Guérin⁵, alla voce ‘Garde’ afferma: «La sémantique prouve que le premier garde ne peut être que ce que nous avons expliqué à l’étymologie». Risulta dunque già corrente l’opposizione fra un senso della parola derivato dall’etimologia e un senso invece derivato dallo studio non etimologico del significato. In effetti, nel 1879, in una lettera datata 14 aprile, Michel Bréal⁶ scriveva ad

all the parts of it, was studied by the more ancient Philosophers» (Spence, 1665: 300). Il riferimento è chiaramente alle pratiche divinatorie, con un’accezione del neologismo ‘Semantick’ ispirato dal greco σμῆντικός (si legga la nota 8) e dal latino ‘semanticus’, usato almeno una volta da Marziale. In epoca moderna, il termine ‘semantics’ riapparirà nel 1874, in una recensione del *The Œdipus Tyrannus of Sophocles* a cura di John Williams White (Cincinnati, OH, 5 marzo 1849 - Cambridge, MA, 9 maggio 1917), pubblicata dalla *North American Review*. Il recensore scrive che «these schemes conform to the theories of the well-known metrician, J. Heinrich Schmidt, and are couched in his rather complicated system of semantics» (University of Northern Iowa, 1874: 450); qui ‘semantics’ si riferisce dunque agli schemi di notazione ritmica adottati dal volume. La prima occorrenza del termine nel senso tecnico di “studio del significato del linguaggio verbale” è invece derivata dal neologismo di Bréal, e si deve, come è noto, a Arsène Darmesteter (Château-Salins, Francia, 5 gennaio 1846 - Parigi, 16 novembre 1888): compare infatti nel suo *The Life of Words as the Symbols of Ideas* (Darmesteter, 1887: 83), pubblicato a partire da quattro conferenze impartite a Londra (“in a private house”). Darmesteter definisce ‘semantics’ in modo leggermente diverso da Bréal, enfatizzando la dimensione del cambiamento: «We have seen the different ways in which meanings are changed. In asking what are the causes of change, we touch on the most obscure and most difficult questions connected with semantics» (*ibid.*); e poi in una nota aggiunge: «This word is derived from the Gr. σημαίνειν, to denote; and signifies the science of change of meanings». Negli USA il termine con la nuova accezione di “scienza del significato” si afferma nel 1894, quando Charles R. Lanman (Norwich, CT, 8 luglio 1850 - Cambridge, MA, 20 febbraio 1941), professore di sanscrito presso l’Università di Harvard, impartisce una conferenza dal titolo *Reflected Meanings; A Point in Semantics* davanti all’American Philological Association (Read, 1948: 79); l’anno successivo, Maurice Bloomfield (Bielsko-Biala, attuale Polonia, 23 febbraio 1855 - San Francisco, 12 giugno 1928), della Johns Hopkins University, utilizza per la prima volta negli USA (e forse in inglese) l’avverbio “semantically” (Bloomfield, 1895: 409). Come è noto, tuttavia, la prima tradizione inglese di studio del significato del linguaggio è quella legata alla *sematology* (“sematologia”), inaugurata dal saggio *An Outline of Sematology*, pubblicato anonimo da Benjamin H. Smart (prob. Londra, 1786 - 24 febbraio 1872) nel 1831: «If we might call the whole body of instruction which acquaints us with τὰ Φυσικά by the name *Physicology*, and that which teaches τὰ πρακτικά by the name *Practiology*, all instruction for the use of τὰ σήματα, or the signs of our knowledge, might be called SEMATOLOGY» (Smart, 1831: 83).

⁵ Buzançais, Francia, 8 marzo 1830 - Cieurac, Francia, 20 giugno 1908.

⁶ Landau in der Pfalz, 26 marzo 1832 - Parigi, 25 novembre 1915.

Angelo De Gubernatis⁷, come lui allievo di Bopp⁸: «Je prépare aussi un livre sur les lois intellectuelles du langage, auquel je travaille depuis des années: c'est ce qu'on peut appeler la sémantique. Vous en avez entendu un spécimen à mon Cours» (Ciureanu, 1955: 460; Aarsleff, 1981: 128, n. 8). Bréal pubblicizzerà poi il neologismo 'semantica' nell'articolo *Les lois intellectuelles du langage : Fragment de sémantique* (1883):

L'étude où nous invitons le lecteur à nous suivre est d'espèce si nouvelle qu'elle n'a même pas encore reçu de nom. En effet, c'est sur le corps et sur la forme des mots que la plupart des linguistes ont exercé leur sagacité : les lois qui président à la transformation des sens, au choix d'expressions nouvelles, à la naissance et à la mort des locutions, ont été laissées dans l'ombre ou n'ont été indiquées qu'en passant. Comme cette étude, aussi bien que la phonétique et la morphologie, mérite d'avoir son nom, nous l'appellerons la *Sémantique* (du verbe σημαίνω), c'est-à-dire la science des significations (Bréal, 1883: 133).

Nel 1897, poi, Bréal pubblica il saggio *Essai de sémantique (Science des significations)*. Alla fine dell'introduzione (*Idée de ce travail*) scrive: «Je prie donc le lecteur de regarder ce livre comme une simple Introduction à la science que j'ai proposé d'appeler la *Sémantique*» (Bréal, 1897: 9). In una nota poi aggiunge: «Σημαντική τέχνη, la science des significations, du verbe σημαίνω, 'signifier', par opposition à la Phonétique, la science des sons» (*ibid.*, n. 1)⁹.

Uno degli *Essais de philologie française*, pubblicati il 30 dicembre del 1897 dal filologo francese Antoine Thomas¹⁰, è già dedicato alla 'Sémantique' e attesta il successo immediato della proposta di Bréal: «Une nouvelle science nous est née, paraît-il, la science des significations» (Thomas, 1897: 166); l'articolo riferisce, con tono brioso e adatto a un pubblico di non specialisti, che i tedeschi hanno invece coniato il termine "più gotico" di 'semasiologie'¹¹. Il successo del

⁷ Torino, 7 aprile 1840 - Roma, 26 febbraio 1913.

⁸ Magonza, 14 settembre 1791 - Berlino, 23 ottobre 1867.

⁹ 'σημαντικός' è attestato con il senso di 'significante' in Aristotele (*Int.* 16a19; *Po.* 1457a14; *Int.* 16b26); in Teofrasto, "σημαντική ὄρη" è la montagna che provvede segni meteorologici (*Sign.* 51); in Galeno e in altri autori σημαντικά sono i sintomi significanti; più in generale, 'σημαντικός' in greco designa ciò che viene mostrato da un segno, dichiarato per mezzo di segni (per esempio dall'oracolo delfico), appare, si manifesta, significa, è indicato, esplicito, significato (di parole e frasi), etc.

¹⁰ Saint-Yrieix-la-Montagne, Francia, 29 novembre 1857 - Parigi, 17 maggio 1935.

¹¹ La semasiologia è in effetti una tradizione tipicamente tedesca: la prima occor-

neologismo *sémantique* è immediato: persino le giovani candidate per la selezione dell'École de Sèvres lo hanno trovato in un soggetto di composizione¹². Thomas coglie nella proposta di Bréal una difficoltà che riaffiorerà sistematicamente nella storia della semantica, vale a dire l'oblio della dimensione materiale del significante (ad esempio a seguito di quella che Greimas definirà la “dimensione immanente” del senso). Scrive Thomas:

Il semble trop, à le lire, que le *sémantiste*, juché sur sa tour d'ivoire comme l'astronome sur son observatoire, puisse contempler les lois intellectuelles du langage sans se préoccuper en rien de l'élément matériel, dont il abandonnera dédaigneusement l'étude au phonétiste. Or, il faut le proclamer bien haut, un essai de *sémantique* n'est possible dans une langue que quand la phonétique historique de cette langue est connue à fond (ivi: 170).

2. *L'affermarsi di una fisionomia a più volti*

In ogni modo, alle soglie del ventesimo secolo, la fisionomia della semantica assume lineamenti chiari sia in Europa che negli Stati

renza esplicita del termine è nel secondo dei quattro volumi delle *Vorlesungen über die lateinische Sprachwissenschaft* (1890), un'edizione postuma delle lezioni tenute dal padre della semasiologia tedesca, Christian Karl Reisig (Weißensee, 17 novembre 1792 - Venezia, 17 gennaio 1829), a partire dal 1825. Il titolo del secondo volume, curato da Friedrich Haase (Maburgo, 4 gennaio 1808 - Breslau, 16 agosto 1867) e da Ferdinand Heerdegen (Norimberga, 7 dicembre 1845 - Erlangen, 1930), è appunto *Lateinische Semasiologie oder Bedeutungslehre*. Nella nota di p. 1 il curatore spiega: «Die erste dieser beiden Bezeichnungen [vale a dire, ‚Semasiologie‘] scheint zuerst von Reisig aufgebracht worden zu sein [...]. Die Bezeichnung, welche neuerdings M. Bréal [...] vorgeschlagen hat, nämlich *Sémantique* [...] scheint uns nach den beiden angegeben *Beziehungen* hin minder glücklich» (Haase, 1809, II: 1). *Semasiology*, traduzione inglese del tedesco *Semasiologie*, compare per la prima volta nel 1877 nella traduzione, a cura di R. Martineau, della *Mythology among the Hebrews* di Ignác Goldziher (Székesfehérvár, Ungheria, 22 giugno 1850 - Budapest, 13 novembre 1921): «Some phenomena in the semasiology of Arabic words» (Goldziher, 1877: 43). Anche in Italia, il termine ‘semantica’ si affaccia dapprima in scritti di latinistica (in quelli di Ferrara (1905); in quelli del torinese Ribezzo ([Francavilla Fontana, 8 maggio 1875 - Lecce, 19 ottobre 1952], 1915), per quanto già ne parli Luigi Ceci (Alatri, 2 febbraio 1859 - Alatri, 22 giugno 1927), fondatore della “scuola linguistica romana”, nelle dispense del 1909 (a cura di V. Bonfigli); si legga la voce dedicata da Tullio De Mauro nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 23.

¹² Non si tratta certo di un caso: Arsène Darmesteter, che per primo introdusse il termine “semantics” in inglese, mutuandolo da Bréal, era “chargé de conférences de grammair” presso questo istituto dal 1881, poi professore di francese dall'anno successivo.

Uniti (Nerlich, 1992). Il filone piuttosto storicista della *Semasiologie* tedesca, ispirato dagli scritti di Kant e Humboldt sul linguaggio e propiziato dalle ricerche comparatistiche di Bopp, sfocia nei lavori pionieristici di Reisig e Benary¹³, e poi in seguito in quelli più consolidati di Haase, Heerdegen, e Hey¹⁴, mentre più tardi, ispirata dalle riflessioni di Herbart, fiorirà parallelo un approccio più psicologico, quello di Steinthal¹⁵, Lazarus¹⁶ e Wundt¹⁷, oppure quello più tardivo di Paul¹⁸, Wegener¹⁹ ed Erdman²⁰, fino a Sperber²¹. In Francia, la *sémantique* nasce anche nominalmente con Bréal, ispirata secondo il modello dello studio delle ideologie di Condillac, e resta essenzialmente una psicologia sociale del significato del linguaggio verbale con Paris²² e Henry²³, mentre in seguito diventa più sociologica con Meillet²⁴ e più stilistica con Bally²⁵. Parallelo a quello psicosociale, corre in Francia però anche un approccio biologista, che coinvolge Chavée²⁶ e Hovelacque²⁷, più tardi Littré²⁸ e Darmesteter, fino alla semantica semiologica di Saussure e alle ricerche di De la Grasserie²⁹. In Inghilterra, la *Sematology* è ispirata da Locke e Horne Tooke³⁰, però nasce propriamente come teoria dei segni con Smart, Trench³¹,

¹³ Karl Albert Agathon Benary; Kassel, 17 gennaio 1807 - Berlino, 4 dicembre 1860.

¹⁴ Oskar Hey; Monaco di Baviera, 10 marzo 1866 - 18 giugno 1943.

¹⁵ Chajim Heymann Steinthal; Gröbzig, 16 maggio 1823 - Berlino, 14 marzo 1899.

¹⁶ Moritz Lazarus; Filehne (attuale Polonia), 15 settembre 1824 - Merano, 13 aprile 1903.

¹⁷ Wilhelm Maximilian Wundt; Mannheim, 16 agosto 1832 - Lipsia, 31 agosto 1920.

¹⁸ Hermann Otto Theodor Paul; Magdeburgo, 7 agosto 1846 - Monaco di Baviera, 29 dicembre 1921.

¹⁹ Hugo Paul Theodor Christian Philipp Wegener; Neuhaldensleben, Germania, 20 luglio 1848 - Greifswald, Germania, 15 marzo 1916.

²⁰ Otto Wilhelm Eduard Erdmann; Lipzia, 7 dicembre 1834 - Düsseldorf, 9 dicembre 1905.

²¹ Hans Sperber; Vienna, 25 marzo 1885 - Columbus, OH, 10 dicembre 1963.

²² Gaston Paris; Avenay, 9 agosto 1839 - Cannes, 5 marzo 1903.

²³ Victor Henry; Colmar, Alsazia, 7 agosto 1850 - Sceaux, Francia, 6 febbraio 1907.

²⁴ Antoine Meillet; Moulins, Francia, 11 novembre 1866 - Châteaumeillant, Francia, 21 settembre 1936.

²⁵ Charles Bally; Ginevra, 4 febbraio 1865 - 10 aprile 1947

²⁶ Honoré Joseph Chavée; Namur, Belgio, 3 giugno 1815 - Parigi, 16 luglio 1877.

²⁷ Abel Hovelacque; Parigi, 14 novembre 1843 - 22 febbraio 1896.

²⁸ Émile Maximilien Paul Littré; Parigi, 1° febbraio 1801 - Parigi, 2 giugno 1881.

²⁹ Raul de la Grasserie; 13 giugno 1839 - 1914.

³⁰ John Horne (Tooke); Westminster, 25 giugno 1736 - Wimbledon, 18 marzo 1812.

³¹ Richard Chevenix Trench; Dublino, 9 settembre 1807 - Londra, 28 marzo 1886.

Murray³² e Sayce³³, psicologizzandosi con Stout³⁴, fino a Lady Welby e ai suoi *significs* quale ponte con la semantica statunitense e la sistematizzazione di Ogden e Richards del 1923 (che però citano solo *en passant* la *semantics*, preferendo l'etichetta 'science of symbolism'). Negli USA, la semantica moderna si origina con Whitney³⁵ e Oertel³⁶, però si volge *semiotics* con Peirce.

3. Aspetti della semantizzazione

Nel corso del Novecento, i termini e i concetti di semantizzazione, desamentizzazione, e risemantizzazione affiorano e si colorano a seconda delle tradizioni semantiche cui si riferiscono, intrecciandosi o districandosi in un complesso labirinto che resta ancora essenzialmente da esplorare. In ambito semasiologico tedesco, tali termini si legano, con approccio che rimanda all'idealismo filosofico e all'ermeneutica, alla storia e all'etiologia del cambiamento semantico, con ricerche di tipo storicistico e filosofico di intento classificatorio, le quali spesso sfociano nella psicologia dei popoli ma anche nelle prime teorie della comunicazione e della comprensione. La *sémantique*, forte del razionalismo filosofico francese, si concentra piuttosto sull'etimologia, sulla vita e sulla morte delle parole, sulla lessicografia, ma anche sulla prima "teoria dei segni", mettendo già l'accento su come i parlanti cambino il senso del linguaggio e sulle "leggi intellettuali" di tale cambiamento; in Inghilterra, la *sematology*, sulla spinta della filosofia empirica inglese, si presenta da subito come una teoria del segno, che si sviluppa come storia delle parole e come lessicografia, dando luogo alla tradizione dei *significs*; negli USA, le ricerche sul rapporto fra parole e cose sfociano nella *semiotics* di Peirce e assorbono in parte i primi risultati della semantica francese e tedesca.

³² James Murray; Denholm, 7 febbraio 1837 - Oxford, 26 luglio 1915.

³³ Archibald Henry Sayce; Shirehampton, Gran Bretagna, 25 settembre 1845 - Bath, 4 febbraio 1933.

³⁴ George Frederick Stout; South Shields, Gran Bretagna, 6 gennaio 1860 - Sydney, 18 agosto 1944.

³⁵ William Dwight Whitney; Northampton, 9 febbraio 1827 - New Haven, 7 giugno 1894.

³⁶ Hanns Oertel; Geithain, Germania, 20 aprile 1868 - Monaco di Baviera, 7 febbraio 1952.

Il termine ‘semantizzazione’, derivato di ‘semantica’, è più tardivo ed appare inizialmente in ambiti linguistici tecnici, più che altro con il senso di “attribuzione di significato”, in principio soprattutto ai lessemi di una lingua straniera. Lo studioso di lingue mediorientali Harold Edward Palmer³⁷ scrive nel suo *The Principles of Language-Study* (1921): «There are four ways and four ways only of furnishing a student with the meaning of given foreign units [...]. These four methods or modes of ‘semanticizing’ a unit are here given in order of what are generally their relative degrees of concreteness» (Palmer, 1921: 132-3). Nel 1933, A.S. Patterson, nell’articolo *Some Psychological Aspects of Reading a Foreign Language*, scrive che «All training in semanticizing, that is, the mental fixation of meaning, involves an active attention to the form and meaning of the foreign unit of expression apart from the attention to the meaning of the connected passage as a whole» (Patterson, 1933: 577-8); in francese, si parla di ‘sémantisation’ dell’aggettivo nominale nelle lingue slave (Unbegaun, 1931: 575) o degli ideogrammi cinesi (Boodberg, 1939: 283)³⁸. In Italia, il lemma ‘semantizzazione’ e il verbo corrispondente, ‘semantizzare’, pure appaiono nel senso di “attribuire un significato”, ma in un ambito specifico e significativo, quello degli albori della semantica computazionale. Di ‘semantizzazione’ parla per esempio Giuseppe Vaccarino³⁹ nell’articolo *Costruzione di un homunculus*, pubblicato nella rivista *Civiltà delle macchine* nel 1954: «Per parlare, è sufficiente che essa [la macchina] svolga il processo relativamente semplice della semantizzazione, cioè del denominare» (Vaccarino, 1954: 163).

All’inizio degli anni ’60, tuttavia, si parla già di ‘sémantisation’ in un ambito che potrebbe definirsi di “proto-semiotica della musica”; così per esempio Pierre Bourgoïn, nel suo discorso di ricezione in seno all’Académie du Var (22 marzo 1962):

Il s’ensuivra que la sémantisation d’un contenu musical donné variera grandement non seulement selon les échelons de culture des sujets et les aspects

³⁷ Londra, 6 marzo 1877 - Felbridge, Regno Unito, 16 novembre 1949.

³⁸ Di “semanticizing” degli ideogrammi cinesi parla anche Chao: «In spite of current orthography (Section 4), which makes it look like a binom, it was semanticized in very early times (see Lf 225) and is now still popularly analyzed as some kind of *taur* peach» (Chao, 1953: 402).

³⁹ Pace del Mela, 2 marzo 1919 - 28 maggio 2016.

d'une situation, mais au même échelon de culture et pour une situation envisagée selon le même aspect, d'après les habitudes personnelles de maniement de la culture et selon le choix personnel des critères pour juger une situation (Bourgoïn, 1962: 88-89).

All'inizio degli anni '70, il termine si affaccia poi soprattutto negli studi di psicolinguistica, d'ispirazione prevalentemente behaviorista (per esempio Champagnol [1973: 48]). Il termine 'semantization' compare con accezione propriamente semiotica in Meletinsky-Segal-Slater (1971: 93), in una nota sul lavoro di Lotman. L'articolo recensisce gli albori della semiotica in Unione Sovietica (chiamandola ancora 'semeiotica'), a partire dalla pionieristica iniziativa dei linguisti strutturalisti, intenti a espandere verso altri domini la loro complessa e variegata metodologia: la sezione di studio strutturale delle lingue slave presso l'Istituto di Studi Slavi e Balcanici dell'Accademia delle Scienze dell'URSS (V.V. Ivanov, V.N. Toporov, I.I. Revzin, D.M. Segal, T.V. Tsiv'yan e altri); il primo convegno sovietico dedicato alla 'semeiotica' nel 1962; il passaggio di A. Zholkovskiy e Yu. Shcheglov dallo studio dei problemi linguistici della traduzione computazionale a quello della teoria della letteratura; l'affiliazione al campo semiotico di numerosi indologi dell'Istituto di Studi Orientali (Pyatigorskij, Ogibenin, Syrkin); poi, dal 1964, i corsi di Lotman a Tartu sullo "studio dei sistemi secondari che danno luogo a modelli"; gli atti dei lavori dell'Università di Tartu (*Trudy po znakovym sistemam* [Lavori sui sistemi di segni], I-IV, Tartu, 1964-9); le ricerche del folklorista e medievalista E.M. Meletinskij, dell'Istituto di Letteratura Mondiale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS; la pubblicazione, sempre nel 1964, di *Lektsii po struktural'noj poetiki* [Lezioni sulla poetica strutturale], Fasc. 1. (*Introduzione. Teoria del verso*), *TZS*, 1. Come è noto, sulla base delle idee di Ju. N. Tynjanov, Lotman conduce un'esamina approfondita della specificità lessicale e grammaticale della semantica poetica, giungendo alla conclusione che il rinnovamento del senso vi avvenga sotto l'influenza degli elementi della struttura del verso. Con riferimento a questo lavoro pionieristico di Lotman, Meletinsky-Segal-Slater (1971: 93) ricordano come il semiologo russo analizzi «la semantizzazione poetica dei significati legati alle categorie grammaticali» [«the poetic semantization of the meanings attached to grammatical categories»], usando come esempio il celebre componimento "Дума" "Duma", "meditazione", scritto da Lermontov nel 1838. È curioso ma signi-

ficativo che una delle prime applicazioni semiotiche del concetto di 'semantizzazione', e una delle prime istanze di questo termine, siano non solo a proposito della semantica poetica, ma in relazione a un componimento che, al contrario, descrive scorato la perdita di senso di una generazione: «Malinconica turba presto dimenticata, / Passeremo sul mondo senza rumore e traccia», traduce Tommaso Landolfi (Lermontov, 1963).

Un'altra occorrenza primiziale del termine 'semantizzazione' e del relativo concetto si trova in un articolo di Kristeva e Greenberg, *Phonetics, Phonology and Impulsional Bases* (1974), ove si puntualizzano i meccanismi fonetici e fonematici di ciò che Kristeva (1969: 298-300, 303, 335) aveva precedentemente definito i 'differenziali significanti': da un lato ci si riferisce agli studi statistici dei suoni del linguaggio poetico, con Jakobson sullo sfondo (Spang-Hanssen, 1956: 492-502; Levy, 1969: 95-112; Bailey, 1971), dall'altro allo studio della struttura fonetica e fonemática del testo poetico di Mallarmé, nel quale si ravvisano due tendenze incrociate; da un lato il sovrannumero di occorrenze fonemátiche, che attraverso la ripetizione evocano uno stadio pre-fonemático, dunque fonetico, dei suoni del linguaggio (che Kristeva paragona alla lallazione), dall'altro la produzione di slittamenti sonori fra morfemi e lessemi. La prima tendenza radica i suoni del linguaggio poetico nella corporeità pre-linguistica, la seconda produce nuove costellazioni semantiche. L'ambiguo incrocio fra queste due tendenze apparentemente contraddittorie (radicamento pre-fonemático e scavalcaménto post-fonemático) produce il fenomeno delle 'semantizzazioni' (al plurale) del testo poetico: «Furthermore, these semantic values can be immediate semantizations of the impulsional charge (of the onomatopoeic variety), without going through identifiable morphemes» (Kristeva-Greenberg, 1974: 34). Insomma, se in Lotman la semantizzazione è da subito una risemantizzazione tipica della struttura linguistica del verso, paradossale quando risveglia un contenuto che invece evoca esattamente l'opposto, ossia lo scivolamento verso l'insignificanza di un'intera generazione, in Kristeva le semantizzazioni sono sempre appannaggio del discorso poetico, e scaturiscono da un lavoro sulla superficie significante del suo linguaggio, il quale opera su due fronti: da un lato, ne sradica i suoni (i femi dai fonemi), ricollegandoli al corpo, mentre dall'altro li reinnesta in nuove costellazioni sonore, le quali suggeriscono uno svellimento dalla

struttura semantica del linguaggio, uno scardinamento guidato dal corpo.

Il termine e il concetto di 'semantizzazione' (che non ha dunque bisogno del prefisso ri-, in quanto per esso già s'intende una rifondazione del senso del linguaggio) nascono da uno studio puntuale della struttura significativa del discorso poetico, del quale si dà per scontato che produca senso nuovo rispetto alla quotidianità del registro prosastico, ma rispetto al quale si cerca di comprendere, attraverso l'elaborazione dello strutturalismo linguistico e poi semiotico, come ciò avvenga. Presto però il termine si applica in altri contesti, e si banalizza, nel senso che perde contatto con la ricerca linguistica strutturale e opera su un piano più evocativo e metaforico che puntuale. Questa dinamica di cataresi dei concetti è frequente nella storia della semiotica (si vedano le critiche di Giovanni Manetti all'espansione semiotica del concetto linguistico di enunciazione; Manetti, 1994). Nel caso di 'semantizzazione', esempio è l'occorrenza di questo termine in un articolo di Michel A. Bouet su *The Significance of the Olympic Phenomenon: A Preliminary Attempt at Systematic and Semiotic Analysis* (1977), non a caso in un contesto sociologico. L'autore vi discute il nazionalismo olimpico (i Giochi, recita la regola 8, si svolgono fra individui, eppure questa sfera individuale viene riassorbita da quella nazionale), suggerendo che la 'semantizzazione' individuale delle Olimpiadi avviene solo in casi eccezionali, come quello di Owens: «actually, this happens probably only with exceptional athletes, such as Jesse Owens; but then this is a different semantization which is lying in wait for them, the one which makes its appearance due to bias of the legendary figure» (Bouet, 1977: 9).

Un altro ramo della semiotica applicata nel quale prolifera il concetto di semantizzazione è quello dello studio degli oggetti, specialmente in ambito architettonico, campo molto battuto dalla semiologia degli albori, poi trascurato. Martin Krampen riassume la traiettoria del termine 'semantizzazione' attraverso questo contesto in *Meaning in the Urban Environment* (1979). Qui però il percorso concettuale e la conseguente definizione di 'semantizzazione' sono alternativi rispetto a quelli della linguistica e della semiologia strutturali russe applicate al discorso poetico. Krampen, infatti, recepisce la linea concettuale inaugurata da Lévi-Strauss (1958), poi proseguita da Barthes (1964), in cui 'semantizzazione' si riferisce,

piuttosto, alla costituzione del ‘significato d’uso’ di un oggetto (cfr. Barthes, 1964: 106): l’uso prolungato di un dato oggetto in un certo modo gliene conferisce il significato, producendo, dunque, una sua semantizzazione secondo l’uso stesso. Baudrillard poi radicalizza questa accezione, proponendo che, nella contemporaneità, gli oggetti perdono il proprio senso per assumerne uno che è attribuito loro in virtù del loro formare parte di un “sistema degli oggetti”, *Le Systeme des objets* (1968). Questa visione è ulteriormente precisata in *Pour une critique de l’économie politique du signe* (1972), ove la semantizzazione è vista come una dimensione alternativa rispetto alle due lungo le quali il marxismo riconosceva l’evolvere del senso degli oggetti, vale a dire quella del valore d’uso e quella del valore di scambio, alle quali Baudrillard aggiunge la dimensione del valore propriamente segnico, l’unica che propriamente istituisce il senso degli oggetti nelle culture simboliche moderne. Giustamente però Krampen sottolinea che quest’accezione di ‘semantizzazione’ ha una genesi antecedente e autonoma nei lavori di Jakob Von Uexküll (1940; 1957; Von Uexküll-Kriszat, 1934). Nell’allargare la propria riflessione sulle scaturigini del senso dall’*Umwelt* animale a quello umano, l’etologo tedesco propose infatti che, nel secondo, l’uso di un oggetto sia essenziale per conferirgli il suo senso. La semantizzazione dunque, per Von Uexküll come per Barthes, si abbina all’uso, però in modi diversi: nel secondo, un oggetto assume il senso che ha come effetto di un uso prolungato, mentre nel primo il senso si comprende attraverso la pragmatica dell’uso, come nell’esempio proposto nel saggio del 1935, *Der Kampf um den Himmel*, in cui a un individuo di una tribù africana che non conosceva le scale ne viene mostrata una in legno: a costui essa pare una specie di scultura astratta in cui a pezzi di legno si alternano spazi vuoti, finché non gli si mostra come praticamente utilizzarla per “salire verso il cielo”.

4. Aspetti della desementizzazione

L’ambito degli oggetti è anche quello nel quale scaturisce per la prima volta una riflessione sulla ‘desementizzazione’, nonché il termine corrispondente a tale concetto. Filiberto Menna approfondisce la questione nel saggio *Design, comunicazione estetica e mass-media*, apparso in *Edilizia Moderna* nel 1967, nel quale si imputa alla pro-

duzione industriale la 'desemantizzazione' degli oggetti di design. Oggetti di funzione analoga assumono lo stesso design, ma sempre più lo stesso design è attribuito anche a oggetti con funzioni diverse, con il risultato di una desemantizzazione delle forme cui l'arte contemporanea del design dovrebbe reagire, per esempio innovando la forma degli edifici contro la loro uniformazione desemantizzante. Negli stessi anni, anche la storica e teorica dell'architettura Françoise Choay approfondisce l'analisi dei percorsi della 'desemantizzazione' urbana, imputandola alla progressiva funzionalizzazione imposta dagli interessi della classe dominante: la 'desemantizzazione' è allora considerata come un prodotto della riduzione della complessità semantica urbana a una dimensione monosemica in linea con gli interessi produttivi (Choay, 1967, 1970-1971, 1971). Questa lettura della desemantizzazione come effetto di un assetto socio-economico e politico è però criticata nello stesso ambito della semiotica urbana, per esempio da autori come il sociologo e semiologo urbano Raymond Ledrut (1973a, 1973b), secondo cui la desemantizzazione non è un prodotto caratteristico solo dell'urbe moderna e dei suoi meccanismi produttivi.

5. *Aspetti della risemantizzazione*

È proprio in questo ambito, quello dell'applicazione della teoria semiotica alla lettura del senso urbano, che il termine e il concetto di 'risemantizzazione' si associano per la prima volta a quelli, storicamente più antichi, di 'desemantizzazione'. In *Pour une sémiotique topologique* (1976) Greimas suggerisce che la desemantizzazione evocata da Barthes e poi approfondita da Baudrillard e altri autori non è irreversibile. Non viene letta, cioè, sullo sfondo di una dialettica marxista che oppone senso premoderno del fuoco e senso industriale del riscaldamento automatizzato in termini produttivi, bensì in termini propriamente strutturali, quelli dell'opposizione fra azione umana e automatismo alienante. Questa reinterpretazione consente a Greimas di presagire la possibilità di un rovesciamento dell'alienazione nel suo opposto, attraverso la dinamica della risemantizzazione: reintrodurre caminetti nelle abitazioni industriali consente di rianimarvi il senso di un rapporto ancestrale dell'uomo col fuoco.

Anche nell'ambito del design, dell'architettura, e più in genera-

le dello studio semiotico degli oggetti, è piuttosto l'impostazione barthesiana a prevalere: la semantizzazione è una conseguenza della trasposizione dell'uso sul piano simbolico. Così ne parla Prieto (1973), forgiando il concetto di trans-funzionalizzazione dello stile: la semantizzazione dell'uso trans-funzionalizza un certo stile particolare di modo che esso possa acquisire una funzione alternativa rispetto a quella primaria, e funzionare dunque al di là della dimensione puramente stilistica. Allo stesso modo, è a questo concetto barthesiano di 'semantizzazione' che si allacciano sia Eco (1968) con la distinzione fra funzioni 'primarie' e 'secondarie' nella semiologia dell'architettura, sia Mukarovsky (1970) con quella tra funzioni 'materiali' e 'semiotiche' degli oggetti, sia altri autori sovietici con quella fra funzioni 'materiali' e 'semiotiche' (Faccani-Eco, 1969). A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, poi, soprattutto nella semiotica dell'architettura, del design e degli oggetti, lo studio della semantizzazione si distacca dalla nozione barthesiana di semantizzazione in seguito all'uso, approfondita e sistematizzata da Eco (1975), e accoglie invece la versione più articolata di Prieto (1975), dando luogo ad ibridazioni con la psicologia (Krampen, 1979), con la sociologia (Gottdiener, 1983), con la teoria materialista del significato (Lagopoulos, 1985), e in generale negando che la semantizzazione sia di esclusivo appannaggio di uno studio semiotico. Così Susanne Hauser: «However, it seems to me that just not every theory dealing with the problems of semantization or representation belongs to the field of semiotics» (Hauser, 1985: 80).

6. *Semantiche frastagliate*

Riepilogando: nonostante l'idea di studiare la dimensione immateriale del linguaggio verbale e degli altri sistemi di segni sia antica, essa prende corpo e diventa disciplina autonoma con le proposte più che altro francesi, inglesi, tedesche e statunitensi dell'ultimo quarto del XIX secolo. Molti nomi vengono proposti per la nuova scienza, e alcuni scompaiono subito dopo (Read, 1948): la *rhematic* proposta durante una conversazione da Coleridge il 23 settembre 1830⁴⁰; la *glossology*, il cui termine è utilizzato in inglese almeno dal 1716,

⁴⁰ *Table-talk and Omniana*, 110, T. Ashe, London, 1909.

ma il cui uso tecnico risale al manoscritto sulla “scienza del significato” lasciato da George Grote⁴¹ e intitolato *On Glossology* (1871); la *comparative ideology*, proposta da Terrien de Lacouperie⁴² nel corso di una conferenza per la Philological Society a Londra il 4 giugno 1886, con riferimento al senso originale del termine (nella filosofia di Condillac)⁴³; la *sensifics* proposta da Lady Welby nel 1896, poi sostituita dalla *significs*, proposta nello stesso anno, con seguito importante soprattutto nei Paesi Bassi (con i derivati ‘sensificians’ e ‘significians’, esperti delle materie, la *semantics* essendo quella parte della *significs* che più si applica alla stretta ricerca filologica); la *rhematology*, proposta da J.P. Postgate⁴⁴ nel 1896 e poi di nuovo nel 1900; la *semiotic*, che nella forma greca appare come è noto in Locke, annunciata nel 1671 in *An Essay Concerning the Understanding*, poi descritta nella versione del 1690. Peirce utilizzò poi il termine *semiotic* in un frammento del 1897, che però fu pubblicato solo nel 1932; utilizzò anche *semeiotic* in una lettera a Lady Welby del 1908, ipotizzando che la *significs* fosse una parte di essa (quella che studia la relazione dei segni con gli interpretanti); il matematico polacco Leon Chwistek⁴⁵ fu probabilmente il primo a pubblicare la parola *semeiotics* in ambito linguistico, nel 1924, mentre il neologismo francese *sémiologie*, lasciato da Saussure dopo la morte nel 1913, comparve in inglese negli USA solo negli anni '40, nella versione *semiology*, insieme con *semiotic*; C.K. Ogden coniò il termine *orthology* nel 1928 (destinata allo studio del significato specie in ambito forense); Murat H. Roberts the *science of idiom* nel 1944. La tripartizione della semiotica di Charles Morris originariamente non includeva la semantica ma una dimensione “esistenziale”; la semantica divenne parte della semiotica di Morris dopo il suo contatto con il positivismo logico polacco, che aveva preso in prestito la parola e la nozione dai francesi. Fu anche attraverso la semantica polacca, e soprattutto attraverso Tarsky, che Carnap conobbe la parola ‘semantica’.

⁴¹ Kent, Gran Bretagna, 17 novembre 1794 - Londra, 18 giugno 1871.

⁴² Albert Étienne Jean-Baptiste Terrien de Lacouperie (Ingouville, 23 novembre 1844 - Londra, 11 ottobre 1894).

⁴³ *Proc. of Philol. Soc.*, 1886, XLIII. Ma Benjamin Smart, nel suo *Outline of Sematology*, aveva dichiarato che «Sematology stands opposed to, and takes the place of, what the French call ideology» (Smart, 1831: 252).

⁴⁴ John Percival Postgate (Birmingham, 24 ottobre 1853 - Cambridge, 15 luglio 1926).

⁴⁵ Cracovia, 13 giugno 1884 - Barvikha, Russia, 20 agosto 1944.

7. *La semantica e il volto*

Nel corso del Novecento, la semantica si frastaglia, e con essa gli studi su semantizzazione, desamentizzazione e risemantizzazione, sia in ambito strettamente linguistico che nel più vasto ambito semiotico, ove prevalgono le accezioni allargate della disciplina del significato. Nel corso di questa caleidoscopica diversificazione, la semantica incontra più volte il corpo, quale ambito privilegiato della denominazione linguistica, dell'articolazione semantica, della produzione testuale. L'associazione della semantica con il corpo ha un curioso primo antecedente. Nel 1940 la spogliarellista e ballerina di burlesque Georgia Sothern⁴⁶ scrisse una lettera a Henry Louis Mencken⁴⁷, tra i giornalisti più brillanti dell'epoca nonché cultore della moderna linguistica, noto come "il saggio di Baltimora" e autore dell'opera *The American Language: An Inquiry into the Development of English in the United States* (1919), la cui quarta edizione fu pubblicata nel 1936. Nella lettera, la spogliarellista scriveva:

I am writing this letter to you because I have read and admired your book on the American language and believe that semantics can be of some help to me. It happens that I am a practitioner of the fine art of strip-teasing. Strip-teasing is a formal and rhythmic disrobing of the body in public. In recent years there has been a great deal of uninformed criticism levelled against my profession. Most of it is without foundation and arises because of the unfortunate word strip-teasing, which creates the wrong connotations in the mind of the public. I feel sure that if you could coin a new and more palatable word to describe this art, the objections to it would vanish and I and my colleagues would have easier going. I hope that the science of semantics can find time to help the verbally underprivileged members of my profession. Thank you (Mencken, 1936: 584).

Insospettito ma divertito, Mencken rispose proponendo 'ecdysist' o 'ecdysiasit', il nome scientifico della muta negli insetti, neologismo d'ispirazione greca che fu adottato dalla spogliarellista e che ebbe una certa risonanza nel costume statunitense e britannico dell'epoca. Ma il corpo, e in particolare il volto, è stato anche al centro di serie e approfondite ricerche semantiche. Uno dei promotori della prima semantica francese è Gaston Paris, che ebbe fra i suoi allievi Joseph Bédier⁴⁸, il quale a sua volta esercitò un'influenza decisiva su

⁴⁶ 1913-1981.

⁴⁷ Baltimora, 12 settembre 1880 - 29 gennaio 1956.

⁴⁸ Parigi, 28 gennaio 1864 - Le Grand-Serre, Francia, 29 agosto 1938.

Maurice Delbouille⁴⁹, professore di linguistica presso l'Università di Liège. Questi dopo la guerra impartisce un corso dedicato alle appellazioni del volto nel francese antico. Un allievo di Delbouille, Jean Renson, nel 1960 difende una tesi di aggregazione presso la stessa università, intitolata *Les dénominations du visage en français et dans les autres langues romanes : Étude sémantique et onomasiologique*, poi pubblicata in forma di libro presso Les Belles Lettres nel 1962. Trattasi di studio ciclopico: l'autore vi esamina i termini 'chère', 'vis', 'visage', 'face', 'vout', 'viaire', 'façon', 'figure', 'physionomie' e 'mine'; l'analisi si estende poi agli argots, ai dialetti, alle diverse lingue romanze, al latino classico e a quello volgare; espone i risultati dello spoglio di 108 dizionari francesi, 103 dizionari dialettali, 8 atlanti linguistici, 523 testi della letteratura francese di ogni epoca, da *La Cantilène de Sainte Eulalie* a *Bonjour Tristesse*, per un totale di 45.092 attestazioni linguistiche. Il metodo adottato è quello della storia lessicale totale praticata da Walther von Wartburg⁵⁰, la cui tesi di dottorato, *Die Ausdrücke für die Fehler des Gesichtorgans in den romanischen Sprachen und Dialekten: Eine semasiologische Untersuchung*, del resto si riferiva esplicitamente alla semasiologia e riguardava un campo lessicale connesso al volto, quello dei difetti degli organi facciali (1911-12)⁵¹. L'analisi di Renson consente allora di constatare che il francese moderno possiede, per la designazione del 'volto', due termini concorrenti: *visage* et *figure*. Il secondo è di impiego recente e di origine popolare, ed elimina quasi completamente *visage* nella lingua parlata. Penetrando nella lingua letteraria della seconda metà del XVIII secolo, soppianta progressivamente *visage* durante il XIX secolo.

L'estensione quantitativa dell'indagine è impressionante, eppure, nel recensirla per la rivista *Romance Philology* nel 1968, il linguista francese Pierre Guiraud⁵² esprime qualche riserva. La bibliografia di questo studioso comprende non solo un volumetto di divulgazione della semiologia tra i più diffusi nella Francia degli anni '70 (*La*

⁴⁹ Liegi, 26 gennaio 1903 - Chênée, Belgio, 30 ottobre 1984.

⁵⁰ Riedholz, 18 maggio 1888 - Basilea, 15 agosto 1971.

⁵¹ Sulla "ossessione per il volto" durante la Repubblica di Weimar, si legga «Literarische Physiognomik. Wissenschaftliche und kultur- soziologische Perspektiven auf eine Obsessionsgeschichte», in *Lichau*, 2014, pp. 17-22; per una rassegna bibliografica, cfr. *ivi*, pp. 17-18, n. 2.

⁵² Sfax, Tunisia, 26 settembre 1912 - 2 febbraio 1983.

Sémiologie, Que sais-je ?, Presses universitaires de France, 1971), ma anche un volumetto nella stessa serie dedicato al *Langage du Corps (Que sais-je ?*, Presses universitaires de France, 1980), così come opere di semantica semiologica dedicati alla corporalità, per esempio *Sémiologie de la sexualité* (1978; con sottotitolo: *Essai de glosso-analyse*). L'autore vi propone una semiologia, o anzi una semasiologia del campo semantico della sessualità in francese, ma adottando il termine 'semasiologia' in modo ormai distante dal significato originale del tedesco *Semasiologie*, e invece intendendola come branca della semantica correlata ma opposta all'onomasiologia, ove questa si occupa delle "parole attribuite alle cose" – quindi delle denotazioni, avrebbe detto Barthes – mentre quella si occupa dello "studio dei sensi secondari assunti dalle parole", quindi delle loro connotazioni. Poiché la proposta metodologica di Guiraud consiste in un'etimologia strutturale, e dunque in uno studio diacronico della semantica aperto agli apporti dello strutturalismo, la sua recensione della tesi di Renson sulla semantica del volto in francese non può che esprimere riserve di fronte a un metodo quantitativo e statistico. D'altra parte, il rifiuto da parte di Renson della semantica in quanto studio generale delle leggi strutturali del senso non è implicito ma programmatico; egli infatti nella sua tesi scrive:

Après avoir songé un moment, nous avons renoncé à parler, par exemple, de lois sémantiques. Les chercheurs se sont souvent trompés en essayant des conclusions de portée générale sur des bases trop étroites et trop fragiles et nous pensons qu'il faudra mener à bien, très modestement, beaucoup d'études du genre de celle-ci pour oser édifier une sémantique générale où les exceptions ne seront pas plus nombreuses que les mots qui suivent les règles et obéissent aux lois (Renson, 1962: 660).

Ma Guiraud sottolinea invece i progressi della semantica strutturale generale, che proprio sul finire degli anni Sessanta prendeva corpo, in Francia, grazie alle ricerche di Pottier⁵³, Greimas, Gardin⁵⁴ e Mounin⁵⁵; e in ambito internazionale con Katz, Fodor, Prieto. La *Sémantique structurale* di Greimas era stata pubblicata nel 1966. Questi nuovi apporti consentivano d'intravedere alcune

⁵³ Bernard Pottier, 29 settembre 1924.

⁵⁴ Jean-Claude Gardin; Parigi, 3 aprile 1925 - 8 aprile 2013.

⁵⁵ Georges Mounin, pseudonimo di Louis Julien Leboucher (Vieux-Rouen-sur-Bresle, 20 giugno 1910 - Béziers, 10 gennaio 1993).

leggi generali, anche nello specifico ma complesso campo semantico del volto. Come lo stesso Guiraud suggerisce nella sua recensione, per esempio, è possibile identificare un meccanismo semantico di sineddoche estensiva, attraverso il quale si designa il volto a partire dal nome di una delle sue parti (bocca, naso, gote, labbra), e un meccanismo semantico inverso di sineddoche restrittiva, attraverso il quale il volto è denominato a partire dalla testa; l'individuazione o per lo meno la supposizione di queste regolarità permette di riformulare le ipotesi etimologiche, per esempio di ritenere che *tass*, "volto", *tasso* "naso" e *tesson*, "testa", derivino da "tête" e non da "tasse" (à café) (Guiraud, 1968: 334).

Guiraud conclude la sua recensione invitando i futuri semanticisti o semasiologi a combinare approfondimenti puntuali, anche a mezzo di nuovi metodi e tecnologie quantitative, con la visione generale e le linee guida di una semantica strutturale generale. È interessante però rileggerlo dopo una decina d'anni, quando la semantica strutturale si è oramai affermata in Francia e altrove, anche e soprattutto a opera di Greimas e della sua cerchia, ed è allora necessario continuare a promuovere la collaborazione fra semantica ed etimologia, semiotica e storia, ma stigmatizzando una loro separazione a causa non più del rigore degli etimologisti ma di quello dei semiologi:

A cet espace sémiologique en synchronie, correspond un espace étymologique où la nature du signe – en particulier son arbitraire – pose, diachroniquement, le problème des rapports du système avec l'histoire ; problème trop souvent posé dans les termes d'un binarisme dogmatique et sommaire qui oppose l'Histoire et la Structure, la diachronie et la synchronie, la motivation et l'arbitraire, la substance et la forme, etc.

De telles polémiques qui ont leur vertu et leur nécessité, finissent toujours par refermer les portes (et les fenêtres) du Temple sur de nouvelles idoles ; et le dogmatisme des chapelles structuralistes et post-structuralistes est devenu très vite étouffant et stérilisant pour la recherche qu'il a menée presque partout dans des impasses (Giraud, 1978: 8-9).

8. Conclusioni

La semantica, disciplina relativamente recente, cerca di conferire rigore metodologico a una serie di attività che sono spontanee ed essenziali nella specie umana, connesse con l'attribuzione di senso al mondo e in particolare alle sue regolarità e ai suoi linguaggi. Il lin-

guaggio verbale è il primo campo d'applicazione della semantica, che v'intravede la possibilità di catturare in modo sistematico le dinamiche che consentono agli individui della specie di associare significato ai suoni articolati delle lingue. Ben presto, tuttavia, e specie nelle tradizioni di riflessione e pensiero che sfoceranno nelle diverse forme della semiotica e della semiologia, si comprende che questo esercizio di mappatura delle articolazioni dei significati e delle leggi del senso non può esaurirsi rispetto al solo linguaggio verbale, il quale del resto raramente s'incontra isolato e più in generale cooccorre con altri sistemi di regolarità non verbali. L'ambito del linguaggio verbale resta quello nel quale più si affinano gli strumenti concettuali e analitici della semantica, soprattutto rispetto alle macro-operazioni della semantizzazione, della de-semantizzazione, e della ri-semantizzazione. Ma nello studio di tali processi risulta presto evidente che il linguaggio verbale deve essere studiato in seno a processi più ampi, che riguardano l'intera società e le sue culture. Ganglio essenziale dello slittamento progressivo da una semantica delle lingue naturali a una semantica semiotica e semiologica dei linguaggi non-verbali è il corpo, il quale da un lato costituisce il campo semantico privilegiato da cui scaturiscono le articolazioni più complesse delle semantiche linguistiche, mentre dall'altro è la sorgente dalla quale si dipanano semantiche non linguistiche e non verbali, le quali riguardano *in primis* il significato delle espressioni corporee e soprattutto facciali. Le difficoltà riscontrate dalle diverse varianti della semantica nel cogliere le strutture dei significati e le leggi del senso si moltiplicano però ulteriormente nel passaggio dalla lingua del corpo al corpo come lingua, in quanto in tale passaggio risulta ancora più lampante la banalizzazione di ogni approccio che miri a un'inarrivabile esaustività quantitativa senza alcun ingegno strutturale, come pure l'inanità di ogni prospettiva che si edifichi astrattamente senza tener conto delle specificità contestuali del senso del corpo, del volto, delle loro semantiche particolari. La riesamina critica della storia delle idee semantiche deve dunque servire proprio a ribadire la necessità di non estremizzare gli approcci in fondamentalismi sterili, ma a far vibrare in modo fecondo le tensioni che da sempre abitano le discipline del senso, quelle fra tempo e struttura, causa e sistema, tensioni che producono i loro effetti euristici migliori non quando vengono sciolte ignorando l'una o l'altra delle loro polarità, ma quando invece, in uno sforzo supremo dell'intelletto, vengono ricomprese in più alti schemi metalinguistici.

Riferimenti bibliografici

Aarsleff, H.

1981, «Bréal, la sémantique et Saussure», in *Histoire Épistémologie Langage*, 3, 2, pp. 115-133.

Antoine, T.

1897, *Essais de philologie française*, Parigi, Bouillon.

Bailey, R.W.

1971, «Statistics and the Sound of Poetry», *Poetics*, 1, pp. 16-37.

Barthes, R.

1964, «Éléments de sémiologie», in *Communications*, 4, pp. 91-135.

Bloomfield, M.

1895, «On Assimilation and Adaptation in Congeneric Classes of Words», in *American Journal of Philology*, 16, pp. 409-434.

Boodberg, P.A.

1939, «'Ideography' or Iconolatry?», in *T'oung Pao*, 35, 1, pp. 266-288.

Bouet, M.A.

1977, «The Significance of the Olympic Phenomenon: A Preliminary Attempt at Systematic and Semiotic Analysis», in *International Review of Sport Sociology*, 12, 3, pp. 5-21.

Bourgoin, P.

1962, «Discours de reception du M. Pierre Bourgoin», in *Bulletin de l'Académie du Var*, 22 marzo 1962, pp. 83-104.

Bréal, M.

1883, «Les lois intellectuelles du langage : Fragment de sémantique», in *Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques en France*, 17, pp. 132-142.

1897, *Essai de sémantique : Science des significations*, Parigi, Hachette.

Champagnol, R.

1973, «L'utilisation du vocabulaire : Les fondements actuels de la pédagogie des langues sont-ils insuffisants ?», in *Les Langues modernes : Bulletin mensuel de la Société des professeurs de langues vivantes de l'enseignement public*, 67, 1, pp. 47-56.

Chao, Y.R.

1953, «Popular Chinese Plant Words: A Descriptive Lexico-Grammatical Study», in *Language*, 29, 3, pp. 379-414.

Choay, F.

1967, «Sémiologie et urbanisme», in *Architecture d'aujourd'hui*, 132 (giugno-luglio), pp. 8-10.

- 1970-1971, «Remarques à propos de sémiologie urbaine», in *Architecture d'aujourd'hui*, 153 (dicembre-gennaio), pp. 9-10.
- 1971, *Connexions*; seguito da *Que faire d'un espace abstrait* de Jean T. Desanti, Parigi, Immobilière-Constructions.
- 1973a, «Semiogeny and Utopia as Themes of the Foundation of Cities», Contributo al Convegno “Sémiotique de l'architecture / Semiotica dell'architettura”, 24-28 luglio 1973, Urbino, Preprint del Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica.
- 1973b, «Figures d'un discours méconnu», in *Critique*, 311, pp. 293-317.
- 1974a, «Notes préliminaires à une sémiologie du discours sur la ville», in *Notes méthodologiques en architecture et en urbanisme*, 3/4, Paris, Centre MMI, Institut de l'Environnement, pp. 151-183.
- 1974b, «Sémiologie du discours des fondateurs de ville : Les utopiques», in *Cahier de l'École d'Architecture*, 1, pp. 31-60.
- Ciureanu, P.
1955, «Lettere inedite di Michel Bréal, Gaston Paris e Emile Littré», in *Convivium*, 4 (luglio-agosto), pp. 452-465.
- Darmesteter, A.
1886, *The Life of Words as the Symbols of Ideas*, Londra, K. Paul, Trench.
- Eco, U.
1968. *La struttura assente*, Milano, Bompiani.
1975. *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- Eco, U. -Faccani, R. (a cura di)
1969, *I sistemi di segni e lo strutturalismo sovietico*, Milano, Bompiani.
- Ferrara, G.
1905, *Della voce Scutula: Nota di semantica latina*, Milano, Tipo-lit. Rebeschini di Turati & C.
- Goldziher, I.
1877, *Mythology among the Hebrews and its Historical Development*, Londra, Longmans, Green (ed. orig. *Mythos bei den Hebräern und seine geschichtliche Entwicklung*, 1876).
- Gottdiener, M.
1983, «Urban Semiotics», in M.E. La Gory - J.S. Pipkin (a cura di), *Remaking the City*, Albany, NY, SUNY Press.
1985, «The Signs of Growth: A Socio-Semiotic Analysis of New Residential Constructions», in A.P. Lagopoulos (a cura di), *Espace et sémiotique*, numero speciale di *Espace et sociétés : Revue scientifique internationale*, 47, Tolosa, Privat, pp. 57-78.
- Greimas, A.J.
1974, «Pour une sémiotique topologique», in *Notes méthodologiques en architecture et en urbanisme*, 3/4, Parigi, Centre MMI, Institut de l'Environnement (ripubblicato in Id., *Sémiotique et sciences sociales*, Parigi, Seui, 1976, pp. 129-158).

Guérin, P.

1895, *Dictionnaire des dictionnaires : Lettres, sciences, arts, encyclopédie universelle*, 7 voll., Parigi, Impr. Réunies.

Haase, H.G.

1874-1880, *Vorlesungen über lateinische Sprachwissenschaft, gehalten ab 1840*, 2 voll., Lipsia, Simmel.

Hauser, S.

1985, «The Perception of the City», in A.P. Lagopoulos (a cura di), *Espace et sémiotique*, numero speciale di *Espace et sociétés : Revue scientifique internationale*, 47, Tolosa, Privat, pp. 79-88.

Krampen, M.

1979, *Meaning in the Urban Environment*, Londra-New York, Pion.

Kristeva, J.

1969, *Recherches pour une sémantologie*, Parigi, Seuil.

Kristeva, J. - Greenberg, C.

1974, «Phonetics, Phonology and Impulsional Bases», in *Diacritics*, 4, 3, pp. 33-37.

Larousse, P.

1875, *Grand dictionnaire universel du XIXe siècle*, 17 voll., Parigi, Administration du Grand dictionnaire universel, (1865-1890).

Ledrut, R.

1973a, «Parole et silence de la ville», in *Espace et sociétés : Revue scientifique internationale*, 9 (luglio), pp. 3-14.

1973b, *Les images de la ville*, Parigi, Éditions Anthropos.

Lermontov, Mihail Jur'evič

1963, *Liriche e poemi*, versioni di Tommaso Landolfi; introduzione di Angelo Maria Ripellino, Torino, Einaudi.

Lévi-Strauss, C.

1958, *Anthropologie structurale*, Parigi, Plon.

Levy, J.

1969, «Mathematical Aspects of the Theory of Verse», in L. Doležal - R.W. Bailey (a cura di), *Statistics in Style*, New York, American Elsevier, pp. 95-112.

Manetti, G.

1994, «Enunciazione», in L. Corrain (a cura di), *Il lessico della semiotica (Controversie)*, Bologna, Esculapio, pp. 109-134.

Meletinsky, E. - Segal, D. - Slater, N.

1971, «Structuralism and Semiotics in the USSR», in *Diogenes*, 19, 73 (marzo), pp. 88-115.

- Menna, F.
1967, «Design, comunicazione estetica e mass-media», in *Edilizia Moderna*, 85, pp. 32-37.
- Mukarovsky, J.
1970, *Kapitel aus der Ästhetik (Studie z estetiky)*, Francoforte sul Meno, Suhrkamp.
- Nerlich, B.
1992, *Semantic Theories in Europe, 1830-1930: From Etymology to Contextuality*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Palmer, H.E.
1921, *The Principles of Language-Study*, Londra, George G. Harrap & Company.
- Patterson, A.S.
1933, «Some Psychological Aspects of Reading a Foreign Language», in *The Modern Language Journal*, 17, 8 (maggio), pp. 575-578.
- Prieto, L.J.
1973, «Signe et instrument», in *Littérature, Histoire, Linguistique. Recueil d'études offerts à Bernard Gagnebin*, Losanna, l'Âge d'homme, pp. 153-161.
1975, *Études de sémiotique et de linguistique générale*, Ginevra, Librairie Droz.
- Read, A.W.
1948, «An Account of the Word 'Semantics'», in *WORD*, 4, 2, pp. 78-97.
- Reisig, C.K.
1839, *Vorlesungen über die lateinische Sprachwissenschaft (abgehalten ab 1825), hrsg. mit Anmerkungen von Fiedrich Haase*, Lipzia, Lehnhold.
- Ribezzo, F.
1915, *Etimologia e semantica*, Torino, Loescher.
- Rilke, R.M.
1982, «Die Aufzeichnungen des Malte Laurids Brigge», in Id., *Werke*, vol. 1, 1: *Prosa*, Francoforte sul Meno, Insel Verlag, 1982 (prima ed. 1910).
- Smart, B.H.
1831, *An Outline of Sematology: Or an Essay towards Establishing a New Theory of Grammar, Logic, and Rhetoric*, Londra, Richardson.
- Spang-Hanssen, H.
1956, «The Study of Gaps between Repetitions», in M. Halle *et al.* (a cura di), *For Roman Jakobson: Essays on the Occasion of his Sixtieth Birthday, 11 October 1956*, L'Aia, Mouton, 1956, pp. 492-502.

Spencer, J.

1665, *A Discourse Concerning Prodigies: Wherein the Vanity of Presages by Them is Reprehended, and Their True and Proper Ends Asserted and Vindicated* (1663), 2nd ed., corrected and enlarged [sic], to which is added a short treatise concerning vulgar prophecies, Londra, printed by J. Field for Will. Graves over against Great S. Maries Church in Cambridge.

Trithemius, J.

1518, *Polygraphiae libri sex*, Reichenau: Impressum ductu Ioannis Haselberg de Aia, biblipolae, anno a Christo nato 1518, men. Iulio.

Uexküll, J.V.

1935, «Der Kampf um den Himmel», in *Die Neue Rundschau*, 46, pp. 367-379.

1940, *Bedeutungslehre* (= *Bios*, Abhandlungen zur theoretischen Biologie und ihrer Geschichte sowie zur Philosophie der organischen Naturwissenschaften, vol. 10), Lipsia, Verlag von J.A. Barth.

1957, «A Stroll through the Worlds of Animals and Men: A Picture Book of Invisible World», in *Instinctive Behavior*, Madison, International Universities Press, pp. 5-80 (Eng. trans. by C.H. Schiller, republished in *Semiotica*, 89, 4, pp. 319-391).

1973, «Information als Mitteilung und Formung», in *Praxis der Psychotherapie*, 18, pp. 137-150.

Uexküll, J.V. - Kriszat, G.

1934, *Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen: Ein Bilderbuch unsichtbarer Welten*, Berlino-Heidelberg, Springer Berlin Heidelberg.

Unbegaun, B.

1931, Recensione di G. Gunnarsson, *Recherches syntaxiques sur la décadence de l'adjectif nominal dans les langues slaves et particulièrement dans le russe*, Parigi, Paul Geuthner, in *Revue critique d'histoire et de littérature*, 12 (dicembre), pp. 574-575.

University of Northern Iowa,

1974, Recensione di J.W. White (a cura di), *Œdipus Tyrannus of Sophocles*, in *The North American Review*, 118, 243, pp. 448-450.

Vaccarino, G.

1954, «Costruzione di un homunculus», in *Civiltà delle macchine*, 3, pp. 73-74.

Lingua e cultura nazionale nel pensiero di Antonio Labriola

Anna Fantoni*

English title: National Language and Culture in Antonio Labriola's Thought.

Abstract: The aim of this essay is to show that, despite the silence of most scholars on this point, in some works by the Italian philosopher Antonio Labriola it is possible to find an intervention on the question of national language, in the context of a wider reflection on the question of national culture. In particular *Della scuola popolare* (1888) and *Eco dell'italiano parlato* (1890) will be considered to understand what role Labriola assigns to the national language, how he conceives it and how he conceives its spread.

Keywords: Antonio Labriola; Italian Marxism; historical materialism; history of linguistic thought; Italian language.

1. *La questione e la sua ragion d'essere*

Il punto di partenza di questo lavoro è la seguente domanda: nell'ampio e variegato *corpus* degli scritti di Antonio Labriola è possibile rinvenire un qualche intervento dell'autore nel dibattito sulla lingua italiana?

Va chiarito, innanzitutto, cosa qui si intenda con “dibattito sulla lingua italiana”. Si sa che l'Italia, in ragione della sua costitutiva frammentarietà politica e culturale, ha ospitato per secoli un acceso dibattito su quale dovesse essere la lingua italiana comune e sui modi della sua diffusione. La “questione della lingua” fu inizialmente una questione quasi esclusivamente letteraria e trovò il suo primo punto d'approdo, già nel Cinquecento, nell'individuazione del fiorentino come idioma di riferimento e canone della lingua italiana scritta, posizione a cui non mancarono di opporsi coloro che, come Gian

* «La Sapienza», Università di Roma. Email: annafantoni@protonmail.com

Giorgio Trissino, ritenevano che l'italiano dovesse in qualche modo essere una sintesi delle diverse parlate colte d'Italia. Lungi dall'estinguersi nel contesto cinquecentesco, il dibattito linguistico proseguì per secoli, coinvolgendo i maggiori uomini di cultura italiani. Se originariamente esso fu una faccenda per letterati, totalmente avulsa dal tessuto sociale reale, nel corso del tempo divenne una questione sociale e politica, prima ancora che strettamente linguistica. Anche se, come osservato da Tullio De Mauro, «l'esistenza d'una dimensione sociale e latamente politica della questione della lingua fu chiara già nel Settecento al Muratori, al Cesarotti, al Napione ecc.» (De Mauro, 2011/1963: 324), ciò avvenne soprattutto nell'Ottocento e in particolar modo, com'è facile intuire, a seguito dell'Unità d'Italia, quando ci si trovò di fronte alla realtà di un'unità politica che era lontana anni luce dall'essere anche unità culturale e unità linguistica¹. A fronte del tramutarsi della "questione della lingua" in questione sociale e politica, si è potuto parlare di un «superamento della "questione della lingua"»²; ma è del tutto evidente che ciò non coincise affatto con un superamento del dibattito sulla lingua italiana, inteso come dibattito che includeva in sé una approfondita riflessione sui «presupposti culturali e sociali necessari a un uso linguistico unitario nella Penisola» (ivi: 327). È soltanto adottando quest'accezione ampia dell'espressione "dibattito sulla lingua italiana" che ha senso domandarsi se mai Labriola prese parte ad esso e in quale misura.

Ma perché porsi questa domanda in relazione a Labriola? Qual è la ragion d'essere di questo interrogarsi? Nella letteratura critica i riferimenti a una presunta riflessione di Labriola sulla lingua italiana sono totalmente assenti: la questione sembra non averlo minimamente riguardato. Tuttavia alcuni aspetti della sua biografia intellettuale, se si assegna loro l'importanza che meritano, giustificano una ricerca più approfondita e più minuziosa, che oggi è possibile effettuare anche grazie alla pubblicazione nel 2020 del quarto volume dell'Edizione Nazionale delle Opere di Antonio Labriola, intitolato *Scritti di pedagogia e di politica scolastica (1876-1904)* e curato da Nicola Siciliani de Cumis e da Elisa Medolla.

¹ Il caso forse più noto e colmo di conseguenze di questo fenomeno è la cosiddetta "questione meridionale", che ebbe una delle sue prime trattazioni in alcuni scritti di Pasquale Villari (1878).

² Cfr. De Mauro (2011/1963: 327-330).

Innanzitutto va segnalata una lettera che Labriola scrisse a Friedrich Engels il 3 aprile del 1890; più precisamente la prima, fra quelle in nostro possesso, che il cassinato gli inviò agli inizi di un intenso scambio epistolare che si sarebbe protratto fino al luglio del 1895, meno di un mese prima della scomparsa dello stesso Engels. Qui Labriola, nel render conto del percorso intellettuale che da ultimo lo condusse al socialismo, subito dopo aver ricordato la sua gioventù spesa fra gli hegeliani di Napoli, dichiara: «A lungo rimasi indeciso tra linguistica e filosofia» (Labriola, 2003: 28)³. Anche se il percorso che egli poi intraprese fu quello della filosofia, si scopre qui un suo interesse precoce per la tematica linguistica, che quasi certamente doveva essere accompagnato da una discreta conoscenza della materia e di coloro che, in Italia e all'estero, se ne occupavano. In particolare, per quel che riguarda l'Italia, è Giacomo Lignana a esercitare, negli anni di Napoli, un'importante influenza su Labriola, al punto che Luigi Dal Pane scrive: «Lignana e Spaventa, filologia e filosofia: ecco i due poli fra i quali oscillò a lungo il pensiero di Labriola nel periodo napoletano» (Dal Pane, 1975: 39)⁴.

Il secondo fattore che induce cautela nello scartare l'ipotesi di una qualche partecipazione di Labriola al dibattito sulla lingua italiana è strettamente legato al primo, se si pensa che Lignana si richiamava direttamente alle idee di Wilhelm von Humboldt, autore che esercitò anche una notevole influenza sugli esponenti della *Völkerpsychologie*. Proprio la *Völkerpsychologie* costituisce uno dei riferimenti privilegiati di Labriola⁵ (oltreché di Lignana) ed essa era caratterizzata da un vivo interesse nei confronti dei processi linguistici, come è testimoniato, fra le altre cose, dal nome della rivista fondata da Moritz Lazarus insieme a Heymann Steinthal nel 1859: *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*. Evidenziando l'influenza esercitata soprattutto da Steinthal su Labriola in materia di linguistica, De Mauro nella prefazione

³ La lettera e il riferimento alla linguistica che in essa si trova sono ricordati in Schirru (2010: 109).

⁴ È ancora Schirru a ricordare il «ruolo avuto da Giacomo Lignana nell'ispirare interessi glottologici nel giovane Labriola» e queste importanti pagine dell'opera di Dal Pane (Schirru, 2010: 109-110, n. 48).

⁵ Alcuni importanti studi che trattano del rapporto di Labriola con la *Völkerpsychologie* sono Poggi (1978), Centi (1984), Meschiari (1985) e Bondi (2004).

al testo di Franco Lo Piparo *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci* rileva che nell'ambito del marxismo teorico italiano era stato già Labriola, prima di Gramsci, a comprendere e a sottolineare l'importanza di un'analisi del linguaggio per lo sviluppo di una visione storico-materialistica. Di più: De Mauro ipotizza che il programma del giovane Gramsci di applicare alle ricerche di storia del linguaggio i metodi del materialismo storico sia derivato da Labriola, il quale in *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare* aveva indicato la glottologia come terreno privilegiato per l'applicazione del metodo genetico⁶.

La lettera di Labriola a Engels dell'aprile 1890 e i suoi legami con la *Völkerpsychologie* suggeriscono l'ipotesi di un interesse nutrito dal cassinate nei confronti della linguistica come disciplina teorica e scientifica. La costante attenzione che egli rivolse alle condizioni delle scuole italiane, alla legislazione e ai programmi scolastici e l'incarico che gli venne assegnato nel 1877 dal ministro dell'Istruzione come direttore del Museo d'Istruzione e di Educazione, invece, rimandano a un versante non esclusivamente scientifico, ma culturale e civile del medesimo interesse. Se, come osservato da Giancarlo Schirru, «non si può ritrovare in Labriola né l'attitudine, né l'impegno a una vera riflessione sul linguaggio» e «quello verso la linguistica storica rimase, per così dire, un amore non coltivato durante tutta la carriera scientifica» (Schirru, 2010: 109), è un compito ulteriore e diverso quello di verificare se nel *corpus* labrioliano sia presente una qualche riflessione di carattere politico e culturale sulla questione della lingua italiana.

Nel prosieguo si prenderanno in considerazione le riflessioni di Labriola in materia di politica scolastica in quanto contesto privilegiato di una eventuale riflessione sulla lingua, dopodiché ci si soffermerà su *Della scuola popolare* (1888) e su *Eco dell'italiano parlato* (1890), nella convinzione che l'analisi di questi due testi permetta di dare una risposta positiva all'interrogativo proposto in apertura; si sosterrà, cioè, che in essi si trova un intervento, seppur contenuto e poco appariscente, di Labriola nel dibattito sulla lingua italiana.

⁶ Cfr. De Mauro (1979: IX-XI); Labriola (2021a/1896: 91).

2. Labriola e la politica scolastica tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta dell'Ottocento

L'interesse di Antonio Labriola per l'istituzione scolastica rappresenta indubbiamente una costante di tutto il suo percorso intellettuale. Una delle poche, se si pensa che sia in politica sia in filosofia Labriola ebbe spesso modo di rivedere le posizioni precedentemente adottate e di modificare i suoi punti di riferimento teorici, raggiungendo una stabilità di convinzioni soltanto con l'adesione al marxismo nell'ultima fase della sua vita⁷.

I primi scritti di politica scolastica risalgono almeno ai primissimi anni Settanta e sul tema dell'istruzione Labriola si soffermava ancora nel 1896 in *L'Università e la libertà della scienza*, discorso da lui tenuto per l'inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Roma, che suscitò innumerevoli polemiche.

Al 1871 risalgono alcuni articoli che Labriola pubblicò su *Il Piccolo* di Napoli, fra cui «L'istruzione secondaria in Italia ed in Francia», «L'istruzione secondaria e le autorità scolastiche», «L'insegnamento laico ed il nostro municipio». Già in questi articoli – riguardanti soprattutto l'istruzione secondaria, ma indubbiamente di più ampio respiro – emerge la lucidità di Labriola nel rilevare alcuni dei principali problemi che affliggevano il sistema di istruzione del nuovo Stato unificato e che ostacolavano il diffondersi di una cultura comune. Tra di essi ciò su cui già si era soffermato Ruggiero Bonghi in *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (1856), ossia l'assenza in Italia di una letteratura popolare, prodotto di una “cultura sociale” come quella che si aveva in Francia ma di cui non c'era traccia nella Penisola:

I difetti dell'insegnamento francese non si riflettono profondamente in tutta la vita nazionale, perché in Francia c'è in una sfera più larga una cultura che a

⁷ Per quanto riguarda i mutamenti di posizione sul versante politico, che portarono Labriola dal moderatismo degli anni giovanili al socialismo e al marxismo della maturità, è particolarmente interessante uno studio di Stefano Miccolis (1988), che fa luce sulla fase moderata, non senza riferimenti agli sviluppi successivi. In merito al costante interesse di Labriola per le tematiche concernenti la scuola, qui lo stesso Miccolis osserva: «Il tema dell'esigenza di una istruzione più diffusa percorre l'intera riflessione labrioliana. La mancanza di cultura popolare è di volta in volta causa (o una delle cause) dell'esiguo consenso allo Stato risorgimentale, di insufficiente democrazia, della “relatività del progresso” e del dominio di classe» (ivi: 98).

noi manca. Quelle miriadi di romanzi e di commedie che inondano il mondo da un secolo a questa volta sono il prodotto di una coltura sociale di cui non s'ha idea presso di noi, e sebbene non siano sempre la pruova migliore dell'ingegno e del gusto francese, non può negarsi che per molte classi di quella società formano un pascolo intellettuale non sempre spregevole (Labriola, 1981a/1871: 134)⁸.

Oltre a ciò Labriola si rendeva perfettamente conto del fatto che i limiti delle scuole italiane erano limiti di carattere sistemico, che non potevano essere risolti per mezzo di singole riforme e nel giro di poco tempo, ma solo in tempi lunghi e con un lavoro paziente che scoprisse alla radice i problemi, senza fermarsi ai “sintomi”, i quali a parere di Labriola dovevano essere semplici “indizi” del mal-funzionamento dell'organismo e non “oggetto della cura”, come le autorità del tempo sembravano credere:

Ci pare proprio di trovarci di fronte alla vecchia clinica sintomatica, alla quale corrispondeva la vecchia polifarmacia. Tante ricette, tanti purganti, tanti empiastri, tanti salassi per quanti i sistemi del male – ossia i gonfiore, le contrazioni, gli spasmi e via dicendo. Vecchiume si dice ora, ed a ragione; tutti i patologi sono ora d'accordo che i mali si studiano nella generale economia dell'organismo, e che si curano riattivando le funzioni organiche: che i sintomi bisogna tenerli per indizi, non per oggetto di cura [...]. Se il governo volesse sentire un consiglio, gli diremmo francamente: lasciate di fare nuovi programmi, circolari ed istruzioni, non vi occupate di certe quistioni subordinate e meschine [...]. Lasciate tutto come sta ora, e fatene una seria esperienza; non vi lasciate lusingare dalla speranza della gloria nel ritentare nuove riforme, ché sarete sempre tratti in inganno [...]. Mettetevi insomma sull'attendere, e preparatevi (Labriola, 1981a/1871: 136-137).

Il fine primario degli interventi statali, comunque, per Labriola doveva essere la formazione di una nuova generazione di professori e di insegnanti: «Questa è la vera cura radicale» (ivi: 137). All'indomani dell'Unità, infatti, una delle principali difficoltà che ostacolavano un'effettiva estensione dell'istruzione a tutte le classi sociali e in tutto il territorio nazionale era la mancanza di una classe di insegnanti sufficientemente preparati e professionisti nel loro ambito. I professori, come rimarcato da Labriola, erano reclutati qua e là, «di così varia attitudine e coltura, che in essi non era da aspettarsi

⁸ Oltre a Bonghi (1856), sul problema sarebbe tornato, fra gli altri, anche Pasquale Villari (1909) che, in relazione al popolo, parlò di una «letteratura che sdegna di avvicinarsi a lui» (ivi: 390).

un proposito schiettamente pedagogico» (*ibid.*), «così poco capaci d'intendersi fra loro, che se non fosse per l'apparente uniformità legale che tiene insieme i ginnasi e i licei, sarebbe proprio una vera babilonia» (*ibid.*). Il riferimento a Babilonia è interessante perché rimanda alla confusione babelica delle lingue a cui in un certo senso si doveva assistere nelle scuole italiane del tempo, dove l'utilizzo del dialetto era massiccio, nonostante i tentativi, più o meno efficaci, di favorire l'apprendimento e l'utilizzo della lingua comune⁹.

Un'altra questione toccata da Labriola già nei suoi articoli del 1871 e destinata poi a essere ripresa in lavori successivi ha a che fare con il modo in cui in Italia si configurava il rapporto fra centro politico e periferia, o, in altri termini, fra autorità centrale e autorità locali e le conseguenze che ciò aveva sulla scuola. Se da un lato Labriola sembra sostenere che il persistere del "provincialismo" – «malgrado la fretta burocratica di unificare tutto a furia di regolamenti e circolari, anche quello che la natura ha destinato a non unificarsi» (Labriola, 1981a/1871: 135) – metteva al riparo dagli eccessi di centralizzazione che si vedevano in un Paese come la Francia, dall'altro egli non manca di sottolineare il fatto che l'onere assegnato alle autorità locali e la fiducia in esse riposta erano eccessivi, soprattutto se paragonati con la scarsa incisività del potere centrale:

siamo troppo abituati a parlare del governo come d'un essere quasi soprannaturale, campato in una regione superiore a questo mondo; e ci diamo spesso tutta la pena di combatterlo a furia di gridi, di clamori, d'impertinenze; e poi ci confessiamo che abbiamo combattuta una guerra da D. Quichotte. [...] quel governo che spesso si accusa, quel governo che sta proprio in alto – il ministro insomma ed i suoi immediati dipendenti – hanno pochissima colpa a tutto questo gran disordine del pubblico insegnamento [...]. La fiducia nelle autorità locali è stata soverchia; e diciamo soverchia in ragione della poca o nessuna autorità pedagogica ed intellettuale di quelli che d'ordinario hanno esercitata la vigilanza locale (Labriola, 1981b/1871: 140)¹⁰.

Un ultimo aspetto che va sottolineato è l'importanza attribuita da Labriola a un'istruzione laica, che fosse nelle mani delle autorità civili e immune dalle influenze del clero. L'argomento si trova trattato nell'articolo del 25 novembre 1871, intitolato «L'insegnamento

⁹ Sull'argomento, De Mauro (2011/1963: soprattutto 40-42; 88-105).

¹⁰ Un'analisi di alcuni importanti aspetti dell'articolo si trova in Siciliani de Cumis (1976: 207-210).

laico ed il nostro municipio». Qui la partecipazione delle autorità laiche all'opera d'educazione dei giovani è posta come condizione di possibilità di un pieno ingresso dell'Italia nella modernità e, quindi, di un superamento delle condizioni d'arretratezza, al punto che Labriola afferma che «spogliare e il municipio e lo Stato di una decorosa e legale partecipazione all'opera dell'educazione è come cospirare apertamente coi nemici d'Italia, anzi coi nemici della civiltà» (Labriola, 1981c/1871: 160-161). L'insistenza sull'importanza di un'istruzione laica, che, sia detto per inciso, almeno per il Labriola di questi anni non implica una soppressione del principio religioso¹¹, si situa nel contesto di una più generale critica nei confronti del *laissez faire* in fatto di istruzione: «in nessun ramo della pubblica amministrazione la massima del *laissez faire* e *laissez passer* è tanto inopportuna, antisociale e pernicioso quanto in fatto di scuole e di educazione popolare» (ivi: 162)¹².

Queste, dunque, sono alcune delle tematiche che emergono negli articoli labrioliani di inizio anni Settanta incentrati sul tema della scuola. L'impegno di Labriola nel campo dell'istruzione e della politica scolastica non fu limitato alla produzione di articoli. Nel 1877 egli ricevette da parte del Ministro dell'Istruzione l'incarico – che avrebbe mantenuto fino al 1891 – di dirigere il Museo d'Istruzione e di Educazione¹³. È evidente che questo incarico istituzionale doveva essere strettamente legato all'attività pubblicistica di Labriola su cui ci si è soffermati e, in generale, alla sua competenza in materia di istituzioni scolastiche, oltretutto in materia di pedagogia: il nesso è costitutivo¹⁴.

¹¹ «Il clericale è un partigiano della *formula*, non un seguace del principio vivo» (ivi: 161).

¹² Ancora, in una lettera di Labriola a Bertrando Spaventa del luglio 1875 si legge che in Italia in materia di istruzione «il *protezionismo* per ora ci sta assai meglio della libertà» (Labriola, 2000: 507). Il passaggio della lettera è ricordato in Raichich (1981: 31). Qui il sostegno al protezionismo nell'Italia unificata, opposto al liberalismo educativo che era la matrice ideologica della classe dirigente del tempo, è messo in relazione proprio con l'esigenza «di impedire [...] che la libertà di insegnamento fosse strumento di resurrezione per l'antico monopolio ecclesiastico e con ciò minasse le basi dello stato» (ivi: 29).

¹³ Uno degli studi più completi sull'argomento è Sanzo (2012).

¹⁴ Se, con Alessandro Sanzo, si vede lo stesso Museo come una “scuola” «verso l'esterno, per i maestri, i Comuni ecc. Ma anche verso l'interno: tra formazione e autoformazione, per i direttori (Labriola *in primis*), i dipendenti e i collaboratori della struttura museale» (Sanzo, 2012: 132), è facile concludere che «le opere e l'operato di Labriola direttamente riconducibili all'esperienza museale non costituiscono una eccezione, una

Alla seconda metà degli anni Settanta risalgono anche i ripetuti incarichi che Labriola ricevette principalmente da Ruggiero Bonghi e da Michele Coppino e che furono all'origine di una serie di importanti studi che egli condusse sulle condizioni dell'istruzione nei diversi Stati europei e non solo. Già in una lettera del 4 dicembre 1874 Bonghi chiedeva a Labriola un «lavoro sull'ordinamento delle scuole normali per l'istruzione primaria in Germania, e sulle differenze di quello dal nostro, colle proposte dell'innovazioni che vi parrebbe bene di introdurre in questo» (Labriola, 2000: 459). Uno dei primi risultati concreti, se non il primo, di questa indagine di politica scolastica su scala internazionale furono le *Notizie sull'ordinamento delle scuole secondarie in diversi Stati stranieri*, allegate al Progetto di Legge su l'Istruzione Secondaria di cui si fece promotore il ministro Coppino¹⁵. Ma l'impegno di Labriola in questa direzione non si fermò qui, com'è evidente, in particolare, dagli scambi epistolari che egli intrattenne nel 1879 proprio con il ministro Coppino. Il 9 febbraio di quell'anno Coppino chiedeva a Labriola di fargli sapere «il numero delle Università e delle Facoltà e dei professori universitari in diverse Nazioni di Europa, Francia, Germania, Austria-Ungaria, Belgio, ecc. e gli stipendi in generale di ciascun ordine di Prof.^{ri}» (Labriola, 2000: 650) e a luglio i due si accordarono definitivamente a favore di un viaggio sussidiato di Labriola in Germania, in cui Labriola prospettava di «visitare le scuole *primarie* e *secondarie* di due o tre città di Germania, per raccogliere quelle notizie e quelle impressioni che maggiormente occorrono a completare i miei studi» (ivi: 656).

Dell'inizio degli anni Ottanta sono gli altri due importanti testi editi di Labriola sull'ordinamento delle scuole negli Stati stranieri: gli *Appunti sull'insegnamento secondario privato in altri Stati*, riportati da Ruggiero Bonghi nel suo saggio su *L'insegnamento privato secondario*, pubblicato sull'*Annuario delle scienze giuridiche, sociali e politiche* nel 1880¹⁶, e *Dell'ordinamento della scuola popolare in diversi paesi*, pubblicato da Labriola stesso nel 1881 negli *Annali di statistica*¹⁷. Ciò che colpisce di questi lavori è soprattutto la quantità

sorta di “parentesi”, ma si inseriscono *organicamente* ed a pieno titolo all'interno dell'attività e dell'elaborazione pedagogica labrioliana (tra formazione e autoformazione), rappresentandone, anzi, una dimensione costitutiva» (ivi: 138).

¹⁵ Cfr. Siciliani de Cumis-Medolla (2020: 378).

¹⁶ Cfr. Labriola (1981d/1880).

¹⁷ Cfr. Labriola (1981e/1881).

e la ricchezza dei dati riportati, in termini di informazioni raccolte per singolo Paese, ma anche in termini di Paesi considerati: Germania, Austria, Francia, Belgio, Inghilterra e Stati Uniti d'America sono i principali. Se nel caso degli *Appunti* l'attenzione di Labriola si rivolge soprattutto alle modalità di regolamentazione dell'insegnamento privato e alle diverse declinazioni che il rapporto fra accentramento e decentramento dell'amministrazione scolastica aveva assunto nei vari Paesi, nel lavoro del 1881 egli arriva a indicare le ore di insegnamento dedicate a ciascuna materia nei diversi tipi di scuola esistenti negli Stati considerati e non mancano informazioni sulla gestione delle spese scolastiche, i costi e gli stipendi degli insegnanti.

3. Della scuola popolare (1888)

Avendo gettato luce sull'impegno di Labriola in ambito di politica scolastica fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta dell'Ottocento, è giunto il momento di prendere in considerazione quello che forse è il suo contributo più importante sull'argomento. Si tratta di *Della scuola popolare*, testo di una conferenza che egli tenne di fronte ai membri della Società degli insegnanti romani nell'aula magna dell'Università di Roma il 22 gennaio 1888, pubblicato per la prima volta in opuscolo nello stesso anno.

L'importanza di questo testo dipende in primo luogo dal fatto che si situa in anni cruciali del percorso intellettuale di Labriola: a quest'altezza cronologica, infatti, egli era ormai entrato appieno nell'orizzonte socialista e solo due anni lo separavano dall'inizio della corrispondenza epistolare con Friedrich Engels, che avrebbe segnato la sua adesione definitiva al marxismo. Forse proprio perché ispirato ai valori del socialismo, rispetto agli articoli degli anni Settanta *Della scuola popolare* mostra un Labriola ancora più sensibile alle limitatezze del sistema scolastico italiano e consapevole degli esiti catastrofici che queste limitatezze avevano e avrebbero comportato. Ma per il presente lavoro, in cui si vorrebbe andare alla ricerca di indizi di una qualche partecipazione di Labriola al dibattito sulla lingua italiana, la conferenza dell'88 è di particolare interesse anche per un altro motivo: qui, diversamente dagli altri testi che finora si sono analizzati, egli affronta esplicitamente la questione dell'analfabetismo, vedendo in questo fenomeno uno degli aspetti

più preoccupanti della società italiana, conseguente all'assenza nel Paese di una scuola popolare degna di tal nome.

In apertura dell'opuscolo viene ribadito un principio già affermato nell'articolo «L'istruzione secondaria in Italia ed in Francia» (1871) e cioè che, per risolvere i problemi della scuola italiana, sarebbero stati necessari tempi lunghi e interventi strutturati: «i grandi e complicati problemi sociali non si risolvono con mezzi facili e semplici, [...] c'è da fare lungo e faticoso cammino prima di venirne a capo» (Labriola, 1973a/1888: 41).

Entrando poi nel merito della questione oggetto della conferenza, Labriola comincia col rilevare la mancata sintonizzazione, nell'Italia del suo tempo, fra cultura nazionale e cultura popolare, ossia il fatto che la prima, di certo presente, stentasse a convertirsi nella seconda: la cultura nazionale, scrive, «ha fatto negli ultimi anni di certo dei notevoli progressi nell'ordine delle ricerche scientifiche, ma è lontana molto dal farne di altrettanti nell'ordine dell'insegnamento popolare» (ivi: 42). In questo modo, sebbene con una vena certamente più socialista, egli tornava su un problema simile a quello su cui aveva fatto luce Graziadio Isaia Ascoli nel suo «Proemio» all'*Archivio Glottologico Italiano* parlando di «scarsa densità della cultura» (Ascoli, 1873: XXVI)¹⁸.

Nelle righe successive il tema trattato diventa specificamente quello del diffuso analfabetismo, le cui cifre “dolorose” sono prese da Labriola come primo indizio lampante dell'assenza in Italia di una cultura popolare. Proprio queste cifre Labriola riporta, confrontandole con quelle decisamente più incoraggianti dell'arciducato del Baden e della Svezia e confermando con ciò l'idea che non per forza un'illustre tradizione culturale e la presenza di grandi ingegni che elevano una cultura nazionale vanno di pari passo con una diffusione capillare della stessa cultura, com'è evidente, per lui, dal

¹⁸ «Nessun paese, e in nessun tempo, supera o raggiunge la gloria civile dell'Italia, se badiamo al contingente che spetta a ciascun popolo nella sacra falange degli uomini grandi. Ma la proporzione fra il numero di questi e gli stuoli dei minori che li secondino con l'opera assidua e diffusa, è smisuratamente diversa fra l'Italia ed altri paesi civili, e in ispecie fra l'Italia e la Germania, e sempre in danno dell'Italia. Qui vi furono e vi sono, per tutte quante le discipline, dei veri maestri; ma la greggia dei veri discepoli è sempre mancata; e il mancare la scuola doveva naturalmente stremare, per buona parte, anche l'importanza assoluta dei maestri, questi così non formando una serie continua o sistematica, ma sì dei punti luminosi, che brillano isolati e spesso fuori di riga» (ivi: XXVI-XXVII).

caso di Siena, città “finissima d’ingegno” ma con un tasso di analfabetismo fra i più elevati:

Potrei cominciare, come usa oggi assai di frequente, dalle cifre, e citarne di quelle che non so chiamare altrimenti che dolorose. Dal movimento dello stato civile per l’anno 1885 risulta che, sul totale degli sposi e delle spose del regno d’Italia, 55 su 100 non sapevano né leggere né scrivere. Il reclutamento militare per l’anno 1884 ci dava di poco diminuita cotesta cifra per soli maschi, segnando il 47,22%, mentre il censimento del 1881 dava in totale il 61,94 d’analfabeti su 100 abitanti al di sopra dei 6 anni. Notevole mi pare soprattutto il fatto, che di analfabeti su cento sposi e spose ne contasse precisamente 60 la città di Siena, finissima d’ingegno. Ma invece nel piccolo arciducato del Baden, il censimento fatto su le reclute dava nel medesimo anno 1884 questo risultato, che per l’impossibilità di esprimere il numero degli analfabeti in tante unità per ogni 100, si dové ricorrere a quelle espressioni frazionarie, che tradotte in volgare voglion dire *uno* per ogni 5000. Nella lontana Svezia, paese certamente ignoto ai nostri avi gloriosi, di cui serviamo il vanto con poca voglia di emularli, nella Svezia, dicevo, l’ultimo reclutamento militare dette il risultato di soli 2 analfabeti su 500 (Labriola, 1973a/1888: 42-43).

Labriola si mostra lettore critico e attento del dato statistico, consapevole, soprattutto, del fatto che il titolo di alfabetata poteva corrispondere e corrispondeva di fatto, nei Paesi considerati, a gradi effettivi di istruzione molto diversi fra di loro:

Voi poi sapete, che quando la statistica tedesca parla di analfabeti, ciò è da considerarne per rispetto ad un istituto, che non è la scoletta di due classi della nostra legge del 1887, passata attraverso l’opposizione sorda della nostra Camera perché la sua piccineria la rese quasi invisibile, ma che in quel paese lì si tratta di regola, senza contare le differenze fra i vari Stati, di una scuola obbligatoria diurna di 6 anni, completata da un’altra di due anni di frequenza serale o festiva (ivi: 43).

Motivo fondamentale dell’analisi condotta da Labriola in *Della scuola popolare*, come appare evidente già da queste poche righe, è il confronto del caso italiano con quello degli altri Stati. Con ciò si tocca un punto di estrema rilevanza teorica, che necessita di essere brevemente discusso prendendo nuovamente in considerazione anche il lavoro del 1881, *Dell’ordinamento della scuola popolare in diversi paesi*, a cui lo stesso Labriola si riferisce in una nota a piè di pagina di *Della scuola popolare*. La questione può essere affrontata a partire da una domanda: l’Italia deve o non deve prendere esempio dai Paesi più avanzati in materia di scuola popolare? Se letta in maniera

superficiale, la posizione di Labriola a questo proposito potrebbe apparire contraddittoria o quantomeno ambigua. Da una parte non si può negare che egli, sia qui sia con i lavori di fine anni Settanta e di inizio anni Ottanta, assegni un'importanza notevole alla conoscenza delle condizioni dell'istruzione negli altri Paesi. Inoltre, fatto ancora più significativo, in *Della scuola popolare* compare più di una volta con accezione positiva il concetto di 'emulazione'; il desiderio di emulazione degli Stati europei più avanzati e un'effettiva pratica emulativa sembrano essere giudicati da Labriola come qualcosa di opportuno e di necessario. Rivolgendosi poco dopo l'apertura del suo discorso agli insegnanti della Società romana, egli dice loro: «siete travagliati da legittimo scontento, e vi sentite punti da nobile emulazione» (ivi: 44). Più avanti, poi, facendo un primo punto della situazione sullo stato di avanzamento della scuola popolare in Italia:

Ora voi, insegnanti [...] sapete bene a che punto ci troviamo. Voi sapete che non si tratta già di una via, non dirò percorsa in parte, ma nemmeno cominciata a spianare secondo che l'arte comanda: e quando vi accade di confrontare per questo rispetto il nostro paese coi più progrediti d'oltremonti, dal rinascimento che provate ne rimanete sgomenti. Facciamo che il rinascimento, che sa d'invidia, diventi causa di emulazione (ivi: 51).

D'altra parte Labriola sembra insistere sul fatto che l'Italia deve fare "da sé" e secondo i "modi suoi" e proprio per questo pone all'attenzione della Società degli insegnanti di Roma la seguente questione:

dato che l'idea della scuola popolare, nata e cresciuta in altri paesi, v'ha fatto cammino assai lungo sotto l'impulso di altri e particolari indirizzi di civiltà, [...] in che cosa deve consistere il carattere d'italianità della nostra scuola popolare, perché sorga e prosperi nel nostro paese? (ivi: 54).

Il messaggio che Labriola tentava di far passare diventa esplicito nelle righe successive:

Si vada pure in Germania a studiare i principi della filosofia pedagogica, si ricorra pure all'Inghilterra a studiarvi i modi del governo in uno Stato parlamentare; rimane però sempre il fatto, che la scuola popolare è tale appunto, perché non è vestimento che passi da paese a paese come articolo di moda, ma perché ciascuno se la fa di suo, secondo i modi suoi (*ibid.*).

Il concetto è ulteriormente chiarito nella nota a pie' di pagina, dove Labriola torna su *Dell'ordinamento della scuola popolare in diversi paesi*, presentando questo lavoro come "esposizione di nudi fatti", non finalizzata a fornire esempi per l'imitazione:

Avendo studiato sui documenti diretti lo stato delle cose scolastiche in diversi paesi per rispetto alla coltura popolare, mi limitai, poi, nello scrivere, all'esposizione dei nudi fatti. Se qualcuno ama di ritrarre da quello scritto, non solo delle notizie, ma anche degli ammaestramenti, ecco a che questi si riducono. Non si dà luogo nelle cose scolastiche, come in nessun'altra di questo mondo, ai salti di punto in bianco; ciascun paese ha fatto da sé, come poteva, secondo i mezzi suoi propri (ivi: 54, n. 1).

Come conciliare le diverse e apparentemente contrastanti affermazioni di Labriola? Elisa Medolla e Nicola Siciliani de Cumis nella "Nota al testo" del quarto volume dell'Edizione Nazionale, riferendosi a quello che egli afferma nella nota a pie' di pagina appena vista, suggeriscono quanto segue:

Nel rileggere oggi comparativamente i due testi, non c'è dubbio che quello dell'81 confermi un Labriola che vuole semplicemente tenere conto dei *nudi fatti*, dell'impossibilità storica, dovunque e comunque, di *salti di punto in bianco* e dei *mezzi suoi propri* di ciascun paese nel risolvere a seconda delle circostanze gli analoghi problemi della vita sociale e della scuola in particolare. Quella relazione sull'ordinamento della scuola popolare in diversi paesi – svolge tuttavia nei confronti dell'Italia e della scuola popolare italiana – un compito del tutto opposto: se non proprio la funzione di un "ammaestramento", il ruolo di una rappresentazione significativa, a suo modo maieutica degli indubbi o possibili salti di qualità in senso democratico (Siciliani de Cumis-Medolla, 2020: 382).

Che una funzione di "rappresentazione significativa" non possa essere esclusa emerge in qualche modo nella stessa *Avvertenza di Dell'ordinamento della scuola popolare in diversi paesi*: se in apertura Labriola afferma di essersi limitato a un «semplice ragguaglio di fatto, senza entrare per alcun rispetto in apprezzamenti di sorta» (Labriola, 1981e/1881: 363), nelle righe successive il lavoro condotto è da lui situato nel contesto di un'opera di «comparazione metodica e continua dello stato della nostra cultura scolastica con quella dei paesi più civili» (ivi: 364). Il riferimento ai "paesi più civili", implicando un giudizio di valore, rende poco sostenibile un'interpretazione dell'approccio di Labriola come totalmente neutrale ed esclusivamente analitico. Se il compito che si proponeva con il testo del 1881 era quello di riportare dei meri dati, questo compito non poteva che convivere con una riflessione ampia e articolata sui rapporti fra l'Italia e gli altri Stati, di cui costituiva il presupposto. Ciò del resto è riconducibile a una precisa componente del profilo intellettuale di Labriola, riscontrabile anche in altri testi: una tendenza a

guardare oltre i confini nazionali, anche (ma non solo) per comprendere meglio le vicende italiane, nella consapevolezza del “circolare” della cultura e del carattere sovranazionale dei grandi mutamenti storici. Questa consapevolezza aveva avuto come suo nobile precedente teorico la “circolazione del pensiero europeo” di Bertrando Spaventa¹⁹ e in seguito avrebbe avuto il suo sbocco più originale e significativo nella fase marxista dello stesso Labriola, con i problemi posti dalla traduzione in italiano del *Manifesto*²⁰ e soprattutto con la riflessione sull’interdipendenza globale.

Proprio a partire dal concetto di “traduzione” sembra possibile inserire in un quadro coerente le affermazioni apparentemente contrastanti di Labriola in *Della scuola popolare*, relative alla questione se l’Italia debba o no prendere esempio dai Paesi più avanzati in materia di scuola popolare. Quello che Labriola sta tentando di dire si può forse meglio comprendere se lo si mette in relazione con la critica che egli muove in *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (1897) agli internazionalisti “amorfisti”. Qui si trovano alcune interessanti considerazioni sulle lingue, viste non come «semplici mezzi estrinseci di comunicazione» (Labriola, 1973b/1898: 690) ma come «condizioni e limiti dell’attività [...] interiore» (*ibid.*), da cui consegue che è necessaria un’opera di traduzione del materialismo storico (anzitutto in termini di concreta traduzione delle opere di Marx e di Engels, ma non solo) se si vuole che esso sia assimilato nei vari Paesi

¹⁹ Il nesso tra la posizione di Labriola e quella di Spaventa è messo in evidenza anzitutto in Turi (2005: 64-65). Poi, insieme a un’analisi più articolata del tema dell’interdipendenza nell’ultimo Labriola, in Mustè (2018: 49-61).

²⁰ In una lettera a Friedrich Engels del 2 settembre 1892 Labriola scrive: «Eccole in poche parole che lavoro preparo: la *genesì del manifesto comunista*. Fine prossimo, una traduzione *decente*» (Labriola, 2003: 245). La traduzione sarà poi aggiunta alla terza edizione di *In memoria del Manifesto dei Comunisti* e oggi la si può leggere in Labriola (2021b/1895). Qui il curatore ne segnala la dubbia paternità, ipotizzando che si tratti della traduzione di Pasquale Martignetti. «Per ciò che concerne la traduzione del *Manifesto*, pubblicata per la prima volta in appendice alla terza edizione del saggio, il confronto con le sei edizioni tedesche apparse vivente Engels (1848, 1872, 1883, 1890, 1891, 1894) mostra che essa fu condotta sulla terza edizione. Fermo restando che la sua paternità resta dubbia, tale circostanza e la non sempre impeccabile fattura della traduzione inducono a ritenere che la versione pubblicata da Labriola sia quella eseguita (avvalendosi dell’esemplare del *Manifesto* donatogli da Engels) da Pasquale Martignetti (il quale a questa sua opera di traduttore – “che non potei pubblicare per la mancanza di mezzi” – fa cenno in una lettera allo stesso Engels datata 13 aprile 1891)» (Burgio, 2021: 157-158).

Le lingue non sono, in verità, le accidentali varianti dell'universale *volapük*, e, anzi, sono assai più che dei semplici mezzi estrinseci di comunicazione e di significazione del pensiero e dell'animo. Son condizioni e limiti dell'attività nostra interiore, la quale ha per ciò, come per tante altre ragioni, modi e forme nazionali non di mero accidente. Se ci sono *internazionalisti* che ciò ignorino, costoro han da chiamarsi a dirittura confusionisti ed *amorfisti* [...]. Dunque, nella assimilazione delle idee, dei pensieri, delle tendenze, dei propositi, che sian venuti a maturità di espressione letteraria in terreno di lingue straniere, c'è come un caso alquanto scabroso di *pedagogica sociale* (*ibid.*).

In *Della scuola popolare*, anche se Labriola non si esprime ancora in questi termini, la sostanza sembra essere la stessa: l'Italia deve sì guardare agli altri Paesi ed “emularli” per rientrare nel flusso della modernità e della civiltà, ma deve mediare criticamente questo flusso in modo tale da fargli assumere un “carattere d'italianità”, perché solo così, non tramite “salti di punto in bianco”, esso può attecchire.

Conoscere e ripetere quel che si è fatto e fa nei paesi stranieri, è cosa di poca chiarezza e di nessun effetto, per chi non sia capace di riprodurre dentro del suo proprio spirito tutto il cammino che l'idea della scuola popolare [...] v'è riuscita a percorrere (Labriola, 1973a/1888: 44).

Perché? Perché, come Labriola aveva imparato da Giambattista Vico,

Pensare è produrre. Imparare è produrre riproducendo. Noi non sappiamo bene e davvero se non ciò che noi stessi siamo capaci di produrre, pensando, lavorando, provando e riprovando; e sempre per virtù delle forze che ci son proprie, nel campo sociale e dall'angolo visuale in cui ci troviamo (Labriola, 1973b/1898: 691-692)²¹.

In questo modo egli anticipava di qualche decennio la ben più nota trattazione che del tema della traduzione avrebbe dato Gramsci nei *Quaderni* e la sua critica dell'esperanto²².

²¹ Per l'influsso di Vico su Labriola si veda anzitutto Garin (1983: 134-135). Poi Mustè (2018: 36-37), dove una particolare attenzione è rivolta al principio del «carattere sperimentale del conoscere», che Labriola riprese da Vico.

²² La critica di Gramsci all'esperanto si trova già negli articoli giornalistici degli anni 1917-1918, in particolare ne «La lingua unica e l'Esperanto» (Gramsci, 1958/1918), pubblicato su *Il Grido del Popolo* il 16 febbraio 1918. Nei *Quaderni* la critica viene estesa notevolmente e finisce per prender di mira il cosiddetto “esperantismo filosofico”. Di particolare rilevanza, Gramsci (1975: 1466-1467), Q11, §45, dove compare anche un riferimento al *volapük*, a cui lo stesso Labriola si riferisce nella pagina del *Discorrendo* che qui si è riportata.

Tornando alla questione dell'analfabetismo, se le sue cifre "dolorose" sono prese da Labriola come primo indizio lampante dell'assenza in Italia di una cultura popolare, questo problema a sua volta è visto come «capitalissimo fra gli altri problemi della *politica sociale*» (Labriola, 1973a/1888: 44): «cotesta idea della scuola popolare», scrive infatti Labriola, «è condizione e conseguenza a un tempo stesso della lotta per la civiltà, mezzo e fine della elevazione morale delle classi meno abbienti o non abbienti, perché sentono dentro di sé viva la coscienza dei loro diritti e dei loro doveri» (*ibid.*). Il tema dell'istruzione popolare in quest'ottica è eminentemente legato a una finalità democratica; ciò che Labriola auspicava che si raggiungesse con una scuola popolare degna di tal nome era il «benessere del maggior numero»²³. Allora, se è lecito affermare che in *Della scuola popolare* ci sia qualche traccia di una riflessione dell'autore sullo stato della lingua italiana nei termini di una riflessione sul dilagare dell'analfabetismo, va sottolineato che questa riflessione ha carattere strettamente politico-sociale. Quello che stava a cuore a Labriola era l'avvento di una società civile e democratica ed è difficile sostenere, sulla base di quanto si legge, che la diffusione della lingua nazionale fosse per lui un fine in sé, dotato di valore autonomo; anche perché di "lingua nazionale", va detto, non si parla mai in modo esplicito.

Che però la componente nazionale avesse importanza per Labriola è evidente dalla sua insistenza sul "carattere d'italianità" che la scuola popolare avrebbe dovuto assumere. Se poi si prendono in considerazione le *Lezioni di pedagogia* da lui tenute all'Università di Roma proprio nel 1888-1889, si scopre che qui la sostituzione della lingua nazionale al dialetto è concepita come "primo oggetto" di quella "coltura" che nella conferenza dell'88 è presentata come «principio e fondamento della scuola»²⁴:

Il parlare non è altro che l'estrinsecazione di noi stessi, e chi parla, dice le cose e i segni messi in rapporto colla nostra vita esteriore. Nella coltura tanto siamo, per quanto parliamo, e primo oggetto della coltura è di sostituire al dialetto la lingua nazionale, cioè l'organo storico nazionale che si riflette nella letteratura. Il parlare non è ornamento, ma è l'essenza dello spirito umano e, per la lingua, noi intendiamo un'attività dello spirito. E i libri di lettura devono

²³ Cfr. *ivi*: 45.

²⁴ Cfr. *ivi*: 66.

essere fatti da uomini eminenti per dottrina, che sappiano trasfondere nel libro lo spirito e il sentimento nazionale (Labriola, 1981f/1888-1889: 532).

Qui, come nel *Discorrendo*²⁵, la lingua è concepita non come mezzo estrinseco di comunicazione e ornamento, ma come funzione fondamentale dello spirito umano, che sta in un rapporto essenziale con il terreno socio-culturale e quindi nazionale. Si può pertanto ritenere che, se la diffusione della lingua nazionale non è posta da Labriola come fine in sé, è tuttavia condizione di possibilità e al tempo stesso attestazione dell'effettivo raggiungimento sul piano politico-sociale dello stato di cose ambito. Si nota che qui, nelle *Lezioni di pedagogia*, Labriola parla di "sostituire" al dialetto la lingua nazionale e, in effetti, non pare trovarsi nei suoi scritti una qualche sensibilità nei confronti dei dialetti come serbatoi di cultura e, in quanto tali, come patrimonio da conservare²⁶. La sua posizione va però accuratamente distinta da quella di Manzoni, il quale pure aveva parlato di "sostituzione"²⁷, ma intendendo con ciò qualcosa di completamente diverso. Quello che Manzoni auspicava era che un dialetto, quello fiorentino, prendesse il posto di tutti gli altri, in modo tale da favorire i processi comunicativi nella Penisola²⁸. Labriola, invece, definisce la lingua nazionale che deve sostituire il dialetto come "organo storico nazionale", facendo con ciò pensare a un idioma realmente nazionale, sorto sul terreno storico-culturale della nazione unita. In questo senso la sua proposta di "sostituzione"

²⁵ Cfr. Labriola (1973b/1898: 690).

²⁶ Stando a una testimonianza di Carlo Fiorilli riportata da Dal Pane (1975), pare addirittura che Labriola aborrisse i dialetti: «Abborriva i dialetti; e però in casa faceva talora esercizio di lettura italiana ad alta voce, dinanzi a persone *non napoletane* per abituarsi a parlare sicuramente e speditamente con accento *non napoletano*. E ci era riuscito» (Dal Pane, 1975: 45).

²⁷ Cfr. Manzoni (1868). La *Relazione* del Manzoni si apre così: «Una nazione dove siano in vigore vari idiomi, e la quale aspiri ad avere una lingua in comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento. In astratto, il modo di superare un tale ostacolo è ovvio ed evidente: sostituire a que' diversi mezzi di comunicazione d'idee un mezzo unico, il quale, sottentrando a fare nelle singole parti della nazione l'ufficio essenziale che fanno i particolari linguaggi, possa anche soddisfare il bisogno, non così essenziale, senza dubbio, ma relevantissimo, d'intendersi gli uomini dell'intera nazione tra di loro, il più pienamente e uniformemente che sia possibile» (Manzoni, 1868: 425-426).

²⁸ «che uno degl'idiomi, più o meno diversi, che vivono in una nazione, venga accettato da tutte le parti di essa per idioma o lingua comune» (ivi: 427).

della lingua nazionale al dialetto può forse essere messa in relazione con la lettura dell'epoca moderna che negli anni successivi egli formulerà nei suoi corsi di Filosofia della storia e che troverà la sua esposizione più esaustiva nel frammento *Da un secolo all'altro*, composto nel 1901. Qui un ruolo di primo piano è assegnato alle "lotte per la nazionalità"²⁹, come a dire che nell'epoca moderna i soggetti reali della storia sono le nazioni. Se le cose stanno così, avere una lingua nazionale significa fare il proprio ingresso nella storia e la posizione di Labriola, più che a quella di Manzoni, può essere accostata a quella che più tardi adotterà Gramsci nei *Quaderni del carcere*, sostenendo che «una grande cultura può tradursi nella lingua di un'altra grande cultura, cioè una grande lingua nazionale, storicamente ricca e complessa, può tradurre qualsiasi altra grande cultura, cioè essere una espressione mondiale», ma che «un dialetto non può fare la stessa cosa» (Gramsci, 1975: 1377)³⁰.

4. Eco dell'italiano parlato (1890)

Eco dell'italiano parlato è una guida didattica all'apprendimento dell'italiano redatta da Labriola, poco nota e pressoché ignorata negli studi a lui dedicati. Più nello specifico, si tratta di un manuale di conversazione in lingua italiana rivolto ai tedeschi, che Labriola compose su richiesta dell'editore tedesco Giegler e che fu pubblicato nel 1890³¹. Sullo scritto egli sarebbe tornato in una lettera del 20 gennaio 1896 a Luise Kautsky, in cui esprimeva il desiderio che il marito di Luise, Karl Kautsky, imparasse l'italiano e in cui proponeva, a

²⁹ Cfr. Labriola (2012/1906: 100).

³⁰ Cfr. Gramsci (1975), Q11, § 12.

³¹ In Puyol (1930) l'opera di Labriola figura come inclusa nella collana *Échos des Langues vivants* diretta da Raymond Foulché-Delbosc di cui, tra le altre cose, viene detto quanto segue: «Quando Foulché-Delbosc fué profesor de español en la *École J.B. Say* y en la *École Colbert*, ambas de París, hizo un gran número de publicaciones relativas a la enseñanza del castellano y del francés, y, en general, de las lenguas vivas. Entre las principales de este género están los *Échos*, que llegaron a tener extraordinaria aceptación, tanto en Francia como en otros países de Europa, y que forman una serie titulada *Échos des Langues vivants*. [...] Foulché-Delbosc buscó como colaboradores en cada país a escritores muy cultos y conocedores a fondo del respectivo idioma» (Puyol, 1930: 984). Qui è inoltre riportato un elenco dei volumi appartenenti alla collana (cfr. Puyol, 1930: soprattutto 985).

questo fine, di spedire ai due una copia rivista del proprio manuale³².

La principale difficoltà interpretativa che si presenta allo studioso che decida di confrontarsi con l'*Eco* è quella di comprenderne lo statuto; capire, cioè, se il prodotto finito sia solo uno strumento tecnico ai fini dell'apprendimento della lingua italiana o se in esso, invece, si possano trovare considerazioni di una qualche rilevanza teorica. L'oblio quasi assoluto di questo testo nella storia degli studi su Labriola induce a pensare che finora sia prevalsa la prima linea interpretativa, ma una rilettura attenta può forse portare a conclusioni diverse. Qui, come già anticipato, si proverà a sostenere che *Eco dell'italiano parlato* testimoni una qualche partecipazione di Labriola al dibattito sulla lingua italiana.

Senza dubbio le sembianze del testo possono trarre in inganno chi si interroghi sulla presenza in esso di una riflessione sulla lingua italiana, suggerendo una risposta negativa. Ciò con cui si ha a che fare a prima vista è una raccolta di dialoghi fittizi su svariati argomenti della vita quotidiana – l'abbigliamento, il mangiare e il bere, le suppellettili, per citarne alcuni. In molti casi, però, i contenuti di queste conversazioni costruite ad arte da Labriola sono tutt'altro che frivoli e contengono interessanti riflessioni sulla natura della lingua italiana, come in generale sull'italianità. Inoltre questi dialoghi fittizi sono preceduti da un'*Avvertenza* dello stesso Labriola non priva di importanza sul piano teorico.

Prima di prendere in considerazione direttamente le pagine labrioliane in questione, va rivolta l'attenzione alla breve ma significativa lettura che di queste pagine è stata data all'inizio degli anni Novanta da Luca Serianni in *Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*. Nella seconda parte del suo volume, avente la forma di un'antologia di testi, Serianni riporta alcune pagine dell'*Eco* di Labriola, commentandole brevemente. Concentrandosi soprattutto sugli aspetti formali, strettamente linguistici dei dialoghi costruiti da Labriola, matura il seguente giudizio:

Nei suoi fittizi esempi di conversazione il Labriola dà grande spazio alla sinonimia, con un'attenzione alla proprietà lessicale che però non tiene nessun

³² Cfr. Labriola (2004: 14). Emerge dalla lettera del 23 marzo che Labriola decise, in ultima istanza, di rinunciare al lavoro di correzione, giudicando gli errori presenti nel testo pubblicato come di poco conto, «che si correggono con gli occhi, leggendo» (ivi: 31). Queste lettere sono ricordate in Siciliani de Cumis-Medolla (2020: 388).

conto dell'effettiva frequenza d'uso delle singole forme ed è piuttosto su una linea che avrà l'esponente più significativo nel De Amicis dell'*Idioma gentile*, divulgatore della "lingua che non si sa" [...]. Fa venire in mente il De Amicis anche la dichiarata scelta filotoscana: nel lessico [...], ma anche nella grammatica (Serianni, 1990: 175).

Alla luce dell'analisi condotta da Serianni, il tentativo di mettere in relazione il testo di Labriola con il dibattito sulla lingua italiana apparirà forse maggiormente fondato. Da questa analisi emerge che il modello di italiano proposto da Labriola nel suo manuale tiene poco conto degli usi nel parlare effettivo e ha un carattere spiccatamente filotoscana. La conseguenza che sembrerebbe potersene trarre è che, nel dibattito sulla lingua italiana, Labriola si collochi sulla linea manzoniana proposta da De Amicis nell'*Idioma gentile*. Nei confronti di questa conclusione è tuttavia lecito assumere un atteggiamento di cautela e ciò, come si vedrà subito, per almeno due motivi.

Innanzitutto, come già ricordato, il 1890 non è solo l'anno di pubblicazione di *Eco dell'italiano parlato*, ma anche il momento in cui Labriola comincia il suo scambio epistolare con Engels, aderendo definitivamente al marxismo. Il modo in cui il linguaggio è compreso nell'ambito della concezione materialistica della storia sembra essere in netto contrasto con l'approccio astrattamente illuministico che alla lingua avevano il Manzoni e il De Amicis. Per questi due autori la lingua italiana era un'entità rigidamente determinata, suscettibile di essere imposta dall'alto, tramite una politica linguistica fondata anzitutto sull'insegnamento. Questo approccio, per utilizzare le parole di Marx e di Engels nell'*Ideologia tedesca*, è un approccio che «discende dal cielo sulla terra» (Marx-Engels, 1975/1932: 13). Il materialismo storico, al contrario, «sale dalla terra al cielo» (*ibid.*) e di conseguenza concepisce il linguaggio come riflesso della realtà sociale, che muta al suo mutare:

Il linguaggio è antico quanto la coscienza, il linguaggio è la coscienza reale, pratica, che esiste anche per altri uomini e che dunque è la sola esistente anche per me stesso, e il linguaggio, come la coscienza, sorge soltanto dal bisogno, dalla necessità di rapporti con altri uomini (ivi: 20-21).

Sebbene Labriola non potesse conoscere queste pagine marxiane ed engelsiane a lungo abbandonate alla "critica roditrice dei topi", affrontando la questione della traduzione si è già visto come

egli, in linea con il materialismo storico, concepisse il linguaggio non come mezzo estrinseco di comunicazione, ma come funzione fondamentale dello spirito umano, in un rapporto essenziale con il terreno socio-culturale. In questo modo anticipava le linee della concezione della lingua che sarebbe stata propria di Gramsci e si poneva in radicale contrasto con Manzoni, per il quale la lingua era, appunto, “mezzo di comunicazione”, dotato di un valore unicamente strumentale³³.

Il secondo motivo che spinge a compiere un passo oltre la lettura di Seriani rimanda direttamente alle pagine di *Eco dell'italiano parlato*. Qui, infatti, alcune considerazioni esplicite sulla lingua italiana sembrano suggerire un posizionamento di Labriola nel dibattito differente da quello che si potrebbe dedurre limitandosi al suo commento. Un'analisi di alcuni passaggi fondamentali del testo permetterà di mostrarlo. Va però fatta una premessa: configurandosi l'*Eco* come una raccolta di dialoghi fittizi, la maggior parte delle affermazioni che si prenderanno in considerazione figurano come pronunciate dai personaggi dei dialoghi; è tuttavia evidente che esse rispecchiano le convinzioni di Labriola sul tema della lingua, sia per l'affinità con quello che emerge in altri testi, sia perché nell'*Eco* stesso non si assiste a una messa a confronto di posizioni diverse, ma all'emergere di un'unica posizione tutto sommato coerente.

Nell'*Avvertenza* Labriola, dopo aver enunciato l'intento del suo lavoro, che era quello di insegnare «il modo italiano di esprimersi, quando effettivamente si conversa» (Labriola, 2020/1890: 283), dichiara ormai chiusa la questione intorno a quale sia la lingua italiana, in virtù dell'essersi affermata in Italia, in seguito all'Unità, una “lingua delle persone colte”: «Da che l'Italia ha riacquistata la sua unità politica, e vive d'una vita sua propria, è finita la questione del dove cercare la lingua buona, se nei libri, o in Toscana. Oramai c'è in Italia la lingua delle persone colte» (*ibid.*). Questo superamento della questione della lingua, tuttavia, non coincideva con l'esaurirsi di ogni dibattito sulla lingua italiana e di ciò Labriola era consapevole. In particolare, rimaneva da interrogarsi sulle modalità più idonee di diffusione della lingua e su come essa potesse passare dall'essere

³³ In Lo Piparo (1979: 26-34) la «concezione strumentale» della lingua propria di Manzoni è esplicitamente contrapposta all'«identificazione di lingua e cultura» propria di Gramsci.

modello letterario, insegnato a scuola, all'essere lingua viva, padroneggiata dai parlanti in ogni ambito della vita sociale. È vero che un nucleo di lingua viva si poteva ormai trovare tra le persone colte, al punto da rendere obsoleto il tradizionale dibattito sulla "questione della lingua"; ma questo nucleo era estremamente debole, stretto, come in una morsa, tra la lingua degli autori e la "selva" dei dialetti. Aver chiaro quale lingua proporre come lingua italiana non significava ancora trovarsi in presenza di una lingua nazionale posseduta da tutti, parlata spontaneamente e che non "puzzasse di scuola", come uno dei personaggi di Labriola chiarisce:

Io son Milanese, e del mio dialetto non ho che fàrmene fuori di Milano. Imparà l'italiano a scuola; ma chi può negare che buona parte della lingua degli autori non è usabile nella conversazione comune? In molte parti d'Italia i dialetti si mantengono ostinatamente. La lingua delle persone colte lotta dovunque con infinite difficoltà. Veda dunque quanti imbarazzi incontriamo noi tutti, meno i Toscani e gli altri Italiani del centro. Smettere il dialetto, e poi non parlare una lingua che puzzi di scuola. Usare un linguaggio scelto, ma che non abbia l'aria di cosa imparata a memoria. Prendere dai libri la regola e l'indirizzo, ma rifuggire dall'antiquato e dal convenzionale (ivi: 291).

In queste righe viene sottolineata la radicale differenza fra "lingua degli autori" e lingua della "conversazione comune". Viene poi introdotta la nozione di "lingua delle persone colte" e di essa si dice che «lotta dovunque con infinite difficoltà» (*ibid.*). Più avanti nell'*Eco*, in un dialogo fra la signora tedesca protagonista del testo e un maestro incaricato di insegnare l'italiano ai suoi figli, si trova qualche ulteriore chiarimento. Qui all'applicazione meccanica delle regole nello scrivere si contrappone l'uso corrente nel parlare e quest'ultimo è privilegiato contro ogni forma di purismo, al punto che il maestro, mostrandosi favorevole all'utilizzo dei francesismi, afferma che «contro la corrente non si lotta» (ivi: 321):

Veda, io da giovane ero purista. Ed anche ora, quando insegno, specie se ho i libri innanzi, ci tengo a dire e spiegar tutto con le parole del dizionario. E se scrivo qualche cosetta ho di continuo per le mani il *lessico della corrotta italianità*, per sostituire le parole e i modi di cònio italiano ai francesismi correnti per le bocche di molti. Ma quando si parla è un altro páio di mániche [...]. Gli è come il caso della moneta. È buona ed ha valore solo quella che corre [...]. Contro la pedanteria sta dunque l'uso (ivi: 321-322).

La nozione di "lingua delle persone colte" sembra coincidere con

la “buona ed ordinata conversazione”³⁴, depurata sì dal dialetto, ma al tempo stesso aperta agli usi correnti e distante da ogni artificio. Di qui le difficoltà che essa incontra, assenti nella lingua scritta. Se il riferimento all’“uso” contrapposto alla funzione normativa dell’italiano letterario era presente anche in Manzoni, la lingua a cui pensa Labriola sembra essere un modello più aperto rispetto a quello manzoniano, in cui l’uso non è solo e non è tanto quello di Firenze, ma quello delle persone colte di tutta Italia. A testimonianza di ciò, in uno degli ultimi dialoghi dell’*Eco* si trova un riferimento alla “smánia di toscaneggiare”³⁵ che difficilmente si sarebbe trovato in Manzoni e che forse può essere accostato al rimprovero rivolto da Ascoli agli autori del *Novo Vocabolario*, accusati di voler «inocular l’istinto» (Ascoli, 1873: XXII)³⁶.

Ma la riflessione di Labriola sulla lingua italiana è ancora più complessa e raffinata rispetto a quanto visto finora. Egli, infatti, guarda oltre la lingua delle persone colte, in direzione delle altre classi sociali. Per questo accanto alla nozione di “lingua delle persone colte” compare quella di “parlata media”. Essa è ciò che dovrebbe formarsi con il convergere degli individui in grandi città come Roma e con il cadere delle “forme speciali” dei vari dialetti ed è presentata niente meno che come “lingua italiana dell’avvenire”:

M’immàgino, che a Roma, dal concorso di tanti Italiani, sia nata una vera Babilónia.

Anzi, tutto il contrário. Per inténdersi, ciascuno è costretto a sméttete le forme speciali del próprio dialetto. Si va così formando una parlata média. Un uomo di spírito l’ha definita la lingua italiana dell’avvenire. Credo non si sia sbagliato (Labriola, 2020/1890: 291)³⁷.

³⁴ Cfr. ivi: 320.

³⁵ «si dà in Itàlia, che settentrionali e meridionali, letteratúcoli e giornalisti, per smánia di toscaneggiare vi diranno d’un discorso d’un ministro, che ci stava come il cávolo a merenda, e di un’allocuzione del papa che non fa grinza. E poi a tirar fuori senza proposito: cotesto è un altro páio di mániche; non tutte le ciambelle riéscono col buco; móglie e buoi dei paesi tuoi, ed altre cose símili» (ivi: 359).

³⁶ «Antipedantesca nelle sue origini, perché nata in polemica contro le vecchie posizioni puristiche e perché volta a difendere l’uso vivo di Firenze contro coloro che volevano bloccare lo sviluppo linguistico italiano alle forme dell’“aureo Trecento”, la teoria formulata dal Manzoni e sostenuta dai suoi ammiratori tese a generare un nuovo purismo e una nuova pedanteria: l’uso di Firenze era stato interpretato da molti manzoniani come l’uso goffamente popolare, e si cercava di diffonderlo ad ogni costo in tutto il paese» (De Mauro, 2011/1963: 46).

³⁷ Per quanto riguarda il riferimento a Babilonia, cfr. Labriola (1981a/1871: 137).

La situazione di fronte a cui ci si trova pare sia questa: da una parte una “lingua delle persone colte” già formata, secondo quanto Labriola scrive nell’*Avvertenza*; dall’altra una “parlata media” che è “lingua italiana dell’avvenire”, in fase di formazione. Come spiegare questa duplicità?

Innanzitutto va notato che in questo testo Labriola si mostra perfettamente consapevole del fatto che le diverse classi sociali parlino, in un certo senso, lingue diverse. In qualche misura gli è già chiaro ciò su cui, nell’ambito di una teoria molto più complessa, insisterà Antoine Meillet, sostenendo che «chaque différenciation sociale a chance de se traduire par une différenciation linguistique» (Meillet, 1911: 404): «secondo che si va tra gente più o meno colta, tra gente, che abbia avuto maggiore o minore affiatamento coi libri, si trova una lingua più o meno varia, pieghevole, specificata, minuta, e caratteristica» (Labriola, 2020/1890: 358-359)³⁸.

Questa osservazione di Labriola si situa nel contesto di un’insistenza che percorre tutto il testo nel contrapporre la vita sfaccendata dei turisti che si recano in Italia con sguardo idealistico e romantico alla vita reale, fondata sul lavoro, del «póvero pópolo»³⁹. Da una parte il viaggio e il sogno dell’«Itália come fu»⁴⁰, dall’altra la «vita di tutti i giorni»⁴¹ e l’«Italia com’è»⁴², con la sua «gente viva»⁴³; da una parte l’ozio, dall’altra il lavoro. Gli stessi turisti protagonisti di un dialogo dell’*Eco*, soprattutto i più acuti di loro, sembrano cogliere questo contrasto:

³⁸ Cfr. Meillet (1911: 405): «Toute société tend aussi à constituer des classes distinctes, et au fur et à mesure que les membres de chacune de ces classes tendent à vivre entre eux, en se séparant des autres classes, ils se donnent des parlars différents; les diverses classes sociales d’une grande ville modern tendent à occuper des quartiers différents; de plus en plus, elles n’ont entre elles que des rapports occuper; il y a souvent assez loin de la langue de la bourgeoisie dans une grande ville moderne à la langue des ouvriers; et ni la bourgeoisie, ni les ouvriers ne forment des unités; il y a des classes et des sous-classes, chacune avec ses particularités linguistiques». Il discorso di Meillet è senza dubbio più articolato e raffinato rispetto all’osservazione presente nell’*Eco* di Labriola. Qui non si possono approfondire le differenze, ma quel che è importante aver notato è la consapevolezza di Labriola del tradursi delle differenze sociali in differenze linguistiche.

³⁹ Cfr. Labriola (2020/1890: 308).

⁴⁰ Cfr. ivi: 291.

⁴¹ Cfr. *ibid.*

⁴² Cfr. *ibid.*

⁴³ Cfr. ivi: 291, 325.

voi tutti vi lamentate degl'Italiani, come di attori che mancassero, su la scena alle promesse del cartello. [...] quel volér vedere ogni cosa, precisamente come è scritto nelle guide stampate, gli è come un volere ammattare. Finite per dare alle vostre giornate l'ária noiosa di un cómpito di scuola (ivi: 307).

Fuggiremmo molte nóie, non incontreremmo di molti fastídi, se non mettessimo il piede in Itália, come poeti o filósofi alla ricerca dell'ideale (*ibid.*).

Io dico, che noi, che viaggiamo il mondo per diletto, siamo il piú delle volte dei sémplici egoisti. Corriamo, corriamo il mondo da spettatori, perché c'è dato di vívere senza lavorare. Gli altri uómini sono per noi materia da spettacolo! Quei mortali lì stanno al freddo, al caldo, alla grándine, alla neve, alla nébia perché dévono starci. Per noi, freddo, caldo, grándine, e che so io, sono degl'impedimenti ai nostri passatempi (ivi: 308).

Corro anch'io le gallerie e i muséi, ma non chiudo gli occhi sul póvero pópolo, che vive di stenti, e guarda con diffidenza e con invídia noi, che abbiamo tutta l'ária di gaudenti e di oziosi. L'ho vista piú volte l'Italia, e mi piace sempre di piú, perché progredisce e progredisce nel lavoro e nella libertà (*ibid.*).

Il mondo dei turisti è quello stesso di una classe intellettuale staccata dal resto della società. È questa classe che parla la “lingua delle persone colte”; le classi lavoratrici, invece, parlano il dialetto e un italiano che è soltanto in via di formazione, con differenze a seconda del grado di istruzione e dell'ambiente sociale in cui vivono.

Il quadro complessivo che emerge sembra essere quello di una spaccatura all'interno della società, di una mancata saldatura fra le parti sociali, analoga a quella che in *Della scuola popolare* Labriola aveva evidenziato fra cultura nazionale e cultura popolare⁴⁴ e non distante dalla “scarsa densità della cultura” su cui aveva insistito Ascoli. In questo senso si può spiegare la duplicità di riferimenti da un lato a una già formata “lingua delle persone colte” e dall'altro a una “parlata media” come ciò che dovrebbe formarsi con il convergere degli individui in grandi città come Roma e con il cadere delle “forme speciali” dei vari dialetti⁴⁵. La “parlata media”, è bene sottolinearlo, sorge sul terreno sociale, in particolare come conse-

⁴⁴ Cfr. Labriola (1973a/1888: 42).

⁴⁵ Nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita* De Mauro fa riferimento alle «modalità particolari e regionalmente e socialmente varie con cui si sono abbandonati i dialetti e si è adottata la lingua comune» (De Mauro, 2011/1963: 53) e sottolinea: «l'unificazione linguistica fra le varie regioni si è realizzata anzitutto nell'ambito dei ceti piú colti, che, proprio per la acquisita solidarietà linguistica nazionale, si sono trovati per un certo periodo separati nettamente dai ceti meno abbienti e meno colti, legati ancora al monolinguisimo dialettale» (ivi: 53, n. 5).

guenza della funzione di aggregazione esercitata dalle grandi città. Da questo punto di vista si può sostenere, tenendo conto anche delle considerazioni svolte nelle pagine precedenti, che la posizione di Labriola nel dibattito sulla lingua italiana che qui si è tentato di individuare sia decisamente più simile a quella di Ascoli che non a quella di Manzoni, il quale, con spirito illuministico, pensava a un processo di riforma dall'alto, guidato dalle autorità statali e volto a imporre un modello definito. L'insistenza sui tempi lunghi che sarebbero stati necessari per risolvere i problemi della scuola italiana, il tema della traduzione e la connessa concezione del linguaggio su cui qui ci si è soffermati indicano un approccio lontano da quello dei manzoniani e in qualche maniera affine a quello di Ascoli, il quale sosteneva che le lingue si formassero in tempi lunghi, appunto, e che l'intervento pubblico potesse al massimo aiutare, non sostituire, il processo di unificazione linguistica nascente in seno alla società.

La mancata convergenza fra "lingua delle persone colte" e "parlata media", corrispondente al divario esistente fra le diverse classi sociali, potrebbe venir meno soltanto sul terreno della prassi, quello, cioè, della "vita di tutti i giorni". Soltanto lì si potrebbe veder sorgere una vera identità nazionale, una "lingua italiana dell'avvenire", per un'Italia dell'avvenire.

Riferimenti bibliografici

Ascoli, G.I.

1873, «Proemio», in *Archivio Glottologico Italiano*, I, pp. V-XLI.

Bondi, D.

2004, «Il giovane Croce e Labriola. Ricezione e circolazione della *Völkerpsychologie* in Italia alle soglie del Novecento», in *Rivista di storia della filosofia*, LIX, n. 4, pp. 895-920.

Bonghi, R.

1856, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia: lettere critiche*, Milano, F. Colombo e F. Perelli.

Burgio, A.

2021, «Nota al testo», in A. Labriola, *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, a cura di A. Burgio, Napoli, Bibliopolis, pp. 135-180.

Centi, B.

1984, *Antonio Labriola. Dalla filosofia di Herbart al materialismo storico. Il "ragionevole determinismo" tra etica e psicologia*, Bari, Dedalo.

Dal Pane, L.

1975, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Torino, Einaudi.

De Mauro, T.

1979, «Prefazione», in F. Lo Piparo, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Bari-Roma, Laterza, pp. V-XVI.

2011, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari-Roma, Laterza (prima ed. 1963).

Garin, E.

1983, *Tra due secoli: socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, Bari, De Donato.

Gramsci, A.

1958, «La lingua unica e l'Esperanto», in Id., *Scritti giovanili 1914-1918*, Torino, Einaudi, pp. 174-178 (prima ed. 1918).

1975, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi.

Labriola, A.

1973a, «Della scuola popolare», in Id., *Scritti filosofici e politici*, a cura di F. Sbarberi, Torino, Einaudi, I, pp. 40-68 (prima ed. 1888).

1973b, «Discorrendo di socialismo e di filosofia», in Id., *Scritti filosofici e politici*, a cura di F. Sbarberi, Torino, Einaudi, II, pp. 658-793 (prima ed. 1898).

1981a, «L'istruzione secondaria in Italia ed in Francia», in Id., *Scritti pedagogici*, a cura di N. Siciliani de Cumis, Torino, UTET, pp. 133-138 (prima ed. 1871).

1981b, «L'istruzione secondaria e le autorità scolastiche», in Id., *Scritti pedagogici*, a cura di N. Siciliani de Cumis, Torino, UTET, pp. 139-142 (prima ed. 1871).

1981c, «L'insegnamento laico ed il nostro municipio», in Id., *Scritti pedagogici*, a cura di N. Siciliani de Cumis, Torino, UTET, pp. 159-162 (prima ed. 1871).

1981d, «Appunti sull'insegnamento secondario privato in altri Stati», in Id., *Scritti pedagogici*, a cura di N. Siciliani de Cumis, Torino, UTET, pp. 351-362 (prima ed. 1880).

1981e, «L'ordinamento della scuola popolare in diversi paesi», in Id., *Scritti pedagogici*, a cura di N. Siciliani de Cumis, Torino, UTET, pp. 363-464 (prima ed. 1881).

1981f, «Lezioni di pedagogia», in Id., *Scritti pedagogici*, a cura di N. Siciliani de Cumis, Torino, UTET, pp. 526-556 (prima ed. 1888-1889).

2000, *Carteggio I. 1861-1880*, a cura di S. Miccolis, Napoli, Bibliopolis.

2003, *Carteggio III. 1890-1895*, a cura di S. Miccolis, Napoli, Bibliopolis.

2004, *Carteggio IV. 1896-1898*, a cura di S. Miccolis, Napoli, Bibliopolis.

2012, «Da un secolo all'altro. Considerazioni retrospettive e presagi (Frammento)», in Id., *Da un secolo all'altro: 1897-1903*, a cura di S. Miccolis e A. Savorelli, Napoli, Bibliopolis, pp. 97-127 (prima ed. 1906).

2020, «Eco dell'italiano parlato», in Id., *Scritti di pedagogia e di politica scolastica (1876-1904)*, a cura di N. Siciliani de Cumis e E. Medolla, Napoli, Bibliopolis, pp. 281-365 (prima ed. 1890).

2021a, *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, a cura di D. Bondi e L. Punzo, Napoli, Bibliopolis (prima ed. 1896).

2021b, *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, a cura di A. Burgio, Napoli, Bibliopolis (prima ed. 1895).

Lo Piparo, F.

1979, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Bari-Roma, Laterza.

Manzoni, A.

1868, «Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano, ed accettata da loro», in *Nuova Antologia*, VII, pp. 425-441.

Marx, K. - Engels, F.

1975, *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, Roma, Editori Riuniti (titolo orig. *Die Deutsche Ideologie. Kritik der neuesten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und des deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten*, 1932).

Meillet, A.

1911, «Différenciation et unification dans les langues», in *Scientia*, IX, pp. 402-419.

Meschiari, A.

1985, «Moritz Lazarus e Lewis Henry Morgan: psicologia dei popoli e etnologia nel pensiero di Antonio Labriola», in *Giornale critico della filosofia italiana*, LXIV, n. 1, pp. 16-30.

Miccolis, S.

1988, «Antonio Labriola moderato», in F. Sbarberi (a cura di), *Antonio Labriola nella cultura europea dell'Ottocento*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta editore, pp. 77-110.

Mustè, M.

2018, *Marxismo e filosofia della praxis. Da Labriola a Gramsci*, Roma, Viella.

Poggi, S.

1978, *Antonio Labriola. Herbartismo e scienze dello spirito alle origini del marxismo italiano*, Milano, Longanesi.

Puyol, J.

1930, «Bibliografía de R. Foulché-Delbosc», in *Boletín de la Real Academia de la Historia*, tomo 97, cuaderno II, pp. 963-1125.

Raicich, M.

1981, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi.

Sanzo, A.

2012, *Studi su Antonio Labriola e il Museo d'Istruzione e di Educazione*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.

Schirru, G.

2010, «Filosofia del linguaggio, psicologia dei popoli e marxismo. Un dialogo tra Gramsci e Labriola nel Quaderno 11», in G. Cospito (a cura di), *Gramsci tra filologia e storiografia. Scritti per Gianni Francioni*, Napoli, Bibliopolis, pp. 93-119.

Serianni, L.

1990, *Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino.

Siciliani de Cumis, N.

1976, *Studi su Labriola*, Urbino, Argalia.

Siciliani de Cumis, N. - Medolla, E.

2020, «Nota al testo», in A. Labriola, *Scritti di pedagogia e di politica scolastica (1876-1904)*, a cura di N. Siciliani de Cumis e E. Medolla, Napoli, Bibliopolis, pp. 373-390.

Turi, G.

2005, «Storia e mondo contemporaneo nella riflessione di Antonio Labriola», in A. Burgio (a cura di), *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, Macerata, Quodlibet, pp. 55-67.

Villari, P.

1878, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Successori Le Monnier.

1909, «I dialetti e la lingua», in *Nuova Antologia*, CXLI, pp. 385-395.

Il nesso lingua-razza nel dibattito antropo-linguistico-geografico italiano: Francesco Lorenzo Pullé tra Cattaneo e Ascoli

Alice Orrù*

English title: The language-race nexus in the Italian anthropo-linguistic-geographical debate: Francesco Lorenzo Pullé between Cattaneo and Ascoli.

Abstract: Ostracized from Ascoli's school for a 'scientific-patriotic conspiracy', the Sanskritist Francesco Lorenzo Pullé (1850-1934) reinterprets the Cattanean-Ascolian ethno-linguistic theory of the substratum according to a correspondence between the different languages (*favelle*) and the respective peoples (*genti*) inhabiting the Peninsula due to the influence of natural (climate, soil) and physical-moral (character) elements. This strong taxonomic anthropo-linguistic-geographical bent at the lexical and conceptual levels, rooted in anthropometric and craniological studies, is then enshrined in the inextricable intertwining of geographic-linguistic thought and political ideology.

Keywords: Francesco Lorenzo Pullé; Carlo Cattaneo; Graziadio Isaia Ascoli; substratum; language-race nexus.

1. *Lingua, razza, sostrato: lo stato del dibattito in Italia a metà Ottocento*

Il nesso lingua-razza, tema ricorrente nella storia del pensiero linguistico, resta pur sempre ai margini della letteratura critica sia per il suo complesso e intricato sviluppo, che vede coinvolti classici ingredienti illuministici come clima, carattere e suolo a partire dal «principio evolutivo» condillachiano del *génie des langues* (Simone, 1990: 369), sia per il suo carattere fortemente interdisciplinare, che non viene meno neanche con l'istituzione di cattedre universitarie per le discipline linguistica, antropologica e geografica nel secondo Ottocento¹. Inoltre, l'ondata positivista e l'impatto del pensiero

* «La Sapienza», Università di Roma. Email: alice.orrù@uniroma1.it

¹ Sui primi insegnamenti universitari di linguistica in Italia dagli anni '50, preva-

darwiniano al di fuori della Penisola avevano contribuito a una visione della linguistica come ‘scienza naturale’ sulla base di tentativi di tipizzazione delle lingue² e, in ambito antropologico, avevano favorito l’adozione di nuovi criteri classificatori antropometrici e cranio metrici (l’angolo facciale di Petrus Camper e l’indice cefalico di Anders Retzius), superando le prime tassonomie sei-settecentesche (a partire da François Bernier). La sempre più accanita caccia alla specularità tra famiglia linguistica e *tipo* (etno)razziale emerge particolarmente nel dibattito tra monogenismo e poligenismo, vivo anche in Italia, dove però, grazie soprattutto a Cattaneo, non si risolve propriamente nella *querelle* contro o a favore dell’esistenza di razze umane diverse³. Del resto, a livello di vocabolario (es. quello degli Accademici della Crusca e il DLI di Tommaseo e Bellini), fino al primo XIX secolo *razza* appariva con minor frequenza rispetto ai sinonimi *schiatte* e *stirpe*, diventando invece, più tardi, un termine tecnico-specialistico nella trattatistica etno-antropologica (Nicolucci, 1857). Peraltro, ciò finirà col complicare ulteriormente il lessico etno-razziale, articolandosi in delicate ramificazioni (popolo, nazione, sangue, terra etc.), e rendendo così particolarmente difficile la distinzione tra approccio scientifico e ideologico-politico.

Nonostante la tecnicizzazione e la progressiva separazione dei

lentamente cattedre di sanscrito e linguistica comparativa sotto diverse denominazioni, cfr. Timpanaro (2005: 109-111), Morpurgo Davies (1994: 20) e Dovetto (1991: 104). Per l’antropologia (libera docenza dal 1860, prima cattedra nel 1869 a Firenze con Paolo Mantegazza, poi nel 1884 a Napoli con Giustiniano Nicolucci e a Roma con Giuseppe Sergi), disciplina inizialmente congiunta con altre (es. logica) e alla base delle attività di esplorazione e rendicontazione su riviste, cfr. Puccini (1980: 205; 2011: 547 ss.), Frassetto (1939: 108-109), Fedele (1988: 37), Quine (2013: 132 n. 20). Per l’istituzionalizzazione della disciplina geografica, cfr. Rinauro (2011: 497 ss.).

² In particolare, la metafora vitalistica della lingua come organismo con August Schleicher ed Ernst Haeckel (Morpurgo Davies, 1994: 95 ss.) e la classificazione delle lingue proposta dai fratelli Friedrich e August W. Schlegel (ivi: 86 ss. e Formigari, 2005: 126 ss.), con importanti riflessi anche in Italia, come con Giacomo Lignana; cfr. Landucci (1977: 53), Morpurgo Davies (1994: 160) e, più estesamente, Timpanaro (2005: 105 ss.) e Dovetto (1994: 103 ss.).

³ La teoria poligenetica di Carlo Cattaneo, esempio di poligenismo non razzista, è contrapposta al monogenismo con tratti razziali del geografo Adriano Balbi (*Atlas ethnographique du globe*, 1826), dell’archeologo Giuseppe Micali (*Storia degli antichi popoli italiani*, 1832) e del filosofo Vincenzo Gioberti (*Primato morale e civile degli Italiani*, 1843). Su quest’ultimo, tuttavia, la critica si divide tra accuse di etnocentrismo e di sottofondo biologico (Barsotti, 2020: 11) e difesa di un lessico plastico e inoffensivo (Gensini, 2012: 226).

campi disciplinari, il rapporto tra linguistica e antropologia era alimentato anche dal dibattito sulla relazione e influenza reciproca delle cosiddette 'disposizioni etnico-linguistico-geografiche'. In questo contesto si inserisce il fenomeno etnico-linguistico del sostrato, di teorizzazione ascoliana, per il quale la lingua originaria di un popolo sottomesso influisce su quella di maggior prestigio del popolo conquistatore⁴. Nell'acceso dibattito intorno ai possibili precursori, è certamente condiviso il fatto che la tesi sostratistica ascoliana ha come suo diretto precedente la formulazione cattaneiana nel saggio *Sul principio istòrico delle lingue europèe*, edito inizialmente nel 1841 su *Il Politecnico* come recensione al primo volume dell'*Atlante linguistico d'Europa* di Bernardino Biondelli. Tuttavia, se da una parte Timpanaro (1969: 247-248) vede i prodromi già nel «problema della differenziazione del latino nei vari idiomi romanzi» con gli etimologisti francesi cinque-seicenteschi (es. Du Cange) e nella considerazione delle «abitudini fonetiche precedenti [...] testimonianza vivente dell'etnografia dell'Italia preromana» con lo studio settecentesco dei dialetti italiani (es. Scipione Maffei), d'altra parte Silvestri (1977: 35) ritiene la teoria ascoliana del sostrato il frutto di due «fermenti», l'uno relativo al «problema generale del divenire linguistico» (con Cattaneo e Biondelli nel solco della cosiddetta linguistica preascoliana, cfr. Santamaria, 1981, 1986)⁵, l'altro legato alla glottologia e all'impostazione storico-comparativa tedesca – dunque, una «storia naturale e ragionata delle lingue» finalizzata a ricercare le «cause storiche [...] che presiedono alle evoluzioni e rivoluzioni linguistiche» (1977: 35).

⁴ Il termine, con variante *substrato*, si contrappone a *superstrato*, indicante le tracce della lingua di prestigio nella lingua originaria, e a *adstrato*, cioè il «prodotto di contatti fra due lingue che non implicano il totale assorbimento di una nell'altra» (Terracini, 1961). Nelle *Lettere glottologiche* (la prima del 1881, le altre due del 1886), Ascoli faceva in realtà riferimento a *reazioni etniche*, cfr. Terracini (1938: 322), Tagliavini (1969: 99-100), e Lo Piparo (1979: 67-68). Peraltro, Silvestri (1977: 33 n. 1) nota che l'espressione *riazioni etnologiche* è utilizzata da Ascoli sin dai *Saggi e appunti* pubblicati sul *Politecnico* nel 1867.

⁵ Santamaria (1981: 84-85, 147-149) concorda sulla rivalutazione del contributo biondelliano alla teoria del sostrato da parte di Timpanaro (1969: 256) e De Mauro (1968). In particolare, secondo Silvestri (1977: 53-55) il nesso lingua-razza in Biondelli ha una caratterizzazione biologica implicante anche componenti socioculturali, concependo solo secondariamente il sostrato come degradazione fonetico-morfologica. Sempre Silvestri (ivi: 43 ss.) distingue poi tra precursori del sostrato non propriamente autentici («figure minori» come Aurelio Bianchi Giovini, Giovanni Flechia e Costantino Nigra) e veramente autentici (Biondelli e Cattaneo).

Queste problematiche continueranno ad avere rilievo tra secondo Ottocento e primo Novecento nel solco dell'eredità ascoliana e dei suoi epigoni, fra i quali mette conto approfondire la figura del glottologo modenese Francesco Lorenzo Pullé (1850-1934), personaggio apparentemente secondario, che però ebbe un ruolo chiave a livello disciplinare e teorico-politico.

2. *Linguistica, antropologia, geografia: la formazione triadica di Francesco Lorenzo Pullé*

La critica è discorda su Pullé già a partire dal nome di battesimo. La firma “Francesco L.” nella maggior parte dei suoi scritti ha dato spazio a due versioni, Francesco Lorenzo (Timpanaro, 1980: 51, 56) e Francesco Leopoldo (Puccini, 1998: 85 n. 8), ma che la prima opzione sia da preferirsi lo attestano sia la lettera indirizzata da Ascoli (1900), sia i necrologi e ricordi *post mortem* degli allievi Ambrogio Ballini (1935) e Oddone Assirelli (1935), e del collega glottologo Pier Gabriele Goidanich (1937), che avevano conosciuto e frequentato Pullé nel suo periodo di insegnamento a Bologna⁶.

Fervente animo patriottico e indianista di formazione (a Firenze sotto la guida di Angelo De Gubernatis), Pullé approfondì poi a Berlino l'indoeuropeistica con Albrecht Weber, la filologia con Theodor Mommsen e la geografia con Heinrich Kiepert. Tornato in Italia, ottenne l'insegnamento di “Sanscrito” e “Storia comparata delle lingue classiche e neolatine” a Padova nel 1875, diventandone ordinario undici anni dopo e fondando nel 1897 la rivista *Studi italiani di filologia indoiranica*. Inoltre, dal 1889 a Pisa e dal 1899 a Bologna, il Pullé fondò e curò i primi Gabinetti italiani di Glottologia sperimentale⁷.

⁶ Cfr. anche il *Dizionario biografico* di De Gubernatis (1879: 840-841), dove troviamo quattro persone s.v. *Pullé*: Francesco Lorenzo e il fratello maggiore Giulio; un altro Giulio, zio dei primi due e noto come Riccardo Castelvechio; Leopoldo, figlio di quest'ultimo e cugino dei primi due, noto come Leo Castelnuovo. De Gubernatis riporta come anno di nascita di Francesco Lorenzo il 1848, mentre Goidanich (1937: 578) il 1850, seguito dalla maggior parte della critica. Come il cugino Leopoldo, anche Pullé fu senatore del Regno d'Italia dal 1913, cfr. la pagina dell'Archivio del Senato: <https://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/0bfb046b74a984aec125711400599c6a/2391e204b65f91bf4125646f005ec7a0?OpenDocument> (consultato l'11/10/2022).

⁷ Antecedente addirittura a quello del Collège de France; cfr. Ballini (1935: 156-157), Goidanich (1937: 578), Bolelli (1965: 3) e Morpurgo Davies (1994: 224).

In quel periodo, Pisa costituiva una delle arterie principali della linguistica di tradizione ascoliana: prima di Pullé, detentore dell'insegnamento era il glottologo Emilio Teza⁸, succeduto per "Lingue e letterature comparate" al linguista e medico padovano Paolo Marzolo, collaboratore del *Politecnico*, e per "Sanscrito" all'indianista Giuseppe Bardelli. A Bologna fino al suo ritiro nel 1925, Pullé accettò su richiesta di Teza la cattedra di "Filologia indoeuropea" e di "Sanscrito", trovandosi come collega Goidanich, detentore (dal 1906 al 1938) dell'insegnamento di "Storia comparata delle lingue classiche e neolatine" (Boelli, 1965: 4-5). Il rapporto tra Pullé e Goidanich, apparentemente pacifico, riserverà molte sorprese, soprattutto a partire da vari carteggi, che testimoniano il ruolo attivo del secondo nella "congiura patriottico-scientifica" a un certo punto intrapresa contro il primo.

Parallelamente alla glottologia e agli studi indiani, Pullé coltivò un forte interesse per la cartografia. Dedicati trent'anni (1901-1932) allo studio della cartografia dell'India, da fine Ottocento egli lavorò con particolare attenzione a quella dell'Italia, mettendo a punto un metodo *antropologico-linguistico*, dichiaratamente ereditato dall'approccio etnografico cattaneiano e dall'impostazione linguistica ascoliana, che ricevette la sua forma definitiva tre decenni dopo, nella sua opera principale *Italia genti e favelle* (1927), sancendo l'istituzionalizzazione, come ebbe a scrivere il concittadino Giulio Bertoni (1928: 6-7), della disciplina dell'«antropogeografia italiana [...] una nuova scienza antropologico-linguistica, che certo ebbe battesimo e viatico di corredo scientifico nei laboratori sperimentali italiani e dà già risultati sorprendenti». Un assaggio di questo lavoro era stato dato dal Pullé in *Le lingue e le genti d'Italia* (1897), inserito nell'opera miscelanea *La terra* (7 voll.) curata dal geografo Giovanni Marinelli. In tale lavoro aveva individuato «nell'Italia preistorica [...] cinque diversi gruppi di genti e di favelle: l'ibero, il ligure, l'italo, l'illiro, l'etrusco» (Pullé, 1897: 467), rilevando quel nesso popolo-lingua-suolo già al centro del coevo dibattito linguistico ed etno-antropologico.

Peraltro, nello stesso periodo, Pullé aveva iniziato la sua collaborazione con l'*Archivio per l'antropologia e la etnologia* (AAE, fondato nel 1871) di Paolo Mantegazza e Felice Finzi, in seguito alla mes-

⁸ La carriera di Pullé può dirsi speculari a quella di Teza (dal 1860 a Bologna, dal 1866 a Pisa, dal 1890 a Padova).

sa a bando nel 1895, da parte della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia (SIAE, nata a Firenze nel 1869), di un concorso per il tracciamento e l'illustrazione della *carta etnografica dell'Italia moderna*⁹. La memoria di Pullé *Profilo antropologico dell'Italia* (1898) fu l'unico lavoro pervenuto e (per questo, inevitabilmente) premiato dalla Società, anche se non fosse opera propriamente soddisfacente, trattandosi, come nota Puccini (1998: 85-86; 1988b: 108-109), di una ricerca compilativa che metteva insieme ricerche di geografi, antropologi e linguisti del secondo Ottocento, che non si serviva di questionari e non si basava su un'indagine diretta sul campo, come lo era stata invece la *Raccolta dei materiali per l'etnologia italiana*, prima inchiesta scientifica sui caratteri fisici degli italiani, pubblicata sull'*AAE* nel 1879 da Enrico Raseri (Puccini, 1998: 67 ss.). La metodologia del questionario fu alla base anche delle indagini della scienza folkloristica con Giuseppe Pitré, poi utilizzata nel 1924 da Matteo Bartoli e Ugo Pellis (tra i fondatori nel 1919 dell'ascoliana Società Filologica Friulana, SFF) per la progettazione dell'*Atlante Linguistico Italiano* (*ALI*), che seguiva l'*Atlas Linguistique de la France* (*ALF*, 1902-1910) del dialettologo Jules Gilliéron e del filologo Edmond Edmont¹⁰.

Pullé continuò a sperimentare questa fusione di vari metodi disciplinari anche nel periodo bolognese, il più lungo e fertile della sua carriera accademica. Nel discorso inaugurale dell'anno universitario 1910-1911, celebrando il cinquantenario del Risorgimento e ripercorrendo la storia istituzionale della linguistica e il suo legame disciplinare con l'antropologia e l'etnografia, Pullé segnalava, relativamente al *quesito della razza*, lo scetticismo degli antropologi nell'assumere il «criterio linguistico come unico per istabilire l'origine etnica di un dato popolo» (1911: 109). Piuttosto, solo attraverso il *criterio glottologico* è possibile affrontare il problema delle origini dal

⁹ Esso riprendeva tematicamente uno proposto tre anni prima ma non finanziato dal Ministero dell'Istruzione del Regno e andato addirittura deserto, cfr. Puccini (1998: 84-85; 1988b: 106-107).

¹⁰ Recensendo il primo fascicolo dell'*ALF* Goidanich (1903: 222) auspicava la redazione del questionario dell'*ALI* sotto la guida dell'Ascoli, seguendo il modello francese soprattutto per la parte lessicale. Da collaboratore *a latere*, Bertoni presentò il piano generale dell'*ALI* alla SFF, da cui poi Pellis cominciò la raccolta dei materiali dialettali. Per i rapporti tra Bertoni e Bartoli e il contesto storico-disciplinare coevo, cfr. Ronco (2016: 54-62) e Gensini (2021: 151-153).

punto di vista etnico-linguistico, in quanto «i fenomeni glottologici, ora colla regolarità delle loro leggi ora colle anomalie, ci danno a lor volta la norma delle non altrimenti documentate differenze antropologiche» (ivi: 110-111). Queste affermazioni sono evidentemente debitrice delle riflessioni cattaneiano-ascoliane sul sostrato etnico-linguistico; tuttavia, in Pullé il concetto di sostrato assumerà ancora di più connotati antropo-linguistico-geografici, sfociando in una concezione *biologica* tipica di pensatori come Costantino Nigra – il quale, soprattutto per questo motivo, non può essere considerato un «precursore autentico o un seguace ortodosso del pensiero etnico-linguistico dell'Ascoli» (Silvestri, 1977: 47-49)¹¹.

3. Una 'congiura scientifico-patriottica': i rapporti di Pullé con Ascoli e la sua scuola

Anche non avendo conosciuto personalmente Cattaneo, Pullé ne poté apprendere il pensiero dagli scritti e soprattutto attraverso Ascoli, col quale il glottologo e sanscritista modenese ebbe rapporti amicali stretti sin anni Settanta dell'Ottocento¹², fatti anche di intensi scambi epistolari – una situazione molto diversa dal clima più aspro che lo legava, invece, agli eredi della scuola ascoliana e in particolare a Goidanich¹³. Nel ricordo del 1937 e nella recensione all'*ALF* sembrano emergere attestati di stima da parte di quest'ultimo, secondo il quale per una esatta rendicontazione cartografica delle cause etnologiche, storiche e geografiche di variazione dei dialetti servirebbero «mani esperte, come ad es. quelle del Pullé, che nell'*Atlante* annesso al suo *Profilo Antropologico dell'Italia* ci ha

¹¹ Sulla questione di Nigra come precursore o seguace dell'Ascoli, cfr. rispettivamente le posizioni di Timpanaro (1969: 326) e Terracini (1966: 91 n. 5) nella recensione alla prima edizione di Timpanaro.

¹² Ciò emerge dal carteggio Ascoli-Teza, cfr. Timpanaro (1980: 56).

¹³ Carlo Salvioni, Clemente Merlo e Goidanich appartenevano agli «ascoliani-neogrammatici», che sostenevano «contro l'estetismo crociano il carattere meccanico, inconscio, collettivo di gran parte dei fenomeni linguistici, l'irriducibilità di tutta la lingua a espressione individuale» (Timpanaro, 1969: 354-355); dall'altra parte stavano invece i neolinguisti di Bartoli e Terracini, che seguivano l'idealismo crociano «reag[endo] al tecnicismo un po' angusto dei neogrammatici e rivendica[ndo] la necessità di studiare il linguaggio non come sistema astratto, ma come aspetto della storia generale della cultura» (Timpanaro, 2005: 254-255).

dato mirabili saggi di evidenza cartografica» (Goidanich, 1903: 222; cfr. Ronco, 2016: 51).

Tuttavia, come nota Timpanaro (1980: 51)¹⁴, gli attacchi contro Pullé, fatti di «espediti [...] meschini», furono originati proprio dal «settarismo» del glottologo di Volosca nel 1908, l'anno successivo alla morte di Ascoli. Nell'ottica del Timpanaro (ivi: 54-55), i contrasti andrebbero fatti risalire alle posizioni politiche ascoliane, «filo-socialiste e anti-irredentiste», e alla rottura con Salvioni a fine secolo – lo stesso periodo della corrispondenza epistolare tra il glottologo goriziano e l'indianista modenese (Ascoli, 1900; Pullé, 1901). Il dissidio tra Ascoli e Salvioni ebbe probabilmente a riflettersi anche sulla competizione tra Pullé e Goidanich, diventata incandescente dopo il 1907 con il boicottaggio della proposta pulleana di un *Atlante dialettologico dell'Italia*¹⁵.

Il rapporto Ascoli-Pullé va visto anche alla luce della questione della toponomastica, entrata nel vivo nel 1902, ma già oggetto di discussione nel 1871 negli scambi epistolari tra Ascoli e Flechia. All'inizio degli anni '90 il goriziano provò a gettare le basi di un progetto (finanziabile dal Regno) per la costituzione di un *Dizionario storico dei nomi locali d'Italia*, attraverso il censimento della popolazione dei comuni e con un'apposita commissione incaricata della ricerca ed elaborazione dei materiali toponomastici, coinvolgendo poi a inizio secolo il filologo Ernesto Monaci (Benedetti, 2017: 321-324). Tuttavia, la situazione precipitò definitivamente nel 1902 per i numerosi problemi organizzativi e soprattutto a causa dell'inclusione nella commissione di Pullé, non esperto di tali discipline, da parte del Ministro dell'Istruzione Nunzio Nasi. La cosa indispettì Ascoli (che ne aveva scelto personalmente i membri), costringendolo a rassegnare le dimissioni¹⁶. Dallo scambio epistolare tra Ascoli

¹⁴ Cfr. l'analisi di Sanfilippo (1979: 23-35), base delle argomentazioni di Timpanaro.

¹⁵ Nel 1908, trattenuto fuori dall'Italia per alcuni impegni, Pullé non poté esporre una comunicazione per il II Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (SIPS), letta poi dal filologo Pio Rajna e inserita nella pubblicazione degli *Atti* del congresso, tuttavia non mettendo in luce, a dire del Pullé, alcuni punti rilevanti (Ronco, 2016: 51-52). Questa è la stessa riunione di cui fu comunicata a Pullé la falsa data (Timpanaro, 1980: 51; Sanfilippo, 1979: 28-30), facendo perciò ritenere tale disagio contestuale alla 'congiura' ordita a suo discapito dagli ascoliani-neogrammatici.

¹⁶ Cfr. la lettera del 3 luglio 1902 a Monaci: «[Pullé] ha bensì merito [...] di aver agitato in un pajo di congressi la questione della toponomastica; ma non lo ha potuto fare se non tumultuosamente e senz'alcun positivo costruito, mancandogli ogni vera

e Monaci emerge poi non solo la decisione perentoria del Ministro, ma addirittura la sua proposta di inserire, oltre al Pullé, un altro estraneo all'Accademia dei Lincei. Ritenuto da più parti un "intruso", da parte sua Pullé non solo non rispose direttamente all'Ascoli sulla questione, ma fece di tutto per non essere estromesso dalla commissione (ivi: 327-330)¹⁷.

Il non aver affrontato direttamente il dissidio non implica però che i due non si siano più sentiti prima della morte dell'Ascoli. Nei suoi *Ricordi* sul goriziano, Pullé (1907: 13-23) riassume la vicenda, senza però menzionare direttamente la richiesta, allora pervenutagli, di farsi da parte. Un disappore, dunque, che rimane nei fatti unilaterale: secondo Pullé, l'«insorta [...] disparità [...] più che alla sede e alle persone, teneva al concetto di massima» (ivi: 21), cioè al metodo di lavoro, alla scelta tra la semplice attività di spoglio e catalogazione del materiale toponomastico del censimento o la sistematica organizzazione «per la illustrazione del materiale raccolto, onde sarebbe risultato il vero e proprio dizionario toponomastico» (*ibid.*), cosa che necessitava di un allargamento «quanto a numero e qualità delle persone [del]la Commissione» (ivi: 22).

Al centro di un dibattito e di uno scontro partecipato, dunque, non c'erano solo la politica e l'adesione al socialismo (fervida in Pullé), o le separazioni di scuola e accademiche, ma anzitutto c'era il progetto di fusione e accordo delle discipline linguistica ed etnografica, sfumato nei fatti con la toponomastica ma consacratosi, a livello di pensiero, con la teoria del sostrato e il nesso lingua-razza, che si dimostrava da subito un terreno impervio e sdruciolevole, semanticamente e ideologicamente.

competenza e la fiducia dei colleghi» (ivi: 326). La corrispondenza Ascoli-Monaci sull'*affaire* Pullé (luglio-agosto 1902) è digitalizzata *open access*: https://archiviomonaci.seai.uniroma1.it/it/search/?&start=0&persone_menzionate=Pullé+Francesco+Lorenzo (consultato l'11/10/2022). Per praticità, nei riferimenti testuali si rimanda qui a Benedetti (2017), che ripercorre dettagliatamente la vicenda, riportandone la corrispondenza pressoché integralmente.

¹⁷ La protezione da parte di Nasi era dovuta, secondo Ascoli, al fatto che Pullé era tra i fondatori del periodico *L'Università Italiana*, nato a salvaguardia dei nuovi regolamenti universitari (*ibid.*).

4. *Tante lingue, tante razze, tante 'fisonomie':
un nuovo approccio all'etnologia cattaneiana*

In apertura del proemio al terzo volume degli *Scritti politici ed epistolario* di Cattaneo¹⁸, pubblicato sull'*AAE*, Pullé si dichiara suo debitore per «gli studii della vita e dello sviluppo delle società umane», in quanto primo a «considerare come le circostanze esteriori, le disposizioni geografiche e climatiche [...] abbiano preordinato [...] le condizioni naturali e lo sviluppo civile dei popoli» (Pullé, 1902: 157-158). Riprendendo il paragone con Alexander von Humboldt «come etnologo e [...] stilista» che ne fece Ascoli (1900: 638), Pullé vede in Cattaneo un anticipatore dell'antropogeografia del tedesco Friedrich Ratzel e lo dipinge come colui che «annod[ò] i legami dell'antropologia e della etnologia incipienti con la glottologia» (Pullé, 1902: 158).

Se questa triade costituisce una costante della produzione pulleana, una posizione di aperto confronto con Cattaneo era emersa già nel *Profilo*, acuitasi poi nel proemio col riferimento agli studi cranologici, contestati dal milanese in una recensione del 1862 all'ottava edizione di *Types of Mankind* (1854) di Josiah C. Nott e George R. Gliddon. Come il loro maestro Samuel Morton¹⁹, Nott e Gliddon sostenevano una teoria poligenetica creazionista basata sull'etnografia biblica contro le idee evoluzionistiche e il monogenismo biblico imperante nei secoli precedenti, e presentavano una classificazione fissista e craniometrica dei tipi umani, elevando a parametro la misura dell'angolo facciale. In particolare, essi evidenziavano la superiorità dei caucasici (nell'antichità, anche gli Egizi) e l'inferiorità degli aborigeni o del "Negro d'Africa", secondo quel principio di «permanenza [e pluralità] dei tipi delle genti, fin dai primi limiti d'ogni umano ricordo» (Cattaneo, 1862: 339, 341; cfr. anche Nott – Gliddon, 1854: 81). All'opposto, Cattaneo affermava piuttosto «la correlazione di qualche gran vicenda istòrica fra due pòpoli, ma non mai l'identità della stirpe» (Cattaneo, 1846a/1841: 132; cfr. anche Puccini, 1991: 123) e dunque l'inesistenza di un nesso fisso lingua-razza. La ben motivata preoccupazione espressa dal Cattaneo nella recensione del 1862 aveva avuto dei precedenti, l'anno prima sul

¹⁸ A cura di Gabriele Rosa e Jessie White, moglie di Alberto Mario, tutti membri, insieme al geografo Arcangelo Ghisleri, della scuola cattaneiana (Timpanaro, 1969: 338).

¹⁹ Autore di lavori come *Crania Americana* (1839) e *Crania Aegyptiaca* (1844).

suo *Politecnico* con la lettera *Dell'unità della specie umana* dello zoologo Paolo Liroy (Puccini, 1988a: 84), e sette anni prima (1855) con la recensione di Gabriele Rosa alla prima edizione di *Types of Mankind*, uscita in due parti su *Il Crepuscolo*, il quale scriveva: «la frenologia è troppo incerta ancora e bambina, per poter attendere sentenze sulle capacità delle varie razze» (Rosa, 1855: 123)²⁰.

D'altro canto, il padre dell'etno-antropologia italiana Giustiniano Nicolucci, estimatore della scuola mortoniana per la metodologia di reperimento del materiale etnologico (Nicolucci, 1857: VI), ne divergeva invece in quanto monogenista *à la* Blumenbach, sostenendo che «le varie razze umane non sono specie diverse di un genere, ma varietà permanenti di una specie unica» (ivi: 1; cfr. anche Quine, 2013: 131). Nicolucci (1857: 41-53) propone una nuova classificazione in cinque razze (*ariana, melanica, tartaro-sinica, malaio-polinesia, americana*) a correzione delle precedenti tassonomie di Louis Agassiz (otto) e James C. Prichard (sette), lamentando la mancata attenzione in Italia per l'etnologia e mirando a «riunire in un sol corpo le sparse membra di questa scienza» (ivi: VII), un auspicio che anticipa tematiche e metodi pulleani, soprattutto relativamente al problema dell'origine della cosiddetta 'stirpe italiana'²¹. Intrecciando la trattazione delle razze umane con quella delle lingue, Nicolucci evidenzia una maggiore complessità linguistica dei Pelasgi

²⁰ Circa trent'anni dopo, su *Cuore e critica* Rosa interviene a favore di Arcangelo Ghisleri, autore sullo stesso mensile di una risposta polemica alla prolusione sul diritto e le razze letta all'Università di Napoli dall'onorevole Giovanni Bovio, che sosteneva la necessità delle missioni per civilizzare, *ingentilire* (o eliminare) le razze inferiori «non esse[ndovi] diritto nella barbarie» (Ghisleri, 1887: 118). Se Ghisleri riprende il principio vichiano della «comune natura dei popoli» e la tesi cattaneiana dell'eguale inviolabilità di ogni nazione (ivi: 124; cfr. anche Cattaneo, 1862: 357), Rosa afferma: «Che erronea è la teoria dei popoli puri, delle razze civili schiette» (Rosa, 1887: 129).

²¹ Nicolucci colloca la *sotto-famiglia italica* (Etruschi, Italiani e Rumeni) e la *sotto-famiglia greca* (Greci e Albanesi) nella grande *famiglia pelagica*, rientrando nel *ramo indo-europeo* della razza ariana, superiore rispetto al *ramo semitico* (ivi: 53, 116-164). Egli condivideva poi col francese Arthur de Gobineau (*Essai sur l'inégalité des races humaines*, 1853-1855) l'idea di una disuguaglianza tra gli Ariani e il primato degli Italici (Pelasgi) in quanto stirpe esteticamente e moralmente più bella della razza ariana; cfr. Quine (2013: 135) e Barsotti (2020: 30). Sui rumeni Nicolucci (1858: 164) si rifà agli studi di Cantù sulla lingua valacca, mentre non menziona quelli di Cattaneo (1846c/1837) e Ascoli (1846). Tuttavia, non si può escludere una lettura di questi ultimi da parte sua, così come è probabile che egli abbia tenuto in considerazione la classificazione di Biondelli (1841: 17-18) in 11 famiglie di lingue – *indiane, persiane, gaeliche, cambriche, albanesi, greche, latine, germaniche, scandinaviche, slave, lettiche*.

in Italia, distinguendo tra lingue italiche antiche, idioma messapico, lingue osca e umbra, dialetto volsco e dialetti sabellici, confrontate attraverso la comparazione di alcune iscrizioni (ivi: 122-131). La mescolanza tra pelasgo-ariani provenienti da Grecia e Asia Minore e gli abitanti nativi del centro della Penisola, con la conseguente appartenenza alla stessa famiglia pelasgica (ivi: 119; cfr. anche Quine, 2013: 136-137), è indice di un'affinità, di «una provegnenza comune, o [...] discendenza da un medesimo ceppo glossologico» degli antichi dialetti italiani (Nicolucci, 1857: 130).

Come nota Timpanaro (1969: 333), gli stessi problemi, emersi già con Cattaneo, si condensavano nella «tesi dello scarso numero sia degli invasori indeuropei, sia degli aborigeni» sostenuta da Ascoli in *Lingue e nazioni* (1864) e nella prima *Lettera glottologica* del 1881. Nel 1864 Ascoli riprendeva il dibattito etnologico, riferendosi a Nicolucci senza citarlo direttamente: nel ripercorrere la *querelle* tra etnologi tedeschi e italiani sulla maggiore o minore frequenza di flussi migratori in Europa di popolazioni asiatiche di lingua sanscrita (ovvero su una minore o maggiore aborigenità europea), il goriziano ammonisce che l'idea di una propagazione dell'«ario linguaggio per opera di sottili colonie pelasgiche [...] infiltratevisi fra le moltitudini autoctone [fa] credere ben diverse da quello che in realtà si sieno le attenze [...] fra i più vetusti e puri idiomi ârj dell'Asia [...] e il greco od il latino» (Ascoli, 1864: 78). Se qui aveva sancito che «la verità è all'incontro» (*ibid.*), circa un trentennio dopo, nella lettera al Pullé, Ascoli (1900: 637) nota in merito alla figura e al metodo di Cattaneo che «nessuno mi pareva aver fatto più di lui per snebbiare la storia dalle tante favole e illusioni che si compendivano sotto il nome delle *grandi trasmigrazioni dei popoli* [...] che ora riviv[ono] nella poesia di certi antropologi»²².

La lettera ascoliana seguiva a una visita da parte del Pullé e la consegna delle pagine del *Profilo*, che aveva aperto un «colloquio [...] bruscamente interrotto» sulle «*proporzioni storiche* [delle razze]», l'origine e la «*popolosità* delle nazioni antiche» (Ascoli, 1900: 636). Nella *Postilla* di risposta del Pullé, tuttavia, emergono delle divergenze rispetto alla posizione (cattaneiano-)ascoliana, con una

²² Cfr. anche Timpanaro (1969: 344). Il riferimento ascoliano riguarda *Sul principio storico delle lingue europee* (Cattaneo, 1846a/1841) e *Su la lingua dei Celti* (Cattaneo, 1846b/1844).

maggiore attenzione ai rapporti tra Cattaneo e l'antropologia fisica, il largo impiego di termini come *dolicocefalo* e *brachicefalo*, e un'alta frequenza della parola *razza* (praticamente evitata da Ascoli) rispetto al generico *stirpe*, usato in alternanza con *schiatte* e *popolo* (Pullé, 1901: 584-592). In particolare, il modenese pone in rilievo due principali quesiti, quello *quantitativo* (glottologicamente, di eredità ascoliana) relativo alle proporzioni del rapporto etnico-linguistico tra popoli conquistatori e conquistati, cui va aggiunta la «determinazione *qualitativa* del coefficiente di razza», e il quesito del *numero* «che ancora manca all'antropologia ed alla etnografia preistorica» (ivi: 575). Se per il secondo Pullé condivide con Cattaneo e Ascoli la necessità di «sfata[re] la idea che nelle trasposizioni di nomi e di favelle sulla superficie geografica si abbiano a figurare sempre vere e radicali trasmigrazioni di folte masse» (ivi: 582), per il primo egli si dimostra d'accordo sulle ridotte proporzioni (statisticamente dimostrabili) delle «schiere apportatrici della lingua e della cultura ariana nella penisola» (ivi: 578), deducendone una parallela commistione degli elementi fonetici e antropologici per la corrispondenza tra lingue parlate, indice cefalico e suolo occupato (ivi: 580 ss.)²³. Secondo il modenese poi, il confronto «del dato glottologico col dato etnologico» (ivi: 591) evidenzerebbe un contrasto etnico, o meglio un diverso dominio razziale (correlato a dati craniali, cefalici), alla base delle differenti articolazioni dei suoni.

Nel *Proemio* del 1902 si sancisce lo scarto tra il ricercato contatto e l'inevitabile distacco rispetto a Cattaneo: inserendosi nel dibattito sul sostrato etnico-linguistico e riprendendo il famoso passo del *Principio istòrico*, Pullé (1902: 158-161) interpreta l'analogia delle vicende etnologiche (es. di Sardegna e arcipelago britannico) come un problema di maggiore o minore varietà dei tipi umani, proporzionale a quella di fauna e flora, manipolando l'etnologia cattaneia-

²³ Secondo Pullé (ivi: 586-587) ciò si riscontrerebbe sia in Asia centrale che in Europa, seguendo le tassonomie di Joseph Deniker e Willam Z. Ripley. Quest'ultimo in *The Races of Europe* distingueva tre razze europee, *teutonica* (Scandinavia, Germania), *mediterranea* (Italia, Spagna, Africa) e *alpina* (Svizzera, Tirolo, Paesi Bassi) in base alle misure antropometriche (es. indice cefalico, statura) e alla distribuzione geografica, considerando le cause sociali, la 'questione ariana' e il rapporto tra razza, lingua, cultura, territorio e clima (Ripley, 1899). Una nota geografica e demografica sulla popolazione dell'Europa e una recensione a Ripley è apparsa sul *Bollettino della Società Geografica Italiana* a firma del geografo Francesco M. Pasanisi (1900a, 1900b).

na attraverso gli studi geografico-razziali (Ripley) e toponomastici. La cattaneiana correlazione delle vicende etnico-storiche attraverso la *similitudine* linguistica diviene in Pullé una corrispondenza «dunque e dovunque» tra differenze antropologiche e linguistiche come tra «fisionomia fisica e fisionomia morale» (ivi: 163). Il profondo insegnamento del milanese di «applic[are] i principii della etnologia e della antropologia alle ragioni della storia» come «arma per oppugnare quell'egoismo nazionalistico e di razza che tende a sottomettere alla politica la scienza, al pregiudizio la verità» (ivi: 167) è un monito di *solidarietà umana* che il Pullé sembra enunciare, ma non rispettare fino in fondo.

5. *Lingue e suolo: il tentativo di applicazione antropologica della teoria ascoliana del sostrato*

Pullé riprende la teoria sostratistica estrapolando *antropologicamente* dal secolare nesso razza-lingua-clima quello lingua-suolo. Discutendo, sulla base dello studio cattaneiano sui Celti, le diverse origini (*teutonica, iberica, gallica*) dell'arcipelago britannico, Pullé (ivi: 163, 165) usa il termine *sostrato* per intendere il tipo fisico o razza originari, distinguendo per es. *razza* e *tipo* da *popolo* (ivi: 163 n. 1), con un uso antropologico più che etnologico della parola. Nella *Postilla* il modenese dichiarava un «consuona[re] perfettamente» della sua prospettiva con l'idea ascoliana di 'reazione (etnica)' nel rapporto conquistatore-conquistato, da lui riformulata, a suo dire, in un modo che lo stesso Ascoli avrebbe apprezzato: «Una gente domata e conquisca perde, in certe condizioni, la propria lingua; ma assoggetta la lingua del vincitore alle abitudini del proprio organo orale» (Pullé, 1901: 584-585; cfr. anche 1927, 1: 17). Per la delinea-zione della sua *carta antropologica* dell'Italia, Pullé riprende in particolare il principio della 'congruenza corografica' formulato nella prima *Lettera glottologica* (1881)²⁴:

²⁴ Il riferimento è allo studio di Ascoli (1881: 13) dei «motivi etnologici nelle trasformazioni del linguaggio», *riazioni* dovute alle predisposizioni orali delle popolazioni aborigene evidenziate da prove di *congruenza corografica, intrinseca ed estrinseca* (ivi: 18). Sulla prova corografica del sostrato cfr. Terracini (1938: 324), secondo cui tale «prova di concomitanza geografica [...] applicata tale e quale, con tutti i pericoli che derivano [...] dal suo aspetto puramente statico, condusse il Meillet ad individuare fatti di sostrato nelle

Si può chiedere infatti se *per entro un dato territorio linguistico* più che de' dialetti i quali stieno l'uno di contro all'altro singolarmente come altrettanti individui d'una famiglia medesima, non s'abbiano invece a riconoscere dei *complessi di fenomeni glottici comuni ai tipi di più di un territorio* (Pullé, 1898: 19; corsivi nostri)²⁵.

Nel *Profilo* l'approccio etnico-linguistico originario diventa dunque antropologico-linguistico-geografico, finalizzato, per dirla con Puccini (1998: 86), a costruire una cartografia dell'Italia che servisse a «radiografare i caratteri somatici e l'indole degli italiani», sulla scorta della geografia medica e dell'antropologia criminale lombrosiana. L'opera si presenta come una digressione quadripartita sull'Italia preromana (Pullé, 1898: 25-81), quella romanza (sulla base del *De vulgari eloquentia* dantesco; ivi: 82-113), quella antropologica (ivi: 114-134) e sul profilo psicologico della penisola (ivi: 135-155), corredata di dieci relative tavole o *carte* a colori: tre toponomastiche (A-C), una *etnografico-linguistica* (I, sui popoli italici), una *dialettologica* (II, sull'Italia moderna *linguistica e dialettale*), due *somatologiche* (III-IV, su indici cefalici, stature e colorito), due *psicologiche* (V-VI, su delinquenza, analfabetismo, attitudini intellettuali e sociali, es. culto e beneficenza) e una *nosologica o dell'igiene* (VII, su malaria e pellagra come influenti sulle condizioni *somatico-psichiche* della razza)²⁶. Agli occhi del Pullé, le caratteristiche fonetiche, morfologiche e lessicali delle lingue sono strettamente connesse alla tassonomia dei tipi umani parlanti tali lingue:

lingue indoeuropee del Mediterraneo, o persuasero il Merlo a porre tratti del toscano moderno in rapporto diretto col sostrato etrusco».

²⁵ Pullé (*ibid.* n. 1) riprende dichiaratamente *L'Italia dialettale*, dove Ascoli (1885: 99-121) considerava tre tipologie di dialetti italiani (franco-provenzali e ladini; gallo-italici e sardi; veneziano, corso, siciliano e napoletano, umbro e marchigiano, tutti ulteriormente suddivisi al loro interno) e isolava il toscano come *italiano (letterario) per eccellenza*, riprendendo l'annosa *questione della lingua*, già oggetto del *Proemio all'Archivio Glottologico Italiano* (AGI; cfr. Ascoli, 1873: XVI ss.) in polemica con la relazione manzoniana *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1868) e il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (1870) di Emilio Broglio e Giovan Battista Giorgini.

²⁶ Secondo Ronco (2016: 52 n. 29) l'adesione di Pullé alla teoria sostratistica ascoliana sarebbe dimostrata dalla corrispondenza tra le carte I e II. Diversamente dall'introduzione, che riporta prima la delinquenza e poi l'analfabetismo (Pullé, 1898: 22), la spiegazione e l'ordine delle tavole in appendice (ivi: 165 ss.) presentano la *carta della cultura intellettuale* (V) e il *profilo psicologico dell'Italia* (VI), includente *delinquenza, litigiosità, figliazione illegittima e militarismo*, elemento portatore politicamente di ulteriori inimicizie rispetto a quante già ne avesse a livello di pensiero e accademico (Timpanaro, 1980: 60).

col passare [...] da uno ad altro territorio ci si viene manifestando una *diversità di tipi* [...] *ogni dialetto così come ogni gruppo etnico* prende forma e figura [...] Tradotta sulla carta la varietà dei tipi dialettali così come dei varii elementi antropologici, divisi per gruppi e provincie, essa risponderà meglio alla evidenza de' sensi di quello che non farebbe la delineaazione intricata del reticolato dei singoli fenomeni [...] Quando noi vediamo [...] le linee di confine degli antichi domini linguistici ed etnografici corrispondere [...] agli odierni domini dialettali, e coi [...] confini dei tipi somatologici principali e più costanti, quali sono quelli dell'indice cefalico e della statura, possiamo già con quasi certezza indurre la ragione etnologica che presiede alla formazione e conservazione dei rispettivi tipi [...] Perché in una parola *l'istoro-geografia dei nostri idiomi è il primo capitolo della nostra antropogeografia* (Pullé, 1898: 21-23; corsivi nostri).

Ci troviamo di fonte a uno slittamento tra i due scritti del 1897 e del 1898. Sulla scorta della seconda *Lettera glottologica* dedicata a Napoleone Caix (Ascoli, 1886: 1-17), *Le lingue e le genti d'Italia* considera i cinque gruppi di lingue/*favelle* e *genti/razze* dell'Italia preromana in relazione al sostrato *etnico e glottologico* in combinazione con le classificazioni *geografiche* dell'*Italia dialettale* e del *De vulgari eloquentia* (Pullé, 1897: 487-504), utilizzando un'impostazione etno-antropologica e *somatologica* a partire dalla geografia degli indici cefalici e dei caratteri fisici, secondo i dati etnologici della *Raccolta* di Raseri del 1879 (ivi: 504-505) e gli studi sulle *colonie straniere* linguistiche dentro e fuori i confini della penisola (ivi: 506-509). D'altro canto, nel *Profilo* l'applicazione del problema delle origini italiche alla geografia dell'Italia moderna viene sviluppata antropologicamente in senso nicolucciano e linguisticamente in un'ottica cattaneano-biondelliana: il sostrato preromano è visto cioè come «fattore differenziante dei vari gruppi dialettali» della penisola (Santamaria, 1981: 125). Ma se per Cattaneo il sostrato funzionava da «principio di differenziazione, non di unità» etnico-linguistica (Silvestri, 1977: 61; cfr. Timpanaro, 1969: 310), per Pullé esso evidenzia all'opposto che le varietà non erano predisposizioni orali dettate dall'abitudine, ma «fatti irriducibilmente originari» (Lo Piparo, 1979: 71), *somatologicamente*, biologicamente determinati. Inoltre, in Pullé emerge una «valutazione *positiva* del sostrato» (Timpanaro, 1969: 251)²⁷ in

²⁷ Con ciò si intende, sulla linea Cattaneo-Biondelli-Ascoli, il sostrato come «importante coefficiente del divenire storico-linguistico» nel senso di «assioma storico-etnografico» (Silvestri, 1977: 43), in opposizione a una concezione *negativa*, implicante la semplificazione e trasformazione del latino da parte dei popoli soggiogati «in una sorta

un'ottica, diversamente da Cattaneo e Ascoli, più marcatamente naturalistica che non storico-culturale²⁸: la disciplina linguistica come «studio delle ragioni naturali e delle ragioni storiche della parola» (Ascoli, 1877: 1) vedrà nel primo Novecento la «rottura di questo eccezionale equilibrio», con la scissione dell'anima «naturalistica e biologistica» neogrammatica e della «culturalista e sociologista» neolinguista (Lo Piparo, 1979: 73-74). Nonostante i rapporti tesi con la scuola neogrammatica e l'approccio prevalentemente geografico ai problemi linguistici, Pullé dunque condivide con i naturalisti la biologizzazione del concetto di sostrato, risultato dello sforzo di sincretizzare l'eredità ascoliana e l'impronta antropologico-fisica (criminale, in chiave lombrosiana) del suo metodo di analisi, con un apporto non indifferente degli istinti ideologico-politici – il patriottismo risorgimentale come l'interventismo e irredentismo nella prima guerra mondiale, che ne trascinarono gli antichi sentimenti socialisti verso la convinta adesione al fascismo²⁹.

6. *Tra scienza e politica. I risvolti delle riflessioni di Pullé nel dibattito antropologico-linguistico a cavallo tra i due secoli*

La tematica del sostrato costituisce il fulcro del confronto tra le due ali della scuola ascoliana, i cui dissidi sembravano rientrare con la pubblicazione della *Silloge Ascoli* (1929), che ne riuniva i princi-

di lingua franca» (Timpanaro, 1969: 251) e ritrovata negli scritti giovanili del Cattaneo (Silvestri, 1977: 61).

²⁸ Mentre Timpanaro (1969: 326-327; 2005: 244 n. 19, 248-249, 254-255) vede riduttivamente anche in Ascoli un'impostazione 'naturalistica' della teoria del sostrato, Lo Piparo propone invece una spiegazione 'storico-sociologica' a partire dal *Proemio all'AGI* (non considerato da Timpanaro): quell'«accidente che ha le sue ragioni organiche e ancora si vede difilatamente risalire a tale antichità» (Ascoli, 1873: VII) è in realtà il punto di partenza per l'accentuazione dell'«importanza dei rapporti di forza culturali [...] politici ed economici, nei processi di cambiamento linguistico» (Lo Piparo, 1979: 73). Contro Timpanaro, per Silvestri (1977: 115) la posizione naturalistica è quella «di chi ha voluto, soprattutto per ragioni polemiche, essere più ascoliano dell'Ascoli».

²⁹ Nel 1917 Pullé aveva aderito al Fascio parlamentare di difesa nazionale, raggruppamento irredentista, nazionalista e interventista nato dopo la disfatta di Caporetto sotto l'egida di Maffeo Pantaleoni con l'obiettivo di continuare e vincere la guerra. Successivamente al suo rapido scioglimento per l'eterogeneità delle posizioni, Pullé e altri esponenti entrarono a far parte dei Fasci di combattimento mussoliniani fondati a Milano nel 1919.

pali allievi e amici³⁰. Principale assente è Pullé (che aveva contribuito alla *Miscellanea* del 1901 con Ascoli in vita), ancora vittima dell'ostracismo scientifico-patriottico che lo aveva investito dopo il 1907 e additato dai neogrammatici come «il socialista, il massone, l'antinazionale da sconfiggere a tutti i costi» (Timpanaro, 1980: 60)³¹.

La corrispondenza epistolare tra Goidanich, Rajna ed Ernesto Giacomo Parodi (Sanfilippo, 1979: 23-24) mostra come essi progettassero deliberatamente l'esclusione di Pullé dall'iniziativa di costituzione di un *Atlante dialettologico italiano*. Ciò che sembra più pesare in tale estromissione è l'approccio antropo-geografico, colpevole di ridurre sostanzialmente la linguistica a una funzione ancillare: mentre Merlo e Salvioni puntavano alla costituzione di un atlante fonetico, Goidanich e Parodi propendevano per un atlante lessicale (Sanfilippo, 1979: 35-37), circostanza che portò Salvioni a provare un'ostilità perfino maggiore per Goidanich piuttosto che per Pullé (Timpanaro, 1980: 61). Probabilmente, il suo non considerarsi *puramente* neogrammatico (Timpanaro, 1980: 62) porta Goidanich (1937: 579) a riconoscere l'*Atlante* in appendice a *Italia genti e favelle* come «un modello di evidenza cartografica» e a considerarsi un discepolo di Pullé, attribuendogli competenze di fonetica sperimentale e di glottologia³², senza sottovalutare il comune sentimento irredentista, nazionalista e filofascista, che coinvolgeva anche Bartoli (Timpanaro, 1980: 64). Garibaldino, socialista e poi fascista della prima ora, in Pullé l'elemento politico non è autonomo da ragioni di formazione e metodologia scientifica: egli continua a utilizzare l'approccio etnico-linguistico ascoliano insieme a quello antropologico lombrosiano, ma il secondo, sempre più preponderante, accentua la curvatura tassonomizzante in senso razziale facendo della teoria del sostrato lo snodo decisivo del nesso razza-

³⁰ Intitolata integralmente *Sillogie linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, con prefazione di Benvenuto Terracini e Giacomo Devoto, fu recensita nel 1932 da Leo Spitzer su *Indogermanische Forschungen* (Gensini, 2021: 155 ss.). Peraltro, Spitzer considera il problema “lingua e razza” nell'«indice delle cose notevoli della nostra *Sillogie*» (ivi: 161).

³¹ Timpanaro (*ibid.*) aggiunge che forse essi avrebbero forse cambiato idea su di lui «se [...] avessero potuto prevedere l'involuzione politica [...] compiut[a] di lì a non molti anni».

³² Va edulcorata la tesi di Ronco (2016: 53) di una divergenza di interessi tra Goidanich (fonetica) e Pullé (etnografia), il quale tralascia dichiaratamente (ivi: 50 n. 18) le considerazioni storico-biografiche di Sanfilippo e Timpanaro.

lingua (Timpanaro, 1980: 56-57; 1969: 342).

Dal canto suo, Bartoli, in polemica «contro il materialismo naturalistico e fatalistico» neogrammatico (Lo Piparo, 1979: 85), sviluppa il concetto di sostrato in termini di *prestigio*, giungendo così a intendere la linguistica come scienza *non* naturale ma «storica, le cui radici sono da cercare ‘nello spazio e nel tempo’» (ivi: 89). Bartoli sostituì dunque «alle regolarità su base fisiologica dei neogrammatici altre regolarità (le norme areali) che avessero una maggiore giustificazione geografica e storica» (ivi: 88) e che, lungi dall'essere biologiche, fossero sociologico-culturali, dove condizione necessaria della diffusione delle lingue oltreconfine è «l'imitazione spontanea da parte del popolo conquistato» (ivi: 91) per l'azione di *fascino-prestigio* esercitata dal popolo conquistatore. Dunque, nei termini dei neolinguisti, le predisposizioni orali andavano intese in senso cattaneiano-ascoliano come abitudini linguistiche culturali secolari, escludendo le implicazioni anatomiche ipotizzate dagli studiosi di più stretta fede neogrammaticale³³.

Di contro, Clemente Merlo (1933: 2-4) sulla sua rivista *L'Italia Dialettale* sosteneva la fallacia del criterio geografico, definendo la classificazione dei dialetti italiani come un «problema etnico» e, nel caso delle lingue romanze, di *reazione* delle «razze indigene [...] sulla lingua latina». Attaccando il *Breviario di neolinguistica* (1925) di Bertoni e Bartoli, Merlo polemizza da una parte con i concetti di imitazione e prestigio, dall'altra con la «mision de' popoli» (in realtà caratteristica già invocata da Ascoli a proposito delle reazioni di sostrato)³⁴, sostenendo che «reazione etnica può aversi senza una vera e propria commistione» e che, essendo le «tracce etniche» prevalentemente fonetiche, si dovrà parlare di «predisposizioni fonetiche delle varie stirpi» (ivi: 4-5). Altro obiettivo polemico è la paleontologia linguistica, che indaga le civiltà preistoriche attraverso i dati linguistici, i documenti epigrafici e l'onomastica, un metodo già proprio della linguistica comparativa ottocentesca e in seguito svi-

³³ Questi ultimi riprendevano la teoria sostratistica ascoliana evidenziando a livello fonetico, rispetto ai 'motivi etnologici', gli elementi biologici e fisiologici di eredità biondelliana, come spiega Ascoli (1886: 18 ss.) nella terza *Lettera glottologica* a Pietro Merlo, padre di Clemente. Cfr. Silvestri (1977: 53, 175 ss.) e Santamaria (1986: 215).

³⁴ Terracini (1938: 329) ricorda il contributo ascoliano sul tipo gallo-romano in *AGI X* (1886-1888) in cui si parlava di «contaminazione» tra la grammatica dei vincitori e quella dei vinti.

luppato dalla geografia linguistica di Bartoli³⁵ con la mediazione di uno sguardo cattaneiano-ascoliano (e, forse, dell'etno-antropologia nicolucciana): per Merlo non è in discussione la sua utilità in quanto sussidio di ricostruzione storico-linguistica, quanto la confusione di tale disciplina «con la dottrina ascoliana delle reazioni etniche o dei sostrati, la cui forza [...] riposerà sempre principalmente sulle *lingue parlate*, sulle *lingue vive*» (ivi: 6; corsivi nostri).

La critica di Merlo si estendeva probabilmente anche a Pullé, che nel discorso inaugurale bolognese aveva considerato il fenomeno della reazione di sostrato come un *caso* di pertinenza della paleontologia linguistica, definendolo però indipendentemente dall'estensione geografica: quel fenomeno era cioè per un verso «pur sempre determinato da analoghi elementi etnografici» (Pullé, 1911: 138), per un altro dipendeva dalla correlazione dell'organo fonetico ai tipi craniali. Pullé tentava dunque di fondere metodologicamente l'approccio fonetico dell'anima naturalistica neogrammatica e l'approccio geografico dell'anima sociologico-culturale bartoliana, lasciando salda sullo sfondo l'impostazione antropologica criminale lombrosiana e il dibattito etno-antropologico coevo – es. tra i 'mediterraneanisti' come Giuseppe Sergi e gli 'arianisti' come Luigi Pigorini (ivi: 115 ss.). La connotazione etnico-linguistica e culturale ascoliana e bartoliana del sostrato³⁶ diventa nel modenese *etnografica*, a partire da tre momenti geografico, etnico e storico, implicando in ultima analisi una priorità del fatto antropologico sul linguistico (Pullé, 1907: 25).

D'altronde, il vero sincretismo disciplinare antropologico-linguistico si realizza nell'opera in tre volumi *Italia genti e favelle* (1927), arricchita da un *Atlante* di 60 tavole (sul modello della quinta edizione de *L'uomo delinquente* di Lombroso): essa si proponeva, in ottica geografico-linguistica, di sistematizzare (a partire dai precedenti assaggi) il lavoro di toponomastica ed etnografia di eredità ascoliana, con finalità paleontologico-linguistiche e antropologico-mediche. Dalle carte in appendice emerge la stretta relazione del nesso lingua-razza con altri elementi quali *nazione, fisionomia, carat-*

³⁵ Cfr. la nota del 1944 in relazione alle 'norme spaziali' letta alla Reale Accademia delle Scienze torinese (Bartoli, 1946).

³⁶ Contro i neogrammatici, per Ascoli e i neolinguisti «l'elemento che distingue il prestito, il relitto e il sostrato dalle altre innovazioni è [...] di natura culturale [...] [i]l sostrato [...] è la conseguenza della *massima fusione* cui può dar luogo il contatto di due lingue» (Terracini, 1938: 334-336; corsivi nostri).

tere, clima, suolo, etc. Se le prime 26 carte considerano i fenomeni linguistici, geografico-toponomastici, paleontologico-linguistici ed etno-antropologici³⁷, le carte 27-43 rispecchiano una mera finalità antropologico-razziale, sulla scorta degli studi antropometrici e cranilogici (indici cefalici, armonie tra i tipi craniali e palatali, stature e colorito puro, tavole 27-40)³⁸ fino alla fisiognomica (tavole 41-43), mentre l'ultimo gruppo di carte mostra l'intreccio della prospettiva geografico-linguistica gillieroniana e bartoliana (sulle risoluzioni dialettali, tavole 44-53) con quella antropologico-criminale (connessione tra fenomeni geofisici e patologie fisico-morali della penisola, tavole 54-57).

La mancanza di originalità rispetto ad antropologi, linguisti e geografi del calibro di Mantegazza, Lombroso, Ascoli e Marinelli non deve spingere a sminuire lo sforzo pulleano di costruzione di un metodo interdisciplinare che sancisse il ricongiungimento tra interessi diversi ma convergenti che, progressivamente tecnicizzatisi, avevano finito con l'allontanarsi. L'apporto del contesto politico, che aveva fatto capolino nel *Profilo*, diventa cruciale in *Italia genti e favelle*, svelando lo spirito irredentista che accomunava Pullé a molti suoi accerrimi nemici neogrammatici e al Bartoli (ma di cui era scevro l'Ascoli, cfr. Timpanaro, 1980: 54) e che aveva spinto l'ala neolinguista a coniare un «metodo geotipologico ascoliano per la definizione di unità (ovvero entità) dialettali» (Covino, 2019: 62-63 n. 52). L'aquila illustrata sul frontespizio e l'esergo *Alla patria!*³⁹, così come le

³⁷ Meritano particolare menzione la carta della *distribuzione dei tipi antropici e linguistici* euroasiatici o indoeuropei (tavole 4-5), quella *antropo-etnografica* con la corrispondenza tra la distribuzione dei popoli e i tipi razziali originari nella prima epoca romana (tavole 10-13), quella delle *genti e favelle dell'Italia antica* sui fenomeni fonetici e articolatori (tavola 24), quelle dell'*Italia dialettale* dantesca e ascoliana (tavole 25-26). Le carte rimanenti concernono caratteristiche geografiche (tavole 1-3), paleontologico-linguistiche (tavole 6-9 e 14-15) e l'evoluzione geo-toponomastica (tavole 16-23).

³⁸ Cfr. gli studi sulla distribuzione geografica degli indici cefalici, come Renato Biasutti (1910) sull'*AAE*.

³⁹ Illustrazione ed esergo compaiono all'inizio dei tre volumi, mentre l'*Atlante* presenta solo l'esergo. Nel frontespizio l'aquila romana che si posa sul roccioso globo euroasiatico simboleggia l'espansione dell'Impero Romano, corrispondente all'estensione del ramo antropo-linguistico dell'Indoeuropeo. Tra le zampe artigliate dell'aquila e la parete rocciosa in cima al globo è riportata, a mo' di epigrafe in caratteri lapidari romani, la scritta *VXAMA*, chiaro riferimento all'antica città della Spagna centrale Uxama Bargaela, originariamente celtibera, passata poi sotto il dominio romano, e odierno borgo-città Osma, nella comunità autonoma di Castiglia e León tra Valladolid e Soria.

carte 57-60 sulle *prove di valore italiano*, quella *idiomatica* dell'Alto Adige e quella dell'*italianità della Dalmazia*⁴⁰, dimostrano la convinta adesione di Pullé al fascismo: un'adesione non solo politica, ma, almeno soggettivamente, anche scientifico-disciplinare secondo un'ideologia sciovinista.

Mentre dal punto di vista linguistico Pullé intende le 'predisposizioni orali' come conformazioni anatomiche relative ai tipi umani e riconduce il sostrato all'idea ascoliana (e poi bartoliana) di 'contaminazione', dal punto di vista antropologico, egli è sicuramente più affine a un poligenismo razziale basato sulla *fissità delle stirpi*, mettendo da parte sia il poligenismo cattaneiano che il monogenismo ascoliano e abbracciando l'approccio criminale lombrosiano con la correlazione tra il tipo somatico, il tipo glottologico e il tipo psichico (Pullé, 1911: 148 ss.). Tuttavia, il fissismo tipologico antropo-linguistico lascia talvolta spazio anche all'influsso dell'elemento culturale:

Questa stessa scienza che ci afferma la fissità delle stirpi e *la dipendenza dei tipi linguistici dai tipi antropologici*, ci dice altresì che diversità di forme craniche, di composizione di plasma, di tendenza etniche, ponno venire in una comunità di uomini influenzate da *una tendenza nuova che prevalga sulle abitudini antiche*; cosicché *individui di differenti stirpi, se non di razze, si troveranno in certi punti della loro mentalità più prossimi che non lo sieno uomini d'una medesima razza i quali abbiano vissuto in un diverso ambiente di cultura* (ivi: 157; corsivi nostri).

Epigono ascoliano e lombrosiano, Francesco Pullé in fin dei conti volle fungere da cerniera tra diverse discipline e orientamenti interni alle stesse, e da tale punto di vista fece da snodo per le riflessioni del decennio successivo. Ne *Le razze e i popoli della terra* (1941)⁴¹, studio patrocinato dal regime fascista, il geografo friulano Renato Biasutti, anche lui irredentista e allievo di Marinelli, oltre che di Mantegazza (Rinauro, 2011: 507, 519)⁴², doveva riunire esponenti

⁴⁰ Pullé segue Bartoli nell'uso dell'equazione "italianità = romanità" per giustificare la politica fascista di snazionalizzazione di sloveni e croati; cfr. Covino (2019: 69 ss.) e Timpanaro (1980: 57).

⁴¹ Nella prima edizione in tre volumi, diventati quattro nella ristampa del 1953.

⁴² Nota Rinauro (ivi: 517-519) che Biasutti, sostenitore di tesi razziste già *ante* 1938, collaborava alla rivista fascista triestina *Geopolitica* (1939-1942) insieme al figlio di Pullé, Giorgio, professore di Geografia a Padova e autore di *Razze e nazioni* (1939), in due volumi. Giorgio Pullé si curò di preservare un carteggio (1921-1925) del padre senatore,

di rilievo delle discipline care al modenese: Carlo Tagliavini, Matteo Bartoli, Giuseppe Vidossi (linguistica)⁴³; Giuseppe Sergi, Raffaele Corso, Lidio Cipriani (antropologia); Raffaello Battaglia, Paolo Grazioli (paletnologia). Anche se di diversa impostazione e finalità, l'opera di Biasutti si presentava come una propaggine scientificamente e ideologicamente coerente con *Italia genti e favelle*, dimostrando che il sincretismo tanto agognato dal Pullé fosse in fondo non l'idea di un singolo, ma il comune sentire di un contesto interdisciplinare, dove, al di là delle divergenze di pensiero, si dividevano i problemi, i temi e la terminologia tecnico-scientifica, ormai inevitabilmente amalgamata e contaminata di ideologia e propaganda.

Riferimenti bibliografici

Andreucci, F. - Detti, T. (a cura di)

1978, *Pullé Francesco Lorenzo (s.v.)*, in *Ibid.*, *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico, 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, pp. 245-246.

Ascoli, G.I.

1846, *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca. Schizzo storico-filologico*, Udine, Vendrame.

1864, «Lingue e nazioni», in *Il Politecnico*, 21, pp. 77-100.

1873, «Proemio», in *Archivio Glottologico Italiano*, 1, pp. V-XLI.

1877, *Studj critici*, vol. II, Torino, Loescher.

1881, *Una Lettera glottologica*, Torino, Loescher.

1885, «L'Italia dialettale», in *Archivio Glottologico Italiano*, 8, pp. 98-128.

1886, «Due recenti Lettere glottologiche e una Poscritta nuova», in *Archivio Glottologico Italiano*, 10, pp. 1-108.

1900, «Carlo Cattaneo negli studi storici. Lettera a Francesco Lorenzo Pullé», in *Nuova antologia di lettere, scienze ed arti*, 171 (16 giugno), pp. 636-640.

Assirelli, O.

1935, «Francesco Lorenzo Pullé nei ricordi di uno scolaro», in *L'Università Italiana*, 31, 1, pp. 1-7.

Ballini, A.

1935, «Necrologio. Francesco Lorenzo Pullé», in *Rivista degli studi orientali*, 16, 1, pp. 155-158.

digitalizzato *open access*: <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/fondi-acquisiti-dall-archivio-storico/carte-francesco-lorenzo-pulle> (consultato l'11/10/2022).

⁴³ Tagliavini sulla classificazione morfologica delle lingue, Bartoli sulla linguistica spaziale, Vidossi sul rapporto tra linguistica ed etnologia (il quale sembra allontanarsi dall'affermare un nesso fisso lingua-razza).

Barsotti, E.M.

2020, «“V’ha bensì un’Italia e una stirpe italiana congiunta di sangue”: razza e genealogia nazionale nel Risorgimento italiano», in *Rassegna storica del Risorgimento*, 107, 2, pp. 10-32.

Bartoli, M.G.

1946, «Paleontologia linguistica nella luce delle norme spaziali (nota del 15 novembre 1944)», in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, 80, 2, pp. 3-25.

Benedetti, A.

2017, «Graziadio Isaia Ascoli e una occasione mancata di studio dei nomi geografici», in *Lares*, 83, 2, pp. 317-340.

Bertoni, G.

1928, «F.L. Pullé, *Italia genti e favelle*», in *Pubblicazioni della Ditta Fratelli Bocca. Bollettino Trimestrale*, 45, 1 (aprile), pp. 6-8.

Biasutti, R.

1910, «Alcune osservazioni sulla distribuzione geografica dell’indice cefalico e dei principali tipi craniometrici», in *Archivio per l’antropologia e la etnologia*, 40, 3-4, pp. 353-373.

1953 (a cura di), *Le razze e i popoli della terra*, 4 voll., Torino, UTET (prima ed. 1941).

Biondelli, B.

1841, *Atlante linguistico d’Europa*, vol. I, Milano, Felice Rusconi.

Bolelli, T.

1965, «I settantacinque anni dell’Istituto di Glottologia dell’Università di Pisa», in *Studi e saggi linguistici*, 5, pp. 1-20.

Cassata, F. - Pogliano, C. (a cura di)

2011, *Storia d’Italia. Annali 26. Scienze e cultura dell’Italia unita*, Torino, Einaudi.

Cattaneo, C.

1846a, “Sul principio istòrico delle lingue europèe”, in Id., *Alcuni scritti*, vol. I, Milano, Borroni e Scotti, pp. 115-154 (prima ed. 1841).

1846b, “Su la lingua dei Celti”, in Id., *Alcuni scritti*, vol. I, Milano, Borroni e Scotti, pp. 155-168 (prima ed. 1844).

1846c, “Del nesso fra la lingua valaca e l’italiana”, in Id., *Alcuni scritti*, vol. I, Milano, Borroni e Scotti, pp. 169-192 (prima ed. 1837).

1862, «Tipi del genere umano o ricerche etnologiche di Nott e Gliddon, edizione ottava», in *Il Politecnico*, 14, pp. 336-357.

Covino, S.

2019, *Linguistica e nazionalismo tra le due guerre mondiali*, Bologna, il Mulino.

De Gubernatis, A.

1879, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier.

De Mauro, T.

1968, «Biondelli, Bernardino» (s.v.), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10, online: https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-biondelli_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato l'11/10/2022).

1991, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza (prima ed. 1963).

Dovetto, F.M.

1991, «La polemica sulla denominazione dell'insegnamento linguistico dall'Unità al 1936 con particolare riguardo ai suoi aspetti napoletani», in *Archivio Glottologico Italiano*, 76, 1, pp. 103-113.

1994, «Contributo alla storia del pensiero linguistico italiano della seconda metà dell'Ottocento: Giacomo Lignana (1827-1891) e la classificazione delle lingue», in *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft*, 4, pp. 31-48.

Fedele, F.G. - Baldi, A. (a cura di)

1988, *Alle origini dell'antropologia italiana. Giustiniano Nicolucci e il suo tempo*, Napoli, Guida editori.

Fedele, F.G.

1988, «Giustiniano Nicolucci e la fondazione dell'antropologia in Italia», in Fedele-Baldi (a cura di) 1988, pp. 37-60.

Formigari, L.

2005, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Roma-Bari, Laterza.

Frassetto, F.

1939, «Antropologia generale e criminale», in L. Silla (a cura di), *Un secolo di progresso scientifico italiano: 1839-1939*, vol. V, Roma, SIPS, pp. 97-138.

Gensini, S.

2011, «Lingua nazione e razza nei dibattiti italiani della prima metà dell'Ottocento», in *Studi Filosofici*, 34, pp. 215-241.

2021, «Leo Spitzer e la linguistica italiana», in *Blityri*, 10, 1, pp. 147-166.

Ghisleri, A.

1887, «Il diritto e le razze», in *Cuore e critica*, 1, 6bis, pp. 117-124.

Goidanich, P.G.

1903, «J. Gilliéron et E. Edmont, *Atlas linguistique de la France*, 1er fasc., Paris, H. Champion, 1902», in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, 11, 8-9, pp. 219-223.

1937, «Francesco Lorenzo Pullé (1850-1934)», in *Annuario della Regia Università di Bologna*, A.S. 1935-1936, pp. 578-579.

Landucci, G.

1977, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia*, Firenze, Olschki.

Lo Piparo, F.

1979, *Lingua intellettuale egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza.

Mastrangelo, C.

2016, «Pullé, Francesco Lorenzo» (s.v.), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 85, online: https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-lorenzo-pulle_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato l'11/10/2022).

Merlo, C.

1933, *Il sostrato etnico e i dialetti italiani*, Estratto da *L'Italia Dialettale*, 9, Pisa, Tip. F. Simoncini, 24 pp.

Morpurgo Davies, A.

1994, «La linguistica dell'Ottocento», in G.C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. III, Bologna, il Mulino, pp. 11-333.

Nicolucci, G.

1857, *Delle razze umane. Saggio etnologico*, 2 voll., Napoli, Stamperia e Cartiere del Fibreno.

Nott, J.C. - Gliddon, G.R.

1854, *Types of Mankind: or Ethnological Researches*, London, Trübner & Co; Philadelphia, Lippincott, Grambo & Co.

Pasanisi, F.M.

1900a, «La popolazione dell'Europa», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 37, 2, pp. 94-102; 37, 3, pp. 185-197; 37, 4, pp. 281-306.

1900b, «Le razze d'Europa», in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 37, 9, pp. 813-836; 37, 10, pp. 929-956; 37, 11, pp. 1026-1066.

Puccini, S.

1980, «Principali tappe dello sviluppo statutario delle discipline etno-antropologiche italiane (Appendice B)», in P. Angelini - A. Sobrero (a cura di), *Studi antropologici italiani e rapporti di classe. Dal positivismo al dibattito attuale*, Milano, Franco Angeli, pp. 202-212.

1988a, «Esplorazioni geografiche e descrizione di popoli negli scritti di Carlo Cattaneo (1833-1863)», in *La Ricerca Folklorica*, 18, pp. 83-86.

1988b, «L'antropologia italiana negli anni di Nicolucci: due inchieste sui caratteri fisici e la psicologia etnica dei popoli (1871-1898)», in Fedele-Baldi (a cura di) 1988, pp. 101-116.

1991, «Balbi, Romagnosi e Cattaneo. Sulla nascita dell'antropologia italiana nel secondo Ottocento», in *La Ricerca Folklorica*, 24, pp. 121-129.

1998, *Il corpo, la mente e le passioni. Istruzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli nell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, Roma, CISU.

2011, «A casa e fuori: antropologi, etnologi, viaggiatori», in Cassata-Pogliano (a cura di) 2011, pp. 547-573.

Pullé, F.L.

1897, «Le lingue e le genti d'Italia», in G. Marinelli (a cura di), *La Terra. Trattato popolare di geografia universale*, vol. IV, pp. 467-509.

- 1898, «Profilo antropologico dell'Italia», in *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 28, 1, pp. 19-168.
- 1901, «A Graziadio Ascoli. Postilla», in Aa.Vv., *Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli*, Torino, Loescher, pp. 575-594.
- 1902, «Carlo Cattaneo come antropologo e come etnologo», in *Archivio per l'antropologia e la etnologia*, 32, 1, pp. 157-170.
- 1907, *Graziadio Isaia Ascoli. Ricordi*, Bologna, Stabilimento poligrafico Emiliano.
- 1911, «Le origini dell'Italia contemporanea», in *Annuario della Regia Università di Bologna*, A.S. 1910-1911, pp. 103-216.
- 1927, *Italia genti e favelle. Disegno antropologico-linguistico*, 4 voll., Torino, Fratelli Bocca.
- Quine, M.S.
- 2013, «Making Italians: Aryanism and Anthropology in Italy during the Risorgimento», in M. Turda (a cura di), *Crafting Humans: From Genesis to Eugenics and Beyond*, Göttingen, V&R Press.
- Rinauro, S.
- 2011, *La conoscenza del territorio nazionale*, in Cassata-Pogliano (a cura di) 2011, pp. 497-523.
- Ripley, W.Z.
- 1899, *The Races of Europe. A Sociological Study*, New York, Appleton & Co.
- Ronco, G.
- 2016, «L'Italia dialettale di Giulio Bertoni, nella ricorrenza del centenario della pubblicazione (1916-2016) e i prodromi dell'Atlante Linguistico Italiano», in *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, 40, pp. 45-70.
- Rosa, G.
- 1855, «Le razze umane», in *Il Crepuscolo*, 6 (febbraio), 18, 7, pp. 105-109; 25, 8, pp. 120-123.
- 1887, «Il diritto e le razze», in *Cuore e critica*, 1, 7, p. 129.
- Sanfilippo, C.M.
- 1979, «Introduzione», in Id. (a cura di), *Carteggio Rajna-Salvioni*, Pisa, Pacini Editore, pp. 9-47.
- Santamaria, D.
- 1981, *Bernardino Biondelli e la linguistica preascoliana*, Roma, Cadmo editore.
- 1986, «Orientamenti della linguistica italiana del primo Ottocento», in P. Ramat - H.-J. Niederehe - E.F.K. Koerner (a cura di), *The History of Linguistics in Italy*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Silvestri, D.
- 1977, *La teoria del sostrato. Metodi e miraggi, vol 1. Ascoli e il suo tempo*, Napoli, Macchiaroli.

Simone, R.

1990, «Seicento e Settecento», in G.C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. II, Bologna, il Mulino, pp. 313-395.

Tagliavini, C.

1969, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Pàtron.

Terracini, B.

1938, «Sostrato», in Aa.Vv., *Scritti in onore di Alfredo Trombetti*, Milano, Hoepli, pp. 321-364.

1961, «Sostrato» (s.v.), in *Enciclopedia Italiana*, appendice III, online: https://www.treccani.it/enciclopedia/sostrato_%28Enciclopedia-Italiana%29/ (consultato l'11/10/2022).

1966, «Cronaca: Sebastiano Timpanaro», in *Archivio Glottologico Italiano*, 51, pp. 86-93.

Timpanaro, S.

1969, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi (prima ed. 1965).

1980, «Il carteggio Rajna-Salvioni e gli epigoni di Graziadio Isaia Ascoli», in *Belfagor*, 35, 1, pp. 45-67.

2005, *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.

Keep in touch

Révész e l'origine tattile delle parole

Marco Mazzeo*

English title: Keep in touch. Révész and the tactile origin of language

Abstract: The essay aims to reconstruct some fundamental aspects of G. Révész's thought. The Hungarian psychologist distinguished himself in two areas of research: non-visual perception and the study of language. In the first, Révész dealt mainly with touch and its relationship to spatial knowledge in both the sighted and the blind. In the second, he dealt with the problem of the origin of language by proposing an original reconstruction, the *contact theory*. The article concludes by highlighting some of Révész's theoretical ambivalences about which future research is called upon to make a choice. Indeed, the attention given to touch runs the risk of penalizing the other non-visual senses. Furthermore, a fundamental knot, the relationship between touch, language and work, is described in some cases in a dangerously generic manner.

Keywords: blindness; music; origin of language; smell; touch.

1. *Identikit di un outsider*

Geza Révész nasce nel 1878 a Siófok, in Ungheria. Si laurea in legge, come d'abitudine per le famiglie borghesi dell'epoca. Ben presto si dedica allo studio della psicologia fenomenologica prima a Göttinga, poi a Berlino. Dopo aver prestato il servizio militare durante la Grande Guerra, diventa *Full professor* nel 1918 all'università di Budapest. In seguito, si trasferisce in Olanda presso il laboratorio fisiologico di H. Zwaardemaker a Utrecht, uno dei più attivi e interessanti studiosi della percezione olfattiva di inizio secolo. Il trasferimento è il frutto di una travagliata vicenda politica. In seguito alla presa del potere da parte di Horthy nel 1919, la posizione di Révész diventa complicata perché accusato di adesione agli ideali comunisti

* Università della Calabria. E-mail: marco.mazzeo@unical.it

(Pleh, 2009). Per questo Geza decide di partire per i Paesi Bassi, dove era stato notato e apprezzato anche dall'etologo Buytendjik (Busato, 2006; Pleh, 2009: 478). Nel 1935 lo studioso ungherese fonda, insieme a D. Katz, la rivista *Acta Psychologica* e, nel 1939, l'istituto di psicologia di Amsterdam di cui diviene direttore.

Fino all'infarto che lo conduce alla morte nel 1956, lo psicologo magiaro si occupa dei più diversi ambiti di ricerca (psicologia infantile e comparata, industriale e attitudinale, della cecità e sordità), pubblicando più di centosessanta titoli in olandese, tedesco, francese, inglese e italiano (Révész, 1956). L'iniziale interesse per la psicologia della musica lo conduce a occuparsi della percezione spaziale nei sensi non visivi. Al tatto dedica, come vedremo, alcuni studi oramai classici, in primo luogo *Die Formenwelt des Tastsinnes* (1937) ripubblicato in versione aggiornata inglese nel 1950. Precisa Duijker (1955: 359): «la varietà dei suoi interessi non comportò, come accade per molti altri, superficialità di indagini. Al contrario, in qualsiasi campo si sia prodigato, ne è divenuto uno specialista». «Spirito indipendente, poco portato per i contatti sociali diretti» (Piéron, 1956: 140) ha rappresentato nella cultura scientifica europea di metà Novecento un prolifico *outsider*: «individualista nella scienza» (Bos-Duyker, 1950: 120), «mai troppo impressionato dalle questioni scientifiche dominanti al momento» (ivi: 118), non può esser ricondotto ad alcuna scuola teorica, «non ne ha mai fondata una propria» (*ibid.*).

Ciò non vuol dire che ebbe uno scarso impatto sulla comunità scientifica. Piaget lo definisce «mon ami de longue date» (Piaget, 1954: 51). Nel necrologio scritto da H. Piéron (1956: 139), Révész, Gustav Kafka e David Katz sono definiti «i tre pionieri della ricerca psicologica europea, legati da un rapporto di amicizia all'inizio del secolo nel laboratorio di Müller». Il sodalizio con uno dei principali esponenti della psicologia gestaltica, David Katz, comincia a Göttinga nel 1906 («anni felici e decisivi per le nostre vite», Révész, 1953a: 97) segnando l'esistenza di entrambi (Piéron, 1956). Discorso simile per il rapporto con Gustav Kafka, filosofo poliedrico, critico del comportamentismo (Revers, 1953), che succede a Bühler alla cattedra di psicologia presso la *Technische Hochschule* di Dresda. Révész «attrae gli studenti dotati» (Bos-Duyker, 1950: 120) grazie alla passione scientifica e a un'ampia formazione filosofica di matrice critico-fenomenologica (in primo luogo Kant e Husserl, uno

dei suoi primi studi è dedicato però a Leibniz). Il suo laboratorio è frequentato da una grande varietà di ricercatori, compreso I. Hermann, considerato precursore della teoria dell'attaccamento di Bowlby (Kächele, 2009: 420). Gli *Acta Psychologica* ospiteranno i più rilevanti autori della psicologia europea a cavallo della Seconda guerra mondiale: da Agostino Gemelli a James Gibson (Mazzeo, 2022), da Minkowsky a Claparède.

2. *Psicologia dei sensi non visivi*

Dato il carattere ramificato e tentacolare della sua produzione, è impossibile fornire un resoconto della ricerca di Révész che non porti alla scrittura di una monografia. Può esser utile, allora, procedere a una scelta tematica di tipo antologico, certamente arbitraria ma più agile e perspicua.

Nello scorrere le centinaia di pagine scritte dallo psicologo ungherese, salta all'occhio un movimento teorico costante, spesso lasciato sottotraccia. Révész tenta, con caparbia e verso direzioni sempre più eccentriche, di fare scienza di ciò che pare destinato a rimanere al di fuori dalla scienza; riporta nel novero dei temi filosofici quel che è consegnato a «un cumulo confuso di notizie, aneddoti, leggende» (Pogliano, 2015: 202) come la metafisica dell'«ispirazione» creativa (Révész, 1954: 208) oppure «la grazia divina» (Révész, 1952: 112) concessa al genio.

Nella recensione del simposio circa il rapporto tra pensiero e linguaggio organizzato da Révész, pubblicato su *Acta Psychologica* nel 1954 e poi confluito in un volume autonomo, hanno gioco facile George Miller ed Eric Lenneberg (1955: 698) nel concludere che «parola e pensiero sono così vagamente e variamente definiti che l'impresa pare simile al mettere in relazione il fumo alla nebbia in una nuvola di smog». Invece della distinzione preventiva di scuola chomskiana (riproposta di recente da Chomsky, Moro, 2022: 64) tra problemi scientifici e misteri insondabili, Révész è continuamente alle prese con nuove sfide, fonti a un primo sguardo inagibili per l'indagine razionale che, invece, vengono dissodate per futuri raccolti teorici.

Questo lavoro di dissodamento non coincide, almeno non sempre, con la capacità di far maturare frutti rigogliosi, per rimanere

nella metafora. Si tratta di un'operazione, infatti, condotta con fin troppa severità. Révész è il primo a censurare facili entusiasmi nei confronti delle proprie ricerche. L'eccesso di zelo tipico del pioniere compare qui a testa in giù. Aperto un campo di indagine fino a quel momento proibito, lo psicologo ungherese ostenta una durezza selettiva non sempre giustificata: la percezione umana non è solo visiva ma gusto e olfatto paiono condannati a rimanere sensi minori (par. 5); occorre indagare le produzioni artistiche dei ciechi, ma il 99% di loro in realtà vede un poco, ha visto in passato oppure non avrebbe vere e proprie capacità estetiche (Mazzeo, 2022).

La ricerca circa la percezione tattile rappresenta un caso paradigmatico. In *The Problem of the space*, un saggio riepilogativo di studi ventennali, Révész mostra quanto all'inizio del XX secolo la nozione di spazio sia al centro di una tensione teorica multidisciplinare. Dal punto di vista filosofico, il carattere a priori dello spazio predicato da Kant è entrato in crisi con il moltiplicarsi delle geometrie non euclidee. Un problema a metà strada tra metafisica e matematica (la relazione tra esperienza e geometria) mostra un chiaro correlato di ordine percettivo. Le geometrie non euclidee sono osservabili nello spazio empirico? E se sì, con quale modalità sensoriale? La questione diventa ancora più ingarbugliata se la si inquadra in un'ottica evolucionista fino a correre il rischio di una vera e propria frammentazione (Révész, 1937a: 433): «il campo dello spazio biologico è variabile. Dipende in gran parte dal tipo di organismo vivente, dal suo grado di sviluppo, dai suoi organi percettivi e dalla sua organizzazione psicofisica».

Per questa ragione, se si vuole scrivere una «teoria generale dello spazio» (ivi: 434), è necessario affrontare la questione sul versante percettivo. Quali sensi possono dirsi spaziali? Secondo Révész, solo «lo spazio visivo, tattile e cinestetico è uno spazio sensoriale pienamente sviluppato» (ivi: 435). Per quel che riguarda «le sensazioni dei sensi minori e quelle uditive non ci fanno conoscere la struttura dello spazio che ci circonda e del nostro mondo corporeo» (ivi: 436). Senza l'apporto di tatto o vista non potremmo sapere se una certa sensazione di calore, ma anche una vibrazione, siano «causate da uno stimolo esterno o invece da una irritazione interna» (*ibid.*). Questo tipo di percezioni sembrano simili a «emozioni, parti dell'ego» (*ibid.*). L'impressione che un odore sia dotato di una direzione sarebbe dovuta all'intervento di altre modalità di

senso senza le quali, in una coscienza ipoteticamente solo olfattiva, il naso non sarebbe in grado di orientarci. Révész insiste sul fatto che può darsi spazio solo lì dove può esserci movimento corporeo: «informazione più specifica circa la direzione la si può ottenere solo quando ci muoviamo» (ivi: 437). Fino a giungere al più assertivo dei commenti:

vibrazioni, odori, sapori e temperature fanno la loro comparsa nello spazio visivo-tattile. Esistono solo due autentici spazi sensoriali di cui si compongono il nostro mondo oggettivo completo e le nostre idee di spazio. Sono gli spazi dei sensi visivi e tattili. Oltre a questi due, di spazi non ne esistono (ivi: 438).

Circa la spazialità delle modalità percettive, Révész alterna mosse teoriche spregiudicate a conclusioni teoriche tradizionali. A quest'ultima categoria appartiene l'idea che i «cosiddetti sensi minori» (ivi: 436) e poi, significativamente, solo «sensi minori» (ivi: 436-437, come a intendere che, in fondo, minori lo sarebbero davvero) non diano accesso ad alcun contenuto spaziale. L'affermazione emerge in un contesto teorico che sembrerebbe, invece, preparare le premesse per tutt'altro. L'articolo si era aperto, infatti, con una proposta interpretativa netta. Un modo per evitare molti dei roveli filosofici circa la nozione di spazio consiste nell'assumere una posizione integralmente kantiana: intendere lo spazio non come una qualità di cui si può venire a conoscenza, cioè di cui si può fare esperienza, ma come modalità di relazione intrinseca all'«ordine delle cose» (ivi: 430). In altre parole: si ha conoscenza dello spazio perché si ha un corpo, cioè si è già da sempre nello spazio. Affermare che gli animali dotati di soli sensi minori «non hanno alcuna esperienza dello spazio, nemmeno in forma rudimentale» (ivi: 437) sembra contraddire questa scelta teorica (per un'altra contraddizione: par. 5).

Ancor più sorprendente, stavolta grazie a una manovra argomentativa più originale, è l'effetto di trascinamento che porta l'udito a far parte dei sensi non spaziali. Si badi, nel corso delle sue ricerche, Révész non trascura questa modalità di senso. Al contrario, alcuni dei suoi primi studi riguardano la psicologia del suono (Révész, 1912) e della musica. Révész studia con C. Stumpf a Berlino (Piéron, 1956: 139), partecipando con vigore alle controversie che in quegli anni nascevano nella psicologia della musica di matrice gestaltista (per una ricostruzione: Buccio, 2010). Nel contempo, egli insiste con caparbia nel sostenere il carattere non spaziale

del senso uditivo. In un articolo dedicato al tema si chiede a un gruppo di soggetti di indicare all'interno di una lista quale suono fosse non solo più «alto» o più «basso» ma anche «plump» e «rein» (grossolano/raffinato) e altre coppie definibili secondo le più diverse categorie aggettivali (Révész, 1937b: 175). Secondo Révész, *in tutti i casi*, i soggetti non ebbero particolari difficoltà ad affrontare il compito. Il fatto che si parli di suoni *alti* e *bassi* non è la dimostrazione del carattere spaziale del suono ma della capacità dei parlanti di raggiungere un ampio consenso in giudizi analogici «indipendentemente dal fatto che abbiano avuto origine nel campo spaziale o in qualsiasi altro campo di esperienza» (*ibid.*). «Come appunto accade con i concetti “colorito” del suono, “tono del colore”» si tratta «semplicemente di analogie» (Révész, 1954: 68-69). Insistere sul carattere analogico delle determinazioni spaziali non significa denigrarle giacché, il riferimento è agli studi filosofici dell'amico G. Kafka, «non esiste una lingua senza analogie» (Révész, 1912: 176). Quando parliamo di una “nota alta”, più che con uno spazio musicale abbiamo a che fare con il potere delle parole di creare ponti tra le diverse aree della vita.

3. *Struttura analitica, produzione tecnica: il tatto e la mano*

Riannodiamo il filo del discorso. Affrontare temi poco battuti, se non addirittura oggetto di tabù storico-sociali (il caso del tatto) oppure di dicerie di tipo irrazionalista (il culto del genio), non vuol dire cedere a una posizione apologetica: esaltare la primarietà incondizionata del tatto oppure la forza misteriosa del talento innato. Quello di Révész è un lavoro empirico-critico. Cercare di riunire, o produrre tramite esperimenti appositi, un materiale sufficiente per cominciare a descrivere un certo campo d'indagine. Per questo motivo, circa la nozione di spazio la proposta del magiaro è audace e contemporaneamente restrittiva. “Audace” giacché include il tatto, senso che ancora a inizio Novecento gode di scarsa considerazione; “restrittiva” perché gusto, olfatto e udito restano esclusi dal novero dei sensi spaziali.

A seguito di una cesura tanto netta tra le modalità percettive, ci si potrebbe attendere l'insistenza sulla omogeneità tra i due soli sensi capaci di aprire le porte alla conoscenza dello spazio. Chi lo

facesse, rimarrebbe deluso. Il libro più noto di Révész (1937-1950) si apre con la discussione di una raccolta, pubblicata da M. von Senden, delle testimonianze di ciechi operati di cataratta finalmente in grado di vedere. Si tratta della realizzazione tecnico-empirica di un esperimento mentale reso celebre da John Locke chiamato «questione Molyneux». Nell'interrogativo si chiede se un cieco, tornato a vedere, sarebbe in grado di riconoscere visivamente cose e forme geometriche esperite fino a quel momento con il tatto (per una discussione: Mazzeo, 2005). Il problema verte proprio su che tipo di rapporto possa darsi tra queste due modalità sensoriali. Révész risponde, in primo luogo, in termini metodologici. La faccenda è meno dirimente di quel che pensa Von Senden perché i dati a disposizione sono poco chiari. Le risposte dei soggetti «si contraddicono tra loro» (Révész, 1937-1950: 17), anche l'interpretazione dei casi in cui sembra darsi riconoscimento delle forme visive è «dubbia» (ivi: 16). Anzi, a esser precisi, l'esperienza di chi ritrova la vista è talmente straniante che sono le affermazioni stesse dei soggetti a consistere in «interpretazioni» (ivi: 18). Anche una messe più ampia di casi non darebbe maggiori certezze (ivi: 17) perché si tratta di riconoscere una questione di fondo che riporta all'idea kantiana di spazio e di come la si concepisce. L'«a priori kantiano indica solamente le condizioni della percezione empirica, senza chiamare in causa la struttura fenomenica del nostro mondo spaziale» (ivi: 8). Il fatto che il cieco operato sia confuso non è in contraddizione con il carattere aprioristico della nozione di spazio. La confusione, infatti, non riguarda la cornice comune in cui si svolge l'esperienza empirica ma il rapporto tra le singole forme in cui essa si materializza. La realizzazione tattile dello spazio e quella visiva possono essere a egual titolo spaziali ma, non per questo, automaticamente conformi.

Le difficoltà a riconoscere forme visive da parte del cieco non dimostrano, in altre parole, il carattere non spaziale del tatto quanto la sua diversità specifica. Ciò che accomuna i pazienti è voler «dire che le nuove impressioni (visive) differiscono in modo essenziale da quelle precedenti (tattili) e che sono alle prese con un nuovo mondo, sconosciuto, che non sono in grado di mettere a confronto con quello aptico» (ivi: 18).

Esistono due modi di vivere il mondo tattile: uno corrisponde a un mondo «aptico dal carattere essenzialmente ottico ('optoaptica')»; l'altro è invece legato all'esperienza delle persone cieche dalla

nascita ed è definito da Révész «tatto autonomo o puro» (ivi: 24). Il cieco che recupera la vista si ritrova nella condizione di passaggio dal puramente tattile all'optoaptico, caso mai verificatosi prima del progredire delle scienze medico-chirurgiche dell'occhio.

Parlare di autonomia del tatto significa ricordare che si tratta di un senso spaziale secondo il proprio *nomos*, le proprie «leggi» (ivi: 56). Il fatto che tatto e vista condividano «la stessa matrice spaziale» è garantito dalla comune presenza di un gran numero di illusioni che riguardano «linee, piani, angoli e direzioni» (ivi: 35). Ciò spiega l'attenzione che nel corso degli anni lo psicologo ungherese dedica al fenomeno. Invece di rappresentare uno scarto teorico, per Révész questa comunanza illusoria testimonia la presenza di un apriori spaziale condiviso seppur articolato da differenti leggi sensoriali. L'illusione non testimonia, secondo un abile rovesciamento teorico, la fallacia del reticolo percettivo quanto invece un'affidabilità garantita dalla sua coerenza interna:

le illusioni spaziali non appartengono né alla vista né al tatto né alla cinestesi ma sono il prodotto e l'espressione di un'unica funzione fondamentale, caratterizzata da una regolarità psicologica generale. Questa regolarità si manifesta non solo nelle illusioni spaziali ma in tutta la percezione dello spazio (Révész, 1953b).

La prima parte dell'opera principale di Révész (che nell'edizione tedesca corrisponde a un volume separato, il primo, di uno scritto in due tomi) offre una vera e propria grammatica percettiva del senso tattile organizzata in dieci principi (Révész, 1937-1950: 92-131). Senza ripercorrerne passo passo le articolazioni (per questo: Mazzeo, 2003: 132 e ss.), sarà sufficiente soffermarsi su una contrapposizione di fondo. La *forma* (in ingl. *form*, in ted. *Form*) percettiva di un oggetto va distinta secondo Révész dalla sua *struttura*. La prima non consiste nella sua «forma immediatamente percettiva» (in ingl. *shape*, in ted. *Gestalt*), quanto invece nel modo «invariante» (Révész, 1937-1950: 77-78) in cui si presenta l'oggetto «anche quando appare in differenti posizioni o in connessione con altre figure» (*ibid.*). Un quadrato posto sulla base o fatto vertere su uno dei suoi angoli presenta due diverse *shapes* (la seconda si presenterà più simile a un rombo) ma ha sempre la stessa forma. Al contrario, la struttura di un oggetto è offerta non dall'insieme invariante della sua presenza intera quanto dalla relazione delle parti che compongono l'oggetto.

La struttura è legata dunque alla «relazione geometrica» delle parti (ivi: 79), più in generale a un'«analisi» che proceda in modo «schematico» (*ibid.*). La forma è appannaggio preferenziale della vista, la struttura è dimensione privilegiata dal tatto. Questa ripartizione non è impiegata da Révész per sottolineare la presunta inferiorità del senso manuale. Viceversa, si tratta di esplorare una distinzione di fondo che articola il principio secondo il quale «*l'autonomia del mondo ottico ha come controparte l'autonomia del mondo tattile*» (ivi: 77, corsivo nel testo). La distinzione non presuppone nemmeno una inferiore capacità discriminativa. In *The Human Hand*, Révész (1944: 25) ricorda le abilità dei commercianti di lana, esperti nel riconoscimento tattile come, nel campo visivo, gli «artigiani italiani di una volta erano in grado di scegliere la corretta tonalità cromatica su una gamma di circa diecimila colori».

La nozione di «struttura» è alla base di due dimensioni di fondo della manualità. La prima è di ordine cognitivo. Cercare la struttura più che la forma significa rispondere a un procedimento analitico centrato sull'individuazione della categoria, non della singolarità: «nel distinguere le cose con le mani la domanda riguarda il *tipo* cui appartiene l'oggetto più che di cosa si tratti in *particolare*» (ivi: 27, corsivo nel testo) o, se si preferisce, il «genere» più che la «specie» (Révész, 1937-50: 67). Tramite un approccio misurativo, che confronta le relazioni geometriche fra le parti, si raggiunge la struttura «composta da strati interdipendenti e intimamente interconnessi che non possono essere mai integrati in una unità visibile» (ivi: 82), come quando si tratta di indagare, anche visivamente, l'articolazione spaziale di un edificio di grandi dimensioni. Per questa ragione, «*l'identificazione della struttura è espressione della natura principalmente cognitiva del senso tattile*, in opposizione alla natura ampiamente spontanea della vista» (ivi: 83, corsivo nel testo).

Il tatto è un senso cognitivo perché procede all'identificazione analitica di categorie più che di individualità. Se, almeno per Révész, questo lo penalizza nell'apprezzamento estetico e nella creazione artistica (oggetto della seconda parte del volume: Mazzeo, 2022), il carattere cognitivo del tatto dischiude un'ampia sfera della conoscenza sganciata dalla singolarità del qui e dell'ora. Per questo «la relazione tra mano e intelligenza è reciproca» (Révész, 1937-1950: 56). La morfologia della mano umana è, a differenza di quella degli altri primati, versatile giacché manifesta maggiore

«differenziazione, elasticità, adattamento, flessibilità, motilità e bellezza formale» (*ibid.*). D'altro canto, su di essa premono necessità biologiche, legate anche a «volontà e ragione» (ivi: 57), determinate dal «livello intellettuale dell'organismo» (ivi: 56). Per le scimmie la mano è uno strumento, per gli umani ne è il produttore. Non serve solo per aprire, costruire, afferrare, cosa che avviene anche negli altri primati (il riferimento è agli studi di Köhler sull'intelligenza delle scimmie antropoidi), ma a costruire utensili che costruiscono utensili, che aiutino ad afferrare oggetti per le nostre dita troppo minuti o troppo grandi.

La relazione tra mano e strumento è, però, ancor più profonda. «Gli strumenti principali dell'umanità devono la propria origine alla mano» (Révész, 1944: 47) non solo perché ne sono il risultato ma poiché ne costituiscono l'imitazione oggettuale: «arrivano a esistere attraverso l'imitazione e il trasferimento della posizione e dei movimenti con i quali lavora la mano umana» (*ibid.*). Funzione cognitiva e lavorativa contraddistinguono il tatto dei *sapiens*. Le due funzioni sono apparentemente lontane, una conoscitiva-astratta e l'altra operativa-concreta. Invece, esse rappresentano facce della stessa medaglia. Solo tramite l'analisi strutturale è possibile costruire strumenti dotati di parti assemblabili in modi diversi per far sì che il percussore sia più efficace o l'impugnatura comoda. D'altro canto, solo con il lavoro le mappe, gli schemi e le misure proprie della sequenzialità percettiva tattile possono fissarsi non solo in azioni ma in oggetti. Azione cognitiva e oggettualità produttiva sono *recto* e *verso* di questa modalità di senso. Per acquisire le abilità motorie fini che consentono di suonare la musica più soave, è necessaria la capacità strutturale del tatto di procedere dalla parte al tutto nella conoscenza di uno strumento, così come la sua abilità nell'individuare tipologie (di corde, di timbri, di spessori) grazie alle quali stabilizzare ogni scoperta sonora e ritmica (ivi: 48-49).

È in tale contesto che si chiarisce l'interesse di Révész per la psicologia del talento e per la psicotecnica che si occupa delle «attitudini vocazionali» (ivi: 51). La differenza tra l'utensile genericamente animale e quello umano consiste nel fatto che il primo fa riferimento quasi esclusivamente al patrimonio ereditato dalla specie (ivi: 66), mentre il secondo acquisisce la propria «stabilità e durabilità» (ivi: 61) perché proteso verso i posteri e adagiato sulle spalle di una precedente trasmissione storica. «Questo elemento sociologico, anche

in una forma rudimentale, non può esser ritrovato nelle scimmie antropomorfe» (Révész, 1937-1950: 55). Lo psicologo ungherese riconosce, ovviamente, la presenza di utensili nel regno animale. Non ne riconosce, però, il valore di strumenti di lavoro. Per due ragioni di fondo. In primo luogo, gli strumenti impiegati dagli scimpanzé non sono parte costitutiva e necessaria della loro vita. Nella costruzione di giacigli e nidi si dimostrano più efficienti animali dotati di un preciso piano genetico come le «cicogne» (Révész, 1937c: 127). La scimmia non porta con sé l'oggetto ma lo abbandona sul posto (ivi: 125). In secondo luogo, a giudizio di Révész lo strumento di lavoro è tale solo se nasce «dal lavoro stesso» (ivi: 131), esattamente quello che *non* succede negli altri primati (ivi: 130-131):

Nell'uomo, l'organo animale di presa diventa un organo di lavoro, uno strumento di mobilità insuperabile. Sotto il dominio delle condizioni biologiche e sociali, la mano umana acquisisce il suo pieno significato strumentale come mano da lavoro. L'antropoide non lavora, non crea nulla, non conosce strumenti e non ne produce.

All'ereditarietà animale Révész non contrappone negli umani una completa assenza di ereditarietà genetica, ma una diversa forma. Il talento creativo e la vocazione verso una certa attività produttiva costituiscono le dimensioni in cui nei *sapiens* si esprime il carattere ereditario. Negli animali non umani l'ereditarietà genetica tende a schiacciare la costruzione di utensili; negli umani essa contribuisce alla differenziazione dei suoi impieghi e delle sue capacità di utilizzo individuale.

4. Teoria del contatto: le origini del linguaggio verbale

Mutualmente reciproca è la relazione tra tatto e intelligenza, ma anche tra tatto e linguaggio. La liberazione della mano facilita la postura eretta e i cambiamenti anatomici necessari allo sviluppo della nostra loquacità. La parola «esercita una influenza sullo sviluppo morfologico e funzionale della mano, dotandola della capacità di esprimere desideri ed emozioni tramite i gesti» (Révész, 1944: 12). L'intimità di una simile relazione emerge tramite un anello di connessione fondamentale, il lavoro: «se cani e scimmie potessero parlare, allora potrebbero anche lavorare; ma se lavorassero non sareb-

bero più cani e scimmie» (ivi: 66). Il linguaggio libera la produzione manuale; la produzione umanizza la specie che nelle mani trova la capacità di costruire strumenti al fine di modificare quel che le è intorno.

Oltre a *Psychology and Art in the Blind*, l'altra monografia fondamentale di Révész consiste in un'indagine circa *The Origins and Prehistory of Language*. Dopo una rassegna critica delle ipotesi disponibili a metà degli anni Quaranta, Révész propone una ricostruzione generale dell'origine del linguaggio che parte da un assunto di fondo, «il bisogno di contatto» (Révész, 1946: 136). Tutte le specie ne hanno necessità per sopravvivere. In termini letterali, «venire a contatto senza intento comunicativo» (ivi: 137) è importante per perseguire un mutuo interesse e garantire la sicurezza del gruppo come nel caso dell'organizzazione sociale in colonie delle forme di vita elementari. Più in generale, gli impulsi primari che guidano la vita verso «cibo, sesso e difesa» (ivi: 139) portano alla formazione di società che, dall'istinto gregario fino a quello riproduttivo, spingono il tatto al centro della scena biologica. Esisterebbe poi un contatto di ordine comunicativo che non si realizza necessariamente per via tattile perché spesso utilizza canali visivi o sonori. «Le reazioni di contatto non puntano ad andare oltre sé stesse, forniscono semplicemente l'espressione di una necessità» (ivi: 145). In questo caso non è sufficiente la copresenza di due membri della comunità ma la loro «cooperazione» (ivi: 144). Il bisogno di contatto esprime la natura sociale della vita; il contatto comunicativo articola questa natura al fine di «influenzare membri della specie» (ivi: 150).

Ciò si realizza quando, da generici contatti sonori, si passa a quel che Révész chiama «*Anruf, call*, invocazione» (ivi: 161), qualcosa caratterizzato innanzitutto da un «senso di attesa» (ivi: 157) oltre che da un intento imperativo e da una direzione ben definita. In realtà, il regno dei «comunicative calls» è bipartito. La «chiamata» (*cry*: ivi, 158) si distinguerebbe per un carattere ancora non definito e vago, già dotato però di direzione. La vera e propria invocazione, invece, sarebbe «basata sulla capacità di dirigere segnali significanti verso persone particolari attraverso una indicazione priva di parole circa l'obiettivo desiderato» (ivi: 161). Il riferimento a «persone», non solo a individui, lascerebbe presagire che Révész riservi le invocazioni agli umani. In realtà, egli specifica che possono darsi «calling sounds» anche tra cani, gatti e scimmie (ivi: 163): «il cane si volta

verso la persona dalla quale si aspetta qualcosa; in modo simile il neonato si rivolge alla madre quando si trova nelle immediate vicinanze» (*ibid.*).

Per questo motivo, l'invocazione costituirebbe uno snodo decisivo giacché ultima prestazione comunicativa in comune con gli animali ma in grado di dare l'abbrivio a forme che tenderanno a essere esclusive dei *sapiens*. Le invocazioni soffrono, infatti, di alcune caratteristiche limitanti. Si riferiscono solo a qualcuno già presente (ivi: 161); soprattutto sono ancora «segnali» giacché non hanno nulla del carattere convenzionale del simbolo (ivi: 166).

Si tratta di uno snodo evolutivo cruciale anche in un altro senso. Sono l'ultima tappa animale della comunicazione, ma pure il luogo di origine della separazione tra linguaggio e musica:

È proprio della natura del richiamo che esso posseda una certa forza e pienezza. Questa intensità di tensione e vivezza di contenuto è raggiungibile solamente attraverso la *voce cantata* e mai mediante la *voce discorsiva* (Révész, 1954: 241).

Secondo Révész (ivi: 243), «il grido di richiamo trapassa nel canto senza alcun stadio intermedio» perché «ogni grido si compone di almeno due differenti toni» (ivi: 242) di solito caratterizzati da un preciso rapporto reciproco e da una sottolineatura che coinvolge le estremità (iniziali o conclusive) della produzione sonora. «Intervalli, trasponibilità, elementi di più ampie combinazioni tonali» (Révész, 1946: 171) sono considerati dallo psicologo ungherese «caratteristiche essenziali della musica». Per questa ragione, «l'invocazione getta un ponte tra la fase senza musica e la prima fase dell'evoluzione musicale» (*ibid.*).

Il grido di richiamo agisce, innanzitutto, in termini imperativi: chiede, ordina, impone. Révész si rifa a un'ampia gamma di studi linguistici per insistere sul primato ontogenetico e filogenetico della funzione imperativa. Citando esplicitamente Michel Bréal egli sottolinea, ad esempio, che «le modalità di comando (l'imperativo e l'ottativo) appartengono agli strati più antichi del linguaggio; rappresentano uno dei volti essenziali, una delle attitudini principali del verbo» (ivi: 184). I bambini di circa otto mesi mostrano di comprendere gesti e parole imperative («togli le mani! Portalo qui», ivi: 181). Anche nella produzione attiva, la comparsa di ordini e richieste è precoce giacché essi sono presenti anche quando all'adulto sembra

che il bimbo stia semplicemente nominando qualcosa o qualcuno. «La parola “Mamma” non indica la presenza della madre, ma è intesa nei termini della richiesta che una persona familiare compia una data azione» (ivi: 182). Anche gli studi su casi di afasia, sviluppo atipico delle facoltà verbali e su ragazzi sordi dimostrerebbero la fondamentale attitudine imperativa della parola (ivi: 182-183).

Secondo Révész (ivi: 189), «con il linguaggio imperativo entriamo nel periodo protostorico del linguaggio» perché al suo interno si configurerebbe un'ampia differenziazione di funzioni linguistiche. Per un verso, deittici e ausiliari intervengono a specificare tempo e spazio delle articolazioni volitive dei parlanti; per un altro, vocativo e ottativo cominciano a distinguersi come *nuances* del modo imperativo. Esortazione e desiderio si focalizzano rispetto all'ordine perentorio di chi vuole ora. Questa fase ipotetica costituirebbe un ulteriore anello di congiunzione: «l'invocazione imperativa non verbale costituisce un legame tra comunicazione linguistica e non linguistica» (ivi: 192), l'imperativo verbale è l'anello tra l'invocazione imperativa e il linguaggio non più solo imperativo e dunque pienamente storico.

Per lo psicologo ungherese, «il linguaggio compare nello stesso momento in cui compare l'essere umano» (ivi: 213). Se, ad esempio, ipotizziamo che l'*Homo erectus* non parlasse, allora dovremo considerarlo un primate e non un vero e proprio *Homo*; se invece i reperti paleoantropologici ci spingessero a ritenere che fosse in grado di costruire strumenti in modo simile ai *sapiens* e che dunque parlasse, allora dovremmo farlo entrare nel nostro club giacché «il *Pithecanthropus* era umano» (ivi: 211). Ciò non significa che il linguaggio arrivi «all'improvviso». La teoria stadiale di Révész individua «un lungo periodo di preparazione» (*ibid.*) proprio del pianto e, più in generale, del grido richiestivo.

Fare dell'invocazione il perno della propria proposta teorica porta lo psicologo ad assumere verso l'origine gestuale del linguaggio, oggi al centro del dibattito (da Corballis, 2002 al recente Ferretti, 2022), una posizione oscillante. A volte si limita a ribadire che il primato dell'imperativo troverebbe conferme nell'indoeuropeo e nelle più diverse lingue vocali. Dunque non vi sarebbe necessità di ipotizzare un *medium* diverso da quello sonoro (Révész, 1946: 192). Il fatto che le popolazioni cosiddette primitive non ricorrano mai solo ai gesti viene considerato un argomento contro l'origine gestuale delle

parole (Révész, 1944: 116-117). Più spesso, Révész sostiene invece la necessità di *un'origine sia gestuale che vocale*. Alla fine di *The Origins and Prehistory of Language*, si ricorda che il perno della teoria evolutiva del contatto si basa su «cry and call» e che questi possono essere «sostituiti da movimenti di contatto mimici e pantomimici» (ivi: 193) producendo veri e propri «gestural calls» (*ibid.*). Nel volume sulla mano, si riprendono gli studi di antropologia culturale di Lévy-Bruhl e Cushing per negare un'origine esclusivamente gestuale ma anche esclusivamente sonora. «Né il linguaggio vocale né quello gestuale sono da considerare la forma originaria» (Révész, 1944: 111) perché sarebbe opportuno pensare a un «*pensiero unificato*» (*ibid.*, corsivo nel testo) nel quale fossero presenti tanto «*conetti manuali*» che «*verbali*» (*ibid.*, corsivo nel testo).

5. Senza bocca, senza naso: opacità dell'Homo faber

L'ampia produzione di Révész non fornisce risposte pronte, piuttosto apre campi di ricerca. La posizione di *outsider* consente a uno psicologo cosmopolita che nasce in Ungheria, scrive in tedesco e vive in Olanda di interpretare, a volte proprio malgrado, alcune tensioni teoriche del pensiero europeo di metà Novecento. Ai margini del paradigma fenomenologico e gestaltico, Révész può permettersi il lusso di essere un pensatore radicale almeno lungo due direttrici. Per un verso, ricordano Grunwald e John (2008: 24), Révész è stato «senza dubbio uno dei più radicali e decisivi rappresentati della ricerca sperimentale sul tatto» perché ha affermato che *il tatto è senso spaziale quanto la vista*. Quel che occorre riconoscere e studiare sono le diverse leggi di organizzazione spaziale tipiche di questa modalità percettiva. Se esistono molteplici geometrie misurative, potranno ben esistere diverse curvature fenomeniche di linee e volumi. In secondo luogo, a giudizio dello psicologo magiaro, *il tatto non è a fondamento solo del linguaggio ma di ogni forma comunicativa*. A differenza di altre, anche successive, teorie dell'origine del linguaggio fondate sull'importanza della mano, l'ipotesi ricostruttiva di Révész non si limita a concentrarsi sul *grooming* tra scimpanzè (Dunbar, 1996) perché la necessità di contatto sarebbe trasversale. Di fatto coinciderebbe con la socialità intrinseca alla vita presente sul pianeta Terra.

In altre circostanze, la posizione mediana tra ambiti di ricerca e scuole di pensiero si trasforma in una pesante zavorra. Ciò avviene quando Révész individua una via d'uscita nell'elettismo ecumenico di chi usa, alla bisogna, Croce e Darwin, Bergson e Aristotele. In simili frangenti, invece di una soluzione innovativa finiscono per riemergere inveterati luoghi comuni del pensiero occidentale.

Come abbiamo visto, diverse opacità riguardano la spazialità del tatto che avviene alle spese delle altre modalità di senso non visive. Udito, gusto e olfatto rimangono con ostinazione fuori gioco anche quando questa esclusione porta a un atteggiamento contraddittorio. Nel caso in cui occorra decidere se il cieco nato viva nello spazio, Révész (1937-1950: 18) non esita a porre al lettore una domanda retorica: «come potrebbe essere possibile muoversi e orientarsi nello spazio e senza averne la nozione?». Quando, però, occorre decidere se gusto e olfatto diano accesso a qualche forma di spazialità lo si nega perentoriamente, dimenticando quante forme di vita si affidino ai sensi chimici per muoversi e orientarsi.

Infine, l'anello di congiunzione tra le due tesi maggiori (spazialità autonoma del tatto, origine tattile di linguaggio e comunicazione) è costituito da una categoria generica, quella dell'*Homo faber* (Révész, 1944: 63; 1946: 93, 221), che necessiterebbe invece di un affilato lavoro definitorio. Se *faber* sta per artigiano, il termine indica troppo poco. Con le mani i *sapiens* non producono semplicemente strumenti, ma utensili al quadrato, cioè utensili in grado di costruirne altri. Questa capacità esponenziale di ordine strumentale non sembra indicare un semplice aumento quantitativo nelle capacità strumentali ma un vero e proprio cambiamento di organizzazione logica della vita umana. L'*Homo sapiens* è *faber* non perché produca strumenti ma perché grazie agli strumenti produce le condizioni della propria sopravvivenza. Se, invece, l'espressione «*Homo faber*» rinvia alla presunta capacità umana di gestire senza sbavature il destino individuale e della specie, finisce per ammicciare a una dimensione mitologico-religiosa. In questo caso, l'espressione allude a una presunta capacità di uscire dalla selezione naturale ma anche dalla contingenza dei processi storici. La mano come autoproduzione della vita indica, invece, l'ingresso in una dinamica pienamente storica nella quale la necessità di costruire le condizioni della sopravvivenza non coincide affatto con il pieno controllo delle attività pratiche e verbali.

La radicalità di chi rivendica l'autonomia del tatto e l'origine manuale del linguaggio si scontra, dunque, con un eclettico *Homo faber* privo di bocca e naso, cioè di gusto e olfatto. Dei due Révész la ricerca contemporanea dovrà decidere quale studiare e quale, invece, riporre sullo scaffale.

Riferimenti bibliografici

Bos, M.C. - Duyker, H.C.J.

1950, «Géza Révész: Scientist and Teacher», in *Acta Psychologica*, 7, pp. 117-120.

Buccio, D.

2010, *La psicologia della Gestalt. Ricerche teoriche e sperimentali sulla percezione sonora e musicale (1890-1939)*, Tesi di dottorato, XXI ciclo, Università di Bologna.

Busato, V.

2006, *Korte biografie van Révész*, Universiteit van Amsterdam, <https://web.archive.org/web/20071016143943/http://100jaarpsychologie.uva.nl/gesch1.php>.

Chomsky, N. - Moro, A.

2022, *I segreti delle parole*, Milano, La nave di Teseo (ed. orig. *The Secrets of Words*, Boston, MIT Press, 2022).

Corballis, M.C.

2002, *From Hand to Mouth. The Origins of Language*, Princeton, Princeton University Press.

Duijker, H.C.J.

1955, «In Memoriam Géza Révész», in *Acta Psychologica*, 11, 356-359.

Dunbar, R.

1996, *Grooming, Gossip and the Evolution of Language*, London, Faber and Faber.

Ferretti, F.

2022, *L'istinto persuasivo. Come e perché gli umani hanno cominciato a raccontare storie*, Roma, Carocci.

Grunwald, M. - John, M.

2008, «German pioneers of research into human haptic perception», in M. Grunwald (ed.), *Human Haptic Perception: Basics and Applications*, Base, Birkhäuser, pp. 15-40.

Kächele, H.

2009, «Hungarian Precursor of Attachment Theory: Ferenczi's Successor, Imre Hermann», in *American Imago*, 66 (4), pp. 419-26.

Miller, G.A. - Lenneberg, E.H.

1955, «Thinking and Speaking: A Symposium. Edited by G. Révész. Amsterdam, North Holland Publishing Company, 1954, pp. 206», in *The American Journal of Psychology*, 68 (4), pp. 696-98.

Mazzeo, M.

2003, *Tatto e linguaggio. Il corpo delle parole*, Roma, Editori Riuniti.

2005, *Storia naturale della sinestesia. Dalla questione Molyneux a Jakobson*, Macerata, Quodlibet.

2022, «Un dito nell'occhio. Il tatto secondo J.J. Gibson e G. Révész», in *Reti, saperi, linguaggi. Italian Journal of Cognitive Science*, in corso di stampa.

Piaget, J.

1954, «Le langage et la pensée du point de vue génétique», in *Acta Psychologica*, 10, pp. 51-60.

Piéron, H.

1956, «Géza Révész: 1878-1955», in *The American Journal of Psychology*, 69 (1), pp. 139-141.

Pleh, C.

2009, «Early Hungarian Experimental Psychology and the Great World. To Remember Géza Révész (A korai magyar kísérleti pszichologia es a nagyvilág - Révész Géza emlékere)», in *Magyar Pszichológiai Szemle (Hungarian Psychological Review)*, 64 (3), pp. 467-495.

Pogliano, C.

2015, *Senso lato. Il tatto e la cultura occidentale*, Roma, Carocci.

Revers, W.J.

1953, «Gustav Kafka: 1883-1953», in *The American Journal of Psychology*, 66 (4), pp. 642-644.

Révész, G.

1912, *Grundlegung der Tonpsychologie*, Leipzig, Veit und Comp.

1934, «System der optischen und haptischen Raumtäuschungen», in *Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane*, 31, pp. 296-375.

1937a, «The Problem of Space with Particular Emphasis on Specific Sensory Spaces», in *The American Journal of Psychology*, 50 (1/4), Golden Jubilee Volume 1887-1937, pp. 429-444.

1937b, «Gibt es ein Hörraum?», in *Acta Psychologica*, 3, pp. 137-192.

1937c, «Die soziobiologische Funktion der menschlichen und tierischen Hand», in *IX Congrès internationale de Psychologie*, pp. 123-132.

- 1937-1950, *Die Formenwelt des Tastsinnes*, voll. 2, Den Haag, Martinus Nijhoff; trad. ingl. con aggiunte di H.A. Wolff, *Exploring the World of Touch. Psychology and Art of the Blind*, London, Longmans, 1950.
- 1944, *Die menschliche Hand. Eine psychologische Studie*, Basel, Karger; trad. ingl. di J. Cohen, *The Human Hand. A Psychological Study*, London, Kegan & Paul, 1958.
- 1946, *Ursprung und Vorgeschichte der Sprache*, Bern, Francke; trad. ingl. di J. Butler, *The Origins and Prehistory of Language*, London, Longmans, 1956.
- 1952, *Talent und Genie*, Bern, Francke; trad. it. di M. Donà, *Talento e genio*, Milano, Garzanti, 1956.
- 1953a, «David Katz», in *Acta Psychologica*, 3, pp. 97-98.
- 1953b, «Lassen sich die bekannten geometrisch-optischen Täuschungen auch im haptischen Gebiet nachweisen?», in *Jahrbuch für Psychologie und Psychotherapie*, 4, pp. 464-478; trad. it. di M. Mazzeo, «Le illusioni tattili», in *Machina. Sezione «Sintomi»*, 21 maggio 2021, <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/le-illusioni-tattili>.
- 1954, *Einführung in die Musikpsychologie*, Bern, Francke; trad. it. di B. Callieri, *Psicologia della musica*, Firenze, Giunti Barbèra, 1983.
- 1956, «Bibliography of Works and Papers», in *Acta Psychologica*, 12, pp. 208-215.

Eugenio Coseriu: apprensione, tecnica e dialogo

Edoardo Moré*

English title: Eugenio Coseriu: apprehension, technique and dialogue.

Abstract: These pages aim to analyse the philosophical reflection that Coseriu has placed at the foundation of his own *integral linguistics*. The work of reconstructing the Coserian reflection will be developed through the analysis of three key traits that characterize language in the linguist's perspective: the *apprehension of the world*, the *technical knowledge* and the *dialogic essence*. These three elements, in our opinion, present heterogeneous philosophical matrices that we will try to unveil through the analysis of the philosophical reflection concerning the essence of the language which sets up the Coserian linguistics.

Keywords: Philosophy of Language; Linguistics; apprehension; technique; dialogue.

1. *Il primato della filosofia*

Come noto, Coseriu afferma la natura propedeutica della riflessione filosofica rispetto a quella linguistica nei termini in cui

la filosofia del linguaggio solleva a problema filosofico quel che è la base assunta – esplicitamente o implicitamente – dalla linguistica. Sotto questo aspetto, ogni linguistica trova fondamento nella filosofia del linguaggio. Al filosofo del linguaggio spetta il compito di riflettere sull'essere del linguaggio colto intuitivamente, proprio l'essere che anche nella linguistica viene colto, ma non problematizzato (Coseriu, 2019/2003: 47).

Tanto la scienza quanto la filosofia riflettono sul linguaggio, ma le domande che esse si pongono presentano una caratterizzazione essenziale differente, alla quale corrisponde una finalità eristica

* «La Sapienza», Università di Roma. E-mail: edoardo.more@uniroma1.it

del tutto specifica. La domanda che pertiene e motiva la filosofia è una domanda il cui intento è precisamente quello di andare oltre la definizione di un ente o di una classe di enti per pervenire all'essere stesso delle cose. Si tratta di un'analisi che si pone su un piano preliminare rispetto a quello delle scienze del linguaggio, concernente il *senso dell'essere* del linguaggio e il rapporto che esso intrattiene con il mondo e con l'uomo. A tale proposito richiamerei il pensiero di Banfi, uno dei maestri di Coseriu, sul compito della filosofia¹:

Solo se la filosofia tiene fisso questo ideale e ad esso si conforma e per esso si costruisce per un'opera infinita di sistemazione razionale dell'esperienza, essa può valere come la sistematica coordinatrice di tutto il sapere, in funzione di quello che è il problema dei problemi, il problema cioè del senso e del valore dell'esistenza umana nel mondo. Giacché tale problema non si risolve con una semplice risposta positiva o negativa, ma con l'opera concreta della cultura illuminata dalla ragione che rischiarì all'umanità la sua natura e la realtà del mondo in cui ha efficacia e valore la sua libera attività (Banfi, 1939: 26).

Attraverso la complessa riflessione filosofica sull'essenza del linguaggio², Coseriu cerca di gettare una luce sull'essere umano in quanto *uomo attuale* (ossia sul suo essere in atto nel mondo come soggetto concreto pre-scientifico), sulla sua comprensione del mondo e dei suoi fenomeni, nonché sulla sua essenza storica e dialogica. Sembra così risuonare nell'impostazione teorica coseriana quel metodo filosofico che Husserl definisce come «una delle grandi difficoltà di un pensiero che intende costantemente valorizzare l'“intuizione originaria”, il mondo-della-vita pre- ed extra-scientifico (che abbraccia in sé tutta la vita attuale e quindi anche quella

¹ È bene ricordare che l'incontro di Coseriu con la filosofia avvenne verso il 1945 a Milano dove, iscritto alla Facoltà di Filosofia, frequentò le lezioni di Banfi, dallo stesso Coseriu riconosciuto, insieme a Pagliaro, come uno dei suoi maestri. Proprio l'insegnamento fenomenologico di Banfi, ci sembra possa costituire il fondamento per il peculiare ruolo che Coseriu dà alla riflessione filosofica sul linguaggio, nonché per la concezione del linguaggio come *sapere intuitivo* sul mondo. Banfi (1886-1957), fu uno dei maggiori studiosi italiani di fenomenologia, maestro tra gli altri, oltre che di Coseriu, di Enzo Paci, il cui merito principale fu di aver dato vita al *milieu* fenomenologico italiano imprimendo ad esso un'abilità profonda di lettura e interpretazione dell'opera husserliana.

² L'essenza del linguaggio costituisce uno dei tratti peculiari della riflessione di Coseriu. Come scrive Trabant «The permanent presence of his reflections on the “essence of language”, the quest for “the essence of language as such”, “das Wesen der Sprache an sich”, is the very specificity of Coseriu's linguistics and also the motive for its development» (Trabant, 2021: 50).

scientifico, e che la nutre in quanto fonte delle sue elaborate formazioni di senso» (Husserl, 2015/1954: 90).

Si tratta per Coseriu, mediante la filosofia, di porre l'accento innanzitutto sul linguaggio concepito non come *ob-jectum*, bensì in quanto attività del significare che presiede al nostro stesso rapporto con il mondo e che si estrinseca, in quanto attività del parlare individuale, nelle forme storiche delle lingue³.

2. *Il linguaggio come apprensione del mondo: la conoscenza intuitiva*

Senza dubbio è l'*évérγεια* humboldtiana il fulcro della filosofia del linguaggio di Coseriu, ma non solo. A partire da tale concezione del linguaggio si dispiega l'essenza intera del linguaggio nel pensiero del linguista. È noto, infatti, come per Coseriu, l'essere *évérγεια* del linguaggio comporti come conseguenza immediata la creazione di significati. Il linguaggio in quanto tale non è semplice utilizzo di significati precostituiti, bensì incessante attività di produzione di significati da parte dell'essere umano. A tale proposito, uno dei moniti più interessanti fornito da Coseriu al fine di comprendere realmente l'essenza del linguaggio è quello di non lasciarsi irretire dagli usi di questo, ovvero sia dalle «[...] sue possibilità di impiego» (Coseriu, 2007: 61). Secondo la sua prospettiva, frequentemente l'essenza del linguaggio è stata determinata non già in base alla sua finalità interna, bensì in base ai suoi possibili utilizzi esteriori, determinando in tal modo delle riduzioni del linguaggio a strumento della conoscenza, della logica, della comunicazione, o della poesia che ne hanno oscurato i tratti essenziali.

Quello che forse, nella prospettiva coseriana, si manifesta come uno dei tratti essenziali del linguaggio teoreticamente più interes-

³ L'attività del parlare è per Coseriu, sempre e comunque attività creatrice che il parlante compie all'interno di una trama di istituzioni e regole linguistiche che lo precedono e tuttavia, come scrive Agud, per Coseriu «[...] language is an ongoing free activity of individual speakers, who follow the patterns of previous linguistic experience, but only as reference points which can either be confirmed or not. Since speaking occurs in a historical context among persons with different backgrounds and different expressive needs, each time the activity of speaking reinvents its models, either confirming the previous habits or introducing new ones» (Agud, 2021: 66).

santi è quello di *apprensione*, legato in maniera inscindibile al concetto di *conoscenza intuitiva* che avvicina la riflessione coseriana a quella fenomenologica.

Il linguaggio apprende l'essere del mondo e lo organizza in significati, i quali vengono fissati e oggettivati attraverso la creazione di significanti ad essi corrispondenti. Ma tale atto fondamentale di creazione di significati associati a forme significanti altro non è, in concreto, che una conoscenza primaria del mondo e degli enti, una forma di pensiero. Infatti, secondo Coseriu: «Il linguaggio come tale è già pensiero, ma pensiero intuitivo, pensiero che delimita l'essere delle cose e le lascia apparire (anzi le “fa” apparire, le “crea”) come questo o quel tipo di cose. In questo senso, il linguaggio come tale è premessa per il pensiero riflessivo, che senza lingua non si può realizzare.» (Coseriu, 2007: 192-3). Nel suo apprendere l'essere del mondo e delle cose il linguaggio forma contemporaneamente una conoscenza previa di questi. La conoscenza intuitivamente costituitasi sulla base dell'apprensione dell'essere è organizzata e strutturata attraverso la creazione di forme linguistiche oggettivate storicamente mediante l'associazione di significato e significante che costituiscono la base per ogni determinazione ulteriore da parte del pensiero riflessivo, il quale in ogni suo movimento compie un superamento di quel *sapere intuitivo* sulle cose fornito dal linguaggio e perviene così ad un *sapere tecnico* sulle cose stesse.

In questa unione di *sapere intuitivo* e *sapere riflessivo* (secondario, nel senso di successivo cronologicamente al sapere intuitivo) Coseriu individua il fondamento di ogni conoscenza tecnica propria delle scienze umane, le quali non possono fare a meno della conoscenza previa e intuitiva del mondo fornita dal linguaggio per cercare di pervenire ad un più profondo stadio del sapere, tanto sulle cose del mondo, quanto sulla stessa conoscenza originaria e intuitiva fornita dal linguaggio. Avvalendoci delle parole di Pos potremmo affermare che «Lo scarto tra la coscienza originaria e la scienza non è illimitato. Il linguista è linguista grazie e non malgrado il fatto che è un soggetto parlante [...]. Non si atterrà all'immagine dei fatti linguistici creata dalla scienza, dal momento che per lui questa immagine sarà un oggetto e non un fondamento» (Pos, 2016/1939: 31).

In questo caso, lo sforzo che qui cerchiamo di compiere è teso a rilevare al fondamento della concezione coseriana del *pensiero intu-*

itivo un'influenza fenomenologica⁴. Secondo l'ipotesi qui avanzata Coseriu inserirebbe all'interno della sua concezione dell'essere del linguaggio il ruolo centrale che nell'opera husserliana svolge l'*intuizione eidetica* come principio della conoscenza oggettiva delle strutture essenziali del mondo sulla base di cui

Nessuna teoria concepibile può indurci in errore se ci atteniamo al *principio di tutti i principî*: cioè che ogni intuizione originalmente è una sorgente legittima di conoscenza, che tutto ciò che si dà originalmente nell'"intuizione" [*Intuition*] (per così dire in carne ed ossa), è da assumere come esso si dà, ma anche soltanto nei limiti in cui si dà. È chiaro che qualunque teoria può attingere la sua verità soltanto dalle sue datità originarie (Husserl, 2020/1950-1952: 52-53).

Tale ipotesi di assimilazione dell'intuizione eidetica husserliana nel cuore del linguaggio apparirebbe ancor più giustificata se si considera la già citata influenza diretta dell'insegnamento di Banfi su Coseriu. Banfi riteneva infatti che le strutture dell'essere potessero essere colte solo «per un atto d'immediata evidenza o di intuizione, in cui solo ha la sua garanzia anche il processo del pensiero discorsivo che tende a dipanarle fuor dalla massa concreta e complessa dei dati particolari» (Banfi, 1939: 329). Pertanto, secondo la lettura qui proposta, la conoscenza intuitiva della visione eidetica sarebbe trasferita da Coseriu dal campo della ragione e della logica al centro del lavoro che il linguaggio compie nei termini di *apprensione dell'essere delle cose*, ossia di quel lavoro di *visione* d'essenze che il linguaggio, nella sua realtà ontologica primaria, compie come istanza fondamentale di conoscenza del mondo e delle cose mediata e condensata nella creazione di significati, base per ogni ulteriore possibilità del conoscere e del significare. A tale proposito lo stesso Coseriu scrive:

Le signifié d'un nom (ou, recte: le signifié en tant que nom) est *diacriticòn tês ousías* (Platon): délimitation – et, par là, constitution – d'une modalité (toujours virtuelle) de l'être. En soi, le signifié d'un nom est toujours universel, puisqu'il ne nomme pas des "étants" reconnus comme tels mais une possibilité

⁴ Tuttavia è necessario sottolineare come l'influenza della fenomenologia (oltre ai riferimenti a Husserl sono presenti, infatti, nelle opere coseriane anche riferimenti a Merleau-Ponty e Pos), mediata certamente dal contatto con Banfi, sia un tema alquanto spinoso, privo di testimonianze dirette da parte del linguista, come sottolineato da Virban nel suo articolo *Origini dell'integralismo coseriano: indagando su una possibile matrice fenomenologica*.

infinie de l'être. Il se trouve, non pas à la fin, mais au début de la constitution d'une "classe" [...]. De ce fait, la désignation n'est pas le fait primaire du langage mais un fait secondaire, subordonné au signifié (Coseriu, 2001: 82).

A sostegno di ciò è bene riportare un passo coseriano in cui il linguista, facendo esplicito riferimento a *Idee* di Husserl, afferma la centralità del ruolo eidetico del linguaggio:

il linguaggio è 'cosa di natura', fenomeno che si dà nel mondo. Oggetto della scienza continuano ad essere le 'essenze', ma si tratta di 'essenze' che bisogna accertare là dove si trovano, cioè nella realtà fenomenica del linguaggio, in quella stessa *parole* che Hjelmslev esclude dalla linguistica (strutturale) [...]. In altre parole, non bisogna eludere le 'cose', ma al contrario 'andare fino alle cose', perché le essenze non si trovano 'oltre' o 'dietro' i fenomeni, ma *nei* fenomeni stessi: i fenomeni *le manifestano*. Su questo piano, appunto, *l'elemento morfico si riscontra nell'iletico*, la 'forma' è manifestata da e in una 'sostanza', come d'altra parte l'elemento iletico attinge conoscibilità solo grazie al morfico. Ma riscontrare l'essenza in una cosa non significa restare nella cosa singola, perché, per esprimersi con Husserl, *una cosa non è solo 'una cosa'*: il singolo eidetico implica la totalità delle universalità che stanno sopra di lui, e che, a loro volta "stanno innestate le une nelle altre..., il superiore sempre nell'inferiore". "Partire dal fenomenico", analogamente, non significa in sé partire da quel che è totalmente eterogeneo e amorfo, perché si parte necessariamente con una 'conoscenza previa' del sistema (Coseriu, 1971 b/1954: 171).

Inoltre, come sottolinea Aschenberg, rimarcando in maniera sostanziale il valore del sapere intuitivo per Coseriu,

Selon Coseriu, le travail du linguiste se fonde sur l'unité nécessaire du savoir intuitif du locuteur et du savoir réflexif du linguiste. Coseriu développe cette idée en s'appuyant sur des concepts empruntés à des théories philosophiques de différentes orientations [...]. La terminologie choisie montre une orientation nettement phénoménologique [...]. Le savoir intuitif du sujet parlant est donc à la fois point de départ et objet de connaissance du linguiste, sans qu'il y ait "distance" ou "conflit" entre ces deux formes de savoir. (Aschenberg, 2015: 208).

Pertanto, come evidenzia Coseriu, la base di ogni possibile conoscenza umana è nel linguaggio, o per meglio dire, è il linguaggio stesso, poiché esso è *immagine del mondo*:

La creazione di significati è però conoscenza, e unirli ai corrispettivi significanti, vale a dire trasformati in contenuti di "segni", è un modo di fissarli e renderli oggettivi; di conseguenza, si può dire che il linguaggio come *ἐνέργεια* è, in

un solo atto, conoscenza e forma di fissazione e oggettivazione della conoscenza stessa. Ora, conoscere significa concepire qualcosa come in se stesso identico e separato da tutto il resto, e in questo consiste la funzione e la finalità primaria del linguaggio (Coseriu, 2007: 63).

Il linguaggio, in quanto *ἐνέργεια*, deve essere concepito come attività creatrice che apprende l'essere del mondo creando i significati in cui è raccolta, custodita e istituita la conoscenza intuitiva che l'uomo ha maturato del mondo, in un modo tale per cui, come afferma Merleau-Ponty, «la parola è un'esperienza di pensare» (Merleau-Ponty, 2018/1945: 248), in cui è racchiusa già la nostra esperienza del mondo e la nostra relazione con esso. Il conoscere linguistico dell'uomo è anzitutto quel conoscere relativo l'essere delle cose oggettivato nella parola, la quale, in prima istanza significa, ossia illumina l'essere appreso nel modo proprio della lingua e, solo in un secondo momento, contestualizza l'essere appreso nella forma particolare della predicazione di tale essere in riferimento ad un ente specifico per mezzo della designazione e del discorso.

3. *Il sapere tecnico e la tecnica*

Per Coseriu, quindi, il linguaggio si dà non solo come creazione di significati e significanti, bensì, anche come fondamento e possibilità del conoscere umano. Ogni conoscenza umana si fonda sul linguaggio: in primo luogo, perché il linguaggio coglie l'essere delle cose, in seconda istanza perché mediante il linguaggio l'apprensione dell'essere del mondo viene oggettivata nel terreno comune della lingua storica. Su questo punto la posizione di Coseriu si dichiara distante da quella espressa da Pagliaro, in particolare, non tanto dalla prospettiva che il maestro esprime nel *Sommario di linguistica arioeuropea*, quanto da quella dell'ultimo Pagliaro. Riferendosi agli scritti maturi di Pagliaro Coseriu asserisce che

[...] lo spostamento del centro di interesse dell'autore verso la lingua come sistema storico di segni, spostamento appena avviato nel *Sommario* e, comunque, giustificabile ai fini della linguistica, è stato ormai compiuto, qui, anche per la filosofia del linguaggio. Dal linguaggio come creazione originaria di conoscenza intuitiva si passa con ciò, più o meno dichiaratamente, al linguaggio nella sua esistenza storica, come tecnica del parlare [...]. Il linguaggio, considerato ora dalla prospettiva della lingua, diventa con ciò, nella sua essenza,

una “tecnica”, anche se una tecnica teoretica [...]. E su questa via Pagliaro non ci troverà più consenzienti in tutto. Perché anche il conoscere linguistico diventa in questa prospettiva soltanto quel conoscere privo di creatività che si manifesta in ogni atto linguistico corrente (nel cosiddetto “uso della lingua”) nella misura in cui ogni designare è un riportare il particolare designato a un universale saputo, un riconoscere il particolare come esempio e realizzazione di un universale (Coseriu, 1999: 9-10).

Secondo la lettura fornita da Coseriu, il Pagliaro maturo, pur sostenendo il carattere creativo e libero del linguaggio, sembrerebbe considerare tale carattere in relazione ad una concezione del linguaggio come tecnica che, da una parte esercita una forte riduzione sulla creatività stessa vincolandola a modi di esecuzione propri della lingua e confinandola a una facoltà di scelta tra i vari modi; dall'altra, limita l'essenza stessa del linguaggio relegato alla condizione di strumento finalizzato alla rappresentazione. Vi sarebbe al fondamento delle tesi di Pagliaro, secondo la lettura di Coseriu, un fraintendimento tra l'essere del linguaggio in quanto tale, e la sua realtà concreta di manifestazione empirica: la lingua. In virtù di tale fraintendimento, proprio la dimensione empirica della lingua verrebbe assunta come totalità e essenza del linguaggio. Oltre a ciò, Coseriu ritiene che la prospettiva di Pagliaro sarebbe gravata da una generale mancanza di chiarezza tra la dimensione conoscitiva del linguaggio e la dimensione puramente tecnico-pratica dell'esecuzione:

È vero che Pagliaro non parla soltanto del “linguaggio come tecnica” ma anche di una “tecnica del linguaggio” e che a volte distingue esplicitamente “il linguaggio come fatto universale”, che “è un fatto di conoscenza”, dal “linguaggio come tecnica [del parlare]” che “è la riduzione dell'intuizione in rappresentazione”. Ma non raggiunge a questo riguardo quella chiarezza di propositi a cui ci ha abituati coi suoi scritti (ivi: 10).

Sulla base della lettura critica svolta da Coseriu riguardo la teoria espressa da Pagliaro, sembra che il linguaggio subisca una riduzione a tecnica del parlare tesa alla rappresentazione di pensieri e stati di cose attraverso il sostegno delle forme significanti della lingua. Tale tesi, passata al vaglio della critica coseriana, ha come immediata conseguenza non solo quella di manifestare un problema relativo alla creatività del linguaggio (ridotta all'esecuzione di forme, sebbene sempre inquadrata in un più ampio contesto di creatività e associazione), ma anche quella di porre implicitamente e profon-

damente in discussione l'essenza conoscitivo-intuitiva propria del linguaggio. Il conoscere diventerebbe per Coseriu, nell'ottica perseguita da Pagliaro, un'attività separata dal linguaggio per la quale il linguaggio svolge un ruolo strumentale di attualizzazione formale del conoscere mediato dalle forme tecnico-pratiche della lingua. Di conseguenza, la conoscenza non nascerebbe nel linguaggio (attraverso l'apprensione originaria dell'essere del mondo da parte di questo), bensì sarebbe un'attività della coscienza che si servirebbe del linguaggio per conseguire la propria formalizzazione tanto all'interno della coscienza individuale, quanto al di fuori di questa, nei termini di rappresentazione comunicabile attraverso cui il parlante ha la possibilità di ricondurre ad un universale antecedente gli elementi particolari oggetto della conoscenza. Il linguaggio quindi, secondo l'interpretazione che Coseriu compie dell'opera di Pagliaro, non sarebbe conoscenza in sé, bensì una modalità del conoscere,

una forma del conoscere, poiché riporta a un sapere il particolare come si affaccia alla coscienza; in questo conoscere, divenuto forma linguistica, si delineano i tratti della rappresentazione come l'immagine emerge nel disegno e nel colore. Ogni moto della coscienza, sensazione, intuizione, sentimento, obiettivandosi in parola, passa attraverso questo primo conoscere, che è l'inquadramento del particolare nei valori saputi, di cui la lingua è depositaria (Pagliaro, 1999/1957: 136).

Si tratterebbe di una modalità del conoscere effettuata attraverso l'opera dell'atto linguistico che, per Coseriu, Pagliaro concepirebbe solo nei termini di "uso della lingua" e non primariamente come «[...] l'atto originario di creazione di conoscenza» (Coseriu, 1999: 10). Diversamente, per Coseriu, ogni soggetto linguistico è "gettato" in un tempo nel quale rinviene una lingua già consolidata dal *sapere intuitivo* dell'attività creatrice del linguaggio che le generazioni che lo hanno preceduto hanno esercitato. Tuttavia il soggetto parlante, nel suo presente, non compie una mera applicazione del *sapere tecnico* noto della lingua. Bensì, sulla base della finalità primaria del comunicare opera, mediante creatività – laddove necessario per la peculiarità della sua intenzione linguistica – un approfondimento intuitivo ulteriore rispetto alla normatività e sistematicità del *sapere tecnico*. Per Coseriu il *sapere tecnico* proprio dei parlanti è essenzialmente un *saper fare*, ossia un saper impiegare la lingua con le sue regole in quanto tecnica espressiva:

[...] colui che fa non può non sapere. In realtà accade che il sapere linguistico – saper parlare e capire le cose dette – non è un *sapere teorico*, vale a dire che non può essere motivato, o almeno non può essere motivato in tutte le sue parti, ma in ogni parlante che parla la sua lingua vi è un sapere chiaro e sicuro: appartiene a quel tipo di sapere che Leibniz chiamava *cognitio clara vel confusa* (cioè sicuro ma non giustificabile), e all'altro che lo stesso Leibniz chiamava *cognitio distincta vel inadaequata* (che può essere giustificata solo parzialmente) (Coseriu, 1981/1958: 38).

Tale sapere è riconducibile, nella prospettiva coseriana, ai due livelli di astrazione funzionale che ne caratterizzano la teoria del linguaggio: *sistema* e *norma*. In essi si condensa l'intero *sapere tecnico* concernente un "saper parlare", un saper produrre *atti linguistici* in una determinata lingua – all'interno dei quali *atti* è racchiuso il potere intuitivo del linguaggio espresso dal parlante – che condiziona in maniera profonda la capacità del parlante di formulare espressioni comunicabili nelle quali si "traduce" in termini condivisi (ossia che rispettino il *sapere tecnico* comune dei parlanti di una lingua) il nucleo intuitivo del linguaggio inteso nella sua dimensione essenziale e universale di *apprensione dell'essere del mondo*:

Sulla base del medesimo parlare concreto, unica realtà indagabile del linguaggio, devono essere elaborati, secondo noi, mediante una visione retrospettiva che tenga conto delle relazioni tra gli atti linguistici considerati ed i loro modelli, i concetti di *norma* e di *sistema*. In effetto gli atti linguistici, corrispondendo ad intuizioni inedite, sono atti di creazione inedita, ma ad un tempo – per la stessa natura essenziale del linguaggio, che è la comunicazione – sono atti di ri-creazione; non sono invenzioni *ex novo* e totalmente arbitrarie dell'individuo parlante, ma si strutturano su modelli precedenti, che i nuovi atti contengono e, ad un tempo, superano. Ciò significa che il parlante utilizza, per l'espressione delle sue intuizioni inedite, modelli, forme ideali che trova in quel che chiamiamo "lingua anteriore" (sistema precedente di atti linguistici). L'individuo cioè crea la sua espressione in una lingua, parla una lingua, realizza concretamente nel suo parlare modelli, strutture della lingua della sua comunità. In un primo grado di formalizzazione, queste strutture sono semplicemente normali e tradizionali nella comunità, costituiscono ciò che chiamiamo *norma*; ma, su di un piano di astrazione più alto, si distaccano da esse una serie di elementi funzionali e indispensabili: quel che chiamiamo *sistema* (Coseriu, 1971a/1952: 79).

Il *sapere tecnico* è così legato non tanto al linguaggio concepito nella sua essenza creativo-intuitiva di *lógos semantico*, quanto piuttosto alla sua dimensione secondaria di *lógos apofantico*, il quale necessita di una *tecnica del parlare* storicamente determinata (*sapere*

tecnico sulla lingua) al fine della possibilità stessa della designazione e della comunicazione: «Il parlante non impiega *altra* tecnica che quella di utilizzare il *sistema* che gli viene offerto dalla comunità e, più ancora, accetta anche la realizzazione che gli propone la *norma* tradizionale, perché questa è la sua *tradizione*.» (Coseriu, 1981/1958: 50). In tal senso, non è possibile ignorare l'influenza, ma anche la distanza a tratti profonda, che le tesi di Pagliaro ebbero su Coseriu. Non sembra errato individuare nel pensiero del maestro della *Scuola linguistica romana*, la presenza di un'influenza centrale (a fianco a quella leibniziana) per la concezione del *sapere tecnico* del linguaggio proposta da Coseriu. Ci basti pensare a quanto asserito da Pagliaro in relazione alla tecnica:

Questo carattere della tecnica si trova particolarmente rilevato nel linguaggio, in cui la lingua offre al parlante come un complesso vastissimo di valori saputi, nei quali è possibile attuare la rappresentazione di tutti i moti, intuizioni e pensieri che si svolgono nella coscienza. [...] L'importanza della lingua trascende di gran lunga il valore di qualsiasi altro sapere tecnico: e ciò ha riscontro nella sua indispensabilità nel quadro dei caratteri umani (Pagliaro, 1955-1956: 55-56).

Tuttavia, circa il tema della tecnica, mentre sembrerebbe possibile individuare una continuità tra i due linguisti in relazione alla questione del *sapere tecnico*, non altrettanto facile sembrerebbe poter asserire la medesima continuità nel momento in cui Pagliaro definisce il linguaggio nella sua essenza come tecnica del parlare. Al fondamento della considerazione critica di Coseriu in merito alla concezione di Pagliaro, sembra individuabile la lettura coseriana della distinzione aristotelica tra *lógos semantico* e *lógos apofantico*:

Le signifié (et, par là, le langage en tant que tel) n'est ni vrai ni faux: il est antérieur à la distinction même, ne représentant qu'une modalité virtuelle (possibilité) de l'être, il est antérieur à la distinction entre existence et non-existence (Aristote). Vrai ou faux ne peut être que le "dire" en tant que proposition (*lógos apophantikós*). De même, ce n'est qu'en connaissant un signifié qu'on peut constater l'existence d'étants désignable qui y correspondent. C'est ce que j'appelle le "caractère déictique" du langage (Coseriu, 2001: 83).

Tale distinzione certo non sta a significare la coesistenza di due tipi distinti di linguaggio, quanto piuttosto la necessità teoretica di considerare il linguaggio in sé e il linguaggio in quanto concreta oggettualità. Quel che Coseriu vuole sottolineare è il fatto che il lin-

guaggio sia da pensare in due prospettive distinte: la prima, riguardante la finalità originaria del linguaggio, la sua essenza di *ἐνέργεια* creatrice di significati e fonte di conoscenza intuitiva dell'essere del mondo. La seconda, riguardante l'agire pratico e tecnico del linguaggio derivante dalla sua finalità originaria: ovvero il momento in cui la creatività del linguaggio e il suo tratto intuitivo di apprensione vengono traslati nella concretezza del parlare una lingua storica, momento in cui risulta centrale e imprescindibile la conoscenza tecnica della lingua (conoscenza del *sistema* e della *norma*) in virtù della quale prendono corpo gli enunciati individuali-intersoggettivi. Si tratta del momento in cui la delimitazione dell'essere delle cose, compiuta tramite l'apprensione, si riversa nella specificità discreta propria della designazione dell'ontico tramite le regole e le parole di una lingua storica. All'interno di questo momento si attua il passaggio da un livello di pura semanticità e intuitività della conoscenza fornita dal linguaggio – coincidente con la pura finalità significativa e costituente nella prospettiva coseriana un vero e proprio universale del linguaggio – ad un livello coincidente con la finalità accessoria implicante le determinazioni del linguaggio nei suoi possibili atti di natura logica, poetica e pratica, all'interno dei quali ciò che riveste importanza non è più l'esclusiva significazione dell'essere delle cose, bensì i giudizi relativi il loro modo di essere che trovano espressione nella concretezza della lingua e della formulazione di atti linguistici coerenti. Anche in questo caso ci sembra legittimo segnalare un ulteriore legame con la fenomenologia husserliana relativamente al concetto di intuizione:

[...] l'intuizione dell'essenza è coscienza di qualcosa, di un "oggetto", di un qualcosa su cui si dirige il suo sguardo, e che le è dato "in se stesso" in questa intuizione; ma questo oggetto può in seguito venire anche "rappresentato" in altri atti, come può venire pensato vagamente o distintamente, oppure diventare soggetto di predicazioni vere o false – appunto come ogni "*oggetto nel senso necessariamente lato della logica formale*". Ogni possibile oggetto, in termini logici, "*ogni soggetto di possibili predicazioni vere*", ha appunto proprie maniere di presentarsi a uno sguardo capace di rappresentarlo, di intuirlo, di coglierlo nell'originale, di "afferrarlo", prima di ogni pensiero predicativo. Il vedere eidetico è dunque intuizione, e se è un vedere in senso pregnante e non mera e forse vaga presentificazione, esso è intuizione *originalmente* offerente, capace di afferrare l'essenza nella sua presenza in carne e ossa (Husserl, 2020/1950-1952: 18).

Leggendo Husserl nell'ottica coseriana, nel linguaggio come *lógos semantico* si dà la necessaria apprensione-intuizione dell'essenza delle cose e del mondo veicolata dai significati, tale essenza può – successivamente a questa preliminare operazione di *afferramento* – divenire rappresentabile-comunicabile nella forma concreta degli atti di *parole* conformi al *sapere tecnico* della lingua, del *lógos apofantico*. Benché infatti per Coseriu il linguaggio in sé sia semanticità e conoscenza intuitiva, esso non ha mai la possibilità di manifestarsi concretamente nelle sue vesti essenziali, bensì solo nelle forme apofantiche caratterizzanti il parlare una lingua tassativamente legate alla sfera tecnica del linguaggio. Ciò nonostante, è propriamente il tratto essenziale di *lógos semantico* che fonda ogni possibile applicazione apofantica della lingua nelle forme della designazione prescritte dalle regole consolidate dal tempo in una data lingua storica. Questo grazie al carattere universale di apprensione e strutturazione dell'essere che il significato possiede intrinsecamente e che determina, in base alla conoscenza dell'essere sviluppata con la creazione dei significati, il punto di partenza sempre antecedente al *sapere tecnico* per i possibili usi concreti che si danno negli atti del parlare individuali riferiti agli enti del mondo: usi concreti che sono, nel presente e in ogni loro eventuale sviluppo storico, a loro volta determinati dalla tradizione della lingua fondata sull'attività originaria di creazione e apprensione dei significati.

Potremmo quindi asserire che Coseriu, nella sua polemica con Pagliaro circa l'essenza del linguaggio, sembrerebbe aver sentito la necessità di cogliere il linguaggio esattamente nella sua interezza, di gettare una luce che fosse in grado di mostrare che, prima di essere una tecnica dell'espressione e della conoscenza, il linguaggio è molto di più: è la chiave per poter accedere all'essere del mondo e alle cose stesse e, in quanto tale, è il fondamento dell'esistenza umana, la quale non può esser da esso separata dal momento che è il linguaggio a costituire il nostro stesso vivere nel mondo e con gli altri.

4. *Il linguaggio come dialogo: l'essere-per-l'altro*⁵

Il destinatario dell'apprensione dell'essere del mondo condotta dal linguaggio altri non è, secondo Coseriu, che *l'uomo storico*, l'essere umano sociale che porta in sé l'intero retaggio tradizionale della lingua che parla, e che «[...] vive pertanto in un mondo linguistico, che egli stesso crea come essere storico.» (Coseriu, 2007: 69). Tale mondo potrebbe essere suddiviso in due dimensioni puramente astratte e funzionali:

[...] la dimensione soggetto-oggetto e la dimensione soggetto-soggetto. Come linguaggio in generale (*langage*) esso corrisponde alla prima dimensione, alla relazione dell'uomo con l'essere. Come lingua esso corrisponde allo stesso tempo alla relazione agli altri uomini ai quali, proprio attraverso il linguaggio stesso, viene riconosciuta l'«umanità», la capacità di porsi questioni sull'essere e di interpretare l'essere (*ibid.*).

Quel che è qui suddiviso non è altro che il medesimo oggetto: il linguaggio nella sua interezza essenziale, il quale, da una parte struttura e organizza l'orizzonte fenomenico attraverso l'apprensione e creazione di significati che ci forniscono una conoscenza intuitiva della realtà; dall'altra, in seno a tale orizzonte, consente l'emergere dallo sfondo del mondo degli oggetti di un ente particolare caratterizzato da essenza linguistica e significante: l'altro, al quale la creazione dei significati è sempre indirizzata. Il linguaggio è considerato come la manifestazione principale dell'umano e dell'intersoggettività: è proprio grazie al fatto che il soggetto è anzitutto linguistico che ha la possibilità di riscontrare all'interno del mondo l'esistenza di un'alterità portatrice di un essere significativo analogo al suo. Nella parola, che perviene all'ascoltatore, è situata la chiave del riconoscimento del proprio co-esistere, l'attestazione dell'intersoggettività in quanto dimensione storica essenziale dell'essere umano. La parola percepita fa emergere l'altro come Io significativo distinto nell'orizzonte degli oggetti e dei fenomeni all'interno del quale è situato. Lo

⁵ Tale formula non è usata da Coseriu ma ci sembra lecito prenderla in prestito da Di Cesare per rendere conto dell'essenza dialogica del linguaggio nella prospettiva del linguista: «Che si *voglia* essere compresi non ha alcun nesso con il volontarismo di una metafisica della volontà. Piuttosto è nel linguaggio stesso che trova giustificazione. Perché quel che caratterizza il linguaggio è il suo *essere-per-l'altro*. Quando si parla si parla *per* gli altri; quando si scrive, si scrive *per* gli altri» (Di Cesare, 2003: 215).

stesso Humboldt non esitò a sottolineare la potenza e l'importanza della parola per l'affermazione dell'intersoggettività, asserendo che «Il suono articolato si sprigiona dal petto per suscitare nell'altro individuo un'eco che fa ritorno all'orecchio. Nello stesso tempo l'uomo scopre così che intorno a lui esistono esseri che hanno gli stessi bisogni interiori e sono perciò capaci di andare incontro ai molteplici desideri insiti nei suoi sentimenti» (Humboldt, 1991/1836: 29). Il linguaggio si attesta così come origine dell'intersoggettività, in quanto elemento che accomuna gli esseri umani sotto la forma di tradizioni storiche all'interno delle quali il mondo è strutturato semanticamente.

Nel linguaggio l'affinità e il riconoscimento reciproco da parte di due individui, è sancita sulla base del parlare e del comprendere. È proprio nel parlare e comprendere, situati nel campo storico della lingua, che si attua il mutuo incontro delle alterità: un incontrarsi che non è un semplice co-esistere l'uno di fronte all'altro, bensì è un co-creare i significati della lingua e la conoscenza intuitiva sul mondo ad essa pertinente. Nella cooperazione all'apprensione e alla creazione si viene a manifestare la modalità d'essere insieme nel linguaggio propria dei parlanti:

Non c'è dubbio che alla stessa forma possano corrispondere vari contenuti semantici e che ogni parola, in ogni nuovo atto linguistico, rappresenti un nuovo significato. Ma è anche vero che il linguaggio non è soltanto poter parlare, ma “poter parlare e poter capire”, poiché la “sua essenza si rivela nel dialogo”. Il linguaggio è il fondamento medesimo dell'intersoggettività, dato che, mediante il parlare, qualcosa viene *comunicato*, cioè viene “reso comune”, di modo che “il riferimento della parola diventa oggettivo” (Cosseriu, 2007: 116).

Come si evince da questo passo un elemento assolutamente determinante per la definizione dell'essenza del linguaggio e delle lingue nel pensiero coseriano è la dimensione dialogica. Il linguaggio è visto dal linguista come un «fenomeno sociale» (ivi: 122) che si genera all'interno di una comunità, in essa si configura e stratifica nelle sue forme e applicazioni apofantiche. Conformemente a ciò sembrerebbe possibile affermare come, nella prospettiva coseriana, non sia possibile pensare l'esistenza del linguaggio e delle lingue se non si premette la coesistenza dei parlanti. Ma l'essenza dialogica del linguaggio non si afferma esclusivamente nel fatto che esistano due individui in grado di parlare. Altrettanto necessario, come sottolinea

Coseriu, è il momento della comprensione. Il comprendere è la condizione dalla quale si determina la possibilità del proferire e, ogni dire presuppone al suo fondamento un mettersi in ascolto dal quale fiorisce la lingua, nella misura in cui «[...] una delle “circostanze” del parlare – e la più importante – è “precisamente” l’ascoltare.» (Coseriu, 1981/1958: 54). Il linguaggio è pervaso dall’intenzione di voler comunicare con l’altro e, nel fare ciò, disporsi a propria volta in ascolto della comunicazione dell’altro. Tale disposizione verso l’altro, implicita in ogni parlare, definisce il cuore della comunicazione nella filosofia del linguaggio di Coseriu. Analizzando il comunicare in relazione all’essenza dialogica del linguaggio dobbiamo tuttavia tenere presente una differenza fondamentale proposta da Coseriu. Si tratta della differenza tra *Kommunikation mit* (comunicazione *con* qualcuno) e *Mitteilung an* (comunicazione di qualcosa *a* qualcuno). Nella prospettiva coseriana è precisamente *Kommunikation mit* a coincidere con l’essenza dialogica del linguaggio e delle lingue, mentre *Mitteilung an* altro non è che l’impiego strumentale, in quanto tale secondario, teso all’informare qualcuno di qualcosa. Possiamo quindi dire che il “comunicare con” sia propriamente coincidente con l’incontro dell’*Io* e del *Tu* nella dimensione del dialogo che, secondo la definizione fornita da Heidegger, «[...] non è tuttavia solo un modo in cui il linguaggio si attua, bensì solo come colloquio il linguaggio è essenziale.» (Heidegger, 2017 b/1981: 47), o, citando un’ulteriore pagina del filosofo di Meßkirch:

Una “comunicazione” che asserisce qualcosa, ad esempio un “avviso”, è un caso particolare della comunicazione intesa in senso esistenziale fondamentale. In quest’ultima si costituisce l’articolazione dell’essere-assieme comprendente. Essa realizza la “compartecipazione” della situazione emotiva comune e della comprensione del con-essere. La comunicazione non è mai un trasferimento di esperienze vissute, per esempio di opinioni o di desideri, dall’interno di un soggetto all’interno dell’altro (Heidegger, 2017 a/1927: 199).

Dunque, secondo Coseriu, la possibilità di “comunicare qualcosa *a* qualcuno” esiste proprio grazie al fatto che al suo fondamento vi è il “comunicare *con*”, il quale definisce un inesauribile orizzonte di compresenza sul terreno dell’intersoggettività, quell’*essere-per-l’altro* che si manifesta come tratto proprio del linguaggio e che è primario e necessario rispetto a qualunque altra possibile attività linguistica:

[...] Heidegger nota che la comunicazione esiste perché gli interlocutori hanno già qualcosa in comune, che viene a manifestazione nel parlare l'uno con l'altro. Però è chiaro che bisogna distinguere la comunicazione (*Kommunikation*) come comunicazione di qualcosa a (*Mitteilung an*) un altro, che è qualcosa di pratico e può eventualmente mancare, dalla comunicazione con (*Kommunikation mit*) un altro, che è presupposta come condizione originaria per ogni atto linguistico (Coseriu, 2007: 67-68).

Tuttavia, il parlare del dialogo, del “comunicare con”, è sempre un parlare che non ha altra possibilità di darsi se non nei termini di «[...] sistema storico di *produzione linguistica*, come un complesso storicamente determinato di procedimenti linguistici, di “modalità di agire”» (ivi: 82), come tecnica storica del dire. Il parlare, concepito in tali termini, è quindi un presupposto fondante la possibilità stessa del comprendere, poiché pone alla base di qualunque atto di lingua l'elemento comune originario che caratterizza il linguaggio come dialogo: l'essere sempre diretto a un altro in ascolto. *L'essere-per-l'altro* dell'atto linguistico si dà sempre nella dimensione delle tradizioni storiche della lingua consolidatesi nel tempo attraverso l'agire linguistico della tradizione passata che incessantemente si riverbera nel presente, in maniera tale che, tali tradizioni storiche, sembrano esser «state *istituite* come significazioni cui posso ricorrere» (Merleau-Ponty, 2015/1960: 112). Il parlante eredita il sistema di chi lo ha preceduto e però, secondo Coseriu, l'eredità della tradizione linguistica – seppur necessaria e sempre operante negli atti linguistici dei parlanti – non costituisce mai un paradigma chiuso, bensì rappresenta un atto a partire dal quale prende vita e forma la potenza creatrice storica del sistema dinamico⁶: «[...] il singolo stato linguistico di una lingua funzionale non è qualcosa di statico (non lo è neppure per i parlanti), ma è sempre orientato verso il futuro e perciò qualcosa di potenzialmente dinamico» (Coseriu, 1994/1980: 940). I soggetti parlanti, utilizzando il repertorio consolidato del sistema, lo trasformano costantemente attraverso la creazione di nuovi significati grazie ai quali sono in grado di esprimere, di volta in volta, qualcosa di mai detto. La lingua si mostra quindi come un essere dinamico e storico che trova il suo equilibrio nel presente

⁶ Come scrive Koch: «En effet, l'historicité constitue une espèce d'équilibre entre la stabilité des faits de langue, telle que la présuppose l'altérité, et la créativité qui implique des besoins expressifs toujours nouveaux de la part des sujets parlants» (Koch, 2015: 96).

del dialogo, luogo in cui il già detto e il dicibile convergono nel presente dell'atto linguistico per generare nuove forme che vanno a consolidare, modificare, o creare dal nulla porzioni del sistema, in conformità con l'essenziale finalità significativo-intuitiva del linguaggio, sempre teso verso la possibilità di dire e afferrare qualcosa che non lo è mai stato prima.

Riferimenti bibliografici

Agud, A.

2021, «Eugenio Coseriu's approach to language and linguistics: building a 'philosophically sustainable' linguistics», in K. Willems - C. Munteanu (eds), *Eugenio Coseriu: Past, Present and Future*, Berlin-Boston, De Gruyter, pp. 63-78.

Aschenberg, H.

2015, «Subjectivité et objectivité dans la pensée linguistique de Coseriu», in C. Gérard - R. Missire (a cura di), *Eugenio Coseriu aujourd'hui. Linguistique et philosophie du langage*, Limoges, Lambert-Lucas.

Coseriu, E.

1971a, «Sistema, norma e 'parole'», in *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, Bari, Laterza, pp. 19-102 (ed. orig. *Sistema, norma y habla*, Montevideo, Universidad de República, Facultad de Humanidades y Ciencias, 1952).

1971b, «Forma e sostanza nei suoni del linguaggio», in *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, Bari, Laterza, pp. 105-202 (ed. orig. *Forma y sustancia en los sonidos del lenguaje*, Montevideo, Universidad de República, Facultad de Humanidades y Ciencias, 1954).

1981, *Sincronia, diacronia e storia. Il problema del cambio linguistico*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. orig. *Sincronía, diacronía y historia*, Montevideo, Universidad de República, Facultad de Humanidades y Ciencias, 1958).

1994, «Il primato della storia», in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Roma, Il Calamo, pp. 933-955 (ed. orig. «Von Primat der Geschichte», in *Sprachwissenschaft. In Verbindung mit Herbert Kolb und Klaus Matzel herausgegeben von Rudolf Schützeichel*, Band 5 1980 Heft 2, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, pp. 125-145, 1980)

1999, «Un libro classico», in A. Pagliaro, *La parola e l'immagine*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

2001, «Le langage: diacriticon tes ousias. Dix theses à propos de l'essence du langage et du signifié», in D. Keller - J.P. Durafour - J.F.P. Bonnot - R. Sock, *Percevoir: monde et langage. Invariance et variabilité du sens vécu*, Hayen, Pierre Mardaga éditeur, pp. 79-84.

- 2007, *Il linguaggio e l'uomo attuale. Saggi di filosofia del linguaggio*, a cura di Cristian Bota e Massimo Schiavi, Verona, Edizioni Centro Studi Campostriani [selezione e raccolta e traduzione di testi di Eugenio Coseriu].
- 2019, *Storia della filosofia del linguaggio*, Roma, Carocci (ed. orig. *Geschichte der Sprachphilosophie. Von den Anfängen bis Rousseau*, a cura di Jörn Albrecht, 2003).
- Di Cesare, D.
- 2003, *Utopia del comprendere*, Genova, Il nuovo melangolo.
- Heidegger, M.
- 2017a, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi & C. (ed. orig. *Sein und Zeit*, Halle, Niemeyer Verlag, 1927).
- 2017b, *La Poesia di Hölderlin*, Milano, Adelphi (ed. orig. *Erläuterungen zu Hölderlins Dichtung*, Frankfurt, Vittorio Klostermann, 1981).
- Humboldt, W. von
- 1991, *La diversità delle lingue*, Bari, Laterza (ed. orig. *Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, Berlino, Dümmler, 1836).
- Husserl, E.
- 2015, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano, il Saggiatore (ed. orig. *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie: Eine Einleitung in die Phänomenologische Philosophie*, in *Husserliana*, VI, Den Haag, Nijhoff, 1954).
- 2020, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*. Volume I, Libro primo, *Introduzione generale alla fenomenologia pura*, Torino, Einaudi (ed. orig. *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie*, Den Haag, Martinus Nijhoff, Kluwer Academic Publishers B.V., 1950-1952).
- Koch, P.
- 2015, «La structure générale du langage et le changement langagier», in C. Gérard - R. Missire (a cura di), *Eugenio Coseriu aujourd'hui. Linguistique et philosophie du langage*, Limoges, Lambert-Lucas, pp. 95-127.
- Merleau-Ponty, M.
- 2015, *Segni*, Milano, il Saggiatore (ed. orig. *Signes*, Parigi, Librairie Gallimard, 1960).
- 2018, *Fenomenologia della percezione*, Firenze, Giunti-Bompiani, (ed. orig. *Phénoménologie de la perception*, Parigi, Librairie Gallimard, 1945).
- Pagliaro, A.
- 1955-1956, «La tecnica del linguaggio», in *Filosofia del linguaggio. Anno accademico 1955-1956*, Edizioni dell'Ateneo (Università degli studi di Roma Facoltà di Lettere e Filosofia), Roma, consultabile al link <https://web.uniroma1.it/storiaideelinguistiche/filosofia-del-linguaggio-dispensa-aa-1955-56>

- 1999, *La parola e l'immagine*, Palermo, Edizioni Novecento (prima ed. Napoli, Edizioni Scientifiche, 1957).
- Pos, H.J.
2016, «Fenomenologia e linguistica», in P. Fabbri (a cura di), *Fenomenologia del linguaggio. Omaggio a Émile Benveniste*, Roma, Aracne (ed. orig. *Phénoménologie et linguistique* [prima ed. 1939], in *Écrits sur le langage*, a cura di P. Flack, Genève & Lausanne, sdvig press, 2104, pp. 193-206).
- Trabant, J.
2021, «The essence of language: on Coseriu's philosophy of language», in K. Willems - C. Munteanu (eds), *Eugenio Coseriu: Past, Present and Future*, Berlin-Boston, De Gruyter, pp. 47-61.
- Virban, F.,
2015, «Origini dell'integralismo coseriano: indagando su una possibile matrice fenomenologica», in V. Orioles - R. Bombi (a cura di), *Oltre Saussure. L'eredità scientifica di Eugenio Coseriu*, Atti del IV Convegno internazionale, Università degli Studi di Udine, 1-2 ottobre 2013, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 397-410.

3. Recensioni

Recensione a Natalino Irti,
Riconoscersi nella parola. Saggio giuridico,
Bologna, il Mulino, 2020

Marco Maurizi*

Dalla recensione di un *Saggio giuridico*, così come si presenta fin dal titolo questo testo di Natalino Irti¹, sarebbe naturale aspettarsi un insieme di considerazioni di carattere giuridico, appunto, oppure una riflessione più propriamente giuridico-filosofica; e, dopotutto, a questo genere di considerazioni appartengono proprio le parole che Fausto Giunta² vi ha già dedicato, che certo non necessitano in questa sede d'esser ripetute. Questo perché, proprio in virtù della densità delle sue pagine, dell'ampiezza dei suoi riferimenti e della rilevanza dei temi trattati, chi scrive ha piuttosto voluto cogliere l'opportunità di dedicare qualche osservazione a proposito di quello che, insieme ed oltre al tema del diritto, della norma giuridica, rappresenta il secondo dei due poli attorno ai quali gravita la riflessione irtiana, cioè la *parola*. Non una recensione in senso classico, perciò, quanto piuttosto una serie di considerazioni sui suoi aspetti teorico-linguistici, proposte da chi, non certo giurista o linguista, ma quantomeno 'appassionato' studioso di filosofia del linguaggio, in più di un'occasione ha avuto modo di dedicare alcune pagine all'esperienza dell'*istituzionalismo linguistico*³, storicamente distintosi per la sua singolare commistione

* «Sapienza», Università di Roma. E-mail: marco.maurizi@uniroma1.it

¹ Natalino Irti, giurista e filosofo del diritto, è professore emerito di Diritto civile alla «Sapienza», Università di Roma, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei e presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli.

² Fausto Giunta, «L'abito fa il monaco (se è il monaco a indossarlo). Leggendo Natalino Irti, *Riconoscersi nella parola. Saggio sul diritto*, il Mulino, 2020», in *La giustizia penale. Rivista mensile di Dottrina, Giurisprudenza, Legislazione*, Marzo-Aprile, I, 2021, pp. 60-69 (<https://discrimen.it/abito-fa-il-monaco-se-e-il-monaco-a-indossarlo-leggendo-natalino-irti-riconoscersi-nella-parola-saggio-sul-diritto-il-mulino-2020/> – ultima consultazione: 30/06/2022).

³ In proposito, mi permetto di rimandare a Marco Maurizi, «La dialettica *soggettività-oggettività* fra scienza linguistica e scienza giuridica: il *paradigma istituzionale* nella

di elementi linguistici e giuridici. Considerazioni quantomai necessarie per il saggio di un maestro del diritto che, fin dalle prime pagine, si rivela essere un attento e scrupoloso lettore di linguisti come Giovanni Nencioni, Giacomo Devoto, Tullio De Mauro e Antonino Pagliaro, le cui parole, non a caso, trovano posto proprio nelle righe iniziali dell'opera.

«La forma», scriveva Pagliaro, citato da Irti, «è la condizione della continuità: in virtù di essa, l'essere e operare del singolo varcano i limiti della vita fisica e si affermano in una alterità, che, per la sua stessa estensione, rende oggettiva la soggettività»: proprio la forma, infatti, sta alla base della teoria del diritto che l'autore vien qui elaborando con chiarezza estrema, definendola come «formalismo assoluto». «'Assoluto', *ab-solutus*», appunto, in quanto «sciolto da altro che non sia la volontà del 'positore di norme', dell'artefice di forme e significati, impressi sulle 'tavole della legge': una teoria che «*non prende posizione, ma è necessaria a tutte le posizioni; non è engagé, ma presuppone un engagement*» (p. 37), in quanto si fonda sulla suddetta volontà che, nelle vesti della tecnica giuridica, «trovandosi dinanzi alle cose del mondo, imprime a ciascuna di esse una data forma, che le fa 'giuridiche'» (p. 10). Questa specifica forma, configurazione, fisionomia dona loro «identità e riconoscibilità», caratteri propri delle norme, «*classi tipiche di azioni, destinate a ripetersi nel futuro*» (p. 60) – cioè «fattispecie», etimologicamente intesa come «*species facti*» – che, nel loro insieme, si risolvono «in una morfologia, in un sistema, più o meno unitario e coerente, di forme predisposte per l'agire individuale» (p. 11). Il diritto, così inteso, non è altro che «*messa in forma dell'in-forme*», ed è nelle possibilità date dalla forma che viene ad incanalarsi l'agire individuale, in una «*co-appartenenza*» delle azioni per la quale «l'una 'parla' all'altra ed esprime un significato condiviso» (p. 14), all'interno di un «unificante schematismo» che le rende «*nomina-bili intelligibili riconoscibili*» (p. 10). Queste precise dinamiche, in ottica irtiana, stanno alla base del «diritto moderno», il quale «*si fa principio di sé stesso*» (p. 17) e trova la sua diretta espressione – e veniamo qui a ciò che più ci interessa – proprio attraverso la parola.

Nell'affermazione del «formalismo assoluto» si fa quindi evidente, per non dire necessario, lo stringente legame fra dimensione giuridica e dimensione linguistica, in virtù del quale, come afferma l'autore, «il problema del diritto s'identifica appieno con il problema del linguaggio» (p. 81). Cosa sono le norme, dopotutto, se non «parole dette o scritte da uomini ad altri uomini»? È nella modernità, dove il diritto è «consegnato alla parola dell'uomo», esso non può che determinarsi come «*linguisticità assoluta*» (p. 20). La parola «sta al centro del diritto; anzi, il diritto è parola, e nulla può uscire dalla parola», in quanto essa rappresenti «il varco inesorabile ed esclusivo, onde si entra nel diritto o si esce dal diritto» (p. 199). Così, dice Irti, «il mondo delle azioni, quando sia tratto entro lo schematismo di un diritto, si risolve in un mondo di parole» (p. 20). È precisamente qui che, grazie al «prezioso contributo di linguisti e glottologi», si apre la strada verso una rinnovata riflessione a proposito dell'antico parallelismo fra lingua e diritto: quel mezzo dialettico ed euristico che era stato proprio della riflessione di Nencioni e Devoto, i quali, in aperta polemica con la filosofia di Benedetto Croce, con l'affermazione della lingua come istituzione/istituto avevano tentato di sottrarre la realtà linguistica al pericolo dello *pseudoconcetto*, che ne aveva negato la reale obiettività e l'aveva ridotta a mera astrazione di comodo, frutto del lavoro dei linguisti di professione⁴. Sicché, quasi a voler cogliere il lontano invito che proprio i due istituzionalisti avevano rivolto ai giuristi, affinché potesse instaurarsi una comune riflessione sui nessi fra queste due dimensioni, l'elaborazione irtiana viene declinando quello strumento teorico, senza che sia però necessario «svolgere analisi comparative o ingegnosi confronti» (p. 81) che sovente rischiano di comprometterne la validità. Il fine ultimo della riflessione giuridico-linguistica di Irti, infatti, non sta tanto nell'affermare come il formalismo possa rappresentare un altro «profilo, ancorché affascinante e prezioso, del 'parallelismo'» (p. 22) suddetto, quan-

⁴ Per un breve resoconto sul tema, si consiglia la lettura di Giovanni Nencioni, «Parere di un antico istituzionalista sulla linguistica odierna», in U. Vignuzzi - G. Ruggiero - R. Simone (a cura di), *SLI, Teoria e storia degli studi linguistici: atti del settimo Convegno internazionale di studi (Roma, 2-3 giugno 1973)*, Roma, Bulzoni, 1975, pp. 51-56 (http://nencioni.sns.it/fileadmin/template/allegati/publicazioni/1975/Parere_1975.pdf - ultima consultazione: 30/06/2022), nel quale è possibile ritrovare in nota la quasi totalità dei riferimenti bibliografici relativi al dibattito sull'istituzionalità della lingua.

to piuttosto nel mostrare come la «concezione ‘istituzionalistica’ e giuridica della lingua», intesa come realtà superindividuale avente una propria autonomia e normatività rispetto ai singoli individui, possa recare «cospicui vantaggi alla concezione ‘linguistica’ del diritto» propria del formalismo, identificantesi nella assoluta e «radicale linguisticità del diritto». In questo senso, è proprio la nozione di *legalità* a giocare un ruolo centrale, in quanto vi si ritrovino parimenti diritto e lingua: la norma, infatti, sottraendo l'evento alla «irripetibile e inaccessibile volontà individuale», lo chiude in una «*forma tipica*» che si esprime, e non può che esprimersi, «nel linguaggio normativo» (p. 84); e quest'ultimo, a sua volta, non può che trovare la propria espressione per mezzo di parole che pagliarianamente «custodiscono ed esprimono significati socialmente saputi» (p. 67), la cui «stabilità» è «garanzia del comunicare, del reciproco intendersi, e dunque della stessa convivenza sociale» (p. 220). Legalità giuridica e legalità linguistica, dunque, entrambe intese come «risultato voluto, costruito in vista di dati scopi e mercé l'esercizio di una specifica tecnica» (p. 14), poste fra loro in un rapporto di diretta corrispondenza: giacché, esprimendosi in parole, la norma «soggiace, anch'essa, alla legalità linguistica» (p. 256), al punto che «la comprensibilità delle parole accompagna la riconoscibilità delle azioni» (p. 84). Per questo, irrtianamente inteso, «il diritto non è tanto 'linguaggio delle istituzioni' quanto *istituzione di linguaggio*» (pp. 20-21): linguaggio la cui sostanziale specificità – e qui sta anche la sua differenza più evidente rispetto alle dinamiche proprie della lingua d'uso comune, nella sua costitutiva instabilità – riposa sulla necessaria corrispondenza fra «*constans voluntas*» e «*constans verbum*», intesa come «continuità di senso delle parole» utili a «designare la ‘fattispecie’».

Proprio qui, avviandomi alla conclusione, sta il profilo essenziale della riflessione irrtiana a proposito delle possibilità che il parallelo fra lingua e diritto ha ancora da offrire, che ha anzitutto l'indubbio merito di trarlo finalmente dalla polemica anticrociana entro la quale, nel secolo scorso, aveva trovato il suo pieno sviluppo: nell'aver posto l'accento, in particolare, sul ruolo determinante che la parola svolge nell'ambito della giuridicità, in quanto essa sia «organo del diritto, del comandare o vietare» (p. 207). Sicché, se il legislatore può porre la norma con l'intento di «farsi capire e perciò obbedire» (p. 256), e se poi, in questo senso, il destinatario della norma può

con essa orientare il proprio agire concreto, ciò accade solo in virtù del loro rispettivo «affidamento semantico»: grazie al fatto, cioè, che entrambi ripongano la propria «*fiducia nella parola*» e nel «*deposito sociale dei significati*» (p. 256) che essa dischiude, in quanto il convivere civile riposi, in ultima istanza, proprio su di «un *mondo di significati*, accettati condivisi fruiti dai membri di una comunità» (p. 251).

Edizioni ETS

Palazzo Rucellai - Lungarno Mediceo, 16, I-50127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022